

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	22/04/2026	8	Piano (in)sicurezza Preso dalla fine = Migranti, un decreto per sanare il pasticcio Meloni insiste: norma di buon senso, rimane <i>Matteo Marcelli</i>	6
AVVENIRE	22/04/2026	8	La difesa non si compra = Ma la difesa non si compra <i>Paolo Borgna</i>	9
AVVENIRE	22/04/2026	11	Da Mosca insulti alla premier, nuovo scontro Italia-Russia = Russia-Meloni: insulti e reazione <i>Roberta D'angelo</i>	11
AVVENIRE	22/04/2026	17	Le catastrofi naturali, un rischio da 590 miliardi in 50 anni <i>Giancarlo Salemi</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	22/04/2026	13	Gas russo, la Spagna il maggior importatore in marzo <i>Federico Fubini</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	22/04/2026	14	Intervista a Marco Lavazza - Marco Lavazza: «Investiamo nell'efficienza «Pubblico-privato, squadra vincente» <i>Carmine Festa</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	22/04/2026	16	Mosca, insulti choc in tv a Meloni = Gli insulti (in italiano) dalla tv russa a Meloni Lei: non cambio strada <i>Marco Galluzzo</i>	17
CORRIERE DELLA SERA	22/04/2026	17	Lo «scudo» del Colle: indignazione La reazione bipartisan della politica <i>Marco Cremonesi</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	22/04/2026	20	AGGIORNATO - Sicurezza e rimpatri, si tratta con il Colle «Ma la norma resta» = Rimpatri, verso la correzione I dubbi del Quirinale restano L'opposizione occupa l'Aula <i>Derrick De Kerckhove</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	22/04/2026	23	Il Dfp con il deficit al 3,1 Spese militari più difficili = Rallenta la crescita, deficit al 3,1% Via al valzer di nomine nei ministeri <i>Derrick De Kerckhove</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	22/04/2026	44	I 70 anni della corte che ricorda sofocle <i>Niccolò Nisivoccia</i>	24
CORRIERE DELLA SERA	22/04/2026	44	La fisica che aiuta la pace <i>Gabriella Greison</i>	25
CORRIERE DELLA SERA	22/04/2026	44	Un'altra politica = Sovranisti in crisi, servono idee <i>Goffredo Buccini</i>	26
CORRIERE DELLA SERA	22/04/2026	45	Nessun papa come Francesco fu tanto osteggiato <i>Aldo Cazzullo</i>	28
CORRIERE DELLA SERA	22/04/2026	47	Acciaio, la rivolta delle imprese: dazi o sciopero. E c'è Thyssen <i>Rita Querzè</i>	29
DOMANI	22/04/2026	7	Caos remigrazione Il governo costretto ad autocorreggersi = Rimpatri e avvocati Gli incapaci al governo correggono sé stessi <i>Marika Ikonomu</i>	30
DUBBIO	22/04/2026	4	Ora le opposizioni sperano: «Il vento è cambiato» <i>Giacomo Puletti</i>	33
FATTO QUOTIDIANO	22/04/2026	2	Incartati sull'ennesima legge scritta con i piedi = Meloni umilia le Camere: nuovo decreto, ma resta il bonus rimpatri. Rissa Lega-Fdi <i>Liana Milella - Giacomo Salvini</i>	36
FATTO QUOTIDIANO	22/04/2026	2	Il Colle non firmi il decreto = Costituzione da tutelare: il presidente non firmi <i>Massimo Villone</i>	39
FATTO QUOTIDIANO	22/04/2026	4	Indagine del Ros sulla maxiholding per intercettare = Il Ros indaga sul progetto dell'holding che intercetta <i>Marco Lillo - Valeria Pacelli</i>	40
FATTO QUOTIDIANO	22/04/2026	11	Il libro sul "Sindacato Spa" = Con la concertazione i sindacati divennero un perno di stabilità <i>Peter Gomez</i>	42
FATTO QUOTIDIANO	22/04/2026	11	Il berlusconismo è "ereditario" = Il berlusconismo senza b. inquina ancora lo stato <i>Massimo Fini</i>	44
FATTO QUOTIDIANO	22/04/2026	11	Il diritto secondo Meloni = Sicurezza Il diritto secondo Giorgia: paghi l'avvocato se ti fa condannare <i>Alessandro Robecchi</i>	46
FOGLIO	22/04/2026	4	La caduta dell'impero romanesco = Assedio, guai e "Meloni Boh". La caduta dell'impero romanesco <i>Claudio Cerasa</i>	47
FOGLIO	22/04/2026	4	Lei sul divano = Meloni sul divano <i>Maurizio Crippa</i>	49
FOGLIO	22/04/2026	5	Lo scontento di Meloni sul decreto Primo maggio. Tensioni con la Lega <i>Luca Roberto</i>	50

Rassegna Stampa

22-04-2026

FOGLIO	22/04/2026	5	Legge elettorale in pausa = Il caos sulla Sicurezza mette la legge elettorale a bagnarina <i>Luca Roberto</i>	51
FOGLIO	22/04/2026	5	Le bestie di Meloni = Le "bestie" di Meloni: Mosca, decreto Sicurezza. La "lealtà" di Marina B. <i>Carmelo Caruso</i>	52
FOGLIO	22/04/2026	7	Mandelson drama = There`ll always be an England <i>Giuliano Ferrara</i>	53
GIORNALE	22/04/2026	1	Il momento nero di Renzi <i>Luigi Mascheroni</i>	54
GIORNALE	22/04/2026	4	Il campo largo sbarra la strada al dialogo e pensa alle urne = Il campo largo sogna: sbarra la strada al dialogo e pensa già alle urne <i>Augusto Minzolini</i>	55
GIORNALE	22/04/2026	4	Meloni: «Avanti conirimpatri» = Meloni non condivide i dubbi del Quirinale Un decreto ad hoc per risolvere lo stallo <i>Adalberto Signore</i>	57
GIORNALE	22/04/2026	8	Deficit, il Paese resta appeso all`Istat fino all` utimo = Deficit, appesi all` Istat fino all` ultimo <i>Gian Maria De Francesco</i>	59
GIORNALE	22/04/2026	24	Chi minimizza i regimi = Di fronte a certi regimi tanti minimizzano <i>Vittorio Feltri</i>	61
LIBERO	22/04/2026	2	Vieni avanti Cremlino = Rimpatri, Meloni tira dritto «Norma di buon senso» Un decreto per le modifiche <i>Fausto Carloti</i>	64
LIBERO	22/04/2026	10	Salis contro Elly la faida chic nel campo largo = Silvia Salis da copertina per sfidare la Schlein <i>Massimo Sanvito</i>	67
LIBERO	22/04/2026	11	La proposta della Lega: antifa come terroristi = L`idea della Lega: Antifa come i terroristi <i>Fabio Rubini</i>	70
LIBERO	22/04/2026	14	Preparano un 25 aprile tutto contro il governo = La sinistra prepara il 25 aprile anti-Meloni con la balla dei tagli ai luoghi della memoria <i>Alberto Busacca</i>	72
MANIFESTO	22/04/2026	2	Sicurezza, Meloni rivendica il pasticcio = L`ultima forzatura : in arrivo un decreto che cambia il decreto <i>Michele Gambirasi</i>	74
MANIFESTO	22/04/2026	4	Mosca offende la premier italiana = Il megafono di Mosca contro Meloni. Tajani chiama l`ambasciatore <i>Alice Oliverio</i>	77
MANIFESTO	22/04/2026	7	Italia e Germania bloccano lo stop al partenariato = Ue-Israele, tutto come prima Grazie a Italia e Germania <i>Andrea Valdambri</i>	79
MANIFESTO	22/04/2026	11	La posta in gioco: assedio al Quirinale = Decreto sicurezza e ri-decreto: dal governo un assedio al Quirinale <i>Gaetano Azzariti</i>	81
MESSAGGERO	22/04/2026	2	Oltre ogni limite = Da Mosca ingiurie inaccettabili Ma il Paese si dimostra compatto <i>Mario Ajello</i>	83
MESSAGGERO	22/04/2026	3	Palazzo Chigi e i "messaggi" di Mosca Nel mirino l`intesa con Kiev sui droni = Risposta all` asse sui droni con Kiev La premier: noi pensiamo all` Italia <i>Ileana Sciarra</i>	85
MESSAGGERO	22/04/2026	4	Battaglia alla Camera sulla sicurezza Ma in arrivo un decreto correttivo = D1 sicurezza, è scontro Sul rimpatri si va avanti ma arriva il decreto bis <i>Valentina Pigliautile</i>	87
MESSAGGERO	22/04/2026	5	«Cosi` imbarazzate il Quirinale» E l` opposizione occupa FAula <i>Mario Ajello</i>	89
MF	22/04/2026	17	Perché solo un uomo di cultura può essere un grande banchiere <i>Angelo De Mattia</i>	91
PANORAMA	22/04/2026	6	Compagni di lotta per la poltrona <i>Maurizio Belpietro</i>	92
QUOTIDIANO DEL SUD L`ALTRA VOCE DELL` ITALIA	22/04/2026	2	Rimpatri, Meloni corregge = Premio per i rimpatri Ora il governo fa (mezzo) dietrofront <i>Daniela Binello</i>	94
QUOTIDIANO DEL SUD L`ALTRA VOCE DELL` ITALIA	22/04/2026	3	Intervista a Enrico Amati - Amati: «Il testo mette a rischio le garanzie» = «Quella norma intacca garanzie costituzionali e diritto alla difesa» <i>Valentina Marsella</i>	97
QUOTIDIANO DEL SUD L`ALTRA VOCE DELL` ITALIA	22/04/2026	4	Dossieraggio ora il caso investe il governo = Del Deo, pensione anticipata con licenza di spiare (altrove) <i>Claudio Marincola</i>	99
QUOTIDIANO DEL SUD L`ALTRA VOCE DELL` ITALIA	22/04/2026	11	Il buon senso che fa un pessimo diritto = Il buon senso che fa un pessimo diritto <i>Alessandro Barbano</i>	102

Rassegna Stampa

22-04-2026

QUOTIDIANO NAZIONALE	22/04/2026	8	Occhi dell' Ue sul caro-aerei <i>Claudia Marin</i>	104
QUOTIDIANO NAZIONALE	22/04/2026	10	Norma per favorire la remigrazione, il governo cambia Avvocati: non basta = Sicurezza , Meloni tira dritto <i>Antonella Coppari</i>	106
REPUBBLICA	22/04/2026	3	Biennale, Kallas condanna il ritorno di Mosca "Moralmente sbagliato" <i>Serena Riformato</i>	108
REPUBBLICA	22/04/2026	4	Iran, il negoziato non riparte ma Trump allunga la tregua = Congelato il vertice di pace Usa e Iran litigano su tutto poi la proroga della tregua <i>Paolo Mastrolilli</i>	110
REPUBBLICA	22/04/2026	7	L' Ue: "Per i viaggi cancellati rimborsato solo il biglietto" Lufthansa taglia 20mila voli <i>Aldo Fontanarosa</i>	113
REPUBBLICA	22/04/2026	14	Un' esclusione comprensibile <i>Michele Serra</i>	115
REPUBBLICA	22/04/2026	15	Percorso accidentato su temi esteri e interni <i>Stefano Folli</i>	116
REPUBBLICA	22/04/2026	15	Immigrazione questione morale = Immigrazione, questione morale <i>Luigi Manconi</i>	117
REPUBBLICA	22/04/2026	17	La Russa: "25 aprile omaggio anche ai caduti di Salò" = "Omaggio per il 25 aprile anche ai caduti di Salò" La Russa, un nuovo caso <i>Giovanna Vitale</i>	119
REPUBBLICA	22/04/2026	18	Sottosegretari, il giorno di Barelli non c' è intesa su Freni alla Consob <i>Derrick De Kerckhove</i>	121
RIFORMISTA	22/04/2026	2	"La vergogna della razza umana" = Un siluro russo contro Meloni nel pieno del caos-intelligence <i>Aldo Torchiario</i>	122
RIFORMISTA	22/04/2026	2	Fumo negli occhi L' emendamento ad hoc non basterà = Il decreto Sicurezza è fumo negli occhi L' emendamento ad hoc non basterà <i>Marianna Caiazza</i>	125
SOLE 24 ORE	22/04/2026	2	Per l' Italia il deficit 2025 resta al 3,1% = Deficit 2025 al 3,1%: fuori dalla procedura Ue solo nel 2027 <i>Gianni Trovati</i>	127
SOLE 24 ORE	22/04/2026	3	Accise, taglio di oltre 120 milioni sui rimborsi a imprese E famiglie per lo sconto sui carburanti = Accise, tagliati i rimborsi a imprese e famiglie per lo sconto sul gasolio <i>Marco Mobili - Giovanni Parente</i>	129
SOLE 24 ORE	22/04/2026	4	Salvare l' istituzione di comunità = La necessità di salvare l' istituzione di comunità <i>Aldo Bonomi</i>	131
SOLE 24 ORE	22/04/2026	8	Destro: interventi immediati di Bruxelles per l' autotrasporto <i>Nicoletta Picchio</i>	132
SOLE 24 ORE	22/04/2026	13	Da Mosca insulti in tv a Meloni: solidarietà a tutto campo = La tv russa attacca Meloni Governo avanti sulle nomine <i>Manuela Perrone</i>	133
SOLE 24 ORE	22/04/2026	14	Correzione sui rimpatri ma saranno solo 800 l' anno = DI Sicurezza, correzione sui rimpatri Ma saranno appena 800 all' anno <i>Ivan Cimmarusti</i>	135
SOLE 24 ORE	22/04/2026	14	Dal Quirinale all' Eurostat, le curve della nuova fase <i>Lina Palmerini</i>	137
STAMPA	22/04/2026	2	Quell' ossessione chiamata sicurezza = Cortocircuito sicurezza <i>Federico Capurso</i>	138
STAMPA	22/04/2026	2	Se la legge nasce già morta <i>Marcello Sorgi</i>	141
STAMPA	22/04/2026	2	Aggiornato - Cortocircuito sicurezza <i>Federico Capurso</i>	142
STAMPA	22/04/2026	2	AGGIORNATO - Governo, pasticcio migranti = Cortocircuito sicurezza <i>Derrick De Kerckhove</i>	145
STAMPA	22/04/2026	3	AGGIORNATO - La premier rilancia: "Solo un ritocco" Quirinale: la firma dopo le modifiche <i>Francesco Malfetano</i>	148
STAMPA	22/04/2026	4	Intervista a Nicola Molteni - "Correggeremo quella norma madifendo il principio, è sacrosanto" <i>Federico Capurso</i>	150
STAMPA	22/04/2026	4	AGGIORNATO - Quell' ossessione chiamata sicurezza = La falsa ripartenza del centrodestra e il boomerang dell' emergenza perenne <i>Flavia Perina</i>	151
STAMPA	22/04/2026	6	Insulti di regime = Il propagandista del Cremlino "Meloni carogna fascista" La premier: non ci intimidisce <i>Flavia Amabile</i>	153

Rassegna Stampa

22-04-2026

STAMPA	22/04/2026	6	La voce dei falchi russi che cavalca la misoginia <i>Anna Zafesova</i>	155
STAMPA	22/04/2026	7	Gli eredi Mattei a Palazzo Chigi "Via il nostro nome dal piano Africa" = Diffida al governo degli eredi Mattei E denunciano Eni per due Morandi <i>Ilario Lombardo</i>	157
STAMPA	22/04/2026	23	Il confronto che serve al campo largo = Il confronto che serve al campo largo <i>Chiara Saraceno</i>	159
TEMPO	22/04/2026	4	DI Sicurezza, oggi il voto alla Camera Restainodo avvocati e impatriati migranti = Dopo i rilievi sui rimpatri Intesa sul dl Sicurezza Oggi il voto alla Camera Meloni: «Nessun pasticcio» <i>Edoardo Sirignano</i>	161
TEMPO	22/04/2026	5	Il cavillo dei giudici per concedere l'asilo ai migranti clandestini = Il trucco dei giudici per accogliere i migranti irregolari <i>Francesca Totolo</i>	164
TEMPO	22/04/2026	6	Lo show anti Israele Flotilla fa tappa alla Camera Boldrini e Ascarì l'accolgono «per far pressione sul governo» = Show anti Israele Boldrini e Ascarì accolgono Flotilla alla Camera <i>Francesca Musacchio</i>	166
TEMPO	22/04/2026	8	La prefazione di Meloni «I conservatori sono i migliori ecologisti» = «Ecco perché i conservatori sono gli ecologisti più convinti Difendono la Terra come casa» <i>Giorgia Meloni</i>	168
VERITÀ	22/04/2026	7	AGGIORNATO - All'Ue basta lo 0,001% per lasciarci nel guano = Ci giochiamo il futuro per uno zero virgola <i>Mario Giordano</i>	170
VERITÀ	22/04/2026	13	«Fascista put...» Conduttore russo insulta il premier = La tv russa insulta la Meloni: «Idiota e put...» <i>Fabrizio Boschi</i>	172
VERITÀ	22/04/2026	17	Ora la Consulta faccia luce sul presidente «razzista» = L'imbarazzante segreto della Repubblica Un «fascista» alla Corte costituzionale <i>Alessandro Sallusti</i>	174

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	22/04/2026	49	Vecchioni e Dompè vogliono Bf Offerta da 660 milioni per il 100% <i>Andrea Rinaldi</i>	176
CORRIERE DELLA SERA	22/04/2026	51	In salita Tenaris e Nexi Scivolano Leonardo e Saipem <i>Emily Capozucca</i>	177
ITALIA OGGI	22/04/2026	16	L'editoria in Piazza Affari <i>Redazione</i>	178
ITALIA OGGI	22/04/2026	22	La borsa paga l'incertezza <i>Massimo Galli</i>	179
MESSAGGERO	22/04/2026	13	Montepaschi, Lovaglio vuole tutto sua la responsabilità della rottura <i>Andrea Bassi</i>	180
MESSAGGERO	22/04/2026	13	Poste punta al cloud nazionale ipotesi 65% nel Polo strategico <i>Andrea Pira</i>	181
MESSAGGERO	22/04/2026	16	Salgono Tenaris e Nexi Giù Leonardo e Fincantieri <i>Redazione</i>	182
MF	22/04/2026	2	Sulle borse torna la paura <i>Marco Capponi</i>	183
MF	22/04/2026	5	Del Fante (Poste): con l'opas Tim potremmo dare azioni ai dipendenti <i>Anna Messia</i>	184
MF	22/04/2026	11	AGGIORNATO - Su BF un'opa senza delisting <i>Elena Dal Maso</i>	185
REPUBBLICA	22/04/2026	26	Fed, Warsh pressato sui tassi "Ma non sarò un burattino" <i>Paolo Mastrolilli</i>	186
REPUBBLICA	22/04/2026	28	Delfin, il piano Del Vecchio al voto dell'assemblea ma manca l'unanimità <i>Giovanni Pons</i>	187
REPUBBLICA	22/04/2026	29	Telepass, su i ricavi: "Pronti alla Borsa ma senza fretta" <i>S. B.</i>	189
REPUBBLICA	22/04/2026	29	Mercati incerti giù Leonardo e Fincantieri <i>Redazione</i>	190
REPUBBLICA	22/04/2026	29	Arum e Dompè lanciano Opa su Bf a 5 euro per azione <i>Redazione</i>	191
SOLE 24 ORE	22/04/2026	10	Petrolio, sui mercati prezzo più basso che nel mondo reale <i>Sissi Bellomo</i>	192
SOLE 24 ORE	22/04/2026	19	Unipol, in Italia sono 41 milioni gli immobili esposti a catastrofi <i>Laura Galvagni</i>	194

Rassegna Stampa

22-04-2026

SOLE 24 ORE	22/04/2026	31	Italgas accelera sulle sinergie con 2i Rete Gas, 2026 decisivo <i>Laura Bonadies</i>	196
SOLE 24 ORE	22/04/2026	33	Deutsche Telekom valuta fusione completa con T-Mobile <i>Redazione</i>	197
SOLE 24 ORE	22/04/2026	33	Del Fante: «Con Opas su Tim primo passo verso il consolidamento tlc» <i>L.ser</i>	198
SOLE 24 ORE	22/04/2026	35	Telepass, tre mesi in crescita e sul tavolo l'ipotesi l'ipo <i>Carlo Festa</i>	199
STAMPA	22/04/2026	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	201
STAMPA	22/04/2026	21	AGGIORNATO - Da Vecchioni e Dompè Opa su Bf L'offerta vale oltre 660 milioni <i>Cla. Lui.</i>	202
TEMPO	22/04/2026	15	Banche Popolari elemento di resilienza nella fase di incertezza economica <i>Redazione</i>	203

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	22/04/2026	49	Appalti per servizi, 95% senza gara <i>Redazione</i>	204
FATTO QUOTIDIANO	22/04/2026	5	La trattativa Stato- Di Foggia : Meloni interviene a gamba tesa e la n.1 di Terna rinuncia ai 7 mln d` indennità di fine rapporto, ma tratta sugli ultimi spiccioli = Trattativa Stato-Di Foggia La manager lascia Terna <i>C.D.f</i>	205
GIORNALE	22/04/2026	8	Nomine, si sblocca il caso Di Foggia = Eni, Meloni vince la partita Di Foggia Consob, Salvini: «Freni è il migliore» <i>Redazione</i>	207
NOTIZIA GIORNALE	22/04/2026	5	Allarme dell' Anac "La corruzione riscrive le regole" = "La corruzione vuole riscrivere le regole" L' allarme dell' Anac al Parlamento <i>Andrea Sparaciarì</i>	209
REPUBBLICA	22/04/2026	18	Terna, resa di Di Foggia rinuncia alla buonuscita per poter andare all' Eni <i>Giovanni Pons</i>	210
SECOLO XIX	22/04/2026	5	Vertice Consob, fumata nera sul nuovo presidente <i>Redazione</i>	212
SOLE 24 ORE	22/04/2026	2	AI e lavoro, competenze aggiornate per le imprese <i>Valentina Melis - Claudio Tucci</i>	213
SOLE 24 ORE	22/04/2026	12	Anac, appalti record ma poche gare «Alert corruzione» <i>Flavia Landolfi</i>	214
SOLE 24 ORE	22/04/2026	16	Il contratto sociale non si deve esternalizzare = Il contratto sociale non si deve esternalizzare <i>Paolo Benanti</i>	216

INNOVAZIONE

DUBBIO	22/04/2026	12	Libertà governata: il modello francese di controllo sull' IA = Accesso libero sì, perdita di governo no Ecco il modello francese sull' IA <i>Oreste Pollicino</i>	218
--------	------------	----	--	-----

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

GIORNO MILANO	22/04/2026	42	Vigilante estrae la pistola: sospeso Atm: «Nessuna legittima difesa» <i>Marianna Vazzana</i>	220
MESSAGGERO ABRUZZO	22/04/2026	41	Rubano a Megalò oltre mille euro di cosmetici: arrestate due giovani <i>Redazione</i>	221
RESTO DEL CARLINO IMOLA	22/04/2026	41	Rapina al supermercato Interspar Vigilante minacciato con un' arma Bandito arrestato dai carabinieri = Colpo al supermercato Rapina a mano armata Arrestato dopo la fuga <i>Redazione</i>	222
RESTO DEL CARLINO REGGIO EMILIA	22/04/2026	52	Furti in casa, l'urlo di dolore dei residenti: «Ci sentiamo assediati» <i>Redazione</i>	223

IL FATTO Il caso delle "stanze dei rimpatri" nelle Questure: oltre 50 luoghi di trattenimento per i migranti

Piano (in)sicurezza

Oggi la fiducia sul primo decreto, intanto il governo ne prepara un altro per rimediare ai rilievi del Colle sui bonus agli avvocati. Meloni: la norma è di buon senso, rimane

Un decreto per disinnescare un altro decreto. È l'acrobazia messa in campo dal Governo per sanare il pasticcio sul dl Sicurezza e limare la norma sui compensi agli avvocati che concludono procedure di rimpatrio per i migranti loro assistiti. Il nuovo testo estende il "premio" a mediatori e associazioni, garantendolo anche nel caso in cui il rimpatrio non si concretizza. Intanto il provvedimento originario avanza. Oggi si vota la fiducia e venerdì dovrebbe arrivare l'approvazione finale. Meloni difende la misura: «Norma di buon senso». Opposizioni sugli scudi. La leader dem Schlein parla di «pasticcio istituzionale». E Conte: «Incapacità plateale». Intanto scoppia il caso delle "stanze dei rimpatri": secondo la denuncia

di Libera, luoghi opachi allestiti in 50 Questure per trattenere le persone in situazione di irregolarità fino al volo di rientro.

Primopiano alle pagine 8 e 9

Migranti, un decreto per sanare il pasticcio Meloni insiste: norma di buon senso, rimane

MATTEO MARCELLI

Roma

Un decreto per disinnescare un altro decreto. A Montecitorio va in scena il teatro dell'assurdo che ammantava di un'aura paradossale l'iter del decreto Sicurezza. Il quarto del Governo Meloni. Protagonista della farsa è la discussa misura che prevede un premio per gli avvocati che convincono i migranti assistiti a rimpatriare. Non un incidente di percorso, ma una norma difesa con pervicacia

dalla premier, anche dopo il colloquio di lunedì tra il sottosegretario plenipotenziario Alfredo Mantovano e Sergio Mattarella, dal quale è arrivato un chiaro alto-



Peso: 1-10%, 8-52%

la. La soluzione escogitata da Palazzo Chigi è un inedito: un nuovo testo da approvare in Cdm in contemporanea al precedente, che allarga le maglie del provvedimento estendendo il compenso per il rimpatrio a mediatori e associazioni. E soprattutto svincolandone il riconoscimento dall'esito positivo della procedura. Tradotto: i soldi arriveranno anche se il rimpatrio non si concretizza, mentre nel testo originario il premio scatta solo in caso di "successo". Un aspetto duramente contestato dal Consiglio nazionale forense, preoccupato che la funzione costituzionale della difesa venga ancorata a un esito giudicato positivo dal Governo. Nel frattempo il decreto è andato avanti lo stesso. Ieri la Camera ha respinto le pregiudiziali di costituzionalità tra le proteste delle opposizioni, che hanno occupato i banchi del Governo. Il dem Arturo Scotto ci si è anche seduto sopra e il presidente di turno, Fabio Rampelli, si è visto costretto a espellerlo e a sospendere la seduta. Oggi si passerà al voto di fiducia e, a seguire, l'esame degli ordini del giorno. Tutto stabilito nella riunione dei capigruppo del pomeriggio, dalla quale è arrivato anche l'annuncio del "decreto-bis". È stata la sottosegretaria ai Rapporti con il Parlamento, Matilde Siracusano, a incaricarsene.

«Assicuriamo la contemporaneità» del nuovo testo, ha promesso, senza però sbilanciarsi sui tempi: «Non possiamo approvarlo prima della conversione in legge di questo decreto, il cui voto finale è atteso venerdì, giorno entro cui presumo ci sarà il Cdm». La stessa Siracusano ha anche spiegato il perché della strategia della maggioranza e cioè il fatto che «per consentire al Senato il terzo passaggio» sarebbe stato necessario «raggiungere un accordo» con le opposizioni, che però finora hanno tenuto «una linea ostativa». In ogni caso il paradosso resta: venerdì il Governo varerà un provvedimento per non farne entrare in vigore un altro approvato dalla Camera lo stesso giorno. E dire che in mattinata Meloni ha parlato di

una norma di «assoluto buon senso», dicendo di non considerarla affatto un pasticcio e mostrandosi stupita dalle critiche delle opposizioni. «Il lavoro di un professionista che assiste un migrante quando volontariamente sceglie di essere rimpatriato va riconosciuto», ha argomentato. Mentre il titolare degli Interni, Matteo Piantedosi, si è rifugiato nel contesto della misura, parlando della necessità di dare risposte sulla sicurezza e ricordando che «l'istituto dei rimpatri volontari è previsto dal nostro ordinamento da oltre 10 anni in attuazione di norme europee». Da parte sua, il vicepremier e segretario leghista Matteo Salvini non ha risparmiato frecciate al Quirinale stes-

so: «Stupito dai rilievi? Non mi stupisco più di nulla». Ovviamente l'acrobazia di Palazzo Chigi presta il fianco alle opposizioni, che avranno modo di rinfacciarla alla maggioranza per tutta la settimana, almeno. Ely Schlein si è già portata avanti parlando di un «pasticcio istituzionale enorme», di uno «scontro aperto tra esecutivo e Quirinale»

e di «una norma che mina il diritto alla difesa trasformando l'avvocatura in soggetto attuatore delle scelte del Governo». Il leader M5s Giuseppe Conte ha usato il termine «cortocircuito», ma la sostanza è la stessa: «Incapacità plateale del Governo. Stanno creando un grave *vulnus*. Ci sono dei precedenti, ma riguardano Finanziarie dove si andava al rischio dell'esercizio provvisorio». «Siamo al caos totale», ha incalzato il co-portavoce nazionale di Avs, Angelo Bonelli, «Meloni ha aperto la campagna elettorale sfidando la Costituzione e senza garantire la sicurezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel provvedimento nuovo il compenso esteso ai mediatori; e sarà slegato dall'esito. Il capo del Governo si difende: «Non è un pasticcio». Salvini contro il Colle: «Non mi stupisce più nulla». Le opposizioni occupano la Camera. Schlein: «Confusione enorme»

La premier Giorgia Meloni e il suo vice Matteo Salvini ieri al Salone del Mobile di Milano. Sotto, i deputati delle opposizioni occupano i banchi del Governo per protesta durante la conversione in legge del dl Sicurezza alla Camera /Ansa

IL CAOS

Scontro senza fine sul discusso premio concesso agli avvocati per i rimpatri. La Camera vota oggi la fiducia a un dl che sarà superato da un nuovo testo ad hoc. E la premier "sfida" il Quirinale



Peso:1-10%,8-52%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

473-001-001



Peso:1-10%,8-52%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

473-001-001

L'idea dell'avvocato "collaboratore"

LA DIFESA NON SI COMPRA

PAOLO BORGNA

La norma, inserita nell'ultimo decreto sicurezza (art. 30 bis), che prevede un compenso di 615 euro all'avvocato che convinca il migrante assistito a rimpatriare è stata bloccata dal presidente Mattarella. È un'ottima notizia, che conferma l'importanza del ruolo di garanzia del Capo dello Stato. Ugualmente ottima è la notizia che, immediatamente e unanimemente, tutti gli organismi dell'avvocatura e il sindacato dei magistrati hanno denunciato che questa norma non solo lede il diritto di difesa (art. 24 della Costituzione) ma stravolge e umilia il ruolo dell'avvocato. E anche questa è una conferma: che la "cultura della giurisdizione"

accomuna magistrati e difensori.

La filosofia di questo nuovo provvedimento legislativo è in linea con quella dei tanti "decreti sicurezza" che l'hanno preceduto: una miscellanea di norme, sostanziali e procedurali che, di fronte a reali problemi sociali, rispondono introducendo nuovi reati ed elevando in modo estremo le sanzioni. La norma manifesto di questa filosofia fu, nel 2025, l'introduzione (all'art. 415 bis del Codice penale) del reato di resistenza passiva in carcere (sottolineo: meramente passiva).

continua a pagina 8

MA LA DIFESA NON SI COMPRA

Col nuovo decreto si tocca un nuovo parossismo: per la rapina in banca il massimo della pena edittale sarà superiore a quella prevista per l'omicidio volontario. L'idea del diritto penale come "ultima ratio" ci appare ormai come una lontana barchetta alla deriva. Mentre il nuovo fermo preventivo (art. 7) ci fa intravedere - come scrive il professor Oliviero Mazza - un nuovo orizzonte in cui, come nel film *Minority Report* aggiornato dagli algoritmi predittivi, le persone vengono arrestate in base alla semplice previsione che commetteranno un crimine.

C'è, sullo sfondo, la cultura del cavalier Alfredo Rocco che nel 1930 - per motivare l'assoluta assenza dell'avvocato nella fase istruttoria del processo che stava per varare - spiegava che «lo zelo invadente» degli avvocati, tanto più se «coscienziosi ed alacri», è «molto pericoloso nell'istruzione» perché, mettendo in discussione la fiducia verso l'autorità del magistrato, «contrasta con i principi fondamentali del Regime». È l'idea, nefasta, dell'avvocato "collaborato-

re", il sogno di tutti i regimi autoritari, di qualunque colore: l'avvocato trasformato in pubblico funzionario. È l'opposto dell'idea liberale, che ogni operatore di giustizia im-

para con l'esperienza e che l'articolo 111 ha consacrato in Costituzione: che l'avvocato compie la sua opera più preziosa per la ricerca della verità non "collaborando con l'Autorità" bensì facendosi partigiano del suo assistito, tirando quanto può più dalla sua parte (per dirla con Calamandrei), facendo luce su ogni elemento favorevole al suo cliente, così aiutando il giudice a non omettere alcuna circostanza, alcuna possibile interpretazione dei fatti, alcuna obiezione alla più immediata lettura e valutazione delle prove, a non trascurare ogni possibile interpretazione della legge nella sua applicazione al caso concreto. Nelle democrazie liberali l'unico dovere dell'avvocato è quello di difendere il cliente, nel rispetto delle regole del processo: «tutela dell'assistito nelle forme e secondo i principi del nostro ordinamento», secondo la felicissima formula del giuramento che ogni avvocato presta all'inizio della sua carriera.

Per questo, proporre una manciata di di-



Peso: 1-6%, 8-11%

fensore che collabori per convincere il proprio cliente a rimpatriare è, davvero, un'offesa a tutta l'avvocatura che - mi piace ricordarlo alla vigilia del 25 aprile - fu, tra le professioni liberali, quella che pagò uno dei prezzi più alti. Furono cento gli avvocati che, tra il '43 e il '45, morirono per la libertà. Ogni corte d'Italia ha i suoi caduti da onorare. Se si va a vedere il gesto, la parola di fierezza di fronte ai carnefici, l'ultima lettera lasciata da ciascuno di quei cento avvocati, si scoprirà che ognuno di loro, nel

suo momento supremo di fronte alla morte, ebbe un pensiero che riaffermava la sua fedeltà alla giustizia, la sua fierezza di morire da eroe in quanto avvocato.

Paolo Borgna

» RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-6%,8-11%

UN'EMITTENTE TV

Da Mosca insulti alla premier, nuovo scontro Italia-Russia

Roma e Mosca di nuovo ai ferri corti dopo i pesanti insulti rivolti alla premier Meloni dal conduttore russo Vladimir Solovyov, molto vicino alle posizioni del Cremlino. Nel corso di una puntata del suo programma Polnyj Kontakt, il propagandista di Putin definisce (in italiano) la premier «fascista, idiota e traditrice». Immediata la rea-

zione della Farnesina, che convoca l'ambasciatore Paramonov, e solidarietà a Meloni da maggioranza e opposizione.

D'Angelo

a pagina 11

Russia-Meloni: insulti e reazione

Solovyov, giornalista tv vicino a Putin, contro la premier («Vergogna della razza umana») che accusa di avere «tradito» Trump Tajani convoca l'ambasciatore: «Offese gravissime». Telefonata di solidarietà di Mattarella. Le opposizioni: affronto per l'intero Paese

ROBERTA D'ANGELO
Roma

Mala tempora currunt per Giorgia Meloni. Dopo gli attacchi dell'amico Donald Trump, la premier subisce una vera aggressione verbale, fatta di insulti volgari e sessisti ed epiteti irrispettosi da Vladimir Solovyov, uno dei principali propagandisti della tv di Mosca, considerato il megafono di Vladimir Putin, avvezzo alle minacce belliciste contro i Paesi europei. Il conduttore televisivo, parla nella sua trasmissione *Polnyj Kontakt* (Full Contact) e con volto accigliato, dalla sua poltrona si rivolge alla presidente del Consiglio in italiano per la sua "condanna". Un affronto «inaccettabile» per le istituzioni che, dal Quirinale alle Camere, all'esecutivo al completo, solidarizzano con il capo del Governo, mentre il ministro degli Esteri Antonio Tajani convoca alla Farnesina l'ambasciatore russo Paramonov «per esprimere formali proteste dopo le gravissime e offensive dichiarazioni del conduttore». Solovyov mette in fila una serie di epiteti rivolti a Meloni con voce e sguardo sprezzante, tra i quali «fascista, idiota patentata, una cattiva donnucchia» e ancora «Giorgia putta Meloni», «una ver-

gogna della razza umana». Per concludere che «il tradimento è il suo secondo nome: ha tradito Trump al quale precedentemente aveva giurato fedeltà» e «i suoi elettori, candidandosi con slogan ben diversi...». Vittima in prima persona di attacchi violenti (dalla potentissima portavoce del ministro degli Esteri russo Maria Zakharova), il presidente della Repubblica Sergio Mattarella invia un messaggio alla premier nel quale esprime indignazione per le volgari parole del conduttore russo. Il conduttore conosce l'Italia e l'italiano, possedendo una villa sul Lago di Como oltre a una serie di proprietà immobiliari (compreso un bosco), sequestrategli dopo l'invasione dell'Ucraina, e parla a ruota libera, come sarebbe solito fare nelle sue trasmissioni, infilando la serie di epiteti triviali. «Un attacco volgare e inaccettabile alle istituzioni italiane, che va respinto con estrema fermezza», tuona il presidente del Senato Ignazio La Russa. «Parole volgari e offensive che suscitano profonda indignazione e che non sono compatibili con il rispetto dovuto alla dignità della persona e delle istituzioni», incalza da Montecitorio il

presidente Lorenzo Fontana. Dal Governo, ministre e ministri solidarizzano con la presidente del Consiglio. E ai capigruppo della maggioranza, che in coro condannano gli attacchi a Meloni, si aggiungono le opposizioni, con i rispettivi leader. «Ancora una volta, vorremmo ricordare al regime russo e ai suoi corifei, che chi insulta i rappresentanti delle istituzioni italiane offende l'intero Paese, e noi non lo accettiamo», mette in chiaro la segretaria del Pd Elly Schlein, solidarizzando con la premier. «Esprimo la mia solidarietà alla presidente del Consiglio Giorgia Meloni per le inqualificabili e volgari offese personali che le sono state rivolte dal conduttore russo Vladimir Solovyov», fa eco il presidente di M5s Giuseppe Conte. Di «offese vergognose» e «inac-



Peso: 1-3%, 11-33%

cettabili» parla anche il portavoce dei Verdi Angelo Bonelli. Mentre il leader di Azione Carlo Calenda auspica che «con la scusa di "dare la parola a tutti", passi la voglia» di invitare nelle tv italiane «questo delinquente, complice di un dittatore assassino».

Non nuovo alle aggressioni, a fare le spese di accuse volgari era stata in passato anche l'euro parlamentare del Pd Pina Picierno, che esprime una solidarietà piena a Meloni. Così come anche lo stesso conduttore aveva attaccato Mattarella, insieme ad altri leader europei.

Di certo non meno gravi gli attac-

chi subiti in passato da Mosca proprio dal capo dello Stato, che non ha mai edulcorato l'invasione dell'Ucraina da parte di Putin. Mentre Zakharova, tra i tanti insulti al nostro Paese, aveva deriso l'Italia dopo il crollo parziale della Torre dei Conti ai Fori Imperiali, a Roma, in cui morì un operaio, sostenendo che «finché il governo italiano continuerà a spendere inutilmente i soldi dei suoi contribuenti» per l'Ucraina, «l'Italia crollerà tutta, dall'economia alle torri».

Minimizza, invece, Rossano Sas-

so di Futuro nazionale: contro Meloni parole da «condannare» ma da «non ingigantire».

RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO

La Farnesina esprime al rappresentante di Mosca «formali proteste» per la serie di contumelie rivolta, in lingua italiana, alla presidente del Consiglio
 Indignazione unanime, ma il partito di Vannacci minimizza



Il conduttore televisivo russo Vladimir Solovyov /Ansa



Peso:1-3%,11-33%

IL PRIMO NATURAL RISK INDEX

Le catastrofi naturali, un rischio da 590 miliardi in 50 anni

GIANCARLO SALEMI

Roma

Un gigante dai piedi d'argilla. Negli ultimi 50 anni in Italia gli eventi naturali estremi hanno causato 253 miliardi di euro di danni diretti e, se non corriamo ai ripari con interventi di prevenzione, nei prossimi cinquant'anni i danni ammonteranno a 590 miliardi. Questa "cambiante" con la storia è stata ricordata dal "Natural risk forum", il primo think tank dedicato allo studio dei rischi catastrofali naturali in Italia promosso da Unipol. Adesso per fotografare l'entità del problema è stato creato il "Natural Risk Index" un indice che ricorda come nel nostro Paese ci sono 41 milioni di unità tra abitazioni, fabbriche ed edifici pubblici che sono a rischio, un patrimonio immobiliare stimato in 14.400 miliardi di euro, con perdite attese per 7 miliardi di euro l'anno a causa di terremoti, alluvioni e tempeste convettive.

Il dato che emerge dallo studio ribalta la percezione tradizionale del pericolo. Se indici globali come il Climate Risk hanno storicamente collocato l'Italia tra i Paesi europei più colpiti

dalla crisi climatica, il NRI introduce un'altra variabile: l'esposizione economica. Non è più solo una questione di dove la terra trema o il fiume esonda, ma di quanto valore è stato creato in quelle zone. È questo "effetto moltiplicatore" a spiegare perché la Lombardia occupa il primo posto nel ranking di rischio totale. Con una perdita annua attesa di circa 1 miliardo di euro, la Regione non è necessariamente la più pericolosa dal punto di vista geologico, ma è quella con la più alta concentrazione di asset produttivi. Un paradosso che colpisce anche il Veneto (3° nel ranking), che pur avendo una pericolosità naturale relativamente contenuta (9° posto), balza sul podio a causa del valore economico del suo territorio. Ma la vera criticità non è il danno in sé, quanto la capacità di ripresa. Qui il confronto con l'Europa è impietoso. Se a livello globale circa il 49% delle perdite nel 2025 è stato coperto da assicurazioni, in Italia il protection gap (la mancata protezione) rimane altissimo. Si va dal caso dell'Emilia-Romagna, dove nonostante una maggiore consapevolezza il 73% del rischio resta scoperto, fino

alla Calabria, dove il deficit di protezione tocca il 93%.

Così emerge che nonostante l'introduzione di obblighi assicurativi per le imprese a partire dalla fine dello scorso anno, il patrimonio residenziale e pubblico resta "nudo" di fronte agli eventi catastrofali. «Da alcuni anni l'attenzione del governo verso questa problematica è aumentata - spiega ad Avvenire Enrico San Pietro, group insurancce general manager di Unipol - non possiamo attenderci che la soluzione sia solo da parte dell'intervento pubblico, serve il contributo di tutti a partire dalla consapevolezza che siamo un Paese ad altissimo rischio». Consapevolezza che anche le imprese stanno recependo. «Le pmi sono concentrate su tutte le transizioni, quella ecologica, digitale, demografica» ha ricordato Fausto Bianchi presidente di Piccola Industria di Confindustria.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

Il vincolo dei contratti firmati dieci anni fa

Gas russo, la Spagna il maggior importatore in marzo

di **Federico Fubini**

Chi sta comprando il gas russo in Europa? Contrariamente a quanto si crede, gli acquisti non sono mai stati messi sotto sanzioni. Le forniture via gasdotto si sono interrotte nel 2022 principalmente perché i governi europei all'epoca non accettarono una condizione posta da Vladimir Putin: i pagamenti andavano eseguiti in rubli su Gazprombank. Dopo il rifiuto degli europei di sottomettersi, la Russia ha interrotto le forniture. Hanno dunque perso valore

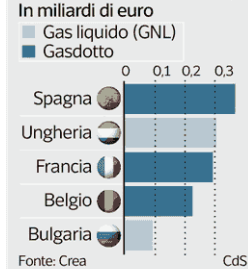
operativo i contratti *take or pay* (prendi il prodotto o pagalo anche se non lo prendi) che, in teoria, legano Gazprom agli importatori di Paesi come l'Italia, la Germania o la Polonia.

Però il gas continua a fluire, soprattutto in forma liquefatta. Il centro studi Crea di Helsinki registra che le esportazioni russe di metano il mese scorso hanno avuto un valore di 1,3 miliardi di euro, di cui un miliardo circa verso l'Unione europea. Ungheria e Bulgaria ne hanno ricevuto attraverso la condotta Balkan Stream per 384 milioni di euro. Il singolo maggiore importatore è stato la Spagna (355 milioni), con un aumento del 124% rispetto a

febbraio. Le navi erano dirette ai terminali di Bilbao e Sagunto. In genere, l'Ue in marzo ha importato volumi di metano di Mosca del 38% superiori a quelli dello stesso mese di un anno fa. Gli altri principali importatori sono stati la Francia (per circa 250 milioni, più o meno ai livelli dell'Ungheria) e il Belgio (circa 200 milioni). Perché? Spagna, Francia e Belgio sono legati alla Russia da antichi contratti *take or pay* sul gas liquido della durata di molti anni e dovrebbero comunque pagare il fornitore anche se smettessero di importare il prodotto. Il gas liquido non è infatti sottoposto a condizioni sui rubli; se Spagna o Francia non pagassero, sarebbero

condannate a farlo da un tribunale commerciale internazionale. Saranno legalmente al riparo solo dopo l'inizio delle sanzioni europee sul gas da gennaio. Sempre a marzo l'Italia ha ricevuto due petroliere di carburanti da greggio russo raffinato in Turchia.

Gli acquisti di gas dalla Russia (marzo 2026)
In miliardi di euro



Peso:17%

Marco Lavazza: «Investiamo nell'efficienza «Pubblico-privato, squadra vincente»

di **Carmine Festa**

Marco Lavazza, iniziamo da questi tempi complicati sul piano internazionale che però arrivano fino alla tazzina di caffè. Che aumenta, come molti altri prodotti.

«Dico una cosa per alleggerire un po' il clima. Ogni anno con l'amministratore delegato ci diciamo che abbiamo superato un anno difficile e che il prossimo sarà migliore. Smetteremo di dirlo. Anche perché...».

Perché?

«Quando pensi che si sia toccato il fondo, c'è sempre qualcuno che ti passa una pala per scavare ancora».

Tempi difficili, dunque.

«Il disordine globale che stiamo vivendo, non giova a nessuno. L'industria non ha la forza di risolvere da sola i problemi. È nel mezzo».

Nel mezzo di cosa?

«Da una parte c'è il debito pubblico che è una criticità enorme da gestire, e dall'altra la crisi internazionale».

Come uscirne?

«Abbassando lo spread, innanzitutto. Questo aiuta per aumentare la credibilità di una azienda che deve continuare ad investire. L'altro giorno avevo in azienda studenti della Bocconi ai quali ho detto che la credibilità è importante per chi guida una impresa ma anche per chi fa politica».

E in questi tempi cosa manca?

«Buonsenso. Tra situazioni

altalenanti e disordine, si sente la mancanza di stabilità, ci sono oscillazioni da più parti, divergenze, conflittualità che penalizzano tutti».

Un esempio?

«Gli interessi mostruosi che paghiamo sul debito. Soldi sottratti agli investimenti».

Quali azioni sarebbero necessarie per supportare l'attività delle aziende?

«Deroghe al patto di stabilità e fondi europei extra per far fronte a questi scenari».

Che tradotti per la Lavazza che significano?

«Un esempio: in sei anni abbiamo subito il rincaro del caffè in un caso del 200 per cento (Arabica) e del 300 nell'altro (Robusta). Un dato che si riflette sulla capacità di investimento. Noi siamo industria e dobbiamo investire per essere efficienti, non possiamo derogare alla necessità di crescere».

Cosa significa oggi essere efficienti?

«Orientare gli investimenti nel miglior modo possibile. Per questo lavoriamo su tutti i fronti anche con l'intelligenza artificiale».

Cosa c'entra l'intelligenza artificiale con il caffè?

«Serve a evitare errori, a elaborare strategie di vendita, a fare ricerca anche finalizzata all'espansione dei mercati».

L'AI è un alleato valido?

«Prima di usarla bisogna però imparare a capirla. Applicarla e basta non è un metodo utile. Altrimenti non ti aiuta nell'efficienza di cui hai bisogno».

Faccia un esempio prati-

co.

«La gestione degli impianti di manutenzione. La produzione non puoi fermarla, ma puoi prevenire lo stop, eviti di perdere giornate di lavoro ed aumenti l'efficienza. Programmare vuol dire non essere presi in contropiede».

Lei è sempre stato sostenitore della necessità che pubblico e privato collaborino. È questa la strada per raggiungere soluzioni?

«Sono in confindustria da oltre una decina di anni. E sono convinto che non si debba ragionare pensando che poi arrivino fondi privati, che sia la Cassa Depositi e prestiti o il "superman" di turno. È il capitale privato che tiene in piedi tutto. Certo, c'è un fenomeno di erosione, ma la ricchezza privata accompagna lo sforzo pubblico».

Un esempio?

«La Consulta di Torino per i beni culturali. L'esempio perfetto. Privati in accordo con il pubblico per curarli. O le borse di studio dell'Unione industriali dedicate agli studenti universitari. L'intesa tra università e politecnico sulle aree dismesse ex fiat. Le stesse Atp



Peso: 75%

Finals. Dico sempre: cose che risolvono? No, ma aiutano la percezione di qualità della vita. A Torino da parte nostra c'è grande attenzione al welfare in modo tale che ci siano soddisfazioni sul lavoro e anche nella vita privata di ciascuno. È riconosciuto anche al management italiano questo dato culturale che unisce olisticamente competenze classiche alle materie stem».

Un altro esempio?

«Il grande genio italiano che, pur non essendo terra di questa materia prima, ha fatto del caffè un'icona mondiale del Made in Italy con competenze qualificate».

A proposito. Spesso si sente dire che le competenze mancano.

«Il recente successo degli Its dimostra che c'è un aggancio all'economia reale. Viviamo tempi di finanza o turbofinanza, ma è l'economia reale che tiene unita la realtà alla politica».

A Torino vede questa caratteristica?

«La città ha risanato la ferita del fiume: 160 milioni per rimettere tutto a posto. Questo investimento va nella direzione del benessere collettivo. Così come la biblioteca, una grandissima opera di interesse nazionale che si inserisce in un chiaro percorso di crescita».

Ultima domanda. Le Atp resteranno a Torino?

«Per il 2027 c'è una buona prospettiva. Per il 2028 ce lo auguriamo. Noi continuiamo a investire. Dal tennis, per tutti gli altri sport in cui rotola una palla, arriva una lezione di governance. Un'altra parola che mi piace è underdog: ecco, il tennis lo è».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

CHI È

Vicepresidente del Gruppo Lavazza, quarta generazione. Si è laureato in Amministrazione Aziendale nel 2001 presso la Scuola di Amministrazione Aziendale (SAA) di Torino. Prima di entrare in azienda, ha maturato esperienze presso l'Università del Nevada e nel dipartimento marketing della Ferrero

Torino ha risanato la ferita del fiume e anche la biblioteca è un'opera di interesse nazionale



14 ottobre 1980

La marcia dei quarantamila o dei quarantamila quadri FIAT fu una manifestazione antisindacale.

Migliaia di impiegati e quadri della FIAT sfilarono per le strade di Torino in segno di protesta contro i picchettaggi che impedivano loro, da 35 giorni, di entrare in fabbrica.

La manifestazione ebbe come effetto diretto quello di spingere il sindacato a chiudere la vertenza con un accordo favorevole alla FIAT. Viene indicata come l'inizio di un radicale cambio di relazioni tra grande azienda e sindacato nel Paese. In retrospettiva la marcia è vista come l'inizio della frattura dell'unità tra i salariati del ceto medio (i cosiddetti colletti bianchi) e quelli della catena di montaggio



Peso:75%

L'attacco, in italiano, del conduttore Soloviev. La replica: propagandista di regime. La solidarietà di Mattarella

Mosca, insulti choc in tv a Meloni

Iran, saltano i negoziati. Rinviato il viaggio di Vance a Islamabad. Trump: tregua prorogata

Duro attacco della tv russa a Meloni, con pesanti insulti in italiano del conduttore Soloviev. Solidarietà da Mattarella alla premier, che risponde: «Propagandista di regime». Intanto, sulla crisi in Medio Oriente, salta il secondo round di negoziati Usa-Iran. Vance non parte per Islamabad. Trump proroga la tregua.

da pagina 2 a pagina 9



La presidente del Consiglio Giorgia Meloni, 49 anni

Gli insulti (in italiano) dalla tv russa a Meloni Lei: non cambio strada

Offese sessiste del conduttore Soloviev. Convocato l'ambasciatore

ROMA Ennesimo attacco russo alle istituzioni italiane. Questa volta è il famoso conduttore televisivo Vladimir Soloviev, insignito dell'Ordine d'Onore russo da Vladimir Putin, a formulare pesanti e violenti insulti contro il capo del governo italiano.

Con un'escalation di rara durezza e volgarità, il conduttore vicino al Cremlino, nel corso di una puntata del programma

Polnyj Kontakt si è espresso in italiano con parole bollate come «vergognose» da tutta la politica italiana, definendo la premier «una fascista, bestia naturale, idiota patentata, una cattiva donnucchia» e addirittura arrivando ad apostrofarla come «PuttaMeloni».

Ma non solo, con un affondo che a memoria d'uomo è inedito nei confronti di un capo di

Stato o di governo, il conduttore ha continuato così: Meloni è «una vergogna della razza umana. Il tradimento è il suo secondo nome: ha tradito Trump al quale precedente-



Peso: 1-11%, 16-44%

mente aveva giurato fedeltà». Poi il conduttore ha proseguito in russo: «L'Europa è entrata in guerra diretta con noi, lo abbiamo sentito da Merz. Questa Meloni, carogna fascista, che ha tradito i propri elettori candidandosi con slogan ben diversi...». Per concludere in modo apodittico: «Questa è una realtà vera».

La reazione italiana è stata quasi immediata, subito dopo l'uscita delle agenzie di stampa la Farnesina, per l'ennesima volta, ha convocato per chiarimenti l'ambasciatore: «Ho fatto convocare al ministero l'ambasciatore Paramonov per esprimere formali proteste dopo le gravissime e offensive dichiarazioni del conduttore Soloviev sulla televisione russa nei confronti del presidente del

Consiglio, alla quale va tutta la mia solidarietà e vicinanza», scrive poco dopo le 18 su X il Antonio Tajani. E sarà proprio Paramonov, ore dopo, a dire che la sua convocazione «è una cantonata, da Mosca mai offese a Meloni». E poi la critica: «A nessuna persona sana di mente passerebbe mai per la testa di percepire valutazioni private emotive di qualcuno come una dichiarazione ufficiale del governo».

Ma prima, in serata, era intervenuta anche Giorgia Meloni, che ha risposto così alle offese: «Un solerte propagandista di regime non può impartire lezioni né di coerenza né di libertà. Ma non saranno certo queste caricature a farci cambiare strada. Noi, diversamente da altri, non abbiamo fili, non

abbiamo padroni e non prendiamo ordini. La nostra bussola resta una sola: l'interesse dell'Italia. E continueremo a seguirla con orgoglio, con buona pace dei propagandisti di ogni latitudine».

Ovviamente dopo questo episodio si allarga ancora di più la frattura diplomatica fra Roma e Mosca iniziata con l'invasione russa dell'Ucraina nel 2022, e costellata da una serie di espulsioni, convocazioni di ambasciatori e duri scambi verbali. Per citare solo i casi più importanti. Nell'aprile 2022, a seguito del massacro di Bucha, l'Italia ha espulso 30 diplomatici russi per «ragioni di sicurezza nazionale», definiti vicini ai servizi segreti. Mosca ha risposto espellendo 24 diplomatici italiani. L'arresto a Roma del ca-

pitano di fregata Walter Biot, sorpreso a cedere documenti classificati a un ufficiale dell'esercito russo ha causato l'espulsione di due funzionari dell'ambasciata russa. Attacchi verbali a Sergio Mattarella sono avvenuti più volte, l'anno scorso. La portavoce del ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova, ha attaccato il presidente della Repubblica italiano, accusandolo di «mentire» sulle minacce nucleari russe.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I precedenti

La portavoce contro l'Italia

✓ Maria Zakharova (foto), 51 anni, portavoce del ministero degli Esteri di Mosca, dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia ha più volte attaccato duramente governo e capo dello Stato italiani

Le accuse al capo dello Stato

✓ Zakharova ha attaccato Mattarella nel febbraio 2025 giudicando «scandalosi e falsi» i confronti tra aggressione russa all'Ucraina e le modalità di azione del Terzo Reich nazista. A marzo lo ha accusato di dire «menzogne»



L'appoggio a Kiev e la reazione

✓ La funzionaria russa nel novembre 2025 ha preso di mira di nuovo l'Italia «rea» di appoggiare gli sforzi di Kiev per respingere l'invasione di Mosca «L'Italia crollerà completamente», le sue parole

Le minacce in video

✓ Lo stesso Vladimir Soloviev del resto non è nuovo a ostilità verso l'Italia. Nel febbraio 2023 aveva minacciato in tv: «Chissà se a Milano ricordano come baciavano le mani ai soldati russi. Dovete tremare»



Giornalista Vladimir Soloviev, 62 anni, conduttore televisivo russo, dal 2005 in onda sul canale tv Rossija 1



Peso:1-11%,16-44%

Lo «scudo» del Colle: indignazione La reazione bipartisan della politica

La Russa: «Inaccettabile». Schlein: oltraggio al Paese. E Lupi loda l'unità della condanna

ROMA Per la seconda volta in una settimana, Elly Schlein difende Giorgia Meloni con il piglio della responsabilità nazionale. Vladimir Soloviev, il propagandista del Cremlino, ha fatto un lavoro che nessun consulente di comunicazione avrebbe saputo fare meglio.

Dopo i brutali insulti televisivi da Mosca, il presidente Sergio Mattarella ha fatto pervenire alla premier un messaggio di solidarietà nel quale esprime «indignazione per le volgari parole» del conduttore russo. Come il presidente del Senato Ignazio La Russa: «Un attacco volgare e inaccettabile alle istituzioni italiane, che va respinto con estrema fermezza».

Ma nettissima è stata la segretaria del Pd, come già lo era stata dopo gli attacchi di Trump: «Un portavoce delle posizioni del Cremlino ha rivolto inaccettabili accuse sessiste nei confronti di Meloni». Chi «insulta i rappresentanti

delle istituzioni italiane offende l'intero Paese, e noi non lo accettiamo». La modalità è ormai riconoscibile, quella di Schlein che parla da aspirante presidente del Consiglio, difendendo la carica prima ancora della persona.

Dal Pd, è intervenuta anche l'eurodeputata Pina Picierno: «Attacchi indecenti di un sodale e complice del criminale di guerra Putin, spesso invitato da trasmissioni tv italiane e ancora più spesso e volentieri blandito da squallidi propagandisti nostrani». E ancora: «Presidente, gli attacchi di questi delinquenti sono medaglie. Coraggio e avanti».

La solidarietà arriva anche da chi spesso viene indicato come filo Mosca, come il vicepremier Matteo Salvini: «Gli insulti alla premier Meloni mandati in onda sulla tv russa sono gravi e inaccettabili. Affettuosa solidarietà a Giorgia, senza se e senza ma». Ma anche il leader M5S Giuseppe

Conte ha espresso «solidarietà alla premier per le inqualificabili e volgari offese personali». Dallo stesso partito la senatrice Barbara Florida: «Siamo lontani anni luce dalle politiche di Meloni» ma «respingiamo al mittente».

Chi di certo non è mai tenerezza con la Russia, Carlo Calenda, ha alzato ulteriormente i toni, definendo Soloviev «un delinquente, complice di un dittatore assassino». Con un appunto in più: «Si spera che passi la voglia di invitarlo nelle trasmissioni tv italiane con la scusa di dare la parola a tutti». Più asciutto Matteo Renzi: «La solidarietà mia e di tutta Italia viva per gli attacchi ricevuti da Giorgia Meloni da parte di una tv russa».

Dalla maggioranza, Maurizio Gasparri (Forza Italia) parla di «frasi ed epiteti irripetibili e vergognosi», mentre Licia Ronzulli legge nell'episodio «un chiaro segnale del deterioramento del linguaggio politico e mediatico pro-

mosso da apparati di propaganda vicini al Cremlino». Maurizio Lupi di Noi moderati ha sottolineato il valore simbolico dell'unità ritrovata: «Gli insulti personali non rappresentano soltanto un attacco a una figura istituzionale, ma un'offesa all'intero Paese. L'unità nella condanna è fondamentale».

Marco Cremonesi

Insieme

Il presidente russo Vladimir Putin, 73 anni, con il conduttore tv Vladimir Soloviev, 62, molto vicino al Cremlino



Peso: 41%

Il caso La premier: non è un pasticcio Sicurezza e rimpatri, si tratta con il Colle «Ma la norma resta»

di **Guerzoni, Piccolillo e Rossi**

«**S**ul decreto sicurezza, che non considero un pasticcio, stiamo raccogliendo i rilievi tecnici del Quirinale e degli avvocati e li trasformeremo in un provvedimento ad hoc. Non c'erano margini per correggere la norma, che rimane perché è di assoluto buon senso». Dopo l'intervento di Mattarella, Meloni dal

Salone di Milano torna sul decreto contestato dalle opposizioni. La mediazione con il Colle. alle pagine **10 e 11**

Rimpatri, verso la correzione I dubbi del Quirinale restano L'opposizione occupa l'Aula

La retribuzione dei legali. Salvini: i rilievi? Non mi stupisco più

ROMA Comunque vada a finire, il braccio di ferro lascerà strascichi nei rapporti, già non privi di spine, tra Palazzo Chigi e il Quirinale. Non un fiato è uscito dal Colle più alto sulle parole con cui, a Milano, Giorgia Meloni ha difeso il «buon senso» di quella contestatissima norma del decreto Sicurezza, stoppata da Sergio Mattarella. Eppure ieri è stata un'altra giornata di tensione istituzionale, di scontro in Parlamento e di arrovelamento dei giuristi del governo, che a sera però non avevano ancora trovato la soluzione del rebus. Un clima che sta tutto nell'insofferenza sfogata da Matteo Salvini: «I rilievi del Quirinale? Ormai non mi stupisco più».

Al Colle invece si stupiscono, eccome. Il presidente avrebbe evitato volentieri il nuovo cortocircuito e il consueto «ping pong» sulle trattative, innescato dal governo. Il fastidio per la fuga di notizie è

così plateale, che l'ufficio stampa ha fatto scattare una sorta di bavaglio: «Non possiamo anticipare giudizi su cose che ancora non ci sono». Un mix di disagio, irritazione e la determinazione di Mattarella a salvaguardare l'istituzione. Ne deriva che conosceremo la sua scelta non prima di venerdì e comunque solo dopo che il fascicolo sarà approdato sul suo tavolo.

Firmerà, o no? Qualche indizio c'è. Il primo è la quasi certezza che il governo non proporrà al presidente una soluzione destinata a essere respinta. Insomma, per ottenere l'agognata firma che scongiuri una figuraccia del governo e salvi il decreto, la decisione di Palazzo Chigi dovrà essere concordata. La soluzione che il governo ritiene «condivisa» è questa: oggi alle 18 si vota la fiducia alla Camera, poi il testo passerà al Senato per l'ultimo via libera. Ma il decreto sarà approvato con la norma in

odore di incostituzionalità, per cui verrà «sterilizzato» da un secondo decreto di modifica, da pubblicare nella medesima Gazzetta ufficiale. Per Meloni «non è un pasticcio», eppure a sera fonti parlamentari accreditavano forti dubbi dei giuristi del Colle sull'escomotage delle due firme contestuali. Cosa accadrebbe, ragionando per assurdo, se all'indomani cadesse il governo? Quanto al merito della «correzione» allo studio, il minimo per il Quirinale è che l'avvocato riceva il premio in ogni caso, sia che il migrante accetti di



Peso: 1-5%, 20-45%

essere rimpatriato, sia che rimanga in Italia.

La tensione era già alta ieri mattina nella seduta alla Camera, scandita dalle proteste delle opposizioni per la norma sugli incentivi agli avvocati che riescono a rimpatriare i loro assistiti. Poi sono rimbalzate in Aula le parole di Meloni: «Scopro che non siamo d'accordo più neanche sul rimpatrio volontario assistito, ma noi andiamo avanti». Il resto lo ha fatto Matteo Piantedosi. Il ministro dell'Interno, «padre» della trovata sul premio ai legali, ha detto di aver preso atto di «alcune sensibilità» e annunciato la correzione, con annesso appello «ad approvare questo importante testo di legge». Ed è stata bagarre. «Non basta metterci la faccia,

dovete metterci il cervello!», ha gridato la dem Debora Seracchiani. «Ci state chiedendo di votare una norma che voi avete già ritenuto incostituzionale», ha rincarato Zaratti di Avs. E quando i capigruppo di centrosinistra sono andati sotto i banchi del governo a invocare una riunione dei capigruppo (appena negata), è stato il caos. Con l'occupazione degli scranni dell'esecutivo. E l'espulsione del dem Arturo Scotto. Finché la capigruppo c'è stata. E la sottosegretaria ai rapporti con il Parlamento, Matilde Siracusano, qualche chiarimento lo ha dato. Niente più riferimento al Consiglio nazionale forense. Non più solo avvocati, ma anche «mediatori». Compenso non più solo «all'esito» positivo della prati-

ca. L'emendamento 30 bis sui 615 euro di incentivo all'avvocato del migrante, erogati dal CnF «all'esito» del rimpatrio dopo l'approvazione al Senato ha ricevuto le critiche dell'avvocatura, dell'Anm e dell'opposizione. Finché lunedì è arrivato lo stop del Colle. Ora la clessidra è agli sgoccioli. Se non convertito entro sabato, il decreto finirà nel cestino.

Monica Guerzoni
Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scatto



La deputata Augusta Montaruli, 42 anni, Fratelli d'Italia, ieri alla Camera con in braccio il figlio

Il blocco

L'opposizione ieri mentre alla Camera dei deputati circonda i banchi del governo per la conversione in legge del decreto Sicurezza già votato al Senato
 (LaPresse)



Peso:1-5%,20-45%

OGGI IL DOCUMENTO DI FINANZA PUBBLICA

Il Dfp con il deficit al 3,1 Spese militari più difficili

di **Simone Canettieri** e **Enrico Marro**

Frena l'economia, più deficit, meno possibilità di spendere per la difesa. Il Cdm approverà oggi il Documento di finanza pubblica sulla base del deficit al 3,1 del Pil. a pagina 12

Rallenta la crescita, deficit al 3,1% Via al valzer di nomine nei ministeri

Ma slitta Freni alla Consob. Oggi il Documento di finanza pubblica. Lavoro, il piano del governo

ROMA Sottosegretari senza Freni. Se per il nuovo presidente della Consob (il leghista Federico Freni, appunto) la nomina resta certa ma non è ancora matura, per le caselle di sottogoverno sembra arrivato il grande giorno. Appuntamento alle 12 a Palazzo Chigi con il Consiglio dei ministri, chiamato anche a licenziare il Documento di finanza pubblica (Dfp) che fotografa le previsioni del governo sulle prospettive dell'economia e della politica di bilancio. Il documento è stato predisposto sulla base del deficit 2025 pari al 3,1% del Pil, secondo l'ultimo dato diffuso dall'Istat, benché provvisorio. Il che lascia pensare che quello definitivo, che verrà comunicato entro le 11 da Istat ed Eurostat, sia atteso dal governo sempre al 3,1%. Ma, in fin dei conti, il governo potrebbe non farne un dramma.

È vero, il superamento del 3% impedirà all'Italia di uscire già quest'anno dalla procedura d'infrazione europea, come auspicato dall'esecutivo, per avere più margini sui conti pubblici attraverso la cosiddetta «clausola di salvaguardia», la stessa necessaria per

umentare le spese per la difesa nel prossimo triennio (fino a 12 miliardi in più). Uno stop, quest'ultimo, che potrebbe anche non dispiacere al governo, vista l'impopolarità del tema mentre la situazione economica peggiora ed è necessario sostenere famiglie e imprese. Non a caso, ieri sera, Giorgia Meloni ha convocato un vertice sul decreto Primo maggio, col quale la premier ha ribadito che bisognerà mandare un segnale chiaro. Si parla di salario «giusto», per non scendere sotto i 9 euro l'ora, ma rafforzando la contrattazione, non fissando minimi di legge. Al vertice è stata chiamata anche la Ragioniera generale Daria Perrotta a caccia di coperture. Il Dfp che verrà approvato oggi conterrà solo il quadro macroeconomico «tendenziale», ovvero a legislatura vigente, data l'estrema incertezza della congiuntura. Il documento prenderà atto del rallentamento dell'economia e la crescita del Pil per il 2026 sarà più bassa delle ultime stime che lo davano allo 0,7%.

Per il resto, con il valzer di oggi la premier chiude la fase turbolenta dopo la sconfitta

del referendum sulla Giustizia. Daniela Santanchè al Turismo è stata sostituita da Gianmarco Mazzi: il neo ministro ha lasciato un posto vacante come sottosegretario alla Cultura. Il maggiore indiziato fino a ieri sera (salvo sorprese di questa mattina) resta il deputato di Fratelli d'Italia Alessandro Amorese. L'altra casella da riempire è quella liberata dal dimissionario Andrea Delmastro, sottosegretario alla Giustizia che ha gettato la spugna per via della società (una bisteccheria) con la figlia diciottenne di Mauro Carocchia, condannato poi per mafia. Per il dopo «Delma», Meloni dice di avere una «carta coperta» che vuole svelare in cdm. «Sarà un uomo», dicono da Via della Scrofa. Si va verso una figura politica. Sempre oggi è destinata a chiudersi la vicenda di Paolo Barelli, uno dei due capigruppo di Forza Italia (l'altro era Maurizio Gasparri) a cui la famiglia del Cavaliere ha imposto un passo indietro e che è destinato a diventare sottosegretario ai Rapporti con il Parlamento (ha rinunciato ad alcune deleghe da presidente della Federazione nuoto). Un passaggio che ha dato il via a



Peso:1-3%,23-54%

una serie di ricostruzioni sul riposizionamento di Forza Italia. Suggestioni smentite — via Adnkronos — da Marina Berlusconi («FI resta nel centrodestra e la leadership di Antonio Tajani non è in discussione»). Al ministero del Made in Italy la senatrice leghista Mara Bizzotto prende il posto del sottosegretario Massimo Bitonci, diventato assessore in Veneto. Movimenti anche alla

Farnesina: Maurizio Lupi ha in mente di rimpiazzare Giorgio Silli con Massimo Dell'Utri, responsabile di Noi moderati in Sicilia.

Simone Canettieri
Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In ascesa

Come sottosegretario alla Cultura in pole c'è ora il deputato di Fdl Alessandro Amorese

Paolo Barelli

Imprenditore, presidente della Federazione italiana nuoto, 71 anni, Forza Italia, dal 2018 deputato, è stato capogruppo a Montecitorio dal marzo 2023 allo scorso 13 aprile. Le dimissioni hanno seguito la sconfitta al referendum



Alessandro Amorese

Editore e giornalista, 51 anni, Fdl, è deputato dal 2022. Ha iniziato l'attività politica in An, proseguendo poi con il Pdl da consigliere comunale a Massa, città nella quale con Fdl si è candidato sindaco nel 2013



Mara Bizzotto

Funzionaria pubblica, 53 anni, di Bassano del Grappa (Vicenza), Lega, dal 2022 è senatrice. Già consigliera regionale in Veneto, poi europarlamentare, dal febbraio 2026 è sottosegretaria al ministero delle Imprese e Made in Italy



Massimo Dell'Utri

Avvocato, 59 anni, di Caltanissetta, già eurodeputato di FI-Noi moderati, è coordinatore regionale in Sicilia di Noi moderati Dell'Utri (che non è parente di Marcello) è indicato come possibile candidato per un incarico agli Esteri



Peso:1-3%,23-54%

Il corsivo del giorno



di **Niccolò Nisivoccia**

I 70 ANNI DELLA CORTE CHE RICORDA SOFOCLE

Il 23 aprile la Corte costituzionale compirà settant'anni, dato che la sua prima udienza si era tenuta proprio il 23 aprile del 1956; e ripercorrere la sua storia, come questo anniversario può indurci a fare (anche attraverso un libro in uscita da Treccani, scritto dagli stessi giudici da cui attualmente la Corte è composta), significa ripercorrere al contempo la nostra, di storia.

Ripassare ciò che siamo, potremmo dire, e come lo siamo diventati: perché il punto è che la storia della Corte coincide, né più né meno, con la Storia italiana degli ultimi decenni. Davvero non esistono materie in relazione alle quali la Corte non abbia pronunciato, in tutti questi anni, parole decisive: dalla famiglia alla salute, dal lavoro al diritto delle imprese, dalla pubblica amministrazione all'ambiente, al diritto penale.

Di volta in volta intervenendo per dirimere il possibile contrasto fra «legge» e «giustizia» su cui si gioca la stessa ragion d'essere del diritto, al quale in fondo non dovremmo

chiedere nient'altro che questo: di essere uno strumento funzionale, appunto, al raggiungimento della giustizia.

E non a caso, infatti, la giustizia costituzionale viene spesso avvicinata, come ricordava di recente Marta Cartabia, all'Antigone di Sofocle, al cui centro ritroviamo quel conflitto in forma quasi archetipica — «tra la legge positiva (l'editto di Creonte) e le leggi superiori non scritte a cui fa appello Antigone».

Oggi questo conflitto verrebbe rimesso alla Corte costituzionale, e le «leggi superiori» sarebbero quelle della Costituzione: oggi è la Costituzione che ci indica i principi ai quali le leggi devono attenersi al fine di raggiungere la giustizia, e compito della Corte è proprio quello di vigilare sul rispetto di questi fini da parte delle leggi.

Ma la Corte non si limita a preservare i principi fissati dalla Costituzione: li fa anche vivere nel dinamismo storico. Non è forse vero, del resto, che il diritto è sempre immerso nella Storia e che deve vivere in funzione del suo evolversi?

E questo non è forse vero più che mai in relazione ai principi costituzionali,

pensati e scritti in quanto tali nella prospettiva del futuro, e per durare nel tempo?

La Corte costituzionale, diceva un grande giurista come Paolo Grossi, è il «polmone respiratorio per l'intero ordinamento giuridico nella sua costante attenzione verso il continente parzialmente sommerso dei valori, un "ordine ordinante" percorso da una perenne dinamica e munito di una forte carica incisiva». Ripercorrere la storia della Corte significa, a ben vedere, non solo ripassare ciò che eravamo e che siamo diventati: ma anche immaginare ciò che potremmo essere e magari saremo, se sapremo essere all'altezza di come ci vorrebbe la Costituzione.



Peso: 17%

Nel centro Sesame di Amman Così nel «Cern» del Medio Oriente lavorano insieme Israele, Iran, Egitto e palestinesi

LA FISICA CHE AIUTA LA PACE

di **Gabriella Greison**

Siamo in Giordania, ad Allan. Il deserto ha una sua quiete che non è silenzio, è attesa. E dentro questa attesa, sotto una struttura che sembra trattenere il respiro, un fascio di elettroni si prepara a tornare. Domenica ricomincia a girare. Qui la settimana non comincia il lunedì. Riparte il sincrotrone. Si chiama Sesame. Era fermo da poco più di tre mesi.

Una pausa iniziata come sempre, a gennaio, per la manutenzione. Poi qualcosa che non doveva esserci. Una piccola sporgenza di rame, quasi invisibile, dentro un iniettore. Una punta di metallo. E la fisica non perdona le punte: lì il campo elettromagnetico si accumula, si addensa, si deforma. Hanno dovuto fermarsi. Smontare. Guardare da vicino. Limare, letteralmente, con carta abrasiva. Restituire alla materia la sua precisione. E adesso si riparte.

Il fascio nasce, entra nel primo microtrone, prende energia. Venticinque MeV. Poi passa al secondo, il booster, e cresce ancora, fino a ottocento. Infine entra nell'anello principale. Qui diventa 2,5 GeV. Curva, si stringe, si raccoglie. E poi succede quello che succede sempre in un acceleratore di particelle, ma ogni volta sembra la prima: diventa luce.

Una luce che non illumina, interroga.

Proteine, metalli, materiali che hanno attraversato pressioni estreme: tutto, prima o poi, cede e lascia una traccia. Basta avere la luce giusta.

A Sesame, quella luce gira dentro un anello. E intorno a quell'anello lavorano insieme Iran, Israele, Autorità Palestinese, Pakistan, Egitto.

«Adesso siamo pronti a ripartire», mi dice Andrea Lausi, direttore scientifico del centro. «Il problema era piccolo, ma in queste macchine anche una minima imperfezione conta».

Fuori, però, niente è piccolo. «Negli ultimi mesi abbiamo visto tanti missili passare sopra le nostre teste», racconta. «Missili iraniani diretti verso Israele. La Giordania a volte li ha abbattuti. Sentiamo spesso le sirene». Poi, con una naturalezza che sposta il peso delle cose: «La regola è non andare a guardarli. Anche se una volta sono salito sul tetto. Era il momento in cui ne sono passati trecento. Ho visto anche dei frammenti cadere».

Non c'è enfasi. Solo una linea netta tra ciò che accade fuori e ciò che continua dentro. «Qui non si vive con la paura. Io temo di più il traffico».

E mentre lo dice, lì dentro si lavora. Insieme. Iraniani, israeliani, palestinesi, turchi. Persone.

«In questo periodo sono ancora più motivati», aggiunge. Poi lascia una frase da custodire: «Tutto è bombardabile, ma niente è bombardato». Resta lì, come una formula senza dimostrazione.

Sesame non si è mai fermato davvero. La macchina si ferma solo quando lo decide la fisica.

Il consiglio internazionale si riunisce due volte l'anno. L'ultimo incontro a dicembre, in Giordania. Il prossimo sarà a

maggio a Grenoble, all'Esrf. Intorno, una rete ampia di osservatori: Stati Uniti, Unione Europea, Cern, Ictp di Trieste, e tanti altri. Anche Cina e Russia. «Ma io non li ho mai visti», dice Lausi.

Il 18 febbraio 2026 il presidente tedesco Frank-Walter Steinmeier è venuto qui, a vedere da vicino questo luogo della fisica che tiene insieme ciò che altrove si separa.

Lausi è arrivato nel 2020, in pieno Covid. E non è più tornato indietro. «È un posto dove si lavora bene. Siamo pochi, il progetto è un ponte di pace. Questo crea un'energia potente che tiene insieme tutto e tutti».

Quell'energia di cui parla non si misura, ma si riconosce. Si vede anche nelle scienziate che lavorano dentro Sesame. Dentro una realtà che cambia, attraversata da un ritorno forte dell'identità religiosa. «Molte giovani oggi crescono con questa dimensione più marcata», racconta. «Rispetto agli anni precedenti, sono in

aumento, oggi trovi ricercatrici completamente velate con più frequenza. Quando parli con alcune, si vedono solo gli occhi». Il resto non serve. La fisica non guarda come sei fatto. Guarda se funziona.

Nei giorni scorsi si sono riunite, insieme all'American Physical Society, per parlare di presenza femminile nei centri di ricerca prestigiosi, spazio, possibilità. Perché la presenza, prima ancora dei dati, è una condizione.

Domenica il fascio riparte. E un'altra volta, degli elettroni diventano luce. Come se la materia ricordasse ancora come fare.

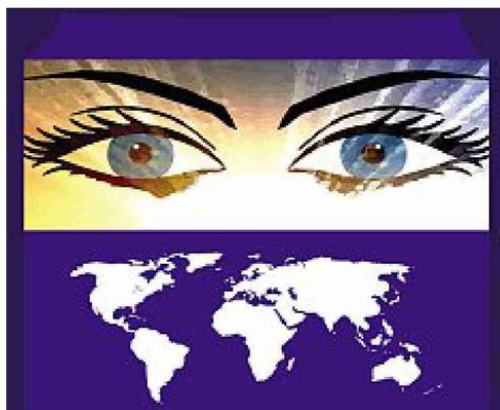


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:35%

UN'ALTRA POLITICA

di **Goffredo Buccini**

Dunque, reagire si può. Dopo una lunga cavalcata, iniziata a metà degli anni Dieci con la Brexit e il primo mandato di Donald Trump, sovranisti e populistici iniziano a inciampare nelle loro contraddizioni. Troppo disastrose le condizioni dell'Ungheria, ridotta alla miseria dal regime cleptocratico di Viktor Orbán, per non indurre una popolazione esausta a girare pagina. Troppo sfacciate le ingerenze russe in Romania, a favore di un fantoccio

putiniano sovvenzionato in nero, per non generare un intervento della Corte costituzionale e, l'anno scorso, un ricompattamento vincente del fronte democratico. Troppo instabile e pericoloso nel suo secondo giro alla Casa Bianca il presidente americano per non precipitare nel gradimento in patria (a sei mesi dalle elezioni di midterm) e per non diventare criptonite per i suoi stessi alleati.

Il vento sta cambiando, si dice, nei circoli e nei

conciliaboli dem da Washington a Roma, da Parigi a Londra. Ed è indiscutibile che ciò sia in parte vero. Che l'insondabile onda degli umori collettivi stia mutando direzione rispetto al tempo in cui il politologo Paul Taggart, vedendo montare la piena in lontananza, ci spiegava che «il populismo riempie un cuore vuoto» ovvero deluso dall'algida insensibilità contabile dei sistemi liberali.

continua a pagina 28

GLI AUTOCRATI ARRANCANO E LE DEMOCRAZIE LIBERALI FATICANO AD APPROFITTARNE SOVRANISTI IN CRISI, SERVONO IDEE

di **Goffredo Buccini**

SEGUE DALLA PRIMA

Le menzogne, che per un decennio hanno gonfiato così i cuori dell'elettorato, stanno alla fine mostrando le gambe corte, portando guerre, disordine e nuove povertà.

E, tuttavia, in politica gli spazi vanno riempiti, possibilmente con idee e visione, altrimenti, caduto un Orbán se ne farà un altro. Sta già accadendo in un altro ex satellite sovietico membro della Ue e fresco di ingresso nell'eurozona: la Bulgaria, dove stravinca il filorusso Rumen Radev, euroscettico e nemico degli aiuti a Kiev. E nell'Ungheria appena affrancata dal regime orbaniano, il nuovo leader Péter Magyar non è affatto un liberale, militava nel partito dell'autocrate sconfitto: certo non è nemmeno un maggiordomo di Putin, ma andrà valutato alla prova dei fatti.

La partita non è chiusa, insomma. Ha anzi tratti di imprevedibilità globale: com'era ovvio, l'erraticità di Trump ha contagiato l'intero ecosistema geopolitico. «L'instabilità sta diventando la nostra normalità», ha osservato Giorgia Meloni andando in Francia a un vertice di quei «volenterosi» che aveva a lungo snobbato nel periodo di più stretta osservanza trumpiana. È vero, tutto cambia in fretta. Ma se le democrazie liberali, date per morte con

una certa esagerazione, mostrano resilienza e capacità di risalire la china, non sembra tanto per meriti propri quanto per demeriti degli avversari. Il populismo a sbocco sovranista tende a produrre autocrati che, alla lunga, si isolano, perdono il contatto col popolo nel nome del quale sostengono di parlare, s'infilano in tunnel di errori imperdonabili: l'approccio dilettantesco di Trump a una guerra impegnativa come quella contro l'Iran, a dispetto degli avvertimenti dei suoi generali, è solo l'ultimo clamoroso esempio. Per i populistici, osservano Marc Lazar e Ilvo Diamanti in un bel saggio di qualche tempo fa, ci sono solo dicotomie (pro o contro, bene o male, amico o nemico) e «non esistono problemi complicati ma soltanto soluzioni semplici da attuare (...)». La loro temporalità è quella dell'immediatezza e il loro regime di storicità è il presentismo». Purtroppo per loro, ma anche per noi quando questi eterni imbonitori vanno al potere, la realtà è assai più complessa.

Possiamo andare incontro a ulteriori,



Peso:1-8%,44-25%

terrificanti... semplificazioni? Il *Washington Post*, citando uno studio del Carnegie Endowment for International Peace, descrive un Putin spalle al muro: non ha sconfitto l'Ucraina, ha un'economia che sprofonda, ha perso la sua quinta colonna ungherese; di fronte a un'accelerazione nel declino di Trump, suo vero alleato, potrebbe voler cogliere l'ultima finestra di opportunità e forzare la mano con un attacco all'Europa che il tycoon, ormai su posizioni ostili alla Nato («è una tigre di carta»), potrebbe dimenticare di difendere. Minacce a un'Europa vista come un nemico esistenziale, «da punire» persino con l'atomica, sono venute addirittura dalla presentazione d'un libro di strategia nella sede dell'ambasciata russa a Roma: un caso politico e diplomatico sconcertante.

Non è affatto detto che si realizzino gli scenari più estremi. Ma le democrazie liberali devono diventare in fretta sempre più reattive, se vogliono resistere sull'otto volante scatenato dalla crisi populista e re-

cuperare terreno. Garantire ai loro cittadini una nuova stagione di sicurezza che va declinata non solo in termini di ordine pubblico ma di sicurezza sociale. La lezione di Keynes, che visse da testimone privilegiato gli eventi che portarono alle due grandi guerre del Novecento, è ancora attuale: fu l'insicurezza diventata psicosi collettiva a corrodere le istituzioni liberali. Qui non si tratta di stare con Keynes o Milton Friedman, ma di salvare con pragmatismo ciò che resta del welfare, usando l'immigrazione anziché esserne travolti, coniugando sicurezza e solidarietà ed evitando slogan fasulli come la «remigrazione». Si tratta di restituire ai più giovani il senso della parola e la dignità della verità: Trump è frutto del degrado di entrambe, del *vacuum* nel linguaggio generato dalla rivoluzione digitale degli ultimi vent'anni e della deriva demenziale dei social che lui ha eretto a sistema teorico. Solo la buona politica può compiere una simile operazione. Su queste colonne

Walter Veltroni invocava dieci idee forza da proporre in luogo del consueto chiacchiericcio da sottobosco parlamentare. Potremmo partire dal restauro di un'idea nobile e negletta, gli Stati Uniti d'Europa: eliminando il diritto di veto che ha permesso a Orbán di ricattarci per sedici anni. Lo chiedono sette europei su dieci, sarebbe ora di ascoltarli.



Peso:1-8%,44-25%

| Risponde Aldo Cazzullo

NESSUN PAPA COME FRANCESCO FU TANTO OSTEGGIATO

Caro Aldo,
un anno fa ci ha lasciato papa Francesco. Immaginiamo come viveva il Padre nostro: «Santificherò il tuo nome, operando per costruire una società secondo la tua volontà». Non un'invocazione, ma un'assunzione di responsabilità: chi sei davvero lo dicono le tue azioni, non le tue parole. L'Amore, per lui, era un modo di essere. Lei come lo ricorda?

Enrico F. Maranzana

Papa Francesco univa le debolezze dell'uomo alla fede. Questo lo faceva camminare da solo per Roma durante il Covid e baciare i piedi ai detenuti in Quaresima. Papa

Francesco prima che un sacerdote era un uomo.

Giancarlo Di Gregorio

Cari lettori,
Credo che nessun Papa nella storia moderna sia stato osteggiato come papa Francesco. Quando, nel secondo discorso del suo pontificato, disse: «Quanto vorrei una Chiesa povera per i poveri», si giocò quella parte della Curia romana per la quale le forme, la liturgia, i paramenti, lo sfarzo sono una componente essenziale del suo ruolo e del suo potere. E si giocò anche una parte dei cattolici. Papa Francesco è stato talora più amato dai non credenti che dai credenti. Anche se resto convinto che in realtà i cattolici il Papa se lo fanno sempre piacere: i progressisti in fondo hanno amato Giovanni Paolo

II, e anche molti conservatori hanno amato papa Francesco. Come spesso accade, il fango — per usare un eufemismo — è stato tirato soprattutto dagli addetti ai lavori, spesso anonimi, che insufflati dalla parte più tradizionalista e conservatrice della Curia hanno attaccato Francesco in tutti i modi possibili immaginabili, arrivando anche a ventilare uno scisma. Sono convinto che Francesco si sia fermato sulla via delle riforme proprio per evitare di essere abbandonato da una parte dai tradizionalisti, dall'altra dai vescovi tedeschi che comunque non erano abbastanza soddisfatti del suo progressismo. Alla fine, il suo cambiamento è stato più un fatto di stile, di linguaggio, di gesti che non di riforme. Ma

ha lasciato una traccia indelebile, Leone sia pure con uno stile e un linguaggio diversi si muove nel suo solco. Francesco come tutti gli esseri umani può aver commesso errori, ma è stato un grande Papa e ha lasciato un'impronta nelle nostre vite che il tempo non cancellerà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:16%

ref_id-2074

470-001-001

La rete Ue dei semilavorati e la protesta il 28 aprile

Acciaio, la rivolta delle imprese: dazi o sciopero. E c'è Thyssen

L'iniziativa non ha precedenti: una rete d'impresie dei semilavorati dell'acciaio è nata per far sentire fino a Bruxelles un grido disperato. «O si interviene velocemente proteggendo i nostri prodotti, o rischiamo di chiudere», dice l'italiano Franco Felisa, capofila di Esn, Electromecanic synergy network. L'inglese era inevitabile, visto che della rete fanno parte imprese in Italia ma anche in Germania, Francia, Spagna. Felisa guida la realtà di famiglia, le Trancerie emiliane di Parma, 450 dipendenti. «L'Europa sta innalzando i dazi sull'acciaio ma questo sta peggiorando la situazione di chi fa semilavorati come noi — spiega Felisa —.

I cinesi non possono più mandarci l'acciaio e allora stanno portando direttamente i semilavorati a prezzi più bassi anche del 40%. I nostri stessi clienti europei stanno tagliando gli ordini per spostare le commesse sugli asiatici. Non possiamo resistere così a lungo». Esn ha

dichiarato uno «sciopero» europeo delle imprese il 28 aprile di un'ora. Iniziativa senza precedenti. «Abbiamo iniziato a parlarci tra concorrenti alle fiere di settore. Ci siamo detti: proviamo a dare battaglia. Da qui l'idea dello sciopero».

Il termine «sciopero» declinato sul fronte delle imprese fa un po' specie. Ma il sindacato conferma: «Abbiamo ricevuto con una pec la notifica dello stop della produzione nelle imprese che fanno parte della rete — conferma il segretario generale della Fiom di Parma, Aldo Barbera —. Ma i lavoratori saranno regolarmente pagati». Visionando la lista delle imprese che fanno parte della rete si vedono realtà che vanno da Arzignano a Forchheim in Germania, da Cinisello Balsamo a Saragozza. «Ha aderito allo sciopero anche la divisione di Thyssenkrupp che si occupa di acciaio elettrico», evidenzia Felisa. Ma le associazioni di rappresentanza italiane vi stanno sostenendo? «Ho informato la

Confindustria Parma, a cui siamo iscritti. L'emergenza è tale che siamo dovuti partire in fretta, ovviamente ogni supporto è benvenuto. Intanto useremo la giornata del 28 per spiegare la situazione ai dipendenti e alla politica nei territori».

Rita Querzè

rquerze@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Franco Felisa, promotore di Esn e alla guida di Trancerie emiliane

Dipendenti retribuiti

Felisa, promotore della rete:

«I dipendenti saranno pagati, politica e associazioni ci aiutino»



Peso:18%

SÌ AL DECRETO, POI UN ALTRO DECRETO

Caos remigrazione Il governo costretto ad autocorreggersi

MARIKA
IKONOMU
a pagina 7



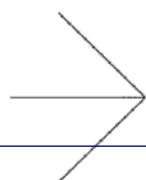
La premier
Giorgia
Meloni ieri
ha visitato il
Salone del
mobile a
Milano

DOPO I RILIEVI DEL COLLE

Rimpatri e avvocati Gli incapaci al governo correggono sé stessi

Il ministro Piantedosi ha posto la questione di fiducia, oggi il voto
Per cambiare la norma sarà fatto un altro decreto entro venerdì

MARIKA IKONOMU



Un decreto legge per modificare un altro decreto legge in conversione. La necessità e l'urgenza di correggere sé stessi. È l'ultimo atto di una se-

rie, ormai lunga, di provvedimenti adottati dal governo sempre richiamando l'urgenza dettata dai fatti di cronaca. Decreti scritti così in fretta da doverli



Peso:1-9%,7-56%

modificare—come i centri in Albania, lo scudo penale o il fermo preventivo — ora anche «contestualmente» alla promulgazione.

La via d'uscita trovata dall'esecutivo per l'ennesimo decreto Sicurezza, dopo i rilievi del Colle sulla norma che prevede compensi agli avvocati solo se portano a compimento un rimpatrio volontario, è un altro decreto. Correttivo. «Al massimo entro venerdì», ha fatto sapere la sottosegretaria ai Rapporti con il Parlamento Matilde Siracusano. Intanto, però, il governo corre veloce per l'approvazione finale del testo "sbagliato" entro il 25 aprile, pena la decadenza. Oggi alle 16 sono previste le dichiarazioni di voto in aula e, a seguire, il voto di fiducia. È stato il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, nel pomeriggio di ieri, a porre la questione di fiducia per blindare il testo già approvato al Senato.

Ma nemmeno di fronte a evidenti necessità di modifica, il governo ha ammesso l'errore. «Non lo considero un pasticcio», ha detto la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, difendendo una norma «di assoluto buon senso». Dello stesso parere Piantedosi in aula, che si è detto convinto «di essere sulla strada giusta» e ha definito i dubbi di incostituzionalità «sensibilità espresse». Ad alimentare lo scontro con il Quirinale anche il vicepremier Matteo Salvini che, in merito alle osservazioni di Sergio Mattarella, ha detto che non si stupisce più di nulla. Parole «gravi» per il deputato di Avs, Angelo Bonelli, che mostrano come questo governo abbia «aperto un conflitto diretto con il presidente della Repubblica».

Incostituzionalità

Un atteggiamento di «arroganza» e «uso inaccettabile delle istituzioni», commenta Chiara Braga, capogruppo del Partito democratico alla Camera. L'opposizione ha dovuto occupare i banchi del governo, con l'espulsione

del deputato Pd Arturo Scotto, per essere messa al corrente della exit strategy elaborata dalla maggioranza. «Ci sono volute sei ore per ottenere una capigruppo», dice Braga. L'emendamento che prevede la corresponsione di 615 euro all'avvocato che abbia «fornito assistenza al cittadino straniero» per la richiesta di rimpatrio volontario assistito, «ad esito della partenza», rimane quindi così com'è. Per ora. Prevedere un compenso solo in caso di esito positivo del rimpatrio, infatti, è una chiara violazione dell'articolo 24 della Costituzione. Un modo per trasformare «il difensore in uno strumento delle politiche governative di remigrazione», aveva scritto in una nota l'Unione camere penali. E perviziare il rapporto tra l'assistito e l'avvocato, che deve invece garantire «piena libertà e indipendenza».

Per questo il governo sta lavorando a un decreto che amplia l'applicazione della norma. «Estende il contributo agli altri rappresentanti, ai mediatori e le associazioni e lo riconosce a prescindere dall'esito del procedimento. Sia nel caso che il migrante resti, sia che parta», ha spiegato Siracusano. Verrà anche tolto il riferimento alla rappresentanza legale del Consiglio nazionale forense che, inserito nella norma, non era nemmeno stato informato.

L'allargamento della platea comporta «anche un ragionamento diverso sulle coperture», ha precisato la sottosegretaria. E già sulla prima norma, si legge nel dossier sulla verifica delle quantificazioni del decreto arrivata alla commissione Bilancio, «il citato limite di spesa potrebbe non essere idoneo a garantire un numero di compensi corrispondente a quello dei rimpatri avvenuti nello stesso arco temporale del 2025». Prevedere 400 rimpatri volontari nel 2026, considerati i 675 del 2025, potrebbe non fornire una copertura sufficiente.

Rapporti istituzionali

Dunque, l'arrivo contestuale sul tavolo del presidente della Repubblica dei due provvedimenti, secondo il governo, dovrebbe mettere al riparo la norma. Per le opposizioni, però, il *vulnus* rimane, perché si chiede al Parlamento di approvare una norma incostituzionale. «Una forzatura mai vista» per la segretaria del Pd Elly Schlein. «Un cortocircuito istituzionale» per il leader del M5s Giuseppe Conte. Secondo Braga, «c'è poi un tema di rapporti di correttezza istituzionale» perché il Senato non ha garantito alla Camera i tempi per un esame accurato.

Il problema rimane, ha aggiunto Conte, perché è la «concezione di potere dello Stato» a essere «viziata». Gli avvocati, in attesa di leggere il nuovo testo, esprimono comunque preoccupazione. «L'infedele patrocinio non è legato alla clausola relativa al pagamento, ma all'eventualità che la linea difensiva non sia scelta in autonomia dall'avvocato», spiega Fedele Moretti, coordinatore dell'Ocf. A ogni modo «l'emendamento deve essere letto insieme alla norma contenuta nell'articolo 29, che sopprime l'accesso automatico al gratuito patrocinio per i procedimenti diversi dagli espatri volontari», ricorda Francesco Petrelli, presidente Unione camere penali. Verrebbe meno l'effettività del diritto di difesa per persone «particolarmente vulnerabili, che uno stato di diritto ha il dovere di tutelare». Senza contare l'ambiguità dietro ai rimpatri volontari: si può considerare consenso libero e informato quello di persone in condizioni di vulnerabilità?

RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-9%,7-56%



Per le opposizioni il vulnus rimane perché si chiede al Parlamento di approvare una norma incostituzionale
FOTO ANSA



Peso:1-9%,7-56%

**LA VITTORIA DEL NO, LE DIMISSIONI A STRASCICO,
L'AFFAIRE PIANTEDOSI E GLI SCREZI CON TRUMP
TUTTA LINFA PER L'ALLEANZA PD, M5S, IV E PIÙ EUROPA**

Ora le opposizioni sperano: «Il vento è cambiato»

Dal referendum in poi effetto valanga sul governo
Il campo largo punta sull'implosione della destra

GIACOMO PULETTI

Non potevano che fiondarsi sull'ennesimo passo falso del governo, e così hanno fatto. Dalla vittoria del No al referendum in poi, la pressione delle opposizioni sulla maggioranza non si è mai sopita, e forse anche per questo da quel momento il governo ha accumulato una serie di errori sintomo evidente del nervosismo che aleggia dalle parti di palazzo Chigi (e non solo).

Come un effetto valanga, il "pasticciaccio brutto" della norma sugli avvocati contenuta nel decreto Sicurezza è solo l'ultimo di una serie di scivoloni degni di un ultimo anno di legislatura che, se sarà portato a compimento, avrà visto comunque l'esecutivo barcamenarsi tra ciò che si vorrebbe fare ma non si fa, non si può tecnicamente fare o si fa sbagliando, come nel caso in questione.

In principio, come detto, fu il referendum. Una vittoria che per Giorgia Meloni era alla portata e della quale anzi molti in maggioranza, specialmente dalle parti di via Arenula, erano convinti. Tramutatasi poi



Peso: 4-43%, 5-33%

in una cocente sconfitta, non della portata del referendum Renzi del 2016 ma capace comunque di provocare un terremoto di cui ancora si sentono gli effetti. L'opposizione chiede a gran voce il passo indietro di Meloni e ottiene quello del sottosegretario Delmastro, della capo di gabinetto di Nordio, Giusy Bartolozzi e della ministra del Turismo, Daniela Santanché, previo scontro al vetriolo con Meloni a colpi di lettere via social.

Poi le fibrillazioni interne, con la faida dentro Forza Italia che porta alle dimissioni di Gasparri prima e Barelli poi dal ruolo di capigruppo, sostituiti *manu Marina Berlusconi*, da Craxi e Costa.

Con conseguente girandola di sottosegretari ancora da completare.

Il tutto in un contesto internazionale difficile se non disastroso, con il ponte tra Bruxelles e Washington costruito faticosamente in due anni da Meloni con Trump che crolla sotto i colpi della guerra in Iran e del mancato aiuto italiano agli Stati Uniti. Qui le Consiglieri per gli attacchi subiti dal tycoon. Magra consolazione.

Anche perché nel mentre si apre l'affaire Piantedosi, con la giornalista Claudia Conte che tira in ballo una presunta relazione tra i due che non fa piacere (eufemismo) a palazzo Chigi.

Passano pochi giorni e arriva l'ennesima tempesta, stavolta per mano della stessa maggioranza. Che pensando di fare cosa gradita in primis agli avvocati pensa bene di dare loro un premio di 615 euro (bada bene, a spese del Cnf, ignaro di tutto) in caso di rimpatrio di un migrante andato a buon fine.

È a questo punto che la valanga arriva a valle, con i richiami del Quirinale e palazzo Chigi che tiene il punto: «Il decreto non è un pasticcio, la norma resta». E così le opposizioni si trovano gioco facile nel cavalcare l'onda dello sdegno istituzionale, fino all'occupazione dei banchi del governo ieri alla Camera che ha portato all'espulsione del deputato dem Arturo Scotto e alla sospensione dell'Aula.

Ma ormai il dado è tratto: se nei primi tre anni e

mezzo di legislatura il governo riusciva a nascondere le proprie fratture interne (che pure c'erano) anche per le divisioni nelle opposizioni, ecco che nell'ultima fase il paradigma si è ribaltato, e sono le opposizioni che riescono a nascondere le proprie divergenze (basti ascoltare Schlein che ieri ha ribadito il No al gas russo, a differenza di Conte) concentrandosi sui pasticci del governo.

«Questo provvedimento rappresenta un precedente molto grave: si rischia di portare il Parlamento e, da quanto apprendiamo, forse anche la Presidenza della Repubblica a votare e sottoscrivere un testo che presenta manifesti vizi di incostituzionalità - ha detto la responsabile nazionale giustizia e deputata del Pd, Debora Serracchiani - Andare avanti in queste condizioni significa forzare le istituzioni e indebolire la qualità della legislazione».

Sulla stessa lunghezza d'onda il M5S, con il capogruppo in Senato Luca Pirondini.

«Meloni abroga Meloni: il governo è in tilt - ha spie-

gato - Un pasticcio assurdo, un autoscontro legislativo che ingolfa il Parlamento, che avrebbe ben altre priorità in questo momento. Per esempio dare seguito all'allarme lanciato oggi dall'Anac e occuparci seriamente dell'allarme corruzione, ampliando le garanzie amministrative e reintroducendo l'abuso d'ufficio che questo governo ha vergognosamente abolito».

E mentre Avs attacca anche sul No italiano alle sanzioni europee contro Israele con Angelo Bonelli che parla di «doppio standard intollerabile» applicato dal governo con «sanzioni alla Russia, totale pavidità nei confronti del governo Netanyahu», Italia viva e Più Europa non mollano la presa sul governo.

«La soluzione individuata dal governo per rimediare ai rilievi del Quirinale sul Dl Sicurezza rappresenta un nuovo capolavoro di improvvisazione», ha detto il vicepresidente di Iv, Davide Faraone mentre il segretario di Più Europa Riccardo Magi dice no al decreto bis e parla di «imprenditorialità della paura» da parte del governo.



opposizioni si sono divise, con la leader del Elly Schlein a esprimere scontento alla presidenza del



Peso: 4-43%, 5-33%



Peso:4-43%,5-33%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

GOVERNO VS COLLE IL DL SICUREZZA PASSA COSÌ, POI SI CAMBIA Incartati sull'ennesima legge scritta con i piedi

UN ALTRO DECRETO

MELONI DIFENDE I SOLDI
AGLI AVVOCATI PER GLI
AUTO-RIMPATRI E UMILIA
IL PARLAMENTO. SALVINI
ATTACCA MATTARELLA.
RISSA LEGA-FDI SULLA
"MANINA" DELLA NORMA

MILELLA, PROIETTI E SALVINI A PAG. 2 - 3



Peso:1-12%,2-23%,3-17%



Meloni umilia le Camere: nuovo decreto, ma resta il bonus rimpatri. Rissa Lega-Fdl

» **Liana Milella e Giacomo Salvini**

È stata la “manina” di Piantedosi o di Fratelli d’Italia? Per la Lega, l’emendamento che dà un premio agli avvocati per rimpatriare i migranti è stato presentato e firmato dal senatore Marco Lisei, quindi “bollinato da Giorgia Meloni”. Per i Fratelli è un emendamento arrivato dal Viminale, dall’ufficio legislativo, quindi direttamente dal ministro dell’Interno Piantedosi. Sorrentinamente, la norma è di tutti e di nessuno. Perché, paradosso, la destra fa lo scaricabarile sul pasticcio parlamentare, ma allo stesso tempo rivendica la norma. Meloni da Milano, al Salone del mobile, parla di “norma di buon senso: non c’è nessun pasticcio, correggeremo il provvedimento in base ai rilievi del Colle”. Matteo Salvini attacca addirittura il capo dello Stato: “Sorpreso? Non mi sorprendo più di nulla”.

IL MARTEDÌ del Parlamento alle prese col decreto Sicurezza è un giorno da fine impero dopo la sconfitta referendaria. I meloniani sbuffano (per Marta Schifone “è stato un errore andare allo scontro con gli avvo-

cati che ci hanno aiutato per il referendum”), i leghisti gongolano osservando il ministro dell’Interno *solitario y final* sui banchi del governo a prendersi tutti gli impropri delle opposizioni (che occupano l’aula), i forzisti sono più affaccendati dalla gestione del partito: “La norma ha una sua logica, ma è stata un pasticcio”, allarga le braccia Raffaele Nevi. Anche Fratelli d’Italia è spaccata tra gli “internisti” (i duri e puri sui rimpatri) e i garantisti attenti ai rapporti con l’Avvocatura. “Stanotte il governo ha rischiato di cadere”, dice a bassa voce un deputato leghista.

Alla fine, dopo la nottata in commissione, si è deciso di evitare un emendamento correttivo. Non ci sono né i soldi né i tempi. Il presidente del Senato, Ignazio La Russa, ha chiesto di evitare il terzo passaggio perché i senatori non sarebbero stati presenti a cavallo del 25 Aprile. La soluzione, dunque, si trova a metà: il decreto Sicurezza viene approvato con fiducia oggi e domani mattina sarà approvato un decreto correttivo del primo. Dal Quirinale non c’è contrarietà, ma a patto

che Mattarella firmi i due decreti contestualmente, entrando insieme in *Gazzetta Ufficiale*. Si dovrà aspettare, insomma, l’approvazione definitiva del primo decreto. Si studiano i precedenti: ce n’è uno del senatore Pietro Fuda che nel 2006 fece approvare un emendamento al Bilancio sulla prescrizione con correzione in *vacatio legis* dopo le proteste di Giorgio Napolitano.

LA NORMA cambierà pochissimo: sparirà il riferimento al Consiglio Nazionale Forense e il versamento di 615 euro solo “alla partenza dello straniero”. Il denaro ci sarà comunque, che il migrante sia rimpatriato o meno. Le coperture, però, sono ancora da trovare. Delle modifiche non ne sa niente il Cnf,



mentre il presidente delle Camere Penali, Francesco Petrelli, è *tranchant*: "La nostra richiesta è soppressiva". In serata al Colle il nuovo testo, scritto da Alfredo Mantovano, non era ancora arrivato. Ma alla fine la soluzione sarà concordata.

La conferenza dei capigruppo decide: fiducia, poi ordini del giorno e voto finale. Si prova a chiudere domani. Piantedosi è ancora in aula, a pranzo si chiude nella sala del governo

coi sottosegretari leghisti Andrea Ostellari e Nicola Molteni. Non parla. In aula si rivede pure Andrea Delmastro, ormai deputato semplice. I lavori riprendono nonostante le proteste delle opposizioni. Ma è un rito stanco in attesa del nuovo decreto e delle indicazioni del Colle. Dall'aula esce Molteni e sembra parlare a Mattarella: "Io non sono un costituzionalista, ma la *ratio* è giusta: dobbiamo fare più rimpatri. C'è chi vuole la sanatoria come Sánchez e chi i rimpatri".

Tensioni che si scaricano anche sui sottosegretari: oggi Me-

loni alle 12 presiederà un Cdm per approvare il Def e le nuove nomine. Sicuri Barelli (Rapporti col Parlamento), Kelany (Giustizia), Bizzotto (Imprese), Massimo Dell'Utri (Esteri), ma in FdI ci sono dubbi su Alessandro Amorese alla Cultura per non lasciare la commissione in mano a Federico Mollicone. Su Freni alla Consob resta il veto di Forza Italia.



Prova di forza
 La premier Meloni con il capo dello Stato Mattarella. Sopra, la protesta delle opposizioni
 ANSA/LAPRESSE



• **Villone Il Colle non firmi il decreto a pag. 2**

COSTITUZIONE DA TUTELARE: IL PRESIDENTE NON FIRMI

» **Massimo Villone**

E una miserabile trovata la mancia di 615 euro all'avvocato che in vista della "remigrazione" tradisce il proprio assistito. La maggioranza ha voglia di blindare il testo. Forse promettendo a Mattarella, in cambio di una promulgazione magari con lettera di accompagnamento, l'immediata soppressione della famigerata mancia con un nuovo decreto. Qualche punto da considerare.

1. Il presidente è garante in prima istanza della Costituzione. Precede in questo la

Consulta e guarda per prassi alla "manifesta incostituzionalità", cioè alla violazione indiscutibile ed evidente.

2. Nella specie è innegabile la manifesta incostituzionalità, per violazione degli artt. 2, 3 e 24 della Carta. Se non ora, quando? È un caso da manuale.

3. L'incostituzionalità manifesta o c'è o non c'è. Ravvisandola, il presidente non ha una scelta discrezionale secondo opportunità: deve rifiutarsi di partecipare (promulgazione della legge, emanazione del dl) al perfezionarsi dell'atto.

4. Il mese tra la presentazione (18 marzo) e l'approvazione in Aula (17 aprile) sarebbe certo bastato a liberarsi dell'emendamento incriminato. Mantenerlo è stata una consapevole scelta della maggioranza, forse anche per reazione allo schiaffo referendario.

5. Le opposizioni annunciano ostruzionismo, puntando a provocare la decadenza del decreto (25 aprile).

6. Nel caso di approvazione con testo immutato, Mattarella sarebbe chiamato al diniego di promulgazione con rinvio alle Camere. Diversamente, agirebbe come se l'incostituzionalità fosse al più dubbia, ma non "manifesta". Un precedente che indebolirebbe per il futuro la

funzione di garante della Costituzione.

7. È un esempio della presidenza compiacente che la destra vorrebbe al Quirinale, e che la proposta di legge elettorale della maggioranza lascia intravedere per il futuro. Prove di autocrazia.

**NODO L'OK
POTREBBE
INDEBOLIRE
LA FUNZIONE
DI GARANZIA**



Peso:1-1%,2-13%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

KO GLI UOMINI DI DEL DEO

Indagine del Ros sulla maxiholding per intercettare

di LILLO E PACELLI A PAG. 4

L'INNESCO Innocenzi, amico di Crosetto e Saladino, nel 2021 fu captato mentre parlava del polo degli ascolti con i soldi di Cdp

Il Ros indaga sul progetto dell'holding che intercetta

di **Marco Lillo e Valeria Pacelli**

La Procura di Roma sta indagando, in uno dei filoni dell'indagine sugli spioni e la cyber, anche sul progetto della 'holding delle intercettazioni'. Il comunicato dei Carabinieri del Ros di lunedì al riguardo afferma in modo criptico: "Le indagini hanno permesso di acquisire elementi (...) circa presunti progetti finalizzati a raccogliere nelle mani di una sola holding l'intera galassia delle aziende attive nel campo delle intercettazioni di conversazioni telefoniche, tra presenti e telematiche". Lo spunto iniziale a cui si fa cenno potrebbe venire da una conversazione tra presenti intercettata il 3 dicembre del 2021 nello studio dell'avvocato Federico Tedeschini, a Roma. Il discorso è stato captato in un'altra inchiesta, poi archiviata del pm Fabrizio Tucci. Si sente Giancarlo Innocenzi (ex parlamentare di FI, amico di Guido Crosetto, nonché allora socio fino al febbraio 2023 del figlio Alessandro Crosetto in una srl, mai attiva, di telemedicina e poi dal giugno 2025 socio della moglie del ministro in un'altra società di medicina estetica a Roma) dire cose interessanti.

In particolare: che lui, Innocenzi, aveva una società con Crosetto (forse si riferisce a quella del figlio); che Crosetto, nella veste di presidente Aiad, l'associazione delle imprese del settore difesa, poteva essere interessato agli affari possibili (e poi non realizzati) di Innocenzi e Tedeschini nel settore cyber però in un'ottica più ampia poiché Aiad ha dentro tutte le società di intercettazioni e cyber e stavano cercando (non si dice chi, come e quando) di fare un'operazione mettendo insieme le quattro più importanti società di intercettazione e farne una sola. Innocenzi aggiunge che nell'operazione sarebbe stato importante l'investimento fino a 100 milioni di CDP, società pubblica del MEF.

Dopo quella conversazione, il 4 agosto 2022, viene annunciata l'acquisizione di MaticMind, società cyber di Carmine Saladino (oggi indagato per truffa ai danni di CDP per il sistema con il quale si sarebbe fatto pagare un prezzo dilazionato eccessivo) da parte di due soggetti: il privato CVC (Fondo americano) e la società controllata dal Mef tramite CDP, CDP Equity. Alla fine CVC deterrà me-

no del 70, mentre CDP e Saladino controlleranno il 15 per cento ciascuno.

Nel comunicato contestualmente MaticMind annuncia il 4 agosto 2022 l'acquisto della maggioranza in SIO, società di Cantù leader nelle intercettazioni. Poco prima, a maggio del 2021, SIO era entrata in Aiad. Sempre nel 2021, come rivelato da *Domani* nel 2022, SIO aveva pagato a Guido Crosetto una consulenza di 124 mila 800 euro lorde. Al procuratore di Perugia Raffaele Cantone a gennaio '24 Crosetto dice che è "una fattura emessa nei confronti di una società che nel 2021 non aveva nulla a che vedere con l'imprenditore Saladino".

La vecchia indagine del colloquio sulla holding delle intercettazioni è chiusa da anni con archiviazione ma vale la pena focalizzare i protagonisti. Nella sala riunioni con il professore di diritto amministrativo Federico Tedeschini, ora a processo per fatti di corruzione minori (total-



Peso: 1-2%, 4-67%

mente diversi e da provare dopo 4 anni) c'erano Innocenzi e Roby Dagan: un ex militare israeliano, *security specialist* dello studio. Per i loro affari nella cyber e nella sanità (poi non decollati) pensavano di utilizzare anche la Entheos Worldwide Srl dove Innocenzi era socio con alcuni rampolli celebri, mai citati nella conversazione. Tra le chiacchiere in libertà Innocenzi parla anche di MaticMind, di Guido Crosetto, di intercettazioni e di CDP.

Nulla di strano. Proprio quel giorno, secondo l'atto di cessione di quote, diventano soci di Entheos Worldwide il figlio di Crosetto (non ancora ministro);

la figlia del segretario generale di Aiad, Carlo Festucci, consigliere della Srl che rappresenta nell'atto Crosetto jr e sua figlia. Innocenzi era presidente e socio. Socia anche la figlia della sorella di Carmine Saladino, rappresentata nell'atto dal nonno.

Alessandro Crosetto cederà la sua quota a febbraio 2023 proprio a Dagan. Innocenzi è amico di Crosetto dai tempi in cui erano entrambi parlamentari di FI. Poi è stato membro Agcom (2005-2010) presidente Invitalia (2010-2015), consigliere di amministrazione di MaticMind dal 2013 al 2019, infine imprenditore in proprio e consulente del gruppo con super-consulenza finale da 360 mila euro, pagata da MaticMind quando il presidente era ancora Saladino, che cederà tutto a CVC e CDP

nel 2025.

Come noto Saladino era il padrone di casa di Crosetto che si trasferì nell'attico vicino a San Pietro a settembre 2023 ma iniziò a pagare il canone a gennaio 2024 (dopo che il *Fatto* ne scrisse il 19 dicembre 2023). Il ministro spiegò che non pagava per un problema di ritardo nei lavori promessi da Saladino, che confermò. Insomma ovvio che a dicembre del 2021 Innocenzi, Dagan e Tedeschini parlassero oltre che dei loro affari, di MaticMind, di Cdp e anche del politico in ascesa. Mancavano 10 mesi al trionfo di Fdi con la nomina a ministro. I Carabinieri di Roma intercettarono allora anche il cellulare di Innocenzi che parlava con Saladino. Probabilmente anche dell'acquisizione di MaticMind da parte di Cdp e

CVC. Allora Innocenzi e Tedeschini erano indagati per altri fatti: una presunta corruzione poi derubricata a traffico di influenze poi archiviato, su richiesta della Procura. Chissà, ora quelle conversazioni potrebbero essere riascoltate anche perché Saladino è indagato proprio per una presunta truffa a CDP per gli 8 milioni di euro non dovuti, per i pm, pagati per la vendita delle quote di MaticMind.

LA SRL SIO DIEDE UNA CONSULENZA AL FUTURO MINISTRO

IL COPASIR RICEVE I DOCUMENTI SU SQUADRA FIORE

IERI il Copasir ha ricevuto dalla Procura di Roma i documenti dell'inchiesta sugli spioni della cosiddetta "Squadra Fiore". Tra gli indagati, in un altro filone, ci sono anche Giuseppe Del Deo, ex vicedirettore dell'Aisi, e Carmine Saladino: sono accusati di peculato. Saladino è l'ex proprietario di casa e amico del ministro della Difesa Guido Crosetto (come Innocenzi, non indagato nell'inchiesta romana)



Captazioni
Una sala d'ascolto di intercettazioni. A sinistra, il ministro della Difesa Crosetto
ANSA/STOCK.ADOBE



Peso:1-2%,4-67%

• Gomez Il libro sul "Sindacato Spa" a pag. 11

Con la concertazione i sindacati divennero un perno di stabilità

PETER GOMEZ

Pubblichiamo un estratto della prefazione di Peter Gomez al libro "Sindacato Spa" di Stefano d'Errico edito da PaperFirst

Gli stipendi in Italia non crescono da trent'anni. Le grandi imprese aumentano i profitti ma redistribuiscono poco. Le prime duecento aziende hanno visto crescere margini e dividendi molto più dei salari. La produttività ristagna perché gli investimenti sono bassi. Chi governa preferisce ridurre le tasse sul lavoro invece che introdurre un salario minimo legale per legge. Persino Mario Draghi lo ha ammesso: i salari sono stati tenuti bassi perché le élite pensavano di reggere la concorrenza internazionale. Non potendo più svalutare la moneta si è scelto di svalutare il lavoro. Ma in una democrazia matura qualcuno dovrebbe alzare la voce. E quel qualcuno dovrebbe essere il sindacato. Il libro di Stefano d'Errico racconta che fino al termine degli anni Ottanta i sindacati italiani erano una forza esterna allo Stato. Il conflitto era lo strumento principale, il salario il terreno di scontro, lo sciopero un atto imprevedibile e destabilizzante.

Tra il 1992 e il 1993 il debito si fa enorme, c'è l'attacco alla lira e l'uscita dal serpente monetario europeo. Serve qualcosa a cui aggrapparsi. Serve un altro perno di stabilità. I sindacati diventano quel perno. Il Protocollo firmato dalle organizzazioni con il governo del 23 luglio 1993 segna la svolta: nasce la concertazione permanente, la politica dei redditi, l'idea che i salari debbano crescere non in base al conflitto, ma in base alle compatibilità macroeconomiche. Da quel momento i sindacati diventano co-gestori della stabilità economica del Paese. È l'ingresso ufficiale nel sistema.

Già nel 1990 la legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali introduceva preavvisi, fasce di garanzia, limiti e sanzioni. Nel 2000 la riforma rafforza il meccanismo. Lo sciopero viene trasformato in una procedura amministrata. Gli scioperi alla francese o alla tedesca

che bloccano il paese per giorni diventano da noi impossibili. Anche perché i nostri lavoratori sono poveri e lo sciopero non se lo possono permettere. In Italia non esiste una vera cassa sciopero. Chi sciopera perde interamente il salario. In Germania e nei Paesi nordici i sindacati raccolgono tra i lavoratori fondi che consentono scioperi lunghi e duri. In Francia si sciopera a sorpresa e a oltranza. In Italia no: scioperi, frequenti ma brevi, simbolici, raramente decisivi. Eppure i nostri sindacati non sono poveri: patronati, Caf, formazione professionale, enti bilaterali. Sono un welfare parallelo che muove ogni anno miliardi di euro, senza un bilancio consolidato.

Non intendo sminuire l'opera sul territorio di migliaia di sindacalisti per tentare di migliorare le condizioni dei lavoratori. Qui si denuncia un sistema. Non a caso, nel governo attuale siede Luigi Sbarra, segretario generale della Cisl fino al 2025, nominato sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega alle politiche per il Sud. Claudio Durigon, ex dirigente Ugl, ha ricoperto ruoli di sottosegretario in più governi, occupandosi proprio di lavoro, economia e politiche sociali. Susanna Camusso, segretaria generale della Cgil dal 2010 al 2019, è entrata direttamente in Parlamento. Prima di lei Guglielmo Epifani ha fatto lo stesso, dopo aver guidato la Cgil per otto anni. E ancora Cesare Damiano, proveniente dalla Fiom-Cgil, è stato ministro del Lavoro e deputato per più legislature. Sul versante Cisl, Annamaria Furlan, segretaria generale fino al 2021, è ora senatrice. Franco Marini, oggi scomparso, aveva ricoperto il suo stesso incarico negli anni 80, per poi diventare ministro del Lavoro e addirittura aspirante presidente della Repubblica. Savino Pezzotta è pure passato dal sindacato al Parlamento. All'estero questo accade raramente. Dagli anni Novanta dunque viviamo dentro un patto non scritto: pace sociale in cambio di ruolo istituzionale. Lo Stato riconosce centralità e risorse. I sindacati garantiscono prevedibilità e controllo del conflitto. Il salario diventa la variabile sacrificabile.



Peso: 1-1%, 11-26%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

IL LIBRO



» **Sindacato S.p.a.**
Stefano d'Errico
Pagine: **460**
Prezzo: **18,50 €**
Editore:
PaperFirst



Peso:1-1%,11-26%

• **Fini** Il berlusconismo è "ereditario" a pag. 11

IL BERLUSCONISMO SENZA B. INQUINA ANCORA LO STATO

MASSIMO FINI

L'influenza del berlusconismo e della famiglia Berlusconi, con le sue aziende, si fa sentire tuttora, nonostante il capostipite sia morto da quasi tre anni, come ricordavamo nel nostro articolo su lady Minetti graziata a capocchia da Mattarella. Questa influenza, in politica interna ma anche estera, si fa sentire soprattutto attraverso Antonio Tajani, vicepresidente del Consiglio, ministro degli Esteri ma, soprattutto, segretario di Forza Italia, il partito creato dal Cavaliere: cioè, di fatto Tajani è un dipendente di Marina e Pier Silvio Berlusconi, mai stati eletti da nessuno.

Naturalmente anche altre grandi famiglie italiane, come gli Agnelli, avevano i loro rappresentanti in Parlamento, ma non interi partiti, quindi con possibilità di intervento ben inferiori. Mi ricordo Vittore Catella, rappresentante di un partito, quello liberale, che non contava niente, soprattutto dopo la morte di Giovanni Malagodi che un po' di tempra a questo partito esangue l'aveva portata. In ogni caso tutto avveniva alla luce del sole perché gli Agnelli, scelto il loro uomo, dovevano pur farlo eleggere. Adesso invece Marina e Pier Silvio, cioè Mediaset, si trova-

no col piatto già pronto: il loro uomo ce l'hanno già, Tajani appunto, senza dover affrontare faticose e insidiose campagne elettorali.

Certamente Tajani opera per gli interessi dell'Italia, ma quasi altrettanto certamente per gli interessi di Mediaset, soprattutto dopo che gli Usa hanno troncato la Via della Seta siglata dal governo Conte. Così oggi noi italiani dobbiamo subire interamente gli interessi cinesi invece di essere in grado, almeno, di condizionarli.

Penso che Tajani sia un buon ministro degli Esteri, anche perché, meno esposto, subisce meno, a differenza di Giorgia Meloni, l'influenza yankee. Tajani segue la traccia di Berlusconi: una politica di *appeasement* molto concreta con gli altri Paesi, priva però degli infantilismi di Berlusconi che era amico di Putin perché ci giocava a calciobalilla e lo invitava nella sua villa sarda; ma era anche amico di Gheddafi, cui permise di accamparsi a Roma con tende da Tuareg e di soggiornare nella caserma Salvo D'Acquisto (e questa, moralmente, è la cosa più spregevole perché D'Acquisto, per salvare dei patrioti presi in ostaggio dai nazisti che li ritenevano responsabili di un attentato a cui non avevano partecipato, si consegnò ai tedeschi e venne fucilato. A 22 anni).

Berlusconi era un uomo molto pragmatico ("Io mi faccio concavo o convesso a seconda della persona che ho davanti"), questo bisogna concederglielo. Quando era in corso da qualche mese la guerra russo-ucraina, disse in sostanza a Biden: "Di' a Zelensky di

trattare subito con Putin, altrimenti gli togliamo gli appoggi militari ed economici". Ma Rimbambiden, come lo chiama Travaglio, non ci senti da quell'orecchio e ora Putin ha sostanzialmente vinto la guerra, senza che gli appoggi europei siano serviti a nulla. Berlusconi quindi era "putiniano"? Può darsi, anche se non possiamo sapere quali fossero i motivi che lo muovevano.

Ma in tutte le vicende che lo riguardano non può mancare il suo ributtante cinismo. E non parlo qui della truffa sulla villa di Arcore, in combutta con Previti, ai danni della marchesina minore Anna Maria Casati Stampa, orfana di entrambi i genitori morti in circostanze drammatiche, perché

ne ho scritto tante volte e, con buona pace di Marina e Pier Silvio Berlusconi, è stata accertata da una sentenza della Corte d'Appello di Roma. Ciò non ha impedito a Marina di querelarmi, insieme ad altri colleghi del *Fatto*, chiedendomi, bontà sua, dieci milioni.

Parlo invece dei rapporti che Berlusconi ebbe col colonnello Gheddafi, rapporti "più che fraterni", come li definì un mediatore tunisino che conosceva bene



Peso: 1-1%, 11-35%

entrambi. Questo non impedì a Berlusconi di approvare l'aggressione alla Libia del Colonnello, del tutto controproducente per l'Italia, ma che interessava soprattutto ai francesi per troncare, a loro favore, i nostri rapporti con Tripoli. Qualcuno sostiene che Berlusconi non fosse d'accordo, ma era o non era lui il presidente del Consiglio cui spettava l'ultima parola? O prefigurava già Giorgia Meloni che, dopo aver steso il tappeto agli americani, è stata mazzolata da Trump, facendo la giusta fine che spetta ai servi? Gheddafi fu assassinato, brutalizzato, sodomizzato, alla

presenza delle truppe francesi che non mossero un dito. E cosa disse il "fraterno amico" Silvio? *"Sic transit gloria mundi"*.

Quando morì Berlusconi, nel 2023, alla fine di un articolo lo ripagammo della stessa moneta: *"Sic transit gloria mundi"*. Ma, mentre Gheddafi è sparito dalla scena lasciando la Libia nelle condizioni disastrose che conosciamo (i mercanti di morte e di uomini devono pagare una taglia all'Isis per poter lasciare le coste libiche), in Italia il berlusconismo domina ancora la scena.



Peso:1-1%,11-35%

• Robecchi Il diritto secondo Meloni a pag. 11

Sicurezza Il diritto secondo Giorgia: paghi l'avvocato se ti fa condannare

ALESSANDRO ROBECCHI

Nel momento in cui scrivo, non si sa bene che fine farà il nuovo decreto Sicurezza, cioè quell'insieme di norme che il governo Meloni ha presentato (caratteristiche di urgenza, ecc. ecc. la solita solfa) per rafforzare la repressione del dissenso nel Paese. Come si sa, il nodo venuto al pettine del Quirinale è l'articolo 30 bis del decreto, che in soldoni (e il caso di dire) riconosce un pagamento all'avvocato del migrante (625 euro) se il migrante accetta di andarsene dall'Italia. Traduco: la Repubblica garantisce a tutti il diritto alla difesa, ma se il difeso è un migrante o un richiedente asilo l'avvocato viene pagato per farlo perdere e per caricarlo su un volo che lo riporta nel posto da cui è scappato. Ci vuole del genio: pagare un avvocato a seconda dell'esito della causa è un calcio in faccia alla Costituzione italiana (diritto alla difesa, articolo 24), e forse proprio per questo gradito a chi considera la Costituzione una discreta rottura di palle (quelli del Sì al referendum, per dire). Il decreto va tramutato in legge entro il 25 aprile (il calendario è beffarolo), sennò nisba, e questo agita gli agit-prop securitari del governo, povere stelle.

A proposito di schifezze, lo stesso decreto introduce una specie di scudo penale per le

forze dell'ordine, libere di menare senza pensieri, e addirittura il fermo preventivo, cioè possono rinchioderti prima che tu abbia fatto qualcosa perché c'è il sospetto che tu possa farlo (non si applica ai femminicidi per scongiurare retate di mariti).

I barbatrucchi del governo Meloni per evitare di fare l'ormai tradizionale figura da peracottaro sono a questo punto degni di Fantozzi: non modificare il decreto e fare subito al volo un altro decreto che smentisce l'articolo 30 bis del decreto (una legge con allegata legge che smentisce la legge, c'è del genio), far finta di niente e aspettare che la Corte costituzionale faccia a pezzi tutto quanto, oppure far passare il decreto e poi dimenticare i decreti attuativi, in modo che la legge resti scritta, ma risulti inapplicabile. Tutti trucchetti da magliari.

Sui decreti Sicurezza e porcate consimili, comunque, si dovrebbe studiare l'abbonamento mensile, rinnovabile automaticamente, come sui siti web, perché il governo Meloni li fa spesso, aggiornati e fantasiosi. Aveva cominciato dichiarando guerra ai *rave party* (decreto 162/2022), che erano chiaramente un'emergenza nazionale. Poi fece il decreto Cutro (20/2023), quello per cui Giorgia disse che avrebbe rincarato gli scafisti per tutto il globo terracqueo, facendo ridere tutto il globo terracqueo. Poi fu la volta del decreto Caivano, per contrastare la povertà educativa e

le baby gang, che prevedeva addirittura l'arresto per chi non manda i figli a scuola (a meno che non vivano in un bosco con le caprette e possano essere usati per la propaganda). Poi arrivò il decreto Sicurezza del 2025, e ora questo pasticcio immangiabile del decreto Sicurezza 2026, che pretende (tra le altre cose) di pagare gli avvocati solo se fanno condannare l'imputato. Manca ancora un anno alla fine di questa parentesi sgangheratamente neo-fascista del governo italiano e sarebbe di-

vertente prevedere quali altre mattane securitarie si potranno inventare i patrioti che siedono a Palazzo Chigi. Intanto, c'è una chiara indicazione per un prossimo ipotetico governo progressista: una legge di una riga, chiara e semplice. Articolo uno: "Sono aboliti tutti i decreti in materia di sicurezza del governo precedente, per manifesta stupidità".

LEGGI

IL PROGRAMMA PER CHI VERRÀ: "ABOLITI TUTTI I DECRETI SICUREZZA PER STUPIDITÀ"



Peso: 1-1%, 11-23%

La caduta dell'impero romanesco

Assediato in politica interna e in politica estera. Colpito sulle banche. Azzoppato in economia. Sgridato anche dal Quirinale. Un mese dopo la sconfitta del referendum più che un "Meloni Bis" è nato un "Meloni Boh"

Doveva essere un "sì", è diventato un "no", si è trasformato in un "flop", si poteva tradurre in un "Bis" ma è diventato un "Boh". Il governo Meloni, un mese dopo il trionfo del "no", si è ritrovato di fronte a una scelta difficile. Sintesi estrema: che fare? Darsi da fare per andare al voto o provare velocemente a immaginare una forma di Meloni Bis? Un mese passa via veloce, le sconfitte passano più lentamente, ma in questo arco di tempo il tentativo di cancellare il "sì" non si è tradotto né in un voto immediato né in un rilancio istantaneo. E le tracce lasciate sul terreno di gioco nelle ultime settimane dalla maggioranza rendono l'esecutivo sempre meno simile a un "Meloni Bis" e sempre più simile, per l'appunto, a un "Meloni Boh". Non è un gioco di parole. Ma è la fotografia di un assedio, a volte reale, a volte solo percepito, al centro del quale c'è un'immagine che aiuta a restituire al lettore l'effetto esatto del "Meloni Boh":

lo sgretolamento. O se volete: la caduta dell'impero romanesco. Lo sgretolamento lo si legge in molti passi del governo. Lo si legge quando si guarda all'interno dei partiti. Lo si legge quando si guarda al rapporto tra i partiti. Lo si legge quando si parla di economia. Lo si legge quando si parla di finanza. Lo si legge quando si parla di politica estera. Lo si legge quando si parla del rapporto con il Quirinale. All'interno dei partiti il quadro è evidente. Fratelli d'Italia resta sempre il primo partito d'Italia, ovvio, ma le divisioni interne iniziano a emergere alla luce del sole. Si bisticcia sulla Cultura (vedi i due fronti sulla Biennale), si bisticcia su Milano (vedi i borbottii sull'idea di La Russa di candidare Maurizio Lupi il prossimo anno), si bisticcia sul garantismo (vedi i borbottii sulle dimissioni chieste a scoppio ritardato a Santanchè). In Forza Italia si bisticcia su tutto e la presenza di sensibilità diverse sul futuro del partito ha pro-

dotta più fratture visibili (la famiglia Berlusconi da una parte, il potere romano dall'altra) che energia allo stato puro (qualche capogruppo è saltato, ma poi?). Nella Lega si bisticcia poco (lo si fa lontano dai microfoni) ma ci si preoccupa molto (non solo di Vannacci) e lo spirito con cui i governatori della Lega osservano il loro segretario è ormai da tempo questo: turiamoci il naso fino alle prossime elezioni e poi prepariamoci a consegnare la leadership a Giorgetti. Le fratture politiche, nei partiti, sono la spia non di un'ingovernabilità latente ma di un castello le cui fondamenta si indeboliscono ogni giorno di più. I partiti ballano, si agitano, si muovono, e ballano così tanto che potrebbero non trovare neppure un accordo per cambiare la legge elettorale (e non cambiare la legge elettorale significa, come forse sogna un pezzo di Forza Italia, muoversi per evitare che vinca qualcuno le prossime elezioni).

(segue a pagina quattro)



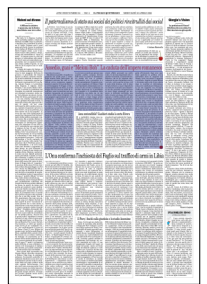
Assedio, guai e "Meloni Boh". La caduta dell'impero romanesco

(segue dalla prima pagina)

Ma attorno ai partiti è il quadro in generale che perde pezzi e colori. Sulle nomine delle partecipate, gli imbarazzi arrivano dai volti su cui Meloni aveva scommesso maggiormente tre anni fa. E il caso della scelta di Giuseppina Di Foggia a Eni e della liquidazione da Terna, a cui Di Foggia solo ieri sera ha scelto di rinunciare, sono lì a mostrare nel caso migliore incapacità nel selezionare un pezzo della classe dirigente, nel caso peggiore approssimazione e superficialità e confusione in scelte pesanti da cui deriva un pezzo della credibilità del paese. Sulle banche, la vittoria di Luigi Lovaglio in Mps è un colpo a chi a Palazzo Chigi aveva scommesso su equilibri diversi per il futuro della finanza e lo spostamento verso nord dell'asse che potrebbe governare il triangolo che da Siena passa per Mediobanca e arriva a Generali è un messaggio chiaro contro il disegno romanocentrico del melonismo, disegno non si sa se avallato più dai collaboratori di Meloni che da Meloni. Sulla politica estera, nell'ultimo mese, il governo ha subito tre colpi l'uno dopo l'altro. Aveva puntato, pur con prudenza, su un asse con Trump per contare di più in Europa, provando a porsi come un ponte tra l'Europa degli anti populisti e i populisti anti europeisti, come

Trump e Orbán. Oggi il governo, senza un Orbán da usare per apparire moderato restando immobile e senza un'amicizia con Trump da poter rivendicare per poter stare a metà tra i due pilastri dell'occidente, è costretto a trovare un modo per giocare una qualche partita europea diversa dall'essere un punto di mediazione tra mondi che non si parlano. Nell'assedio, vero o percepito, vi è anche naturalmente il rapporto sempre più complicato di Palazzo Chigi con il Quirinale, testimoniato non solo da ciò che si vede, la distanza sul decreto Sicurezza tra il presidente del Consiglio e il presidente della Repubblica, ma anche da ciò che non si vede, ovvero la convinzione che andare a votare troppo presto per il governo sarebbe rischioso perché visto mai dovesse venire in mente a qualcuno nella maggioranza (leggi: Forza Italia) di fare un governo di pochi mesi per arrivare a scadenza naturale. In tutto questo, naturalmente, tra gli elementi di assedio niente affatto percepiti ma molto reali, vi è un tema importante che riguarda l'economia, un tema faticoso, doloroso, che un po' dipende naturalmente da una congiuntura non favorevole, vedi la guerra in Iran, vedi il costo della benzina, vedi le stime del pil al ribasso, e un po' dipende da un contesto economico non disastro-

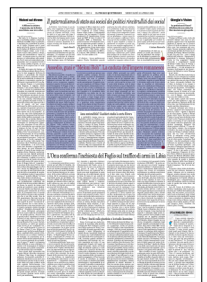
so ma che permette all'opposizione di avere buoni argomenti per mostrare le difficoltà dell'Italia: una delle crescite più basse dell'Unione europea, il debito pubblico più alto d'Europa, la pressione fiscale più alta di sempre. Resta, naturalmente, la prudenza del governo, solido, impeccabile sui conti pubblici, con un deficit finora sempre sotto controllo, agenzie di rating che da anni promuovono il governo, ma con un'incognita all'orizzonte: dopo aver cambiato qualcosa in politica estera nell'ultimo mese (il rapporto con Trump, certo, ma anche il rapporto con Israele, rispetto al quale Meloni è diventata molto più severa subito dopo la sconfitta al referendum), senza aver cambiato per fortuna nulla sul suo rapporto con l'Ucraina (l'abbraccio tra Meloni e Zelensky è la migliore testimonianza possibile di anti putinismo e di non trumpismo



Peso: 1-11%, 4-17%

da parte della premier), come riuscirà il governo a trasformare la negazione di ciò che è stato fatto in questi quattro anni, ovvero lo sfioramento del deficit che è l'opposto della prudenza sui conti, come un tratto identitario coerente con ciò che il governo è stato finora? L'assedio è lì, di fronte agli occhi del governo. E' un assedio che produce sgretolamenti e smarrimenti. E' un assedio al quale si proverà a mettere dei tamponi con qualche miliardo in più da spendere (via deficit), con qualche miliardo da risparmiare (meno spese per la Nato), con qualche nomina da sistemare (oggi tra sottosegretari e presidente di Consob), con qualche milio-

ne da stanziare per il Primo maggio (per avvicinarsi a un salario minimo senza chiamarlo salario minimo). Ma è un assedio che costringe ogni giorno a chiedersi se di fronte alla prospettiva di cambiare tutto e tentare un "Bis" fosse preferibile, un mese dopo la vittoria del "no", investire davvero sulla formula del "Meloni Boh". Tu chiamala se vuoi la caduta dell'impero romanesco.



Peso:1-11%,4-17%

Lei sul divano

Meloni a Milano: se la politica della destra in città rimane un "salone immobile". Screenshot

La domanda rituale l'hanno fatta, se sia più comodo il divano della Casa Bianca o quello del Salone del mobile su cui ritualmente l'hanno fatta accomodare. Lei ritualmente ha risposto "si chiama Scialla, ho detto tutto", ed è stata l'unica cosa scialla che abbia detto, Giorgia Meloni, in una delle sue non frequenti visite in città, ma è già la seconda volta che viene a "portare solidarietà a una grande filiera del made in Italy". Per il resto, per la

politica, a parte il punto stampa tutto sul ddl Sicurezza, il copione di Giorgia Meloni a Milano è quello consueto: un "salone immobile". Nessun interesse per la situazione politica della città, men che meno per quella della Lombardia. *(Crippa segue a pagina quattro)*

Meloni sul divano

A Milano la sinistra è spaccata, ma la destra annebbiata non trova idee

(segue dalla prima pagina)

Ma tanto lì, in Regione Lombardia, si potrebbe andare a votare addirittura nel 2028, dopo le politiche, e decidere chi si prenderà la poltrona di Attilio Fontana sarà a quel punto più facile. Invece la scadenza per il sindaco di Milano è più vicina, dietro l'angolo ormai, e per il momento l'unico dato politico a disposizione del centrodestra è "meno 17 punti", la batosta presa in città dal governo al referendum sulla giustizia. Per il resto sul centrodestra rappresentato ieri ai massimi livelli è una strana nebbia d'aprile, in una città in cui la *scighera* non c'è nemmeno più.

Al taglio del nastro del Salone, al fianco della presidente Maria Porro, c'era lo stato maggiore dell'area di governo: il presidente del Senato Ignazio La Russa, autentico Gauleiter in terra lombarda, il ministro degli Esteri e vicepremier, nonché (periclitante) responsabile di Forza Italia, Antonio Tajani e il presidente della Regione, il leghista Attilio Fontana. C'era anche Matteo Salvini. Poi è arrivata la presidente del Consiglio, ha preferito concentrarsi sul contenuto economico della visita: "Ieri abbiamo incontrato il presidente del Kenya, parlavamo di come ci sia una crescita dell'attenzione verso i prodotti del made in Italy. Il tema della filiera del legno-arredo è uno di questi, +13 per cento dell'export in Africa nello scorso anno, e quindi ovviamente il governo ci deve essere, con la sua presenza, e ci deve essere con le sue risposte". E' ovvio che una visita istituzionale di questo tipo rimanesse fuori dal perimetro della politica nazionale e anche locale. Ma se Giorgia Meloni volesse rientrare a Roma con qualche screenshot di informazioni aggior-

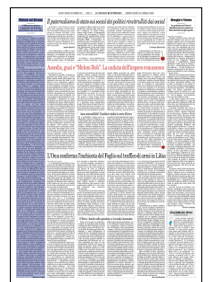
nate alla situazione di una città in cui il centrodestra non esprime più il sindaco da ben 15 anni (Letizia Moratti, ora alla ricerca di un "candidato civico" da promuovere a nome di Forza Italia), in cui la sconfitta al referendum è stata molto più di un incidente di percorso - l'esito del referendum a livello regionale ha dato per la prima volta anche l'impressione che il Pirellone possa essere contendibile - e in cui la coalizione pare disunita e appannata. E tutto questo, ne sarà informata la premier, a fronte di una sinistra meneghina divisa, litigiosa e polarizzata come non mai. Quindi potenzialmente più debole. Lunedì, in Consiglio comunale, è andata in scena la gazzarra pro Pal di Verdi e di un bel pezzo dello stesso Pd contro la decisione di Beppe Sala di "congelare" la mozione dello stesso Pd che chiede la rottura del gemellaggio con Tel Aviv. Scene da okkupazione del liceo, ma segno di una spaccatura che sarà decisiva al momento di scegliere il candidato. Inoltre l'opposizione interna al "modello Milano" di Sala sarà l'altro fattore di debolezza.

E la destra, che fa? Giorgia Meloni sarà perfettamente informata che l'uomo forte del suo partito a Milano, La Russa, ha aperto da tempo una partita per sostenere come candidato non un fratello ma Maurizio Lupi, centrista però fuoriuscito da Forza Italia. E al momento non c'è nessun altro politico di spicco del centrodestra che si sia fatto avanti. Non da FdI, quantomeno. Ma Lupi non piace alla Lega. Ieri Matteo Salvini ha fatto sapere di avere "incontrato diverse persone che si sono messe a disposizione e non sono persone che in questo momento stanno facendo politica". Il leghista Alessandro Morelli aveva dichiarato sprezzante

che non si può scegliere il candidato da "un partito minore". Peccato che la scorsa volta il candidato lo avesse indicato la Lega, allora in gran spolvero, oggi assai meno, e si fosse rivelato un disastro. Poi ci sono i forzisti, che insistono, si vedrà per quanto, nella ricerca di un "candidato civico", che vanificherebbe il lavoro di La Russa e Lupi. E' vero, Milano ha sempre avuto, nella Seconda Repubblica, candidati della società civile. Ma trovare un ex rettore (rettrice), un manager, un economista, un luminare della sanità lombarda disposto a correre partendo da un handicap di meno 17 punti è un'impresa molto difficile, se non velleitaria. Il rischio è di riconsegnare il sindaco alla sinistra, per quanto ormai divisa in due fazioni non conciliabili.

Sono alcuni degli screenshot che Giorgia Meloni dovrebbe riportarsi a Palazzo Chigi dopo la mattinata milanese. Scorrendoli, potrebbe finalmente chiedersi se non sia il caso di monitorare più da vicino la situazione della sua parte politica nella città capitale dell'economia. Che già, com'è noto, non ama molto il suo governo romano: tra risiko bancario, magistratura di rito ambrosiano e il 25 Aprile sempre divisivo. Il tempo per provare qualche mossa nuova non è più moltissimo.

Maurizio Crippa



Peso: 1-3%, 4-17%

Lo scontento di Meloni sul decreto Primo maggio. Tensioni con la Lega

Roma. Aveva convocato a Palazzo Chigi la ministra del Lavoro Marina Elvira Calderone, lo scorso primo aprile, con l'obiettivo di muoversi per tempo. "Serve un intervento incisivo sul lavoro", era il succo del discorso di Giorgia Meloni. Tanto cara dall'inizio del suo mandato alla Festa dei lavoratori come momento in cui rivendicare interventi del governo. E allora la titolare del Lavoro aveva iniziato a dare il via a tutta una serie di colloqui tecnici per cercare di andare incontro alle richieste della presidente del Consiglio, che voleva poter rivendicare misure sul "salario giusto". Ora però che quella data si avvicina monta un certo qual scontento nelle stanze del governo. Nonostante ancora ieri Meloni abbia riunito i ministri competenti, ma anche la Ragioniera generale dello stato Daria Perrotta, per un'azione "preventiva e strutturale" sul lavoro. Questo perché nel frattempo l'esecutivo, facendo ventilare alcune ipotesi d'intervento, è riuscito a ricompattare le tre principali sigle sindacali (Cgil, Cisl e Uil), attirandosi anche le critiche di Confindustria. E così, per non andare al muro contro muro, Meloni ha preferito far decadere la delega contenuta nello schema di decreto legislativo in vigore fino al 18 aprile. Un intervento di quel tipo, che nelle intenzioni del governo doveva servire proprio ad allargarne le maglie, infat-

ti sin da subito è sembrato ai sindacati un modo per aggirare il confronto. Ma la gran parte delle perplessità si sono concentrate sulle richieste avanzate dalla Lega, in particolare dal sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon, che aveva apertamente parlato della fine "del monopolio nella contrattazione" di Confindustria da una parte. E Cgil, Cisl e Uil dall'altra. E che aveva portato a una levata di scudi contro i "contratti pirata", visto che il decreto era visto come la porta per introdurre nell'ordinamento italiano il raffronto con contratti sottoscritti da sigle meno rappresentative (come l'Ugl, di cui Durigon è stato segretario). Fatto sta che adesso quel modello modello è stato accantonato. E il ragionamento che viene fatto, anche a Palazzo Chigi, è che si sarebbe potuto evitare di alzare il polverone. Soprattutto perché la fuga in avanti leghista ha fatto perdere tempo prezioso a Calderone, che da subito aveva parlato di un intervento "ben più ampio".

Le polemiche, insomma, non hanno facilitato la scrittura del decreto, di cui circolano da giorni bozze e che però fino all'ultimo sarà limato. L'intenzione del governo è di insistere soprattutto sul rifinanziamento di alcuni bonus (come quello per le assunzioni degli under 35) in scadenza proprio il 30 aprile, delle agevolazioni per le assunzioni nelle Zes. O ancora in favore

dell'occupazione femminile. Ma anche la proroga della detassazione degli aumenti prevista nella legge di Bilancio. Si cerca di reperire quante più risorse possibili, tra 800 milioni e un miliardo, sapendo che la coperta è corta, visto che a fine mese bisognerà rifinanziare pure il taglio delle accise. Eppure il grande "scorno" del governo è che nonostante fosse stata esplicitata la volontà della premier di intervenire sui "working poors", con un'attenzione particolare verso i rider, una specie di simbolo del lavoro sottopagato, l'intervento in questo caso sarà soprattutto su alcune condizioni di sicurezza. Con sistemi di autenticazioni legate per esempio allo Spid. Non intervenendo sulle tutele economiche del lavoro da piattaforma. Tanto che anche il segretario Cgil Maurizio Landini, che sembrava aveva deposto le armi, iniziando a firmare il rinnovo dei contratti, è tornato a farsi barricadero. Chissà se l'ultimo Cdm del mese basterà a far passare l'idea di un governo "dalla parte dei lavoratori".

Luca Roberto



Peso: 14%

Legge elettorale in pausa

In commissione devono ancora selezionare chi audire. Rischio slittamento dell'iter

Roma. In commissione Affari costituzionali alla Camera, quella in cui è stato incardinato il testo della nuova legge elettorale, giacciono cento richieste di audizione, depositate la scorsa settimana da maggioranza e opposizione. Ma a raccontare tutta la lentezza dell'iter basti questo detta-

glio: quelle richieste, che spaziano da costituzionalisti a esperti di materia elettorale, sono state ammonticchiate e lasciate a bagnomaria. Motivo? L'arrivo del decreto Sicurezza alla Camera ha tolto qualsiasi urgenza. E così, come spiega il presidente della commissione, il forzista Nazario Pagano, "me ne occuperò la prossima settimana". La finestra per gli emendamenti rischia di essere rinviata alle calende greche.

(Roberto segue nell'inserto I)

Il caos sulla Sicurezza mette la legge elettorale a bagnomaria

(segue dalla prima pagina)

Abbiamo già raccontato il profondo scetticismo che avvolge la discussione sulla legge elettorale, con pezzi di maggioranza che, al fondo, non premono perché diventi il fulcro dell'attività politica del centrodestra. Ancora ieri, braccato dai cronisti in Transatlantico, il leghista Stefano Candiani era lì a ripetere come aprire il dossier fosse un rito stanco, ribadendo quanto aveva già avuto modo di confidare a questo giornale: "Ma dai, ancora con questa legge elettorale!". La realtà dei fatti è che nel Carroccio, uno dei partiti del centrodestra che più hanno investito energie sul dossier Sicurezza, non hanno ancora iniziato a maneggiare la questione emendamenti. Sicuramente nel pacchetto ci sarà una revisione del premio di maggioranza, "ma adesso è ancora troppo presto anche solo per parlarne. Non si smuove nulla", dicono in Via Bellerio.

Oggi si terrà un Ufficio di presidenza che dovrà formalizzare lo scenario prospettato da Pagano col Foglio, eppure l'impasse o quanto meno il rallentamento delle tempistiche in commissione Affari costituzionali ha già prodotto un primo risultato: negli auspici soprattutto di Fratelli d'Italia entro maggio si sarebbe voluti arrivare all'apertura della finestra per presentare gli emendamenti. Uno dei primi a paventare questo scenario, infatti, era

stato il capogruppo di FdI alla Camera, Galeazzo Bignami, il quale s'era detto fiducioso che si potesse arrivare all'approvazione della legge elettorale, in prima lettura beninteso, prima della pausa estiva. Ora, questo rallentamento persino nello scrutinio delle richieste di audizione, con il calendario che dovrebbe estendersi di qui alle prossime settimane, potrebbe far sembrare anche l'orizzonte estivo come qualcosa di poco praticabile. Ed è ovvio che più passa il tempo meno disponibilità al confronto potrebbe esserci sulla vera e propria fissa di Meloni e i suoi: le preferenze. Indigeste tanto ai leghisti quanto a Forza Italia.

Come se non bastasse, nelle ultime ore anche tra gli azzurri avrebbero iniziato a circolare più dubbi del solito sulla fattibilità di arrivare a una nuova legge nell'anno del voto. Questo perché, come abbiamo raccontato sempre sul Foglio, dalla famiglia Berlusconi l'ipotesi di un pareggio non viene disdegnata così tanto. Anche se in queste ore gli emissari della Real casa si sono subito prodigati a smentire un interesse diretto di Marina e Pier Silvio nelle dinamiche parlamentari.

Il caos vissuto in questi giorni dalla maggioranza sul decreto Sicurezza, con l'intervento del Quirinale, poi, ha fatto crescere ancor di più le apprensioni. Perché soprattutto su un premio di maggioranza che anche dalla Lega

viene definito come "abnorme" rilievi potrebbero essercene eccome. Sicuramente, un vaglio molto attento dal capo dello stato su una materia che conosce così bene come le regole elettorali, viene dato per scontato.

E' certamente vero che il rallentamento giochi a favore delle opposizioni, che non a caso delle 100 richieste di audizione ne hanno presentate circa 70 (pescando soprattutto tra docenti universitari). E che non premeranno per affrettare i tempi. "Ora siamo completamente immersi sul decreto Sicurezza", spiega infatti al Foglio la deputata del Pd Simona Bonafè, che segue la partita in commissione. I dem, a ogni modo, non rinunceranno a presentare, quando sarà, una serie di emendamenti per "avvicinare elettori ed eletti". Ma che arrivino a sostenere le preferenze agognate da Fratelli d'Italia, questo è tutto da vedere. Non è comunque questione di questi giorni. Prima ci sarà l'affaire Sicurezza da risolvere. Con la profonda sensazione (e non solo) che questa boccatura del Colle, anche solo come intoppo nel calendario dei lavori, non dispiaccia poi a tutti all'interno del centrodestra.

Luca Roberto



Peso: 1-3%, 5-15%

Le bestie di Meloni Attaccata dalla tv russa (Vannacci tace) si impunta sul decreto Sicurezza. La "lealtà" di Marina B.

Roma. Insieme al gas tengono riserve di sudiciume. La propaganda russa, il conduttore Solovev, attacca Meloni. Le rovescia addosso la volgarità da caverna, la accusa di aver tradito Trump, stretto accordi con Zelensky, di essere "idiota patentata" e "vergogna dalla razza umana". Qualcuno vuole acquistare ancora gas da loro? La sporcizia putiniana spazza queste ore da diritto creativo sul decreto Sicurezza, il decreto che nasce e muore come le farfalle. Anche la legge

elettorale sta morendo, lo dice Francesco Boccia, "è finita", lo pensa Giulio Tremonti, anche solo per dare un vitale scossone, "mi sembra morta". Soffia il vento dell'incidente e si strattona Mattarella. E' stata Meloni a volere questo decreto, al punto da far sapere ai suoi: o così o lascio. (Caruso segue nell'inserto I)

Le "bestie" di Meloni: Mosca, decreto Sicurezza. La "lealtà" di Marina B.

(segue dalla prima pagina)

L'unico prodotto senza dazi è la monnezza. Meloni viene insozzata dal Cremlino e riceve la solidarietà di Mattarella, "indignato", Conte, Schlein, Salvini, Bonelli, Fratoianni e Tajani che convoca ovviamente l'ambasciatore. Vannacci tace. L'insulto russo sovrasta la cronaca del decreto sciagurato, il dl Sicurezza, con questo emendamento che è figlio di nessuno perché la madre sta a Chigi. Alla Camera, il ministro Piantedosi difende lo spirito della legge e si lega al banco tanto che c'è chi si domanda se si sia portato il pitale dietro o se evita, astuto, l'uscita e l'assedio. L'emendamento, quel contributo da destinare agli avvocati che favoriscono i rimpatri volontari, è stato definito dai dotti di Mattarella una specie di "patrocinio infedele". Forza Italia e il suo Beccaria, Enrico Costa, il nuovo capogruppo, non si fanno vedere in Aula, ma FdI ricorda che era firmato da quattro relatori al Senato (Lisei, Gelmini, Occhiuto, Pirovano) e che il Colle lo aveva ricevuto già a metà marzo. Perché non c'è stato nessun rilievo allora? Salvini insinua il dubbio: "Il rilievo del Colle? Ormai non mi stupisco di nulla". Solo Maurizio Lupi ha la grandezza di dire che "abbiamo commesso un errore, ma che la soluzione trovata è una buona soluzione, immagino del segretario Zampetti e Mantovano". In pratica, si approva il decreto fallato e in Cdm si scrive un altro decreto con i rilievi del Colle. Si raduna alla Camera un caminetto con Schlein, Boccia, Braga, Bonelli. Conte alla domanda del Foglio dice che la soluzione del governo mette "in imbarazzo Mattarella perché il decreto, incostituzionale, anche solo per pochi minuti, vivrà". Si cerca l'autore dell'emendamento come i critici cercavano l'identità del pittore Ban-

ksy. La Lega con il suo Bof indica la rotta che porta ai capigruppo di FdI, Bignami e Malan, mentre FdI indica Nicola Molteni, il sottosegretario della Lega, il signor *non ci sto* perché "io non c'entro". Quel capoverso lo ha voluto Meloni tanto che il testo sarebbe scivolato da Chigi al Viminale e la migliore conferma arriva da Meloni che a Milano, al Salone del mobile, rivendica: "Il decreto non è un pasticcio e trasformeremo quei rilievi in un provvedimento ad hoc". Angelo Bonelli che di *machiavellerie* ne ha viste si interroga: "Non sono più certo che Meloni voglia arrivare alla fine della legislatura". Sono quegli incidenti che nascono per caso e non si sa dove portano. Un termovalorizzatore (che non voleva Conte) fece cadere Draghi e se ne potrebbero citare all'infinito come si può citare il futurista intervento di Rossano Sasso che propone Vannacci al Viminale e Andrea Crippa, della Lega replica: "Come no! Vannacci lo stavamo tenendo caldo al posto di Mattarella". E' una maggioranza ormai spelacchiata malgrado il "forti, uniti, andremo avanti". E' spelacchiata su Federico Freni che non si merita questo veleno che ogni giorno si sparge dai corridoi della Consob e si propaga lungo la retta Camera, Senato, Chigi, redazioni. Per non farlo arrivare lì dove lo voleva Meloni (va ricordato), si mettono in circolo parricidi contro e a favore. Oggi in Cdm il suo nome rischia di non esserci mentre si attende quello di Barelli, pronto a essere nominato viceministro per i Rapporti con il Parlamento, la ricompensa per le pulizie di primavera di Marina e Pier Silvio Berlusconi. Anche i ministeri sono spelacchiati. Il ministero di Nordio avrebbe avvisato Chigi che quella parte del decreto Sicurezza sugli avvocati era da matita blu ed è andata peggio quando si è propo-

sta la soluzione: lo estendiamo a tutti. Alla Ragioneria, dove abita il Cigno di stato, Daria Perrotta, si sono messi le mani nei capelli e chiesto: e dove li troviamo i soldi? Giuseppina Di Foggia rinuncia ai suoi 7 milioni di euro (sceglie Eni). Rischiano di stare sopra il tre per cento (oggi finalmente si saprà) e di buttare a mare, per un pugno di euro, quel racconto sui conti in ordine e la verità è che sono contenti se accade perché potranno fare debito in libertà (che dirà Giorgetti?). Tremonti che del Mef resta ancora il Re Sole ricorda: "Quando si è al limite del tre per cento una soluzione si trova sempre. Il problema è che la Ragioneria è contro la Ragioneria e l'Istat è contro tutti". Adesso si vedono solo manovre, manine e chissà cosa si nasconde... Il nuovo editore di Repubblica, il greco Kyriakou, è salito al Colle per incontrare Mattarella. Il capogruppo al Senato del Pd, Boccia è convinto: "La Lega farà morire la legge elettorale e anche Marina Berlusconi non la vuole". Adesso è Marina che ci tiene a far sapere "che Forza Italia è ancorata nel centrodestra", perché il papà lo ha fondato, che FI non tradirà, che non è in discussione la "lealtà a Meloni". Non ci crede nessuno e Meloni ha imparato con Trump che la lealtà è fatta della sostanza delle nuvole.

Carmelo Caruso



Peso: 1-3%, 5-18%

Mandelson drama Potevano licenziarlo e chiuderla li. E invece, ecco un altro atto della stravaganza nazionale inglese

Bizzarri parecchio, gli inglesi. La canzone patriottica del 1939, che doveva corrispondere a God Bless America, suona così: There'll always

be an England. Ci sarà sempre un'Inghilterra: una promessa di eternità che nel tempo è diventata una sottile e bonaria garanzia di unicità. C'è anche una famosa rubrica di giornale che ha codificato con questo titolo, There'll always be an England, i caratteri immortali della stravaganza nazionale. Hanno a disposizione nel teatro pubblico personaggi di incredibile pregnanza, cultura, humour, cinismo, attitudine alla politica, strafottenza. Il loro prototipo è Churchill con i suoi errori, i suoi eroismi, la sua inesauribile ricchezza in battute e folli paradossi, la sua onnicomprensione, il suo senso artistico della guerra e della pace, le sue doti letterarie, il suo disprezzo per ogni forma di moralismo impotente, la sua sciattezza intrisa di brandy, il suo charme ineguagliabile. Di tanto in tanto gli inglesi adorano attaccare quel modello, dopo averlo celebrato e premiato in politica, e trasformarlo in un castigo degno di Eton e dei suoi celebri sistemi correzionali. Qualche tempo fa fucilarono alla schiena Boris Johnson per una riunione conviviale border-line al 10 Downing Street in fase Covid, con un paio di birre, forse analcoli-

che, a disposizione. Johnson aveva ammesso di avere promosso la Brexit dopo aver scritto due articoli, uno a favore e uno contro, e dopo avere scelto nella sua lotteria mentale, non proprio a caso ma quasi, l'uscita dall'Europa unionista. Un grandissimo clown. Fu il sindaco di Londra dell'ultrameticciato gaudente e giocoso, fu il primo ministro che riuscì a imporre al paese, trascinando con sé una imponente maggioranza, il rigore dell'identità assoluta e della solitudine di mercato e di simboli. Ma è la birra analcolica che lo ha fottuto in un tripudio di arie e romanze moralizzanti. E ora ci risiamo.

Al posto della birretta mettete una foto in accappatoio e a piedi nudi a bordo piscina di un "principe delle tenebre", così da anni era chiamato Peter Mandelson, che è tra i creatori, attraverso il New Labour di Tony Blair, in larga parte una sua costruzione politica, della modernità cool del Regno Unito che l'attuale generazione conosce e ammira o denigra (dipende). Il senso inglese del dramma, o meglio drama, la performance del tormento e della tragedia, ha portato ai limiti della crisi del governo Starmer, in una doppia sessione parlamentare rigurgitante di vergogna nazionale e incurante della sorte dello Stretto di Hormuz. Succede che a dicembre del 2024, dopo la vittoria di Trump e alla

vigilia della sua famosa inaugurazione, 10 Downing Street nomina ambasciatore a Washington non un diplomatico di carriera ma un politico, Peter Mandelson. La legge dice che la nomina si può fare prima del processo di accertamento della idoneità del nominato dal punto di vista dei conflitti di interesse e da altri possibili punti di vista. Il nominato si era già dovuto dimettere un paio di volte per storie di mutui, seconde case di lusso, e altre storielle su traffici leciti ma inappropriati per il conferimento della nazionalità britannica a un riccone indiano, un super-riccone che ha finanziato il Millennium Dome, nientemeno. Di lui, di Lord Mandelson, non erano accertabili scrupoli di qualsiasi tipo: non per niente quel titolo, accoppiato alla baronia, al peerage e a un numero incalcolabile di onorificenze internazionali, titolo forse esagerato ma autodichiarativo, prince of darkness.

(segue nell'inserto III)

There'll always be an England

(segue dalla prima pagina)

Di Mandelson si sapeva tutto. Fu nominato, come dice il commentatore del giornale che ha scatenato lo scandalo, il Guardian, perché urgeva associare un narcisista amorale di Londra a quello appena eletto a Washington, e per evidenti ragioni di tutela della special relationship tra la madrepatria e le ex colonie americane. Di Mandelson si sapeva che era una divinità della politica, uno che conosce tutti e può parlare con tutti, al sole o all'ombra della più ambigua discrezione. Si sapeva che era un uomo di mondo, e non si sarebbe mai presentato in gessato a un

cocktail a bordo piscina. Si sapeva che era un lobbista coi fiocchi, aveva fondato la sua agenzia di consulenza un minuto dopo la sconfitta elettorale, nel 2010, del Labour di Blair, e si sapeva che alla special relationship angloamericana avrebbe affiancato la sua special relationship anglocinese. Mandelson non era tipo da sottovallutare i mercati emergenti. Vabbè, è incappato nell'incidente Epstein, e non è il solo amico degli amici degli amici, e in più non è stato tanto discreto con le banche cinesi all'epoca della crisi finanziaria del 2008. Ma sono cose note, erano cose stranote. Potevano li-

cenziarlo, come hanno alla fine deciso, e chiuderla lì. Siccome there'll always be an England, ne hanno fatto un drama nazionale. Applausi.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-12%, 7-6%

IL MOMENTO NERO DI RENZI

di Luigi Mascheroni

Strano, perché sono due persone che, a parte la camicia bianca, non hanno nulla in comune. Ah beh, sì certo: entrambi fanno parte di quella tipologia di politici che prima lottano per i poveri e poi finiscono per diventare milionari.

Comunque. La notizia, a conferma che siamo passati dal teatrino della politica alla politica del teatrino, è che Matteo Renzi interpreterà Barack Obama. Il leader di Italia Viva (che avrebbe davvero voluto essere Obama, invece lo sarà per finta, ndr) vestirà infatti i panni dell'ex presidente americano nella messa in scena al Teatro Parioli di Roma, lunedì prossimo, dello spettacolo «La Storia a Processo», un format che trasforma il palcoscenico in un'aula di tribunale, mettendo alla sbarra personaggi storici. Giornalisti e storici conducono l'accu-

sa e la difesa, il pubblico diventa la giuria popolare e infine emette il verdetto.

E insomma ecco Renzi che, in un deprecabile caso di *whitewashing*, da cui prendiamo le distanze, interpreterà Obama (noi al più gli avremmo fatto fare Tajani), mentre Paola Severino, già ministro della Giustizia, avrà il ruolo di Michelle Obama. Che è un po' come se Melania Trump fosse interpretata da Rosy Bindi.

Un cast che l'Ambra Jovinelli se lo sogna proprio. Beh, dai. Per quanto riguarda Renzi, la padronanza della lingua c'è. E per il resto, la nostra prima reazione è stata di stupore. *First reaction: shock*. La seconda, anche. Difficilmente abbiamo visto un politico impegnarsi così tanto per perdere anche quei pochi voti che ha.



Peso:9%

Il campo largo sbarra la strada al dialogo e pensa alle urne

Augusto Minzolini alle pp. 4-5

Il campo largo sogna: sbarra la strada al dialogo e pensa già alle urne

Boccia (Pd): «Il governo è debole»
Lo stop alla nuova legge elettorale

di **Augusto Minzolini**

L'aria di campagna elettorale la descrive il capogruppo dei senatori del Pd in trasferta alla Camera. «Non so come la Meloni ne uscirà - spiega Francesco Boccia - sul decreto sicurezza è la prima volta che in questa legislatura Mattarella interviene così platealmente. Sulla legge elettorale noi neppure ci sediamo al tavolo e i leghisti ci hanno detto che non la faranno neppure partire. In più metti tutto quello che sta avvenendo - il nuovo scandalo nei servizi - tutti i giorni ci sarà un regolamento di conti. La verità è che quando sei debole gli altri alzano la cresta. Se la Meloni fosse ancora "underdog" ci sfiderebbe andando al voto, ma la "underdog" se l'è mangiata il Palazzo».

Se questa è l'aria, se l'opposizione già pensa alle urne, è evidente che non è possibile nessun dialogo neppure su un tema sentito come la sicurezza, neppure sulla possibilità di trovare un'intesa sui tempi per modificare gli errori sul decreto senza ricorrere all'espedito di un altro decreto. La lunga campagna elettorale fa venir meno ogni *entente cordiale*, ogni occasione è sfruttata per mettere alla berlina gli errori dell'avversario. Basta sentire i leader del «campo largo». «La

Meloni - stigmatizza Conte - ha messo in imbarazzo Mattarella perché dovrà emanare un decreto che ha già giudicato incostituzionale». La Schlein è ancor più lapidaria: «Giorgia - è il pronostico regalato al verde Bonelli - non si riprende più». La premier, però, tiene il punto: «Nessun pasticcio, la norma sui rimpatri resta. Faremo un altro decreto per accogliere i rilievi del Quirinale».

Maledetto referendum. La partita è tutta da giocare, ma è in salita. Era prevedibile. A livello internazionale dopo gli attacchi di Trump sono arrivati quello della Tv russa (salutare perché le ha guadagnato la solidarietà di tutti meno quella di Vannacci). Ora la Meloni può confidare solo sull'Europa e sul galateo di Macron, cioè su quelli su cui non aveva puntato. In Italia il conflitto con il Quirinale è diventato pubblico. A Palazzo Chigi sono rimasti perplessi perché la norma contestata dal Colle, il contributo da destinare agli avvocati che favoriscono i rimpatri volontari degli immigrati irregolari, era contenuta in un emendamento presentato a marzo e riformulato dal governo. L'indicazione del Colle, invece, è arrivata in extremis, quando era problematico intervenire senza far decadere il provvedimento.

«Ormai - è stato il commento

critico di Matteo Salvini - non mi stupisco più di nulla». Mentre il costituzionalista Stefano Ceccanti, imparziale per antonomasia, osserva: «Il decreto contiene una cavolata ma è chiaro che quando ti indebolisci gli altri Poteri rialzano la testa. Come la Corte Suprema con Trump».

È nelle cose. «Quando si comincia a perdere - insegna Luciano Violante - riprendere i cavalli è impossibile». La situazione sta diventando stressante. I bene informati raccontano che nella telefonata con cui ha licenziato l'ex presidente di Leonardo, Cingolani, la premier ha versato più di una lacrima. Vera. Nel Palazzo c'è il timore che lo scandalo dell'ex vicedirettore dei servizi De Leo lambisca la politica.

Qualche brusio attraversa pure la maggioranza. A otto giorni dalla nomina il nuovo capogruppo di Forza Italia, Enrico Costa, non ha avuto nessun contatto con la premier: la pre-



mier diffida degli ultimi movimenti che ci sono stati in Forza Italia. La Lega, invece, è irrequieta: «Il pasticcio del decreto sicurezza - giura il leghista Gianangelo Bof - è colpa dei capigruppo di Fratelli d'Italia, di Malan e Bignami». Mentre il solito Vannacci oggi farà di nuovo votare i suoi contro la fiducia al governo.

Il segnale più inequivocabile del cambio di fase però è il venir meno dell'ambizione di cambiare la legge elettorale. «È morta», è il de profundis di un esponente di primo piano di

Fdi. «Si è arenata» è la sintesi di Walter Rizzetto altro esponente del partito della premier. «L'avventura della legge elettorale è finita» sentenza dall'alto della sua esperienza, Giulio Tremonti. Insomma, si voti tra qualche mese, tra un anno o un anno e mezzo, siamo già nell'anticamera delle urne. L'unico serafico è il redivivo ministro dell'Interno, Piantedosi: «Non respiro aria elettorale».



Peso:1-1%,4-16%,5-17%

EMERGENZA SICUREZZA

Meloni: «Avanti con i rimpatri»

Correttivi al decreto dopo i rilievi del Colle, ma il governo non molla: «Nessun pasticcio, la norma resta»

di **Adalberto Signore**

sì la premier Giorgia Meloni.

■ «Nessun pasticcio sul dl Sicurezza, stiamo raccogliendo i rilievi tecnici ma la norma su avvocati e rimpatri rimane perché è una norma di assoluto buonsenso». Co-

con **Napolitano** alle pagine 4-5

Meloni non condivide i dubbi del Quirinale Un decreto ad hoc per risolvere lo stallo

La premier: «Nessun pasticcio, solo rilievi tecnici. Avanti con la norma sui rimpatri»
L'irritazione del Colle per il troppo clamore
Il presidente valuterà leggendo il testo

di **Adalberto Signore**
da Roma

Lo scontro istituzionale pare al momento scongiurato. E sia da Palazzo Chigi che dal Quirinale si tende a minimizzare una tensione che in verità resta alta nonostante la soluzione dei due decreti (un secondo correttivo del primo, da pubblicare contestualmente in Gazzetta ufficiale) per venire incontro

ai rilievi del Colle sulla norma che prevede un rimborso di 615 euro all'avvocato che assista con successo un migrante che richiede il cosiddetto «rimpatri volontario». Una via d'uscita, spiega la sottosegretaria per i Rapporti con il Parlamento Matilde Siracusano, «condivisa con tutti gli attori». E, dunque, si suppone anche con il Quirinale, dove lunedì pomeriggio il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano ha avuto un colloquio di 45 minuti con

Sergio Mattarella.

L'intesa, però, va ancora limata, tanto che ieri sera a Palazzo Chigi erano in corso interloquazioni non solo per chiudere la partita dei



Peso: 1-9%, 4-40%

sottosegretari (un nodo che sarà sciolto oggi) ma anche per decidere la tempistica esatta del secondo decreto correttivo e ragionare sulle coperture che dopo la «correzione» diventano decisamente più corpose (si prevede una platea allargata dei soggetti che potranno ricevere gli incentivi e il contributo verrà elargito anche se la pratica di rimpatrio volontario non dovesse andare a buon fine). E non è un caso che dal Colle - dove non hanno gradito il clamore mediatico che ha seguito rilievi che rientrano nelle prerogative presidenziali e che sono il frutto di una normale interlocuzione - si limitino a far sapere che il capo dello Stato farà le sue valutazioni solo quando il testo del decreto correttivo sarà fisicamente sul suo tavolo.

Insomma, ore convulse. Tanto che in un punto stampa durante la sua visita al Salone del mobile di Milano, Meloni pesa le parole con cura. Dice di non

considerare «un pasticcio» il decreto Sicurezza e parla di «rilievi tecnici» da parte del Quirinale e pure degli avvocati. «Gli stiamo raccogliendo - spiega - e li trasformeremo in un provvedimento *ad hoc*, perché non c'erano margini di tempo sulla conversione del decreto per correggere la norma». La premier, però, ci tiene a sottolineare che «la norma rimane», perché «è di assoluto buon senso e francamente mi stupisce quello che ho sentito dire dalle opposizioni in questi giorni». E ancora: «I rimpatri volontari assistiti sono uno strumento che l'Europa ci chiede di intensificare e che continuiamo a portare avanti. Almeno su questo mi pareva che fossimo d'accordo, ora scopro che non siamo d'accordo più neanche su questo, ma andiamo comunque avanti». L'affondo è evidentemente rivolto alle opposizioni, ma visto l'altolà arrivato dal Quirinale è difficile non volgere lo sguardo anche ver-

so il Colle e quelle osservazioni costituzionali che Meloni definisce semplici «rilievi tecnici».

E che la tensione sia strisciante lo dimostrano le parole del vicepremier Matteo Salvini. «È stupito dei rilievi del Quirinale sul decreto Sicurezza?», gli chiedono i giornalisti che lo intercettano al Salone del mobile di Milano. «Non mi stupisco più di nulla», taglia corto il leader della Lega. Secondo cui l'importante «sono i risultati» e quindi «che sia a norma di legge la stretta contro i maranza, contro chi porta in giro dei coltelli e che vengano velocizzate le espulsioni, i rimpatri e ridotto il numero di quelli che entrano» è «assolutamente positivo». E anche il sottosegretario all'Interno Nicola Molteni lascia intendere di avere molti dubbi sugli appunti del Quirinale. «Cosa penso dei rilievi del Colle? Io - dice in Transatlantico quando nell'aula della Camera si è ormai sopita la *bagarre* - non sono un costituzionalista, ma credo che la ratio

della norma sia giusta perché dobbiamo fare più rimpatri». E ancora: «Ci sono due modelli diversi: c'è chi vuole la sanatoria per 500mila persone come Pedro Sánchez e chi invece vuole incentivare i rimpatri come ci chiede l'Europa». Tutte ragioni, spiega nel suo intervento in Aula il ministro dell'Interno Matteo Piantadosi, per le quali «il governo andrà avanti con determinazione».

Affondo di Salvini: «Le perplessità di Mattarella? Non mi stupisco più di nulla». Molteni: «Non sono un costituzionalista, ma la norma è giusta»



Peso:1-9%,4-40%

IL NODO ECONOMICO Deficit, il Paese resta appeso all'Istat fino all'ultimo

Gian Maria De Francesco

procedura di infrazione.

a pagina 8

■ Il 3,07% dell'ultima stima Istat del deficit/Pil 2025 tiene il governo col fiato sospeso. Tutto potrebbe cambiare se venisse limato di qualche centesimo. Perché sotto il 3,05% si esce dalla

Deficit, appesi all'Istat fino all'ultimo

La scommessa volge al peggio. E la stima negativa del 3,07% finirà salvo sorprese nel Dfp

Gian Maria De Francesco

■ C'è un numero che tiene il governo con il fiato sospeso, ed è quel 3,07% che campeggia nell'ultima stima Istat del deficit/Pil 2025. È il dato che finirà, salvo sorprese dell'ultimo minuto, nel Documento di finanza pubblica (Dfp) atteso oggi in Consiglio dei ministri. Ma è anche il numero che potrebbe cambiare tutto, se solo venisse limato di qualche centesimo. Perché la soglia è sempre quella: il 3%. E sotto quella linea si esce dalla procedura di infrazione, sopra si resta.

La speranza, ormai sempre più flebile, è che si possa arrivare almeno al 3,04%. Una differenza minima, quasi impercettibile su scala macroeconomica, ma sufficiente - grazie agli arrotondamenti - a riportare il deficit esattamente al 3% e quindi a centrare l'obiettivo politico più importante degli ultimi anni. Il punto è che, a poche ore dalla comunicazione ufficiale di Eurostat prevista stamane alle 11, quella limatura non è affatto scontata.

Dietro quei decimali c'è una partita tecnica che si è intrecciata con tensioni sempre più evidenti. Il nodo riguarda soprattutto la contabilizzazione di alcune partite legate ai bonus edilizi. Come emerge da indiscrezioni raccolte nelle ultime ore, il Tesoro avrebbe sostenuto nelle in-

terlocuzioni che una quota di incassi, formalmente registrata nei primi mesi del 2026, è in realtà di competenza del 2025. Secondo questa linea interpretativa, si sarebbe potuto avvicinare sensibilmente il deficit alla soglia fatidica.

In quel quadro, tra riclassificazioni del Superbonus e altre poste minori, la distanza dal 3% si sarebbe ridotta a un margine davvero minimo: 23 milioni di euro. Tanto da rendere concretamente possibile quella revisione al 3,04% che cambierebbe lo scenario. Le interlocuzioni tecniche, a quanto risulta, si sarebbero mosse in questa direzione per settimane, anche con il coinvolgimento di Eurostat. Poi qualcosa si è inceppato. «C'è stato un irrigidimento», si mormora, con un riferimento esplicito alle polemiche mediatiche delle ultime settimane. L'istituto di statistica avrebbe rivendicato con forza la propria autonomia, facendo però al tempo stesso capire che non avrebbe accolto quella lettura, pur essendo tecnicamente possibile. «Non hanno un obbligo di legge», si



Peso: 1-4%, 8-46%

osserva, ma la sensazione è che il clima si sia raffreddato proprio nel momento decisivo.

Il risultato è che oggi lo scenario più probabile resta quello di una conferma del 3,07% (che equivale a uno scostamento di 678 milioni). Tanto che il governo, per non trovarsi scoperto, avrebbe già inserito quel dato nel Dfp, pronto eventualmente a correggerlo in extremis in caso di sorpresa positiva. Una scelta di prudenza, ma anche il segno di un'incertezza che pesa.

Il nervosismo, d'altra parte, è palpabile. «Ci saremmo aspettati un leale comportamento», filtra da ambienti vicini al dossier, con la sottolineatura che nessuno ha mai chiesto trattamenti di favore ma solo chiarezza preventiva per arrivare preparati all'appuntamento. Anche perché, viene fatto notare, le interlocu-

zioni tecniche «andavano in una certa direzione» e il cambio di atteggiamento risulta difficile da comprendere. Resta così il rischio di una beffa. Dopo un percorso di rientro costruito in quattro anni, con un avanzo primario e una riduzione del deficit più marcata rispetto ad altri Paesi europei, l'Italia potrebbe restare dentro la procedura per pochi centesimi di Pil. E soprattutto per l'effetto ritardato di una misura, il Superbonus, che continua a pesare sui conti ben oltre le attese.

Il paradosso è che anche un eventuale aggiustamento a settembre, quando queste partite non saranno più contabilizzabili allo stesso modo, arriverebbe troppo tardi per incidere sulle decisioni politiche. La finestra è adesso. E si chiude oggi.

Alla fine, tutto si riduce a un numero che deve ancora essere ufficia-

lizzato. «I miracoli sono sempre possibili», è la linea speranzosa del ministro Giorgetti. Ma allo stesso tempo si ammette che «al momento non c'è evidenza che possa accadere». Tradotto: l'Italia resta appesa all'Istat fino all'ultimo. E da quei pochi centesimi dipende molto più di quanto sembri.

Oggi alle 11 il verdetto di Eurostat che potrebbe fermare la procedura d'infrazione. L'istituto di statistica guidato da Chelli si irrigidisce, interlocuzioni vane con l'Economia



A VERTICE Il presidente dell'Istat Francesco Maria Chelli in carica dal maggio 2024



Peso: 1-4%, 8-46%

Chi minimizza i regimi
alle pagine 24-25



la stanza di
Vittorio Feltri

DI FRONTE A CERTI REGIMI TANTI MINIMIZZANO

Caro direttore Feltri,

le scrivo ancora perché, da giovane ragazzo, sento il bisogno di comprendere meglio il mondo che mi circonda. In particolare, la situazione attuale in Medio Oriente mi appare confusa e difficile da interpretare. Per questo ho deciso di rivolgermi a Lei. E Le sarei davvero grato se potesse aiutarmi a fare chiarezza.

Dal 28 febbraio, giorno in cui Trump e Netanyahu hanno deciso di bombardare l'Iran, ci viene raccontato dai salotti progressisti che l'operazione militare contro la Repubblica islamica è una follia, un crimine, l'ennesima deriva imperialistica che ci trascinerà dritti nella Terza Guerra Mondiale. Ci sarebbe da ridere, se tutto ciò non fosse tragico. Lo dico senza ipocrisie: l'Iran è una teocrazia sanguinaria che dal 1979, anno in cui la rivoluzione islamica ha consegnato il Paese nelle mani degli Ayatollah, reprime, impicca, tortura, massacra e imprigiona chiunque osi non genuflettersi al Corano. Donne fucilate per strada solo perché non indossano correttamente il velo. Donne considerate alla stregua di animali alle quali non è permesso scegliere chi sposare, viaggiare senza l'autorizzazione del marito, uscire di casa vestite come meglio garba loro, piuttosto che cantare e ballare in pubblico. Per ogni disobbedienza: botte, galera o lapidazione. E gli uomini? Maiali poligami che picchiano le loro mogli ogni qualvolta queste disattendono agli ordini imposti. E gli omosessuali? Meglio non parlarne affatto, o si corre il rischio di essere impiccati. Questo è l'Iran degli ayatollah. Vorrei ricordarlo soprattutto a coloro i quali, pur di andare contro Trump e l'Occidente, minimizzano ciò che sistematicamente avviene laggiù. Non è purtroppo l'eccezione. È la regola. Ma non solo in Iran emergono questi metodi deprecabili e viene spacciata per legge l'ancora più vomitevole sharia medievale. Anche in Arabia Saudita, a Gaza sotto Hamas, in Afghanistan, in Siria, nel Qatar e potrei continuare ancora per qualche riga. Dopo le proteste di gennaio a Teheran, che sono costate la vita a circa 40mila persone, in Italia e in Europa non si è vista alcuna manifestazione dei pro Pal. Zero «flottille» per il popolo iraniano che stava lottando per la propria libertà. Zero strilli



di genocidio. Solo un inquietante silenzio tombale. Secondo questi signori, se il morto lo fa Israele - quella fastidiosa democrazia di stampo occidentale che ha il difetto di voler sopravvivere - allora è uno scandalo. Se invece a massacrare sono i regimi islamici che applicano la sharia come noi applichiamo il codice penale, allora è «cultura diversa», «non si giudica», «si cerca la via della comprensione». Ipocriti di merda mi viene da dire. L'Iran è la stessa nazione che finanzia i principali gruppi terroristici islamisti tra cui Hamas, Hezbollah e gli Houthi, fornendo loro supporto politico, economico e militare. Il 7 ottobre 2023 Hamas ha dimostrato di che pasta è fatto: oltre mille civili trucidati, donne stuprate e poi sgozzate, bambini squartati a sangue freddo. Chi non ci crede, o tende a sminuire tale comportamento, può tranquillamente cercare in rete testimonianze comprovate da immagini autentiche. Io le ho viste: è l'inferno. Ora provo a immaginare questo regime in possesso di armi atomiche. Un Paese che da decenni urla «morte a Israele» e «morte all'Occidente». Si pensa davvero che i suoi governanti ci penserebbero due volte prima di usarle contro Tel Aviv, e contro i Paesi occidentali subito dopo? Mi chiedo dunque, caro direttore, per quale motivo abbiamo combattuto con le unghie e coi denti Stalin, Hitler e Mussolini con i loro regimi totalitari, sanguinari e oppressivi che massacravano, privavano delle libertà fondamentali e imponevano la propria ideologia anche attraverso i campi di concentramento. Io, da diciannovenne, non riesco a capire per quale motivo con i regimi islamici che applicano la sharia si fa finta di non vedere, perché si tollerano impiccagioni pubbliche, lapidazioni e finanziamenti al terrorismo. Forse perché la barbarie arriva con il turbante e non con la svastica? O piuttosto perché oggi è di moda il politicamente corretto e si teme di passare per islamofobi? È la stessa identica porcheria. Certo, l'intervento americano e israeliano causerà morte e sofferenza. La guerra significa macerie, sangue e tanto dolore. Non si tratta di un videogioco. E anche tutti i disagi che questa operazione sta comportando, ad esempio i carburanti alle stelle, sono fuori discussione. E mi permetta di aggiungere che se l'Europa non fosse guidata da una banda di incompetenti patentati, forse il colpo sul portafoglio sarebbe stato meno drammatico. Ma allora che cosa si dovrebbe fare? Stare a guardare mentre Teheran completa la propria corsa agli armamenti nucleari? Aspettare che un ayatollah preme il bottone? Oggi più che mai, a mio avviso, bisogna stare dalla parte dell'Occidente per istinto di sopravvivenza. L'alternativa sarebbe quella di chinare il capo nell'attesa del prossimo califfato. Io passo. E Lei, direttore?

Giovanni Mora
Brescia

Caro Giovanni,

la tua lettera mi ha colpito non soltanto per i contenuti, ma per una cosa che oggi è sempre più rara: la lucidità, unita alla tua giovane età. Mi hai già scritto e ricordo bene che hai solo diciannove anni. Eppure già ti poni domande che molti adulti evitano accuratamente, preferendo rifugiarsi nella comodità dell'ideologia o nell'ipocrisia del politicamente corretto. Partiamo da un punto fermo: l'Iran degli ayatollah è una teocrazia repressiva. Questo non è un giudizio «di destra» o «di sinistra», è un dato di realtà. È un sistema che limita le libertà individuali, che punisce il dissenso, che controlla la vita delle persone, in particolare delle donne, in nome di una visione religiosa trasformata in potere politico assoluto. Negarlo significa negare l'evidenza. Detto questo, proprio perché vogliamo restare ancorati alla realtà e non alla propaganda,



bisogna distinguere. Il mondo non si divide tra buoni e cattivi come in un film. Esistono regimi autoritari, esistono democrazie, esistono interessi geopolitici, e spesso questi elementi si intrecciano in modo scomodo, contraddittorio, persino cinico. Tu poni una domanda centrale: perché di fronte a certi regimi si tende a minimizzare? La risposta è semplice e scomoda: per ideologia. Una parte dell'Occidente ha sviluppato una forma di autocritica talmente radicale da diventare autodenigrazione. Tutto ciò che è occidentale viene visto come colpevole per definizione, mentre ciò che occidentale non è viene spesso trattato con indulgenza, come se fosse esente da giudizio. È un errore grave, perché i diritti umani non sono negoziabili né relativi alla cultura: o valgono sempre, oppure non valgono mai. Hai ragione quando parli di doppio standard. È evidente. Ci si mobilita, si manifesta, si urla quando certe violazioni vengono attribuite a Israele o agli Stati Uniti. Ma quando le stesse o peggiori violazioni avvengono sotto altri regimi, cala un silenzio che non è prudenza: è selettività. Attenzione però a non cadere nell'eccesso opposto. Non esiste una «civiltà perfetta» contrapposta a una «barbarie assoluta». Esistono sistemi migliori di altri, sì. E l'Occidente, con tutti i suoi difetti, resta il luogo dove libertà individuale, diritti e possibilità di critica sono più tutelati che altrove. Ma proprio per questo ha il dovere di non rinunciare alla propria lucidità. Veniamo al nodo più delicato: l'uso della forza. La storia ci insegna che ignorare regimi aggressivi e ideologicamente ostili può essere pericoloso. Ma ci insegna anche che la guerra non è mai una soluzione pulita. È sempre un male, anche quando viene considerata necessaria. Porta morte, distruzione, conseguenze imprevedibili. Non è mai una partita a scacchi: è un incendio. Il tema dell'Iran e del nucleare è serio. Molto serio. È legittimo chiedersi fino a che punto sia prudente permettere a un regime ostile di dotarsi di armi così devastanti. Ma è altrettanto legittimo interrogarsi su quali siano gli effetti di un'escalation militare. Non esistono risposte semplici, e chi te le offre probabilmente sta facendo propaganda. Tu concludi dicendo che bisogna stare dalla parte dell'Occidente per istinto di sopravvivenza. Comprendo il senso della tua affermazione. Io la riformulerei così: bisogna stare dalla parte dei valori dell'Occidente — libertà, diritto, dignità della persona — e pretendere che vengano difesi con coerenza, senza ipocrisie e senza doppi standard. Non si tratta di scegliere tra slogan contrapposti, ma di mantenere una posizione equilibrata, anche quando è scomoda. Difendere i diritti umani ovunque, senza selezioni ideologiche. Condannare le violazioni, chiunque le compia. E soprattutto, non smettere mai di farsi domande. Proprio come fai tu, caro Giovanni.



LO SGHERRO DI PUTIN INSULTA LA MELONI

Vieni avanti Cremlino

Sulla tv russa, il conduttore Solovyev attacca la premier: «Carogna fascista, vergogna della razza umana». Convocato l'ambasciatore. La replica: propagandista di regime

Modello Giorgia: avanti coi rimpatri. Modello Pd: 500mila migranti in più

F. CARIOTI, A. GONZATO, S. IACOMETTI, T. MONTESANO, M. ZACCARDI, M. ZANON alle pagine 2-7

IL GOVERNO METTE LA FIDUCIA SUL DL SICUREZZA

Rimpatri, Meloni tira dritto

«Norma di buon senso»

Un decreto per le modifiche

Confermato il contributo per gli avvocati che assistono gli immigrati disposti a tornare in patria, ma la platea si allarga a chi segue le pratiche di chi non riparte. Salvini sul ruolo del Colle: «Ormai mi aspetto di tutto»

FAUSTO CARIOTI

■ Il compenso per gli avvocati che assistono gli immigrati nel rimpatrio volontario è confermato. Altri aspetti di quella norma, però, cambiano. Per esempio, il contributo sarà riconosciuto anche se il rimpatrio non andrà a buon fine. E a beneficiarne non saranno solo gli avvocati, ma anche i mediatori e altre figure. Le modifiche saranno introdotte con un nuovo decreto, che affiancherà il "dl Sicurezza". È la stessa Giorgia Meloni a illustrare il percorso, rispondendo ai giornalisti al Salone internazionale del Mobile. «Stiamo raccogliendo alcuni rilievi tecnici del Quirinale e degli avvocati», spiega, «e li trasformeremo in un provvedi-

mento ad hoc, perché non c'erano margini di tempo per correggere la norma». Tecnicità, assicura, che non cambiano la sostanza: il decreto «non è un pasticcio» e «la norma rimane, perché è di assoluto buon senso».

In particolare, dice la premier, «non mi è chiara la ragione per cui noi, che riconosciamo il gratuito patrocinio all'avvocato che assiste il migrante che fa ricorso contro un decreto di espulsione, non dobbiamo riconoscere il lavoro del professionista che assiste un migrante quando volontariamente sceglie di essere rimpatriato». Tanto più, sottolinea, che quello dei rimpatri volontari assistiti «è uno strumento che l'Europa ci chiede di inten-

sificare». E «almeno su questo», polemizza con la sinistra, «mi pareva che fossimo d'accordo». Poco cambia per l'esecutivo, in ogni caso: «Noi andiamo avanti».

L'azione legislativa contro l'immigrazione irregolare prosegue quindi su due binari paralleli. Uno è l'iter per l'approvazione definitiva del decreto Sicurezza. L'aula di Montecitorio lo approverà nella stessa formulazione in cui è uscito dal Senato, impedendo così che decada (il termine scade il 25 aprile). Matteo Piantadosi ieri



ha posto la fiducia, che sarà votata in aula oggi alle 18. A seguirne saranno discussi i 145 ordini del giorno presentati. I lavori proseguiranno nelle ore notturne e nelle giornate di domani e dopodomani, quando si prevede di chiudere la pratica.

L'altro binario è quello del governo, impegnato a varare il "decreto bis" che correggerà la norma contestata. Il consiglio dei ministri potrebbe occuparsene già oggi. Matilde Siracusano, sottosegretaria ai Rapporti con il parlamento, spiega che con questo provvedimento «a chiunque farà le pratiche per il rimpatrio viene riconosciuto il contributo, a prescindere dall'esito. Non c'è più un riferimento esclusivo agli avvocati».

La platea si allargherà così ai legali degli immigrati la cui procedura di rimpatrio volontario avrà esito negativo, ai mediatori e forse anche alle associazioni di assistenza agli stranieri. Si eviterà, inoltre, di coinvolgere

il Consiglio nazionale forense, che si era detto contrario a fare da tramite per l'erogazione del compenso, come previsto dalla norma originaria.

L'ampliamento della platea innalza comunque il costo del provvedimento, che necessita di una copertura maggiore rispetto a quella ipotizzata all'inizio, pari a 492.000 euro l'anno: aspetto su cui ha dovuto lavorare il ministero dell'Economia. Il nuovo decreto sarà pubblicato nella stessa *Gazzetta Ufficiale* del "di Sicurezza", correggendo così la norma contestata prima che entri in vigore.

Una soluzione che non dovrebbe incontrare problemi al Quirinale, dove si ritiene che il colloquio di lunedì pomeriggio tra Sergio Mattarella e il sottosegretario Alfredo Mantovano abbia chiarito ogni aspetto delle obiezioni del capo dello Stato. A chi gli ha chiesto un commento sul ruolo svolto dal Colle, ieri Matteo Salvini ha rispo-

sto: «Non mi stupisco più di nulla». Resta comunque la contrarietà dell'Unione delle Camere penali, confermata dal suo presidente, Francesco Petrelli: «La nostra posizione critica rispetto alla norma non cambia. Avevamo chiesto che venisse cancellata e invece, nella sostanza, nulla è cambiato».

L'opposizione è insorta e ieri, durante la discussione del decreto nell'aula di Montecitorio, ha occupato i banchi del governo. Elly Schlein denuncia «un pasticcio istituzionale enorme, una forzatura mai vista». Ci sono precedenti, invece, il più noto dei quali risale al governo Prodi.

Nel dicembre del 2006, durante le votazioni della Finanziaria, fu approvato il «comma Fuda» (dal nome del deputato della Margherita che lo aveva proposto), che avrebbe determinato la prescrizione di nu-

merosi reati contabili e danni all'erario. Per evitare che entrasse in vigore, non potendo bloccare la manovra e messo sotto pressione da un Giorgio Napolitano furente, Romano Prodi derubricò l'incidente a «errore redazionale» e approvò un decreto correttivo. Il capo dello Stato promulgò la Finanziaria con la norma contestata e, contemporaneamente, il decreto che la cancellava. Stessa procedura che si intende adottare adesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nella foto al centro, Giorgia Meloni al taglio del nastro del Salone del Mobile 2026 presso Rho Fiera Milano. A sinistra, il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi (LaPresse)





Peso:1-18%,2-58%,3-3%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

SALIS CONTRO ELLY LA FAIDA CHIC NEL CAMPO LARGO

MASSIMO SANVITO

L'ago della bilancia, a sinistra, è la rivista patinata. Ieri Elly Schlein su *Vogue*, oggi Silvia Salis su *Vanity Fair*. È il potere della copertina. Essere glamour è fondamentale: ma solo se sei una donna progressista, altrimenti sei fuori luogo. E così, dopo il concerto techno (...)

segue a pagina 10



Peso: 1-14%, 10-60%

FAIDA CHIC TRA I PROGRESSISTI

Silvia Salis da copertina per sfidare la Schlein

La sindaca di Genova su Vanity Fair insidia Elly al vertice del campo largo Diritti Lgbt, Gaza ed elogi a Meloni: così la “moderata” punta verso Chigi...

segue dalla prima

MASSIMO SANVITO

(...) con tanto di foto in consolle con gli occhialoni da sole e la mezza maratona corsa tra la gente sempre a favore di obiettivo, la sindaca di Genova si è guadagnata la “prima” del periodico nato negli anni '80 negli Stati Uniti.

La candidatura ad anti-Schlein per fare l'anti-Meloni si arricchisce di un nuovo tassello. Passo dopo passo, diapositiva dopo diapositiva, l'ex martellista si sta costruendo l'immagine giusta per puntare a Palazzo Chigi. Matteo Renzi e i moderati di centrosinistra scommettono su di lei in veste di federatrice del “campo largo”. La sindaca nicchia sempre meno, ci spera, e l'attivismo foto-comunicativo è lì a dimostrarlo. D'altronde, serve qualcuno che abbia il *physique du rôle* giusto per provare a scalzare il centro-destra dal governo. Bisogna piacere. E cosa c'è meglio di un primo piano in copertina su *Vogue*?

MODERATA E RADICALE

Moderata sì, ma non solo: per prendersi la testa della coalizione, infatti, è neces-

sario essere più versatili possibili. Anche pestando i piedi al segretario del primo partito d'opposizione: l'azione di disturbo dev'essere più ampia possibile. «L'ho sempre detto: sono una madre, sono cattolica, sono sposata, sono eterosessuale ma non credo che il mio sia l'unico modello o che sia migliore degli altri. Il Comune è laico, l'amministrazione è laica, il Paese è laico. E lo dico da cattolica», spiega nell'intervista in merito alla sua decisione di registrare all'anagrafe come genitori due mamme. Sarà un caso l'uso della formula, seppur con qualche distinguo, cadenzata da Giorgia Meloni nell'ottobre del 2019 in piazza San Giovanni a Roma? Non può esserlo. E poi Gaza, altra bandiera della sinistra più radicale. Salis l'ha subito impugnata e sventolata forte. «Ma come fare a restare indifferenti? Il sindaco deve esprimere l'identità della sua comunità. Ed è un'idiozia pensare che la tua posizione di sindaco o di città non cambi le cose. Genova, poi, è un simbolo, uno dei più grandi porti del Mediterraneo, la sua posizione è rilevante»,

dice sempre a *Vogue*. Dunque la Flotilla, che ha visto il porto del capoluogo ligure ospitare la partenza di alcune barche a vela: «È l'identità culturale di Genova. Un'identità che non è legata ai partiti politici. Quella sera, poi, nelle strade della città c'erano decine di migliaia di persone. Devi tenerne conto».

La sindaca, poi, la butta lì all'intervistatore: «Le ricordo che al recente referendum il “No” è stato votato al 64 per cento, il “Sì” al 36. È tanto. È importante tenere conto della città e del Paese che ti circondano». Quindi i genovesi hanno votato “No” per dire “sì” alla Palestina libera piuttosto che “no” alla separazione delle carriere? Chissà.

LE DIFFERENZE

Ma è al “gioco dei nomi” che Silvia Salis si distingue nettamente da Elly Schlein. Giorgia Meloni? «È una politica determinata con posizioni molto distanti da me. Ma resta una donna che ha



Peso: 1-14%, 10-60%

fatto un grande percorso politico», risponde la sindaca. La segretaria, invece, a *Vogue* aveva detto peste e corna del premier: «Non ci serve una premier donna se non si batte per migliorare le condizioni delle altre donne, perché il soffitto di cristallo non lo rompi da sola». E poi Salis tesse lodi a Sergio Mattarella («È il baluardo della rispettabilità della nostra Repubblica») e al suo grande sponsor Matteo Renzi («Da presidente del Consiglio ha caratterizzato una stagione di grande cambiamento. È stato un presi-

dente giovane e progressista, poi, come lui stesso dice, non ha saputo interpretare le risposte che gli arrivavano dal Paese. Non che sia semplice, per carità»).

Se dopo l'intervista patinata di Elly si era parlato solo della sua armocromista da 300 euro l'ora, il messaggio che Silvia fa passare, studiato e ben chiaro, è un altro. «Penso a quello che mi dicevano in tanti: una volta che hai fatto il sindaco, sei pronto a tutto», riflette. An-

che a guidare la variopinta coalizione progressista per puntare Palazzo Chigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**S. SALIS/1
SU SE STESSA**

Sono una madre, cattolica, sposata
Ma non credo che il mio sia l'unico modello

**S. SALIS/2
SU GIORGIA MELONI**

È una politica determinata
Una donna che ha fatto un grande percorso

**S. SALIS/3
SULLA PALESTINA**

Mi sono espressa apertamente sul genocidio: non si poteva rimanere indifferenti

Silvia Salis, sindaca di Genova, in copertina su *Vanity Fair* (Ansa)



Peso:1-14%,10-60%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

IDEA SUL MODELLO USA

**La proposta della Lega:
antifa come terroristi**

FABIO RUBINI a pagina 11

PRESENTATA UNA PROPOSTA DI LEGGE SUL MODELLO USA

L'idea della Lega: Antifa come i terroristi

Il deputato Zoffili: «Violenze e sabotaggi si sono moltiplicati. Pene più dure contro antagonisti e centri sociali»

FABIO RUBINI

■ Se scendi in piazza con lo scopo - spesso dichiarato - di prendere a sassate le forze dell'ordine e devastare le città; se costruisci una bomba per far saltare per aria una ferrovia, beh, non sei un antagonista o un "Antifa". No, sei un terrorista e come tale devi essere giudicato. In soldoni è questo il ragionamento che ha portato la Lega a depositare alla Camera una proposta di legge che equipara questi gruppi a quelli terroristici, anche internazionali.

A spiegarci l'iniziativa è il primo firmatario, il deputato leghista Eugenio Zoffili: «Ci tengo innanzitutto a precisare che anarchici e "Antifa" non hanno nulla da spartire con i veri antifascisti. Qui parliamo di gente che fa della violenza il proprio stile di manifestare. Ho presentato questa legge perché è evidente che negli ultimi tempi gli atti di violenza e i sabotaggi si sono moltiplicati. A partire da quelli che si sono registrati durante le Olimpiadi invernali», per finire con gli scontri a Roma (dove è stato ferito un funzionario delle forze dell'ordine) e Milano. Insomma, «si tratta di realtà la cui pericolosità non può essere sottovalutata. Proprio per questo motivo, fermo restando il diritto di tutti i cittadini ad esprimere liberamente il proprio pensiero, è indispensabile configurare una nuova fattispecie di reato, che consenta di reprimere la deriva violenta dei movimenti Antifa e anarchici nel nostro Paese».

La proposta di legge chiede di aggiungere un articolo (il 269) al Codice Penale. Articolo nel quale si legge: «Chiunque organizza, recluta, addestra, radicalizza o dirige asso-

ciazioni o gruppi militari Antifa e/o anarchici che si propongono, o esplicitamente invitano al rovesciamento del governo e delle forze dell'ordine (...) o organizza ed esegue atti di violenza e terrorismo per realizzare questi obiettivi, è punito con la reclusione da sette a quindici anni». E ancora: «Chiunque partecipa a tali associazioni o gruppi o chiunque si radicalizza in modo autonomo è punito con la reclusione da cinque a dieci anni». Tutto questo perché il testo di legge riconosce «la finalità di terrorismo», di chi commette questi atti.

L'idea di introdurre questa nuova fattispecie di reato non è solo italiana. Nasce negli Usa il 22 settembre 2025, quando il presidente Trump firma un ordine esecutivo nel quale gli Antifa d'oltreoceano vengono descritti come «un'iniziativa anarchica militarista che esplicitamente invita al rovesciamento del governo degli Stati Uniti, delle forze dell'ordine e del nostro sistema legale» e quindi «viene classificato come organizzazione terroristica».

L'iniziativa del presidente Usa, come quella italiana, mira a frenare questi gruppi che stanno crescendo sia per numero di adepti, sia per numero di crimini commessi. Non è un caso che, ad esempio, in Francia, pur non essendoci una legge specifica, alcuni collettivi Antifa sono stati



Peso: 1-2%, 11-52%

sciolti attraverso provvedimenti amministrativi. Questo perché i gruppi antagonisti sono stati considerati responsabili della morte del giovane attivista di destra, Quentin Deranque, deceduto a Lione il 14 febbraio in seguito alle percosse subite ad opera di sedicenti antifascisti. L'Ungheria ha messo fuorilegge il movimento Antifa, dopo i numerosi attacchi e pestaggi per contrastare manifestazioni di politici di destra. E in Austria è stato chiesto la messa al bando delle associazioni antagoniste ritenute pericolose per l'ordine sociale.

«In Italia - prosegue Zoffili - la ga-

lassia Antifa è composta da decine di piccoli collettivi e reti studentesche che si mobilitano in modo autonomo e si sviluppano, spesso, nella dimensione antagonista e all'interno di centri sociali, cioè dentro spazi occupati e autogestiti illegalmente, che nel nostro Paese sono circa duecento». È questo il caso, per esempio, dei disordini che ciclicamente si scatenano in Piemonte contro la Tav, sotto il coordinamento del centro sociale Askatasuna. O a Milano, dove anche sabato scorso gli esponenti dei centri sociali si sono resi protagonisti di atti intimidatori nei confronti delle forze dell'ordine.

Attualmente la proposta di legge è

al vaglio degli uffici legali della Camera. Una volta tornata in possesso del deputato leghista inizierà il suo iter parlamentare. Un'occasione importante per mettere un freno a chi, con la scusa dell'antifascismo, picchia, devasta le città e qualche volta uccide innocenti, che hanno la sola colpa di non pensarla come gli antagonisti.



Gli antagonisti di Askatasuna devastano Torino
 Qui sopra, il deputato leghista Eugenio Zoffili (LaP)



Peso:1-2%,11-52%

ALTRO CHE FESTA CHE UNISCE

Preparano un 25 aprile tutto contro il governo

ALBERTO BUSACCA a pagina 14

Liberazione: in piazza contro il governo

LA SINISTRA PREPARA IL 25 APRILE ANTI-MELONI CON LA BALLA DEI TAGLI AI LUOGHI DELLA MEMORIA

ALBERTO BUSACCA

Meno tre al 25 aprile. E ormai è chiaro quale sarà il copione (tra l'altro non molto diverso da quello degli scorsi anni). La sinistra, galvanizzata dalla vittoria al referendum, sta infatti organizzando una grande giornata di mobilitazione contro il governo. Dove quello che è successo ottantuno anni fa sarà soltanto la scusa per attaccare il centrodestra...

A dare la linea, ieri, è stata la segretaria del Pd, Elly Schlein. Il 25 aprile, ha detto in un'intervista alla *Stampa*, «sarò a Sant'Anna di Stazzema, mi hanno chiesto di svolgere l'orazione ufficiale e ne sono molto onorata. Ci sarò con maggiore responsabilità, dopo che il ministero della Cultura ha tagliato i fondi per i luoghi della memoria. Questo è il rispetto che questa destra ha della memoria di un Paese e della sua Costituzione antifascista». Ecco qui. Il senso è piuttosto chiaro. La Schlein sarà a Sant'Anna di Stazzema per mandare un segnale contro l'esecutivo. Da qui, poi, tutto il Pd ha iniziato a sparare contro i «tagli» decisi dal governo. Peccato che

questi tagli, nella realtà, non ci saranno. Tutto nasce quando a marzo il governo ha approvato un decreto-legge per abbassare il prezzo dei carburanti tramite la riduzione delle accise, misura finanziata con una diminuzione dei fondi destinati ai ministeri, per un totale di 527,4 milioni di euro. Per quanto riguarda la riduzione degli stanziamenti per il Parco Nazionale della Pace di Sant'Anna di Stazzema, il ministero ha precisato che era già in via di sterilizzazione attraverso un decreto compensativo. E la stessa cosa vale per gli altri istituti di primario rilievo storico. «Qualsiasi intervento da parte del governo volto a calmierare gli effetti della crisi energetica dovuta all'instabilità geopolitica del Medio Oriente», ha spiegato il ministro Alessandro Giuli, «non inciderà sulle attività ordinarie e straordinarie che costituiscono l'essenza della missione del MiC».

La spiegazione, comunque, non placherà le polemiche. E anche l'Anpi ha già fatto capire con quale spirito i nuovi partigiani scenderanno in piazza. «Oggi», si legge nel volantino ufficiale diffuso in vista del 25 aprile, assistiamo a un «barbaro ritorno della guerra, dei nazionalismi e dei fascismi». E non solo:



«La pace e la giustizia sociale sono messe in discussione, ogni forma di diritto internazionale viene calpestata rivendicando il primato assoluto della forza». Però, spiegano, «ci sono già gli anticorpi contro tutto ciò: le grandi manifestazioni per la pace, la rivolta morale di decine di milioni di cittadini nel mondo davanti al genocidio di Gaza, lo stesso voto referendario a difesa dello stato di diritto. Una nuova generazione torna ad essere protagonista. Se c'è un nuovo fascismo, c'è anche una nuova Resistenza. E dopo la Resistenza, c'è sempre una Liberazione». Insomma, è evidente che la lotta ai fascisti del secolo

scorso interessa poco. Quello che conta è la lotta ai presunti fascisti di oggi, quelli che non vanno in piazza per Gaza e che magari hanno addirittura votato "sì" al referendum sulla giustizia. È contro di loro, questa fantomatica "nuova Resistenza". E poi si offendono se qualcuno parla di 25 aprile divisivo...



NESSUNA CORREZIONE AL TESTO PER NON RISCHIARE LA DECADENZA: L'AZZARDO DI UN DECRETO BIS

Sicurezza, Meloni rivendica il pasticcio

■ ■ Un decreto modificherà il decreto, così che il secondo decreto cancelli una norma incostituzionale contenuta nel primo decreto. Non sembra complicato e pasticciato: lo è ed è la soluzione definitiva del governo, confermata ieri prima dalla premier e poi dagli altri ministri, per salvare il pacchetto sicurezza che ha rischiato di saltare per i rilievi del Colle all'articolo sugli incentivi agli avvocati che promuovono i «rimpatri volontari e assistiti».

La premier Meloni però rivendica ancora la norma: «Di assoluto buon senso». I pareri

del Quirinale diventano solo «rilievi tecnici», mentre il leader della Lega Matteo Salvini va allo scontro frontale: «Non mi stupisco più di niente». Il provvedimento segna però uno dei punti di attrito più grandi tra Meloni e il Colle in questi tre anni e mezzo di governo, dopo che gli uffici del Quirinale erano già intervenuti sul decreto subito dopo il consiglio dei ministri che lo aveva licenziato. **CARUGATI, COLOMBO, GAMBIRASI PAGINE 2 E 3**



L'ultima forzatura: in arrivo un decreto che cambia il decreto

Sicurezza, via il riferimento al Cnf, il contributo anche senza rimpatrio. Ma prima l'aula voterà il testo incostituzionale

MICHELE GAMBIRASI

■ ■ Un decreto modificherà il decreto, così che il secondo cancelli una norma incostituzionale contenuta nel primo. Non sembra

complicato e pasticciato: lo è ed è la soluzione definitiva del governo, confermata ieri prima dalla premier e poi dagli altri ministri, per salvare il pacchetto sicurezza che ha rischiato di saltare per i ri-

lievi del Colle all'articolo sugli incentivi agli avvocati che promuovono i «rimpatri volontari e assistiti».

È LA CONTROVERSA e cervellotica soluzione messa a punto dal gover-



no dopo una notte di passione. Il nuovo decreto stravolgerà la manciata agli avvocati denunciata dal manifesto: la platea dei beneficiari sarà allargata a tutte le figure di mediazione delle pratiche di rimpatrio, sarà rimosso il riferimento al Consiglio nazionale forense e il compenso sarà corrisposto a prescindere dall'esito della procedura. La soluzione è irrituale e macchinosa, e comporta che il Parlamento ora voterà un decreto con una norma incostituzionale con la promessa che cambierà. Ieri pomeriggio è stata posta la fiducia sul provvedimento, che inizierà ad essere votata da oggi pomeriggio per poi passare alla discussione sugli ordini del giorno prima del voto finale, atteso per venerdì mattina dopo una due giorni non-stop o giovedì in serata.

LE OPPOSIZIONI hanno sottoscritto 145 Odg, che potenzialmente corrispondono a ore e ore di discussione, senza contare le potenziali dichiarazioni di voto individuali. I tempi, comunque, ci sono e il provvedimento è destinato a passare. Ne rimane l'iter spericolato: «Una fibrillazione istituzionale senza precedenti, con uno scontro aperto tra governo e Quirinale su una norma che lo stesso governo arriva a definire incostituzionale. Siamo davanti a un pasticcio istituzionale enorme», ha detto la segretaria dem Elly Schlein. «Hanno creato un cortocircuito istituzionale», ha attaccato Giuseppe Conte del M5S, mentre An-

gelo Bonelli di Avs ha commentato: «Il governo si comporta come se fosse al di sopra della legge».

IERI la seduta è iniziata senza che la soluzione fosse stata ancora annunciata con precisione, si sapeva solo che sarebbe arrivata. A metà mattina si è infine palesato in aula il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi, sino a quel momento mai comparso in parlamento per tutto l'iter di conversione del decreto. Il cerino in mano il governo lo aveva sempre lasciato al sottosegretario leghista del Viminale Nicola Molteni. Allora Piantedosi ha annunciato la modifica, dovuta al fatto che il governo «ha preso atto di alcune sensibilità», leggasi Mattarella. Quasi negli stessi momenti Giorgia Meloni dal Salone del mobile di Milano confermava il nuovo decreto, difendendo però «una norma di assoluto buon senso». Il leader leghista Salvini, invece, andava direttamente allo scontro: «Non mi stupisco più di niente» ha risposto in merito ai rilievi del Quirinale. L'insistenza per modificare e non abrogare l'articolo è stata tutta della Lega, più che mai preoccupata della concorrenza a destra dei vannacciani che infatti hanno attaccato il decreto perché non abbastanza duro. La paternità della norma incriminata, ad ogni modo, è tutta del Viminale che l'ha inviata tra i quattro emendamenti da inserire a metà marzo: sono gli stessi quattro firmati dai capigruppo di maggioranza della pri-

ma commissione del Senato, nessuno può dirsi veramente estraneo. In tutte queste settimane era probabilmente sfuggita anche agli uffici del Quirinale.

LE DELUCIDAZIONI finali ieri le ha date la sottosegretaria ai Rapporti con il Parlamento Matilde Siracusano nel corso della riunione dei capigruppo convocata solo dopo che le opposizioni hanno occupato l'aula in segno di protesta. Il gesto, durato alcuni minuti, è costato l'espulsione al deputato dem Arturo Scotto, reo di essersi seduto sui banchi del governo. «Scotto si contenga!» ha prima ammonito il presidente di turno Fabio Rampelli. Inascoltato, ha ripreso il microfono: «Scotto lei è espulso!». Poco prima le stesse opposizioni, presentatesi battagliere, avevano dovuto affrontare due votazioni: una per chiudere la discussione generale che si sarebbe allungata per cinque ore, un'altra per le questioni pregiudiziali di costituzionalità che avevano presentato. Nel primo caso la maggioranza ha vinto con 145 voti, nel secondo con 146. Praticamente impossibile, ma se i deputati di opposizione fossero stati tutti presenti avrebbero potenzialmente potuto prevalere in entrambi i casi.

AD OGNI MODO, il governo Meloni è destinato a scrivere pagine di manuali di diritto da studiare nelle facoltà di legge. Il primo pacchetto sicurezza fu approvato per decreto dopo che l'esecutivo vi aveva trasferito tutte le norme di un

disegno di legge impantanato in Parlamento. In questo secondo caso, il groviglio è ancora peggiore. Il Parlamento voterà una legge contenente una norma palesemente incostituzionale, sulla fiducia che il governo la trasformerà con un decreto che promette di portare contestualmente a Mattarella. Ma rimangono i dubbi: come farà il consiglio dei ministri a decretare su una legge che in punta di diritto non è ancora in vigore, dal momento che serve prima che il Quirinale la promulghi? In maggioranza si richiamano i precedenti, compreso il «comma Fuda» del 2006, ma nessuno è veramente analogo, per tempi e contenuti. E nessuno ha mai rivendicato i propri errori come se niente fosse.

Le opposizioni occupano l'aula in segno di protesta. Oggi il voto sulla fiducia, entro venerdì il via libera. In nessun caso un governo aveva rivendicato la bontà di un pasticcio

Schelin: «La presidente del consiglio va allo scontro con il Colle». Bonelli: «Si sentono sopra il diritto»



Il voto sulle pregiudiziali di costituzionalità del decreto sicurezza





L'opposizione occupa i banchi del Governo alla camera dei deputati foto Mauro Scrobogna/LaPresse



Peso:1-12%,2-37%,3-7%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

INSULTI VOLTARI
Mosca offende
la premier italiana

■ Gli insulti a Giorgia Meloni da parte del conduttore televisivo Vladimir Solovyev, il «propagandista in capo» del Cremlino, quasi provocano una crisi diplomatica tra la Russia e l'Italia, con Tajani convoca l'ambasciatore di Mosca «per esprimere formali proteste». Solidarietà anche dal Quirinale e dalle opposizioni. In un italiano

stentato, Solovyev ha definito la presidente del consiglio «vergogna della razza umana», «bestia umana», «idiota patentata», «puttana», «carogna fascista», «brutta donnucchia» e «cattiva». **OLIVERIO A PAGINA 4**

Il megafono di Mosca contro Meloni. Tajani chiama l'ambasciatore

Insulti dal conduttore Solovyev: «Carogna fascista, ha tradito Trump e i suoi elettori». Solidarietà bipartisan per la premier

ALICE OLIVERIO

■ Gli insulti a Giorgia Meloni da parte del conduttore televisivo Vladimir Solovyev, il «propagandista in capo» del Cremlino, quasi provocano una crisi diplomatica tra la Russia e l'Italia, con il ministro degli Esteri Antonio Tajani che ha già annunciato la sua intenzione di convocare l'ambasciatore di Mosca «per esprimere formali proteste». Dal Quirinale è arrivato anche un messaggio di Mattarella, che ha espresso la sua indignazione per l'attacco alla premier.

IN UN ITALIANO stentato, tra lunghe pause che vorrebbero sembrare teatrali, Solovyev ha definito la presidente del consiglio «vergogna della razza umana», «bestia umana», «idiota patentata», «puttana», «carogna fascista», «brutta donnucchia» e «cattiva». Aggiungendo poi che «il tradimento è il suo secondo nome» perché «ha tradito Trump a cui aveva giurato fedeltà» e perché ha «tradito i suoi elettori» visto che «si era candidata con slogan del tutto diversi».

ECOSÌ, oltre alla reazione di Tajani e al messaggio di Mattarel-

la, attorno a Meloni si è compattata anche l'opposizione. «Un conduttore televisivo russo, portavoce delle posizioni del Cremlino, ha rivolto inaccettabili accuse sessiste nei confronti di Giorgia Meloni - il commento della segretaria del

Pd Elly Schlein -. Ancora una volta, vorremmo ricordare al regime russo e ai suoi corifei, che chi insulta i rappresentanti delle istituzioni italiane offende l'intero paese, e noi non lo accettiamo». Vicinanza anche dal leader del M5s Giuseppe Conte: «Esprimo la mia solidarietà alla presidente del Consiglio Giorgia Meloni per le inqualificabili e volgari offese personali che le sono state ri-

volte dal conduttore russo Vladimir Solovyev». Sulla stessa lunghezza d'onda il verde Angelo Bonelli: «Esprimo la mia piena solidarietà alla presidente Meloni per le offese vergognose che le sono state rivolte. Le parole pronunciate dal conduttore russo Vladimir Solovyev contro la presidente del Consiglio Giorgia Meloni sono volgari, inaccettabili e vanno respinte al mittente con fer-

mezza». Per Nicola Fratoianni di Sinistra italiana «Le volgarità utilizzate mostrano chi sono gli esponenti del regime di Putin». Particolarmente duro poi Carlo Calenda di Azione: «Questo delinquente, complice di un dittatore assassino pronuncia frasi irripetibili contro la Presidente del Consiglio a cui va la nostra incondizionata solidarietà. Si spera che passi la voglia di invitarlo nelle trasmissioni tv italiane con la scusa di 'dare la parola a tutti'. Solidale anche Matteo Renzi. E dal leader della Lega Matteo Salvini, collega di governo che sulla Russia di solito ha una posizione particolarmente sfumata, per così dire. «Gli insulti alla premier Giorgia Meloni mandati in onda sulla tv russa sono gravi e inaccettabili - ha



Peso:1-3%,4-40%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

494-001-001

ref-id-2074

detto - Affettuosa solidarietà a Giorgia, senza se e senza ma», **SOLOVYEV**, già in passato, si era espresso con termini simili nei confronti di Pina Picierno, «colpevole» di aver chiesto alla commissione di vigilanza Rai di fermare la sua ospitata al programma «Lo Stato delle Cose» di Massimo Giletti. Il russo, in patria, è famoso per un programma che porta il suo nome e un altro che s'intitola «Mosca. Cremlino. Putin», entrambi in onda su Rossija 1. Dai suoi canali social, poi, continua a diffondere la propaganda del Cremlino tanto che Eu vs Disinfo, il

progetto dell'Unione europea che si occupa di monitorare le campagne di disinformazione russe, ha contato centinaia di esempi di propaganda sui programmi di Solovyev dal 2015. Da qui le sanzioni comminate non solo dall'Europa, ma anche dagli Usa, dal Canada e dalla Gran Bretagna.

IL CONDUTTORE, già docente di economia negli Usa, possedeva due ville sul lago di Como, per un valore stimato di circa 8 milioni di euro. Beni che oggi sono posti sotto sequestro.

Schlein: «Offesa all'intero paese, è inaccettabile». Conte: «Vulgare e inqualificabile»



Peso:1-3%,4-40%

Ue-Israele
Italia e Germania bloccano lo stop al partenariato

Tutto come prima, l'accordo Ue-Israele non verrà toccato. Vince la linea di Italia e Germania di non rompere con Netanyahu. Tajani: «Solo sanzioni individuali ai coloni violenti»

ANDREA VALDAMBRINI
PAGINA 7

Ue-Israele, tutto come prima Grazie a Italia e Germania

ANDREA VALDAMBRINI
Bruxelles

Il Consiglio dell'Unione europea non ha raggiunto nessun risultato in merito al rapporto che lega Ue e Israele. Lo stallo non è nuovo, ma appare sempre più difficile da giustificare, alla luce delle nuove e continue violenze e violazioni dei diritti da parte del governo di Tel Aviv in Libano, che si sommano alle violenze dell'occupazione in Cisgiordania e al genocidio nella striscia di Gaza. «Non c'è stato sostegno da parte degli stati», ammette la responsabile per la politica estera Ue, Kaja Kallas, durante la conferenza stampa alla fine del meeting del Consiglio Ue in Lussemburgo. Kallas promette che «la discussione continuerà», a partire da nuove proposte di interruzione dei rapporti commerciali, come quella avanzata da Francia e Svezia per uno stop al commercio con i territori più recentemente finiti sotto occupazione da parte dei coloni in Cisgiordania. Solo che tali misure hanno bisogno di essere prima formalizzate da parte della Commissione Ue per finire poi sul tavolo dei ministri a cui spetta decidere. Un cane che si morde la coda, dato che neppure le attuali proposte dell'esecutivo Ue hanno ottenuto il minimo consenso tra i rappresentanti dei governi.

NELLE PREVISIONI più ottimisti-

che, i ministri degli Esteri dei 27 paesi Ue avrebbero potuto discutere e magari votare il blocco, almeno parziale, delle relazioni commerciali con Israele. Sembra quasi scontato, poi che si arrivasse almeno a sanzioni individuali, sia contro i coloni israeliani che occupano la West Bank che contro i ministri Smotrich e Ben Gvir contro cui è stato emesso un mandato d'arresto quasi un anno fa da parte della Corte penale internazionale.

Vince invece la linea espressa da Germania e Italia su quella anti-Netanyahu di Spagna, Irlanda, Slovenia, a cui si è unito il Belgio. Anche il presidente francese Macron giudica «legittimo» interrogarsi sulla sospensione dell'accordo, se il governo Netanyahu non cambiasse posizione. Il ministro Tajani ha sottolineato la consonanza con Berlino, il cui capo della diplomazia ha definito «misure inappropriate» quelle che prevedono la sospensione totale o parziale della partnership con Tel Aviv, pur dicendosi contrario alla violenza dei coloni e alla reintroduzione della pena di morte.

BERLINO PUNTA a mantenere un «dialogo critico e costruttivo» con Israele: una posizione criticabile dal punto di vista politico, ma sostanzialmente coerente. Il contrario di quella espressa da Roma. Solo pochi giorni fa, il governo Meloni ha annunciato lo stop al rinnovo automatico

del memorandum sulla difesa tra Italia e Israele. Il tema delle armi è regolato bilateralmente e non rientra nell'accordo di associazione a livello Ue, che fornisce il quadro giuridico di riferimento. Ma la mossa di Roma si rivela facilmente un'illusione ottica. Non solo perché, a livello nazionale, rimuove l'automatismo ma non il legame in quanto tale. Ma anche perché alla presunta svolta del Vinitaly - da li

Meloni ha annunciato la decisione - non corrisponde una analogia presa di posizione italiana in sede Ue.

ROMA SI È INFATTI presentata in Consiglio Esteri pronunciando due no secchi sia rispetto alla sospensione totale del partenariato Ue-Israele che rispetto alla revoca delle sole parti commerciali. L'unica apertura, peraltro non nuova, si è vista nei confronti delle sanzioni individuali contro i coloni violenti. Ma si tratta di un sì modesto, perché accompagnato dal rinvio alle eventuali decisioni da prendersi nel prossimo Consiglio Esteri, l'11 maggio. Congelando l'accordo di associazione, «faremmo un danno alla popolazione civile, che però non può essere as-



Peso:1-2%,7-38%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

similata alle posizioni del governo», sostiene Tajani, mettendo una pietra tombale sul tema che richiede consenso unanime.

ANCHE L'UNGHERIA ha fatto il suo gioco di prestigio. Il ministro degli Esteri magiaro Szijarto - quello che riferiva al russo Lavrov dopo i meeting dei capi delle diplomazie Ue -, ha disertato il tavolo con i suoi omologhi. All'ambasciatore ungherese, presente al posto del ministro, il premier uscente Orbán ha dato istruzioni precise: fino alla fine non mollare l'alleato Netanyahu, mantenendo di fatto il veto

sulle sanzioni ai coloni. «Le discussioni continuano a susseguirsi senza portare ad alcuna azione e sono quindi prive di qualsiasi significato», è il giudizio severo dell'ong Oxfam, una delle oltre 60 organizzazioni umanitarie mobilitate per chiedere al ministri di far pressione sullo stato ebraico. «È tempo che lo facciano i singoli paesi, pena essere complici di Tel Aviv», sostiene ancora Oxfam. Meglio non contare sul governo Meloni, in ogni caso.

*Stallo a Bruxelles, il governo Meloni alza il muro
Tajani: meglio sanzioni individuali ai settler violenti*

Anche Orbán, agli sgoccioli, ha dato istruzioni precise: Netanyahu è un alleato



Peso:1-2%,7-38%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

494-001-001

Una forzatura dopo l'altra

La posta in gioco: assedio al Quirinale

GAETANO AZZARITI
Abbiamo raggiunto il punto più basso della triste storia della decretazione d'urgenza. Un passo ulteriore verso il definitivo esaurimen-

to del parlamento. La vicenda è nota. In sede di conversione di un decreto legge il senato ha introdotto una nuova norma.

— segue a pagina 11 —

Decreto sicurezza e ri-decreto: dal governo un assedio al Quirinale

GAETANO AZZARITI

— segue dalla prima —

L'incostituzionalità di questa nuova norma è apparsa subito del tutto evidente. Diciamo pure un errore, fatta da un parlamento ormai disabituato a riflettere sulla costituzionalità dei suoi atti. È il presidente della Repubblica a farlo notare. Con un'azione inusuale, soprattutto per Mattarella, sempre attento a non interferire nel merito delle decisioni politiche della maggioranza, attendendosi con rigore a salvaguardare il suo ruolo di garante degli equilibri costituzionali. In questo caso, peraltro il suo intervento era apparso tempestivo, in grado di riparare allo scivolone della maggioranza. Era sufficiente guardare alla Costituzione, e dare seguito coerente per riparare il danno prodotto. Se a qualche cosa serve il bicameralismo paritario è che la seconda camera possa rimediare agli errori o correggere i testi dell'altro ramo del parlamento. Dunque, sarebbe bastato ammettere l'errore e tornare al testo precedente (in verità anch'esso pieno di questioni a rischio di incostituzio-

nalità, ma questo è un altro discorso). È vero c'è la possibilità che non si riesca ad approvare in modo definitivo il testo entro la scadenza costituzionale dei sessanta giorni. Ma in fondo non sarebbe un problema d'ordine costituzionale, proprio questo la Costituzione stabilisce e a quel punto il governo potrebbe con maggiore sensibilità costituzionale decidere cosa fare: lasciar perdere ovvero presentare un disegno di legge (non un altro decreto legge vista l'insussistenza dei presupposti di straordinaria necessità ed urgenza) da far discutere con profondità e pacatezza dal parlamento. Dov'è il problema?

Invece, preso dal panico e da una arroganza accompagnata dal disprezzo per le regole e la Costituzione, il governo forza la mano. Vuole imporre l'approvazione del decreto ad ogni costo, imporre la propria volontà al parlamento, impedendo che possa pronunciarsi, porre la questione di fiducia affinché la legge di conversione del decreto passi così com'è, senza abrogare la norma incriminata. Per poi immediatamente dopo (anzi a quanto si apprende, il giorno stesso della pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*) smentirsi e approvare un decreto legge che dice non è vero nulla di quel che abbiamo im-

posto al parlamento, la norma non c'è più.

Non era mai successo, almeno in queste forme così sfacciate. Si può richiamare un discusso precedente, del 2006, quella che fu definito, con un po' di ipocrisia, «correzione di errore redazionale». Un decreto legge emanato subito dopo l'approvazione della legge (in quel caso la Finanziaria, che aveva ragioni di essere promulgata entro il 31 dicembre), ma mai era avvenuto per ragioni dichiaratamente sostanziali, peraltro imposte dal governo con la fiducia. La storia dei decreti legge è notoriamente ben misera e costantemente denunciata. Quest'ultimo decreto appare una summa delle sue forzature costituzionali: le ha ricordate ieri su questo giornale Francesco Pallante e dunque è inutile insistere. Quel che però non era mai successo è che si giungesse a emanare un decreto che abroga una norma voluta da parlamento e governo, ma che non si vuole produca effetti. Siamo in piena commedia dell'assurdo.

Ma ciò che più preoccupa sono gli effetti sulle istituzioni travolti dal ghigno di Ionesco. Il



Peso: 1-2%, 11-53%

governo dovrebbe approvare un testo, «sotto la sua responsabilità», in Consiglio dei ministri che abroga una norma che è ancora in discussione in parlamento, uccidendo così un fantasma; mentre il parlamento approvare una norma già dichiarata morta. Un decreto legge privo di oggetto e un'approvazione parlamentare fittizia.

Ma l'organo più colpito sarebbe il presidente della Repubblica. Non solo perché i suoi rilievi non sarebbero stati accolti linearmente, modificando il testo nella sede parlamentare

propria. Ma anche perché il «pasticcio» del governo dovrebbe trovare l'avallo dello stesso presidente. A lui spetterebbe infatti tanto promulgare la legge di conversione quanto emanare il decreto «tappabuchi». Ma può il capo dello Stato firmare due atti che violano così platealmente l'ordine delle competenze costituzionali? Siamo ad una svolta, e la forzatura che si vuole imporre con questo gioco delle parti in commedia appare evidente. Il rigore e il rispetto della Costituzione rischiano di essere compromessi. Carlo Esposito

scriveva che il capo dello Stato è «il reggitore degli stati di crisi». Silente nei momenti in cui la dinamica politica, anche la più conflittuale, opera entro il recinto della Costituzione, ultimo garante della superiore legalità costituzionale quando questa è messa in discussione. In questi casi a lui spetta l'ultima parola. Siamo giunti sin qui?

*Non era mai successo
che si giungesse
a emanare un decreto
che abroga una norma
voluta da parlamento
e governo, ma che non si
vuole produca effetti*

*Con questa forzatura
non si accolgono i rilievi
del presidente
ma si vuole il suo avallo
sul pasticcio dell'esecutivo.
Il capo dello Stato è così
l'istituzione più colpita*

Il palazzo del Quirinale a Roma foto Sara Minelli/Imagoeconomica



Peso:1-2%,11-53%

L'editoriale

**OLTRE
OGNI
LIMITE**

Mario Ajello

La linea della fermezza del governo italiano, ribadita e rilanciata giorni fa nell'incontro tra Meloni e Zelensky a Roma, nel no all'invasione russa dell'Ucraina è quanto di più inaccettabile possa esserci per Mosca. La quale vive la frustrazione di vedere un Paese così importante come il nostro attestarsi senza tentennamenti e senza dubbi in favore della libertà di Kiev e contro il militarismo putiniano. Altri attacchi mediatici e cyber sono arrivati da

parte russa in questi anni contro le autorità italiane, a cominciare dal Presidente Mattarella, e contro i siti dei nostri ministeri tra cui quello della Difesa e varie istituzioni tra cui il Senato. Maria Zakharova la portavoce del dicastero moscovita degli Esteri si è specializzata nelle ingiurie a uno dei Paesi Ue, il nostro, che partecipa con convinzione al sostegno alla resistenza del popolo ucraino. Ma mai si era arrivati al livello di sconcezza - ci si passi la parola, viste le volgarità anche di tipo perso-

nale che vanno ben oltre l'avversione politica e diventano odio a colpi di parolacce - che emana il video diffuso ieri.

Continua a pag. 2



Il commento

**Da Mosca ingiurie inaccettabili
Ma il Paese si dimostra compatto**

Mario Ajello

Quello in cui la star della propaganda televisiva putiniana e voce contudente del Cremlino, Vladimir Solovyev (possedeva diverse ville sul lago di Como che sono state sequestrate nel 2022 nel quadro delle sanzioni Ue), lancia all'indirizzo del presidente del consiglio italiano. Un attacco di questa virulenza e grossolanità rappresenta una sorta di escalation nella guerra politico-mediatica che i russi stanno conducendo da tempo contro l'Italia e le altre democrazie di pace.

La compattezza bipartisan delle reazioni alle ingiurie ricevute finisce però per rafforzare, anche agli occhi del regime putiniano, il nostro Paese. Perché un Paese che sa unirsi quando deve è un Paese che accresce il proprio standing e la propria postura internazionale. Mentre si configura come uno Sta-

to fragile quello che ha necessità di ricorrere a metodi di lotta politica così sguaiati, che degradano chi li compie e denotano uno sbandamento in corso. Un attacco che è drammatico e da operetta. Il giornalista combat è vestito verde militare da fantaccino pronto a partire per il fronte (ma sul fronte ci sono giovani reclutati nelle lande più remote dell'ex impero e neppure sanno per chi e per che cosa sono stati mandati a combattere in Ucraina), sulla sua felpa c'è scritto «Fire-line» (linea di fuoco) e parla un improbabile miscuglio maccheronico di russo e italiano questo fedele esecutore della guerra ibrida che è una specialità della casa.

Una esibizione così si spiega con il bisogno di dopare la narrativa interna (l'Occidente ci è ostile, ci sono fascisti e nazisti dappertutto

che vogliono distruggere la Madre Russia ma noi li sconfiggeremo, e altre tremende amenità di questo tipo) e serve a mobilitare in chiave nazionalistica il pubblico russo, sempre più scettico sulla cosiddetta «operazione militare speciale» che doveva durare un attimo e va avanti dal 2022 senza fare veri passi in avanti. Se non nel discredito che patisce una grande civiltà, quella russa lo è, e non merita di



Peso: 1-6%, 2-27%

patirlo.

Le agghiaccianti parole del video sono la riprova che purtroppo non esiste - ormai anche Trump lo ha capito e se ne rammarica infinitamente - nessuna possibilità al

momento di un appeasement del mondo occidentale con la Russia perché la Russia è assolutamente indisponibile a questa prospettiva. Procede per rotture - quella di ieri a Palazzo Chigi l'hanno chiamata «un agguato» - senza che si evidenzino un disegno lucido in tanta follia. Se non quello di prendere per fatica l'Europa, che - almeno nella non cedevolezza - si sta mostran-

do energetica e piuttosto compatta. Non poteva che sfociare in una crisi diplomatica quanto è accaduto a causa del video. Che è figlio del rifiuto italiano a riaprire i canali di approvvigionamento del gas russo. E magari, chissà, oltre a tutto il resto può anche essere legato alla contrarietà di Palazzo Chigi sulla riammissione del padiglione russo alla Biennale di Venezia, che verrà inaugurata il 9 maggio in mezzo a un mare di polemiche.

Un'esibizione ben sopra e ben oltre le righe quella di Solovyev. Dire che è intollerabile è poco. Dire che è hackeraggio, e fa rima con

linciaggio, rende solo in parte l'idea. Nasconde la difficoltà sempre maggiore in cui versa la Russia per l'isolamento internazionale di cui l'Italia è capofila e infatti il governo di Mosca non fa che dire che «i rapporti tra la Russia e l'Italia sono ai minimi storici da dopo la seconda guerra mondiale». Ed è anche la certificazione che l'Italia è nel giusto e che il regime putiniano è andato oltre ogni limite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ITALIA NE ESCE RAFFORZATA GRAZIE ALLA RISPOSTA TRASVERSALE. MENTRE LA RUSSIA SI DIMOSTRA SEMPRE PIÙ FRAGILE



Il presidente della Russia Vladimir Putin



Peso:1-6%,2-27%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Palazzo Chigi e i "messaggi" di Mosca Nel mirino l'intesa con Kiev sui droni

Ileana Sciarra

Giorgia Meloni incassa più o meno sportivamente gli insulti - e che insulti - del conduttore tv russo Vladimir Solovyev durante la sua trasmissione. La lettura di Palazzo Chigi? A indispettare Mosca avrebbe contribuito la proposta di Zelensky di una partnership per costruire insieme

droni di ultima generazione, unendo le competenze acquisite da Kiev in anni di guerra con le risorse tecnologiche italiane.

A pag. 3

Risposta all'asse sui droni con Kiev La premier: noi pensiamo all'Italia

► Il primo commento da Palazzo Chigi: «Male non fare, paura non avere». I contatti con Tajani, poi la decisione di chiamare l'ambasciatore: «Troppo grave per lasciar cadere»

IL RETROSCENA

ROMA «Male non fare, paura non avere...». Non è tipa da porgere l'altra guancia Giorgia Meloni, ma la premier incassa più o meno sportivamente gli insulti - e che insulti - del conduttore tv Vladimir Solovyev durante una puntata del suo programma "Full Contact", un must irrinunciabile della tv russa. A sera, quando in Italia sono quasi le 10 di sera e dopo averci ragionato su col suo staff, la presidente del Consiglio affida ai social un selfie che la ritrae sorridente: «Per sua natura - scrive nel post che accompagna lo scatto - un solerte propagandista di regime non

può impartire lezioni né di coerenza né di libertà. Ma non saranno certo queste caricature a farci cambiare strada. Noi, diversamente da altri, non abbiamo fili, non abbiamo padroni e non prendiamo ordini».

Meloni viene informata dell'incidente - che apre l'ennesimo caso diplomatico sulla rotta Roma-Mosca - sul volo di Stato che la sta riportando a Palazzo Chigi dal salone del mobile di Milano. Dunque triangola con il ministro degli Esteri Antonio Tajani e insieme decidono di

convocare, con la regia della Farnesina, l'ambasciatore russo Alexey Paramonov, perché gli epiteti contro di lei sono così «volgari, duri e irrispettosi - ragiona la presidente del Consiglio - che non si può lasciarli cadere nel vuoto». A colpirla è, sopra ogni cosa, il fatto che buona parte degli insulti di Solovyev siano stati snocciolati in lingua italiana - gli occhi fissi del conduttore sulla telecamera a mo' di delirio - incurante del fatto che al di là dello schermo ci fossero in ascolto telespettatori russi. «Volevano che il messaggio arrivasse forte e chiaro a Roma, in questo sono dei professionisti», ragionano nello staff di Meloni. Dove la vicenda viene tuttavia derubricata a una fiammata destinata a spegnersi in fretta. Tanto più che Solovyev, uno dei principali volti della tv russa e tra le voci più vicine al Cremlino, è noto a Palazzo Chigi per le sue invettive, considerato una sorta di «hater seriale», sempre pronto al morso velenoso, all'attacco a suon di parole al vetriolo.

È nel Dna del personaggio, nonché uno dei tratti distintivi delle sue trasmissioni tv. Già in passato aveva messo nel mirino la

premier, postando su Telegram una foto che la ritraeva assieme al francese Emmanuel Macron, bollando i due leader europei come i «cavalieri dell'Apocalisse».

Al nostro Capo dello Stato, Solovyev aveva invece rimproverato di essere uno degli artefici «dell'isteria anti-russa».

Quello contro Meloni è dunque l'ennesimo affondo contro il nostro Paese per il sostegno fermo e granitico all'Ucraina. Prima di Solovyev, a levarsi contro l'Italia erano state le voci dell'ex primo ministro Dmitrij Medvedev e della portavoce del ministero degli Esteri Maria Zakharova, che ha più volte attaccato il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Da allora ben poco è cambiato: Roma continua ad essere schierata al fianco di Kiev.



Peso: 1-3%, 3-50%

E la visita di Volodymyr Zelensky la settimana scorsa in Italia ha mostrato plasticamente «che il nostro sostegno all'Ucraina non è fiaccato dal nuovo scenario di crisi in Medio Oriente e dalla paralisi dello Stretto di Hormuz. Barra dritta - spiegano i fedelissimi della premier - anche sul nient all'acquisto di gas russo: Meloni non è tipa da giravolte, e al Cremlino hanno capito l'antifona».

LA PARTNERSHIP SUI DRONI

Soprattutto - la lettura di Palazzo Chigi - a indispettare Mosca avrebbe contribuito la proposta

di Zelensky di una partnership per costruire insieme droni di ultima generazione, unendo le competenze acquisite da Kiev in anni di guerra con le risorse tecnologiche italiane. Il progetto, che sembra aver convinto la premier, prevede il coinvolgimento di aziende del settore della difesa, a partire da Leonardo. Ma la propaganda russa si insinua soprattutto sulla recente frattura tra Meloni e il Presidente americano Donald Trump, facendo leva su una spaccatura inattesa, per quanto possa esserlo una lite col tycoon. Solovyov batte la sua lingua velenosa dove il den-

te duole - «Tradimento è il suo secondo nome, ha tradito anche Trump, al quale aveva giurato fedeltà» - convinto di provocare un danno, offuscando l'immagine di Meloni in patria. Forse inconsapevole del fatto che dalla distanza marcata con The Donald la premier italiana abbia solo da guadagnare.

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HANNO DETTO



Esprimo la mia solidarietà alla premier Meloni per le volgari offese che le sono state rivolte

GIUSEPPE CONTE



Vorrei ricordare che chi insulta i rappresentanti delle istituzioni italiane offende l'intero Paese

ELLY SCHLEIN



Per dovere verso le istituzioni l'ambasciata russa in Italia prenda le distanze da quei toni

GUIDO CROSETTO

SOLOVYEV È CONSIDERATO UN «HATER SERIALE» NOTO PER I SUOI ATTACCHI AL VETRIOLO. «CHI PENSAVA DI DANNEGGIARE GIORGIA SI È SBAGLIATO»

MOSCA INDISPETTITA DALLA LINEA FERMA SULL'UCRAINA E SUL NO AL GAS RUSSO NONOSTANTE LA CRISI IRANIANA

A MILANO LA VISITA AL SALONE DEL MOBILE

Giorgia Meloni ieri ha visitato il Salone del mobile di Milano. Durante il viaggio di ritorno la notizia degli insulti dalla tv russa



Peso:1-3%,3-50%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

La maggioranza: avanti sui rimpatri. L'opposizione occupa l'aula Battaglia alla Camera sulla sicurezza Ma in arrivo un decreto correttivo

Ajello, Pigliautile e Sciarra alle pag. 4 e 5

Di sicurezza, è scontro Sui rimpatri si va avanti ma arriva il decreto bis

► Il governo non rinuncia al compenso per gli avvocati che aiutano i migranti ad andarsene. La premier: «Accoglieremo i rilievi del Quirinale, ma non è un pasticcio»

LA GIORNATA

ROMA Per fugare gli ultimi dubbi sul futuro della norma relativa ai rimpatri volontari bisogna attendere l'ora di pranzo. Quando a parlare, a distanza di pochi minuti l'uno dall'altra, sono Matteo Piantedosi e Giorgia Meloni. «Abbiamo preso atto di alcune sensibilità che sono state espresse su un punto specifico della norma e ci disponiamo a una sua correzione», dice il primo dai banchi del governo, a Montecitorio. «Sul decreto Sicurezza, che io non considero un pasticcio, stiamo raccogliendo alcuni rilievi tecnici del Quirinale e degli avvocati e trasformeremo quei rilievi in un provvedimento ad hoc», gli fa eco la seconda dal Salone del Mobile di Milano. L'exit strategy scelta dal governo per ritoccare l'articolo 30bis del decreto Sicurezza (che, al momento, prevede un contributo economico agli avvocati che eseguano pratiche di rimpatrio volontario) è quella del decreto correttivo, da approvare subito dopo il via libera definitivo al provvedimento che

include la norma contestata nelle scorse ore dal Colle. Nessun coinvolgimento del Consiglio nazionale forense nell'attuazione dei programmi di rimpatrio, e via la parte in cui si prevede il riconoscimento

del compenso «ad esito della partenza dello straniero»: questi i principali ritocchi da mettere a punto nel prossimo testo che estenderà il contributo non solo agli avvocati difensori (ma anche a mediatori e associazioni), a prescindere dall'esito della procedura, «senza che possa ingenerarsi il sospetto - spiegano fonti vicine al dossier - che sia costruito per favorire l'effettivo rimpatrio». Un'opera di maquillage da conciliare con coperture economiche tutte da ricalcolare. Motivo che avrebbe spinto il governo ad abbandonare la via della presentazione di un emendamento correttivo in commissione la sera prima. Insieme, alla consapevolezza che per andare incontro alla terza lettura sareb-

be servito un accordo con le opposizioni, in modo tale da chiudere il testo alla Camera entro domani sera rispettando il termine per la conversione fissato al 25 aprile. Una *mission impossible*, visto l'ostruzionismo della minoranza, critica sull'impianto del ddl e sulla disposizione in sé. Fin qui il dato tecnico. Ma poi c'è quello politico: la premier non va di retromarcia sulla norma, ma la rivendica: «Rimane, perché è una norma di assoluto buon senso». E la stessa cosa fa

il titolare del Viminale: «Il governo andrà avanti con determinazione perché siamo convinti di essere sulla strada giusta». Parole che suonerebbero come una forzatura dopo i richiami sul rischio di «incostituzionalità», se non fosse che la nuova formulazione godrebbe del beneplacito del Colle (che pure avrebbe preferito l'abrogazione), intenzionato a firmare i due testi «in parallelo» quando arriveranno sulla sua scrivania. Nessun colpo di bianchetto sull'articolo,

visto che, rincara la dose Piantedosi, «I rimpatri volontari assistiti sono previsti nel nostro ordinamento da oltre 10 anni in attuazione di norme europee enazionali».

LA DISCUSSIONE IN AULA

Tutto il resto è la cronaca di una giornata parlamentare trascor-



Peso: 1-3%, 4-56%

sa all'insegna del caos e delle polemiche. Fin dalla mattina le opposizioni hanno protestato dilatando i tempi della discussione e chiedendo al governo di

venire in Parlamento a spiegare in che modo intendesse «adempiere agli impegni che Mantovano si è assunto con Mattarella, come evitare l'ulteriore mortificazione del Parlamento?» (copyright della capogruppo dem Chiara Braga). Alle 12 la richiesta di Fratelli d'Italia di mettere ai voti, a un'ora e mezza dall'avvio, la chiusura anticipata della discussione generale, approvata dalla maggioranza. Dopo altre due ore, la bocciatura delle pregiudiziali di costituzionalità e la scelta delle opposizioni di occupare i banchi del governo. Una mossa che è valsa l'espul-

sione al dem Arturo Scotto, ma ha fatto anche scattare la convocazione della capigruppo per definire le tempistiche del provvedimento. Fino all'apposizione della fiducia nel primo pomeriggio. Una giornata che, di certo, ha rinsaldato le opposizioni. La scena che si verifica in Transatlantico è eloquente: il leader del Movimento 5 stelle, Giuseppe Conte che guarda dal telefonino della dem Braga, insieme con la segretaria Elly

Schlein, la norma "contestata". Vicino pure il leader di Avs, Angelo Bonelli. Prima di loro nel corridoio dei passi perduti c'era un'altra deputata del Pd, Deborah Serracchiani, a sfogliare il dossier sulle coperture al decreto, evidenziando come l'emendamento avesse «il parere nega-

tivo del ministro Nordio e del ministro Giorgetti perché carente di copertura finanziaria». Fuori dall'Aula non mancano i pontieri del governo, come la sottosegretaria Matilde Sicurano: è stata lei a fare da "parafulmine" spiegando ai giornalisti la ratio e i contenuti di massima del nuovo intervento correttivo, provando a spegnere il fuoco delle contestazioni: «È stata una scelta politica dopo una serie di interlocuzioni con tutte le istituzioni coinvolte». Chissà se basterà.

Valentina Pigliautile

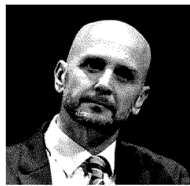
© RIPRODUZIONE RISERVATA

NEL PROVVEDIMENTO CORRETTIVO SI ESTENDE IL PAGAMENTO A TUTTI I LEGALI A PRESCINDERE DALL'ESITO DELLA PRATICA



I risultati raggiunti confermano che la linea intrapresa è quella giusta. L'obiettivo è dare risposte ai cittadini

MATTEO PIANTEDOSI



Rispettiamo i rilievi del Colle. Abbiamo gli strumenti per intervenire. Per noi la sicurezza resta ancora la priorità

NICOLA PROCACCINI



Tutte le norme di questo decreto sicurezza sono state ispirate alla piena tutela del principio di legalità

STEFANIA CRAXI

DOPO LA PROTESTA DELLA CATEGORIA, ELIMINATO ANCHE IL RUOLO DEL CONSIGLIO NAZIONALE FORENSE



Giuseppe Conte e i deputati di opposizione circondano i banchi del governo con Piantedosi



Peso: 1-3%, 4-56%

«Così imbarazzate il Quirinale» E l'opposizione occupa l'Aula

► Il campo progressista si ricompatta, blitz sui banchi del governo. Schlein: «È il fallimento dell'esecutivo». Conte: «La premier provi a parlare con qualche costituzionalista»

IL CASO

ROMA Hanno occupato l'emiclo e anche i banchi del governo. Hanno protestato fortemente. Hanno spinto il presidente di turno dell'aula, Fabio Rampelli, mentre stava per dare luogo al voto di fiducia, a sospendere la seduta. Le opposizioni sono insorte, insomma, contro la norma sugli avvocati nel decreto Sicurezza e contro tutto il resto: «E' un atto gravissimo!». A essere richiamato è stato soprattutto il deputato del Pd, Arturo Scotto, seduto proprio sui banchi dei ministri, accanto a lui Magi di Più Europa, e tanti altri, e «io da qui non mi muovo, è un insulto e una vergogna questo decreto», diceva Scotto a tutti. E poi è stato espulso. La protesta al centro dell'aula è stata animata un po' da tutti, molti di democra e molti anche gli altri che gridano «vergogna, vergogna». E Matteo Piantedosi, unico ministro seduto al banco del governo, impassibile e calmo guardava la scena. Ogni tanto si metteva le mani davanti agli occhi, immobile e sconsolato. Dietro di lui, ma non minacciosi, anzi tranquilli e però indignati, Cuperlo e alcuni suoi compagni di partito.

Quando poi, dopo l'interruzione, Rampelli ha annunciato che si sarebbe tenuta la conferenza dei capigruppo, i deputati di opposizione che avevano occupato i banchi del governo, e che sin da ieri mattina chiedevano una capigruppo sul contestatissimo decreto legge, sono tornati al loro posto.

LA TENSIONE

Giuseppe Conte è stato uno dei

più duri e parlando in Transatlantico ha confidato a proposito di un'eventuale firma di Mattarella: «Meloni dovrebbe arrendersi, parlare con qualche costituzionalista. Con questa operazione il presidente della Repubblica viene messo in imbarazzo».

Il decreto «della vergogna», lo ha ribattezzato il fronte compatto dell'opposizione dopo il braccio di ferro aperto con il Quirinale, ha prodotto dunque scintille e problemi procedurali: per un provvedimento che, tra l'altro, deve ricevere il definitivo sì entro poche ore, visto che la scadenza per la conversione è fissata nella data (involontariamente significativa) del 25 aprile.

«Hanno creato un cortocircuito istituzionale e stanno creando un grave vulnus», insiste ancora Conte uscendo da Montecitorio. Mentre Piantedosi, ancora in aula, a chi dell'opposizione lo interpellava risponde sempre nello stesso modo: «E' una priorità. Ma lo volete capire che questo decreto è una priorità? E non contiene niente di scandaloso». Ma niente. Rampelli dallo scranno del presidente insiste: «Non potete bloccare i lavori del Parlamento, liberate i banchi del governo». La tensione è stata alle stelle per diversi secondi, con molti deputati di spicco in prima fila tra i quali la capogruppo dem Chiara Braga, il pentastellato Riccardo Ricciardi, Laura Zanella e Marco Grimaldi di Avs. E molti altri.

Elly Schlein è molto combat e scrive sui social: «Sul decreto sicurezza è gravissimo anche il metodo. Strappi, forzature, regole piegate: il dibattito parlamentare è stato compresso prima al Senato e ora alla Camera. Il risultato? Una fibrillazione istituzionale senza precedenti, con uno scontro aperto tra go-

verno e Quirinale su una norma che lo stesso governo arriva a definire incostituzionale, che mina il diritto alla difesa trasformando l'avvocatura in soggetto attuatore delle scelte del governo». E ancora: «E allora siamo al paradosso: la Camera chiamata

a votare una norma incostituzionale, per poi correggerla dopo con un nuovo decreto. È una forzatura mai vista. Siamo davanti a un pasticcio istituzionale enorme. Continueremo a opporci come abbiamo fatto, uniti e senza sconti, nel solco del dettato costituzionale».

IL FRONTE UNITARIO

Tra Schlein e Conte la battaglia è comune. La segretaria del Pd: «Insieme alle altre opposizioni stiamo facendo muro contro il pessimo decreto sicurezza del governo Meloni. Siamo già al quarto decreto consecutivo con lo stesso titolo, dopo quelli che hanno introdotto norme più repressive del codice Rocco del

1930 e che hanno colpito anche il dissenso pacifico, come quello dei lavoratori metalmeccanici in sciopero». Questa, per la leader del Nazareno, «è la certificazione del fallimento del governo sulla sicurezza. Sempre la stessa ricetta securitaria fatta di nuovi reati e inasprimento delle pene, mentre i reati commessi nel 2023 e 2024 sono persino aumentati e sulla prevenzione il governo ha tagliato fondi ai comuni su cui scarica le proprie responsabilità».

Oggi il voto di fiducia. Si pre-



Peso: 49%

vedono altre proteste in aula.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HANNO DETTO



Il decreto bis è un insulto alla Costituzione perché neutralizza la funzione del Parlamento

RICCARDO MAGI



La soluzione del governo non è condivisibile e presenta criticità. Viene picconato lo Stato di diritto

CHIARA BRAGA



Il fallimento del governo Meloni è sotto gli occhi di tutti con questo decreto sicurezza

RICCARDO RICCIARDI

CONTESTATA LA PROCEDURA ADOTTATA PER NON SFORARE I TEMPI. OGGI VOTO DI FIDUCIA: SI PREVEDONO ALTRE PROTESTE



La segretaria del Pd, Elly Schlein, alla Camera durante lo scontro sulla sicurezza



Peso:49%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

CONTRARIAN

PERCHÉ SOLO UN UOMO DI CULTURA PUÒ ESSERE UN GRANDE BANCHIERE

► Un esame di quel che sta avvenendo nei rapporti tra Unicredit e Commerzbank, *rectius* tra Andrea Orcel e Bettina Orlopp, con il botta e risposta intercorso tra i due, non può prescindere dalla considerazione di ciò che avverrebbe in Italia, a parti invertite, con la possibilità di incorporazione, da parte di un istituto estero, della seconda banca italiana, che per taluni indicatori (per altri potrebbe essere anche prima) è proprio Unicredit. Quando quest'ultimo istituto ha lanciato l'offerta su Banco Bpm è stato bloccato dalla normativa sul golden power, che ora a livello europeo è oggetto di un attento esame, oltre a quanto già deciso da Piazza Gae Aulenti per un parziale adeguamento della propria situazione alla normativa in questione. Nei giorni scorsi è stata diffusa la notizia secondo la quale la banca, a proposito della decisione del governo sul caso Bpm, avrebbe desistito dal ricorso contro la decisione del Tar del Lazio non favorevole perché si sarebbe accontentata della

posizione del Tesoro, che all'opposizione sulla base del *golden power* nella vicenda citata non dà una valenza generale. Tutto ciò induce a osservare che gli ostacoli frapposti da Commerz, dai sindacati e dal governo tedesco non costituiscono una novità per l'Italia né ci si può stracciare le vesti per l'utilizzo da parte

tedesca di tutte le leve per difendere l'autonomia della banca. Ciò doveva essere messo in conto e un personaggio dall'esperienza straordinaria di Orcel e dalla primazia che giustamente gli si attribuisce in materia di aggregazioni sicuramente lo aveva previsto. Che si risponda con una moneta simile a quella che in Italia è stata impiegata in una iniziativa per un'aggregazione non dico che sia normale ma non scandalizza affatto. Allora sono tattica e strategia che debbo-

no tenerne conto. Va bene criticare i punti deboli di Commerz ed esporre come le prospettive potrebbero essere ben migliori, come sta facendo Unicredit. Ma ciò richiede quell'*esprit de finesse* che sembra mancare, accanto all'*esprit de géométrie* di cui invece si dimostra padronanza. Alla fase *destruens*, che va promossa con moderazione, deve seguire quella *construens*, che non può mancare in chi «voglia comprare». E poi, lo si condivida o no, si deve essere consapevoli che un'operazione come quella riguardante Commerz, la seconda banca tedesca, riguarda anche profili istituzionali, come è stato dimostrato con gli interventi del governo che non possono essere trascurati. Se nella carenza di queste iniziative si va poi incontro a una sconfitta non si possono incolpare esclusivamente le controparti o i governi o il destino cinico e baro. C'è una autocritica che pur bisogna fare.

Se qui io ricordo Raffaele Mattioli o Enrico Cuccia, dai quali prendere esempio per una formazione in cui brillino competenza tecnica e cultura umanistica e istituzionale, rischio di essere ritenuto un passatista. Potrei fermarmi a una classe di banchieri più vicina a noi con i Rondelli, i Geronzi, gli Arcuti i Bazoli e probabilmente si adotterebbe la stessa qualificazione. Tuttavia la sola competenza tecnica non basta affatto. Il banchiere, ritenuto pure in tempi lontani eforo dell'economia, deve essere un uomo a più dimensioni. Dai discorsi dei governatori della Banca d'Italia, da ultimo da Fabio Panetta, dove l'arte del banchiere è sempre collocata nella trattazione dell'economia e della moneta si può dedurre una tale esigenza. Negli stessi interventi di Antonio Patuelli, presidente dell'Abi, questa esigenza culturale da soddisfare appare chiara.

Comunque quella di Commerz resta una prova fondamentale anche per il sistema. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Raffaele Mattioli



Peso: 29%

COMPAGNI DI LOTTA PER LA POLTRONA

EDITORIALE

di Maurizio Belpietro

La sinistra sente profumo di vittoria e, come sua abitudine, litiga per le poltrone. Ne ha parlato uno che di scontri fra compagni se ne intende, perché a lungo rivaleggiò con Massimo D'Alema per la leadership del partito post comunista. Walter Veltroni, primo segretario del Pd quando, quasi vent'anni fa, nacque da una fusione a freddo tra Ds e Margherita, ne ha scritto sul *Corriere della sera*. Attenti a vendere la pelle dell'orso prima di averlo ucciso, occhio a scambiare il successo al referendum per un mandato a governare per l'odierna opposizione. Secondo l'ex sindaco di Roma, il dibattito scaturito dopo il voto del 23 marzo è stravagante e, soprattutto, distaccato dalla realtà. Come si fa, chiede, a discutere di primarie e di chi rappresenterà la coalizione alle elezioni dell'anno prossimo, quando il mondo sta andando a gambe all'aria e gli italiani si trovano a fare i conti con le liste d'attesa negli ospedali, con i problemi di bilancio domestici e la paura di perdere il lavoro? A chi volete che interessi, incalza, se la scelta del futuro candidato premier della sinistra sarà online, con doppio turno, oppure servirà un federatore o un papa straniero?

Difficile dargli torto. Eppure, ringalluzziti dalla sconfitta del centrodestra sulla riforma della giustizia, i compagni già si vedono a Palazzo Chigi e anche al Quirinale, con inevitabili manovre di chi ritiene di avere i titoli giusti per l'ascesa al trono del governo o del Colle. La corsa è piuttosto affollata. In pole position ci sono Elly Schlein e Giuseppe Conte, entrambi convinti di avere il profilo da statista necessario a guidare il Paese in un momento difficile. Ma, dietro a loro, si agitano altri ambiziosi candidati. Tra questi Silvia Salis, da meno di un anno sindaco di Genova: Matteo Renzi l'ha convinta che solo lei potrebbe battere Giorgia Meloni e lei gli crede. Dunque, nonostante la sua trasformazione da atleta olimpica a politica sia recentissima, l'ex vicepresidente del Coni pare intenzionata a giocare le sue carte nella categoria "volti nuovi". Insieme a lei si affaccia un altro esordiente, ovvero Enrico Maria Ruffini, già direttore dell'Agenzia delle entrate. Figlio d'arte, in quanto erede di un potentissimo ministro democristiano della prima Repubblica e nipote di un cardinale, l'ex agente del fisco è convinto che il suo destino sia segnato e ha già dato vita a una



Peso:96%

formazione centrista che dovrebbe chiamare a raccolta tutti i moderati per la sinistra. Ma dietro a loro sgomitano altri aspiranti leader, come Beppe Sala, che l'anno prossimo dovrà lasciare la poltrona di sindaco di Milano per lo scadere del secondo mandato, e Franco Gabrielli, ex capo della polizia ed ex direttore dei servizi segreti, la cui carriera, dopo un'ascesa vertiginosa, si è arenata appena chiusa la parentesi di governo con Mario Draghi. Da lontano scruta l'orizzonte della coalizione anche Gaetano Manfredi, sindaco di Napoli e presidente dell'Anci, che proprio quest'anno concluderà il primo mandato.

Non è finita. Se questi sono gli ambiziosi concorrenti per la poltrona di presidente del Consiglio, c'è chi punta più in alto, ovvero al Quirinale. Sergio Mattarella dovrà lasciare il Colle nel 2029 (la Costituzione repubblicana, già stravolta in quanto non prevede un secondo mandato, in caso di un terzo giro dovrebbe essere riscritta in versione monarchica) e in tanti sognano di andare a occupare la casella. Messo da parte per raggiunti limiti di età - ma anche per sgambetti vari - Romano Prodi, in campo restano Paolo Gentiloni (rimasto in panchina dopo aver fatto il commissario Ue, si sente una risorsa della Repubblica sia per

Palazzo Chigi che per il Quirinale), Pier Luigi Bersani, Pier Ferdinando Casini, ma anche Dario Franceschini, regista di ogni manovra, compresa la sponsorizzazione di Schlein alla guida del Pd, e Rosy Bindi.

Poi, fuori dal perimetro del Partito democratico, c'è sempre Giuseppe Conte il quale, se non dovesse spuntarla come candidato premier, potrebbe pur sempre riciclarsi come aspirante capo dello Stato. Insomma, la lista di pretendenti è lunga e la spartizione complicata. Ma resta il richiamo di Veltroni il quale pure, sotto sotto, sogna un rientro alla grande, proprio sul Colle: che senso ha discutere di poltrone quando non soltanto non si è sicuri della vittoria, ma le questioni più care agli italiani non sono le candidature?

Aggiungo un'altra riflessione: ma se a sinistra già ora si intravedono compagni che lottano per la poltrona, siamo sicuri che in caso di trionfo non finirebbe come le ultime volte, ovvero con agguati e crisi di governo una dietro l'altra? La mia risposta è sì: le faide a cui assistiamo oggi, le rivedremmo anche dopo. Anzi, forse più in futuro che adesso. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cristian Castelnovo



Peso:96%

8 11 27 12 07 4

Un decreto bis modifica la norma sugli incentivi per gli avvocati

Rimpatri, Meloni corregge

*La premier: «Scelta di buon senso». L'opposizione occupa i banchi dell'esecutivo
Il conduttore russo insulta Palazzo Chigi: tensione tra Roma e Mosca*

di DANIELA BINELLO

Caos sul Decreto Sicurezza. Per correggere la norma che riconosce un incentivo agli avvocati che seguono una pratica di rimpatrio volontario di un migrante, il governo annuncia un nuovo decreto ma pone anche la fiducia per il via libera al testo originale che scade il 25 aprile. Il nuovo testo allarga la platea dei beneficiari dell'incentivo inserendo anche i mediatori culturali e prevede che

verrà elargito «anche se la pratica non va a buon fine». Meloni: «Scelta di buon senso». Tensione con Quirinale, opposizione e avvocati. Intanto è scontro con la Russia: un conduttore tv vicino a Putin insulta Meloni, tanto che Roma convoca l'ambasciatore del Cremlino.
alle pagine II e III

IL DECRETO SICUREZZA *Atteso per venerdì il voto finale*

Premio per i rimpatri ora il governo fa (mezzo) dietrofront

Meloni: «La misura non verrà cancellata». Ma la maggioranza valuta di sostituirla con un contributo all'assistenza del migrante

di DANIELA BINELLO

Del decreto Sicurezza che sta tenendo impegnata quasi ininterrottamente l'aula di Montecitorio, nonché l'agenda delle Commissioni riunite Affari Costituzionali e Giustizia della Camera - senza trascurare alcuni delicati picchi di confronto intercorsi sull'asse istituzionale tra Palazzo Chigi e il Colle - ha parlato ieri dal Salone del Mobile di Milano Giorgia Meloni in un punto stampa. «Il decreto Sicurezza non

è un pasticcio» ha tenuto a sottolineare la presidente del Consiglio, precisando al contempo che si stanno raccogliendo alcuni dei rilievi tecnici del Quirinale e degli avvocati. «Trasformeremo quei rilievi in un provvedimento ad hoc, per-



Peso:1-15%,2-55%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ché non c'erano margini di tempo sulla conversione del decreto per correggere la norma. Ma la norma rimane, perché è una norma di assoluto buon senso». Con queste parole la premier fa riferimento in particolare al "casus belli" provocato dall'art. 30 bis, ovvero la norma che prevede il riconoscimento di un bonus pari a 615 euro agli avvocati capaci di portare a buon fine il rimpatrio volontario del proprio assistito straniero. Si deduce, quindi, che la norma rimarrà tale e quale nel dl Sicurezza originario, ma verrà corretta in un nuovo provvedimento.

Per giungere alla fine di questa maratona contro il tempo, visto che il decreto deve essere approvato entro il 25 aprile, pena la sua decadenza, ieri pomeriggio nell'aula della Camera il ministro dell'Interno Piantedosi, rappresentando il governo, ma essendo anche uno dei fautori principali per materia di competenza di questo dl, ha posto la questione di fiducia sul testo (invariato) a cui il Senato venerdì scorso aveva dato il via libera con i voti della maggioranza. Alle ore 16,15 di oggi pomeriggio, dopo il Question Time, sono previste le dichiarazioni di voto dei vari gruppi parlamentari presenti alla Camera, al termine il voto sulla fiducia e infine si procederà all'esame dei 145 ordini del giorno, con prosecuzione notturna

della seduta, se necessario, onde raggiungere l'obiettivo del voto definitivo del dl Sicurezza entro venerdì, giornata prefestiva rispetto al ponte della Liberazione. Si può immaginare che il provvedimento otterrà l'ok con i voti della maggioranza così com'è, ma verrà avvedutamente rettificato con un nuovo decreto legge, varato in settimana dal Consiglio dei Ministri, con una formulazione che dovrebbe andare a parare sulla correzione del controverso art. 30 bis, accogliendo i rilievi d'incostituzionalità del Quirinale, al fine ultimo di poter inviare i due decreti (le due facce complementari della stessa medaglia) alla firma del presidente della Repubblica e, di conseguenza, se firmati, essere pubblicati in Gazzetta Ufficia-

le. Un percorso travagliato, anche se non piace che lo si chiami «un pasticcio» di merito e di metodo, che fino a prova contraria sono i due pilastri con i quali usiamo valutare la qualità di un'azione o di una decisione strategica. Occorre anche evidenziare che il dl Sicurezza, con il testo licenziato in prima lettura dal Senato e pervenuto così com'è alla Camera, rischierebbe altrimenti di non venire firmato da Mattarella, con l'esito di una impasse istituzionale che per il momento si è solo sfiorata, due sere fa, con il colloquio al Quirinale tra il presidente della Repubblica e il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano. Il colloquio, anche se il Quirinale non avesse dato un via libera pieno, ha certamente imposto determinate correzioni per individuare una soluzione procedurale tale da soddisfare le prerogative giuridiche di costituzionalità. Ecco perché Giorgia Meloni ha preannunciato un nuovo provvedimento ad hoc da far camminare, in un certo senso, "a paso

doble" con il dl Sicurezza invariato.

Ma come sarà corretta la norma che prevede incentivi agli avvocati che favoriscono i rimpatri volontari assistiti dei migranti? Fonti parlamentari riferiscono che il bonus dei 615 euro (tuttavia l'importo potrebbe cambiare a seconda delle coperture finanziarie) potrebbe essere riconosciuto anche ad altre figure professionali che possono assistere il migrante in fase di pratica amministrativa, come i mediatori e le associazioni che si occupano di immigrati, in considerazione del fatto che a prescindere dall'esito della pratica di rimpatrio volontario, essere assistiti è un diritto, tant'è vero che il gratuito patrocinio si applica anche ai procedimenti di rimpatrio per i migranti irregolari. Le correzioni che potranno essere contenute nel nuovo dl potrebbero essere anche molto articolate, ad esempio il contributo a chi assiste un migrante per le pratiche di rimpatrio



Peso:1-15%,2-55%

non sarebbe più vincolato esclusivamente all'esito pro-remigrazione, ma riconosciuto a prescindere. A chiarirlo è la sottosegretaria ai Rapporti con il Parlamento, l'azzurra Matilde Siracusano che ha parlato di «estensione della platea dei soggetti preposti ad assistere i migranti, slegando il bonus economico dal risultato del rimpatrio avvenuto». Insomma, il compenso non viene più legato al "successo" del rimpatrio e verrà inoltre eliminato il riferimento esclusivo agli avvocati, come richiesto dallo stesso Consiglio Nazionale Forense.

Ieri alla Camera il ministro Piantedosi, poco prima di porre la questione di fiducia, ha ribadito: «Ci sono state molte discussioni sul tema dei rimpatri volontari assistiti e io tengo a precisare davanti a questa assemblea parlamentare che tale istituto non rappresenta certo un'invenzione di questo governo. I rimpatri sono previsti nel

nostro ordinamento da oltre dieci anni in attuazione di norme europee e nazionali, tuttavia abbiamo preso atto di alcune sensibilità che sono state espresse su un punto specifico della norma e ci predisponiamo a una sua correzione». Le opposizioni, che ieri hanno anche occupato simbolicamente i banchi del governo provocando una sospensione della seduta, sono tutte però sul piede di guerra. «Abbiamo appreso - tuona Debora Serracchiani, responsabile Giustizia del Pd - che l'art. 30 bis proveniente dal Viminale avesse il parere contrario dei ministri Giorgetti e Nordio, poiché senza copertura finanziaria. Abbiamo chiesto di poter avere la relazione tecnica di passaggio dal Senato alla Camera, ma ci è stato risposto che non c'era. A questo punto appare davvero imprescindibile che il governo debba rispondere, perché noi siamo rimasti al no per ben due ministri, quello della Giustizia e

dell'Economia. Sarebbe assurdo se fossimo addirittura di fronte a un decreto privo delle adeguate coperture, oltre a contenere articoli manifestamente incostituzionali». «La norma correttiva per come è stata annunciata è ancora peggio - attacca Maria Elena Boschi di Iv - . Ci sarà un incentivo a pioggia per mediatori e altri soggetti che propongono i rimpatri, ma anche la nuova norma sarà probabilmente un pasticcio, dal momento che non è chiaro come sarà valutato l'incentivo al rimpatrio, visto che non c'è più l'esito favorevole della pratica», conclude.

IN PARLAMENTO

Le opposizioni occupano i banchi Serracchiani (Pd): «Non avete le coperture»

LA RETTIFICA

Siracusano (Fi): «Bonus economico non più legato all'avvenuto rimpatrio»

LA DIFESA

La premier: «Nessun pasticcio Già pronta una correzione ad hoc del decreto»



Il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi ieri in Aula per il Question Time

mo appreso - tuona Debora Serracchia-



Peso:1-15%,2-55%

L'INTERVISTA/1

Amati: «Il testo mette a rischio le garanzie»

di VALENTINA MARSELLA

Parla Enrico Amati, docente di Diritto penale all'università di Udine e membro della giunta dell'Ucpi.

a pagina III



L'ANALISI Parla il professore di Diritto penale a Udine

«Quella norma intacca garanzie costituzionali e diritto alla difesa»

di VALENTINA MARSELLA

Non solo la norma 'incriminata' sugli incentivi agli avvocati per i rimpatri. Secondo Enrico Amati, professore di diritto penale ad Udine e componente della Giunta dell'Unione delle Camere Penali, nel decreto sicurezza proliferano «automatismi che pongono, come ha già sottolineato dalla Consulta in più occasioni, dei problemi di compatibilità con i principi costituzionali». Sul decreto è stata posta la questione di fiducia alla Camera. Il provvedimento rischiava di non passare per i rilievi del Colle e lo scontro in aula con le opposizioni. In particolare sulla norma che prevedeva proprio incentivi agli avvocati che favoriscono i rimpatri dei migranti. Ma per Amati sono svariati gli aspetti problematici del decreto che «li-

mitano il diritto di difesa».

Professor Amati, alle polemiche sul decreto sicurezza la premier Meloni ha replicato di non considerarlo un pasticcio e che i rilievi tecnici del Quirinale e degli avvocati verranno trasformati in un provvedimento ad hoc. Cosa ne pensa?

«Riguardo l'emendamento al decreto sicurezza che prevede un compenso per l'avvocato soltanto se il cittadino straniero assistito presenta domanda di 'rimpatrio volontario' e viene effettivamente rimpatriato, come Unione delle Camere Penali abbiamo parlato di 'apologia dell'infedele patrocinio' perché si trasforma il difensore in uno strumento delle politiche governative di remigrazione. Si tratta quindi di una previsione incompatibile con la Costituzione e con i principi più ele-

mentari della deontologia forense: l'avvocato non può essere pagato per ottenere l'esito voluto dallo Stato, ma deve assistere il proprio cliente in piena libertà e indipendenza».

Una previsione dunque da abolire?

«Sicuramente sì. Ma ci sono anche altri aspetti problematici del decreto. Sempre con riguardo al tema dell'immigrazione, nel de-



Peso: 1-3%, 3-53%

creto è contemplata una disposizione che prevede che non si possa più concedere automaticamente al migrante il patrocinio a spese dello Stato; viene quindi richiesto un onere di produzione documentale che attesti le condizioni economiche del migrante, che obiettivamente in certe situazioni diventa davvero impraticabile. Dunque questa è un'altra forte limitazione del diritto di difesa».

Si è molto discusso in questi giorni anche della misura del fermo preventivo. Cosa ne pensa?

«La finalità del fermo è tipicamente preventiva e consente di trattenere il soggetto che, nel corso di manifestazioni pubbliche, sia considerato pericolo presso gli uffici di polizia per un massimo di 12 ore. La norma solleva evidenti criticità sotto il profilo delle garanzie costituzionali, poiché il controllo dell'autorità giudiziaria, richiesto dall'art. 13 della Costituzione, è ridotto alla mera comunicazione al pubblico

ministero. Inoltre, l'accompagnamento comporta di fatto la compressione di altri diritti costituzionali come la libera manifestazione del pensiero e il diritto di riunione».

Il problema del decreto riguarda dunque l'impianto generale?

«Sotto il profilo del metodo, solleva in primo luogo perplessità il consueto ricorso alla decretazione d'urgenza per intervenire in ambito penale. Nel merito, quanto ai profili di diritto penale sostanziale, si pongono problemi di compatibilità con i principi costituzionali di proporzionalità e ragionevolezza della risposta sanzionatoria con riguardo alle nuove ipotesi di reato. Problematica è poi la confisca - che diventa obbligatoria - del veicolo e degli altri beni utilizzati per commettere reati in materia di stupefacenti. Per non parlare poi dell'emendamento che prevede una limitazione alla qualificazione delle lievi entità in caso di spaccio di stupefacenti qualora la condotta risul-

ti genericamente continuativa e abituale. In questo caso si assiste ad automatismi sanzionatori che e si pongono in contrasto con i principi costituzionali».

Principi su cui si fondava la riforma della giustizia e che sono naufragati...

«Sì, la naufragata riforma si poneva certamente in un'ottica garantista, perché come noi dell'Unione delle Camere Penali sosteniamo da anni, la terzietà del giudice è imprescindibile per un giusto processo. Dall'altro lato purtroppo c'è invece anche una tendenza a legiferare con provvedimenti d'urgenza in modo non sempre conforme ai principi del diritto penale liberale e che non abbiamo mai mancato di criticare».

Intervista a Enrico Amati



Il commento

«L'avvocato non è strumento dell'esecutivo»



L'INCHIESTA

Dossieraggio ora il caso investe il governo

di FUSANI e MARINCOLA

Mentre emergono ulteriori particolari e dettagli sull'inchiesta della Procura di Roma che vede coinvolto Giuseppe Del Deo, ex numero due del Dis, il caso dossieraggio investe il governo Meloni. E si inserisce in un clima di tensione in particolare tra Guido Crosetto,

ministro della Difesa al quale Del Deo è storicamente vicino, e Alfredo Mantovano, sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Se a ciò si aggiungono le difficoltà di Matteo Piantedosi, ministro dell'Interno, sulla cruciale questione della sicurezza, il quadro che emerge non sembra molto rassicurante.

alle pagine IV e V

DOSSIERAGGIO *L'inchiesta della Procura di Roma*

Del Deo, pensione anticipata con licenza di spiare (altrove)

Nel marzo del 2025 un provvedimento ad hoc cancella il divieto triennale di impiego privato per gli ex vertici dell'intelligence

di CLAUDIO MARINCOLA

L'8 agosto 2024, con un Dpcm a firma della presidente Giorgia Meloni, Giuseppe Del Deo viene nominato vicedirettore del Dis, il Dipartimento informazioni per la sicurezza. L'incarico diventa operativo poco meno di un mese dopo, il 2 settembre. Passano 6 mesi e la presidente del Consiglio il 28 marzo 2025 dispone un successivo Dpcm. Cinque giorni dopo, il 3 aprile, Del Deo, 51 anni, è uno

007 baby-pensionato. Il provvedimento - ribattezzato comma Del Deo - modifica le regole, cancella il divieto triennale di impiego privato per gli ex vertici dell'intelligence. Un pensionamento anticipato con licen-



Peso:1-7%,4-56%

za di spiare altrove?

Subito dopo, però, la scena cambia e diventa materia da verbali. Fino a ieri: il Copasir ha acquisito i documenti sequestrati dai carabinieri dei Ros. Hard disk, telefoni, server, contratti: non resta nulla fuori dall'inventario. Una caccia ai soldi, ma anche alle tracce digitali. Mancano all'appello – secondo gli inquirenti – 5 milioni che avrebbero cambiato forma finendo nella galassia legata alla Sind prendendo strade meno istituzionali. Una di queste porta dritta in Umbria, tra le colline di Orvieto, dove spunta un investimento che con l'intelligenza ha poco a che fare: un agriturismo, il Relais degli Ulivi, acquistato per circa 850 mila euro e poi alimentato con ulteriori immissioni di denaro a sei zeri. Una struttura tenuta in piedi a colpi di bonifici, nonostante le perdite, fino alla svalutazione e alla messa in vendita. Secondo i sospetti di chi indaga, non è solo un cattivo affare immobiliare: è un possibile snodo di una gestione opaca, dove il denaro pubblico si trasforma in capitale privato, schermato dietro società e prestanome.

La Sind, del resto, è un altro nodo cruciale. Formalmente una società specializzata in sistemi di riconoscimento facciale e biometrico, nei fatti – secondo l'accusa – un contenitore che viveva quasi esclusivamente di un unico cliente: la Presidenza del Consiglio. Un modello fragile e al tempo stesso perfetto per alimentare flussi continui di denaro pubblico. Il contratto Nexus, da circa 10 milioni, rappresenta il cuore di questo rapporto: un software descritto come tecnicamente debole, quasi "open source universitario", venduto a prezzi da tecnologia di frontiera. Quando Palazzo Chigi rescinde il contratto nel 2024, il castello inizia a scricchiolare e la Sind perde la sua unica fonte di ricavi.

L'inchiesta della Procura di Roma si muove su filoni distinti. Il primo è quello più esplosivo: l'accesso abusivo ai sistemi informatici e l'esercizio abusivo della professione da parte di ex appartenenti ai Servizi. Una rete parallela, secondo gli inquirenti, in cui i nodi riconducibili a Del Deo

avrebbero utilizzato anche dati e archivi per fini non istituzionali. Dossieraggi mirati su politici, manager, vip. Non sicurezza nazionale, ma mercato dell'informazione.

In questo schema compare anche il nome di Carmine Saladino, imprenditore attivo nella cybersecurity e figura centrale nei rapporti con la Sind. È lui ad aver fondato Maticmind, società considerata strategica per i Servizi per le sue competenze nei sistemi informatici avanzati. Un ruolo che la colloca in una posizione delicatissima: a cavallo tra pubblico e privato, tra sicurezza e business. Il suo nome era già finito sotto i riflettori per una vicenda apparentemente lontana ma rivelatrice: l'attico di 220 metri quadri, a due passi dal Vaticano, affittato al ministro della Difesa Guido Crosetto. Un affitto che nei primi mesi non viene corrisposto in denaro ma "compensato" con lavori effettuati nell'appartamento. Una soluzione creativa che avrebbe poi aperto un contenzioso tra i due, incrinando un rapporto di amicizia consolidato.

Il secondo filone dell'indagine riguarda invece il flusso dei soldi: peculato, distrazione di fondi, investimenti opachi. È qui che rientrano l'agriturismo, i contratti gonfiati, i passaggi societari. Ma il vero investimento è la centrale di dossieraggio capace di lavorare su commissione, incrociando banche dati, sfruttando accessi privilegiati, accumulando informazioni sensibili. Un sistema che avrebbe beneficiato anche di dati transitati da ambienti istituzionali, compresi quelli legati a Palazzo Chigi.

In questo quadro spunta incidentalmente anche il nome di Elisabetta Belloni – candidata al Quirinale sia da Conte che da Salvini prima che si raggiungesse l'accordo per il Mattarella bis – citata nelle carte per la costosa ristrutturazione della sua abitazione. Un passaggio che non implica in alcun modo responsabilità dirette ma che segnala il livello dei nomi che orbitano nella vicenda: vertici dello Stato, apparati di sicurezza, intrecci delicatissimi. Non è un'inchiesta periferica, ma un affondo dentro il cuore delle istituzioni.

È lo stesso terreno su cui si incro-



Peso:1-7%,4-56%

ciano altri episodi rimasti sospesi. Il caso di Andrea Giambruno, ex compagno della Meloni, oggetto di attenzioni anomale. La manomissione della Porsche sotto casa della premier, un segnale che va oltre il vandalismo. Le "spiate" su Gaetano Caputi, ex capo gabinetto della premier. Se qualcuno osserva, registra, archivia, l'uscita soffice di Del Deo dagli apparati appare allora me-

no neutra. Un allontanamento rapido, seguito da un approdo altrettanto veloce nel Cerved Group. E qui entra in gioco Andrea Pignataro, regi-

sta di un impero dei dati costruito sull'integrazione tra software finanziario e informazioni economiche. Cerved, con oltre 300 milioni di ricavi e un attivo che supera i 3 miliardi, è molto più di una società di servizi: è una banca delle informazioni che alimenta strategie industriali, valutazioni di rischio. In questo ecosistema, il profilo di Del Deo pesa in termini di accesso alle dinamiche sensibili e capacità di leggere le connessioni tra finanza e sicurezza. E men-

tre l'inchiesta si allarga, riemerge un nome che sembra un déjà vu: Giuliano Tavaroli, già protagonista della stagione dei dossier illegali condannato a 4 anni e 6 mesi dopo il patteggiamento. Il suo coinvolgimento nell'indagine su Equalize è un filo che lega passato e presente. Il caso Del Deo diventa così il racconto di un sistema in cui il confine tra Stato e mercato si assottiglia, dove le informazioni scorrono da una parte all'altra e dove il vero potere non è più custodire segreti ma saperli vendere.

GLI INVESTIMENTI

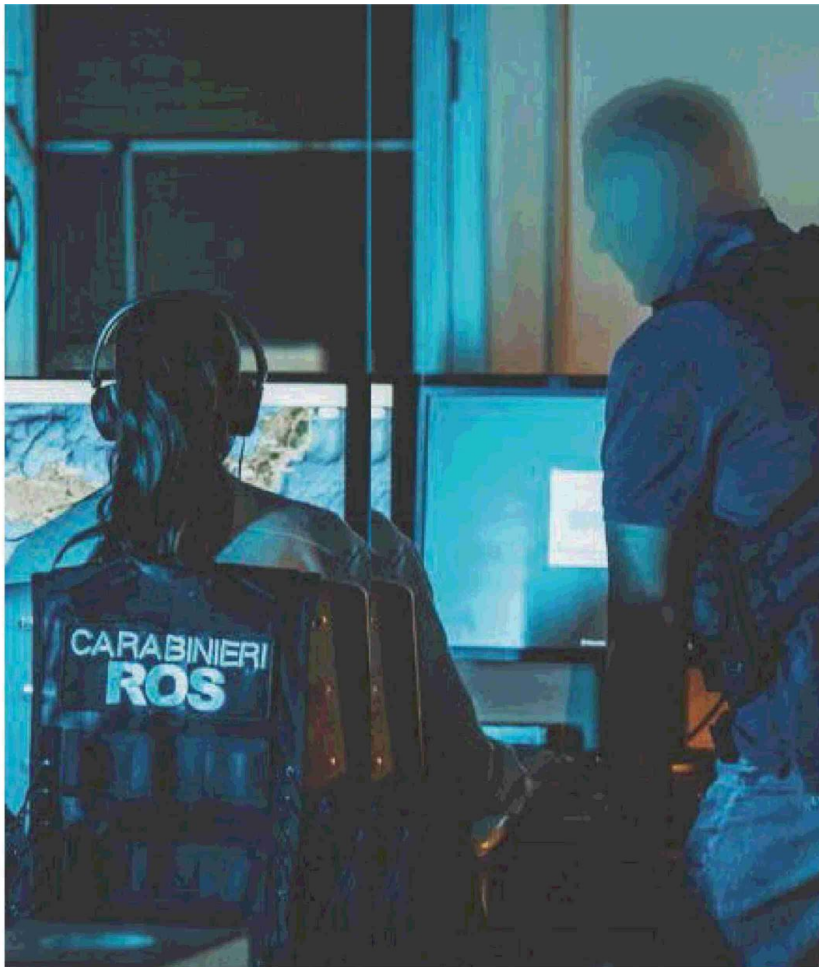
Spunta anche un agriturismo acquistato per 850mila euro e poi alimentato con cifre a sei zeri

IL DENARO

Mancherebbero 5 milioni che avrebbero cambiato forma finendo nella galassia Sind

IL DÉJÀ VU

Riecco Tavaroli, già protagonista della stagione dei dossier illegali, una condanna a 4 anni e 6 mesi



Uomini del Ros al lavoro



Peso:1-7%,4-56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

L'EDITORIALE

IL BUON SENSO
CHE FA
UN PESSIMO
DIRITTO

di ALESSANDRO BARBANO

Si stupisce, la premier Giorgia Meloni, che le opposizioni – ma non sono solo le opposizioni, bensì anche la quasi totalità dei giuristi italiani – non comprendano quella che lei definisce una norma di buon senso. «Non mi è esattamente chiara la ragione – dice – per la quale noi, che riconosciamo il gratuito patrocinio all'avvocato del migrante che fa ri-

corso contro un decreto di espulsione, non dobbiamo invece riconoscere il lavoro di quel professionista che assiste un migrante quando questi volontariamente sceglie di essere rimpatriato». E poiché il diritto è quello che si dice una materia controintuitiva, bisognerà spiegare alla premier che in questo campo il suo buon senso morale coincide con il peggior senso comune.

Intanto perché quella norma interviene all'interno di una legge che cancella l'automatismo con cui gli stranieri colpiti da un provvedimento di rimpatrio ed

espulsione accedono al gratuito patrocinio. Che resta garantito solo se il migrante dimostri di appartenere a quella categoria di reddito che ne ha diritto. Vuol dire che chi ha attraversato, proveniente dal Sudan, il deserto del Sahara, poi il mar Mediterraneo ed è infine approdato in Italia, dovrebbe a rigor di forma richiedere l'Isce al suo paese d'origine per provare la propria indigenza.

continua a pagina XI

L'EDITORIALE

Il buon senso che fa un pessimo diritto

segue dalla prima pagina
di ALESSANDRO BARBANO

Così mentre la legge limita il diritto del migrante di opporsi all'espulsione, introduce un premio per l'avvocato di colui che accetta il rimpatrio, corrispondendolo all'effettiva esecuzione del provvedimento, cioè al risultato acquisito. Con una scelta selettiva che incide in maniera profonda sul diritto di difesa.

Come può il governo che si è battuto per garantire, con la separazione delle carriere, l'effettiva parità processuale tra accusa e difesa di fronte a un giudice terzo, introdurre un premio di risultato che pone l'avvocato in aperto conflitto di interessi con il proprio cliente? Come può chi ha vergato di sua mano quel provvedimento fingere di ignorare che

l'esercizio della funzione difensiva deve essere libero, indipendente e incondizionato? Enon può certo essere trasformato in una funzione di scopo, asservita alla sicurezza, alla regolare immigrazione, a finalità legittime che però il governo può perseguire con mezzi ben diversi?

Nel clima di contrapposizione e di preconcetta ostilità che circonda l'azione del governo, si fa presto a dire che questa sia una misura di matrice fascista. Tuttavia, se è pur vero che, in base a una norma degli Anni Venti, gli avvocati giuravano «sugli interessi superiori della Nazione», il Fascismo aveva in discreta considerazione la difesa come funzione di tutela del singolo. Un premio all'av-



Peso: 1-10%, 11-18%

vocato per pilotare l'esito di una causa, contro gli interessi dell'individuo, pare più una misura tipica degli ordinamenti organicisti, come l'Unione sovietica del procuratore Vysinskij, dove il difensore partecipava pienamente alla funzione dei soggetti pubblici della giurisdizione e il singolo non era che una parte del tutto.

Si chiama totalitarismo. E non c'è bisogno di essere fascisti per praticarlo, poiché talvolta il totalitarismo serpeg-

gia, anche in democrazia, nella burocrazia ignorante dei ministeri. E nella fantasia di qualche azzecagarbugli che, credendosi furbo, confonde pericolosamente l'interesse dell'individuo con quello della Nazione e l'interesse della Nazione con quello della fazione. Si guardi bene, Giorgia Meloni, da simili consiglieri.



Occhi dell'Ue sul caro-aerei

Riunione dei ministri dei trasporti «Nessun sos, ma l'attenzione è alta»

La Commissione rassicura: «Il mercato gestisce la pressione sui prezzi»
Rimborsi se il volo salta per l'impennata dei prezzi, non se manca il carburante

di **Claudia Marin**

ROMA

Più che un'emergenza conclamata, per ora, è una stretta che corre sui prezzi e che rischia di scaricarsi su compagnie, merci e viaggiatori. Dalla videocall dei ministri dei Trasporti Ue convocata dalla presidenza cipriota esce una linea doppia: niente allarme rosso sugli approvvigionamenti, ma massima attenzione a una tensione crescente sul jet fuel, il carburante per aerei, che può colpire la connettività europea molto prima di trasformarsi in una vera scarsità fisica.

E proprio qui sta il punto politico ed economico: Bruxelles prova a evitare il panico, ma prepara il terreno a misure temporanee e coordinate, dagli aiuti di Stato alle agevolazioni fiscali, fino a una maggiore flessibilità regolatoria. Mentre Giorgia Meloni, dal Salone del Mobile, fa sapere che sulla proroga del taglio delle accise e sulle altre misure del pacchetto energia «decideremo sulla base di quello che uscirà dai negoziati». Alexis Vafeades, ministro cipriota dei Trasporti, ha spiegato che la sicurezza degli approvvigionamenti dell'Unione «rimane stabile», ma la pressione su prezzi e operazioni di trasporto è «reale e in aumento».

Il nodo più esposto è l'aviazione: il rincaro del jet fuel pesa direttamente sui conti delle compagnie, mette a rischio rotte e collegamenti e può creare interruzioni operative a catena, con effetti su turismo, viaggi d'affari e logistica ad alto valore. Non a caso diversi ministri hanno chie-

sto un sostegno specifico per il settore, purché proporzionato e coordinato a livello Ue, per evitare che ogni Stato si muova in ordine sparso e frammenti il mercato interno. La Commissione, però, insiste su un messaggio rassicurante. Il commissario ai Trasporti Apostolos Tzitzikostas ha chiarito che l'Ue dispone di scorte di emergenza di jet fuel e che, in questa fase, «il mercato gestisce la pressione» senza segnali di ammanchi veri e propri. Tradotto: non siamo davanti a una crisi di disponibilità immediata, ma a una crisi di costo. Ed è una distinzione decisiva anche per i diritti dei passeggeri. Se un volo viene cancellato per l'impennata dei prezzi del carburante, il risarcimento può scattare, perché il caro-fuel non è di per sé una «circostanza straordinaria». Se invece l'annullamento dipendesse da una vera carenza di carburante, allora il quadro cambierebbe e il diritto alla compensazione non sarebbe automatico.

Restano comunque, in caso di cancellazione, gli obblighi di assistenza e il diritto al rimborso del biglietto o a una soluzione alternativa. È un passaggio tutt'altro che secondario, perché sposta una parte del rischio economico sulle compagnie aeree. Il rincaro del carburante non può essere semplicemente scaricato sul passeggero cancellando voli senza conseguenze. Bruxelles, anzi, promette di fornire maggiore chiarezza anche su slot aeroportuali, obblighi di ser-

vizio pubblico e applicazione delle regole, lasciando intendere che, se la crisi mediorientale dovesse aggravarsi, potrebbero arrivare modifiche temporanee alla legislazione. Il problema, però, non si esaurisce nel rapporto tra compagnia e viaggiatore.

Il Codacons mette il dito nell'altra piaga: chi ha organizzato vacanze fai-da-te rischia di recuperare il costo del volo ma non automaticamente quello di hotel, servizi e prenotazioni già pagate. E anche le polizze viaggio, spesso presentate come scudo universale, hanno franchigie, massimali, esclusioni e costi che possono arrivare fino all'8% del valore della vacanza. In sostanza, il rimborso europeo tutela una parte del danno, non tutto il danno. Sul fronte delle politiche pubbliche, il richiamo dell'Agenzia internazionale dell'energia è netto: meglio sostegni mirati che tagli generalizzati di tasse o sussidi diffusi, che costano molto e finiscono per avvantaggiare soprattutto i redditi più alti. Per adesso l'Europa vuole mandare un segnale di tenuta: niente file ai distributori, niente estate compromessa, niente allarme turistico. Ma il vero banco di prova sarà nelle prossime settimane. Se il jet fuel continuerà a correre, il problema non sarà tanto trovare



Peso:90%

carburante, quanto reggere il prezzo economico e politico della sua impennata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCONTRO

1 MINISTRI DEI TRASPORTI UE

Niente allarme rosso sugli approvvigionamenti, ma massima attenzione a una tensione crescente sul jet fuel

2 IL CIPRIOTA VAFEADES

La sicurezza degli approvvigionamenti «rimane stabile», ma la pressione su prezzi è «reale e in aumento»



Il caso Stretto di Messina

LE RICHIESTE DEGLI ARMATORI



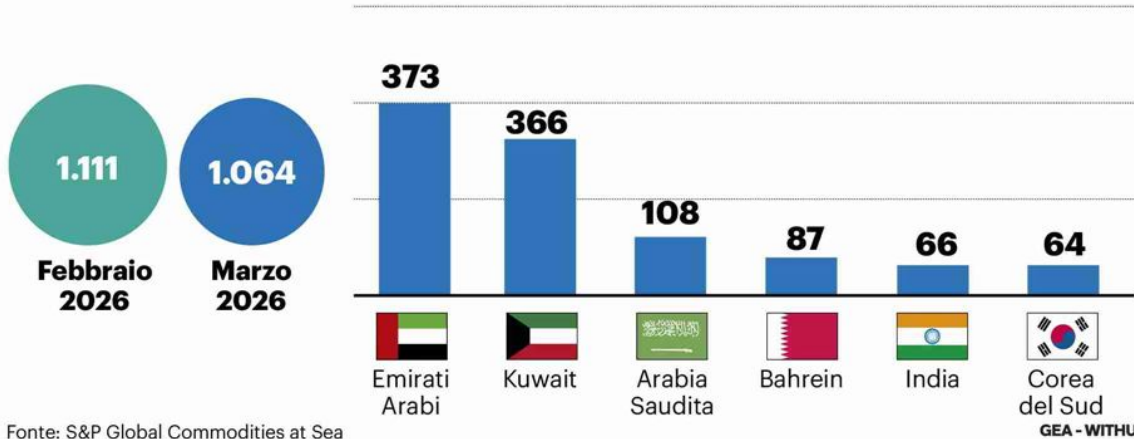
Protesta contro il caro diesel

Blocco possibile il primo maggio

Un tavolo per chiedere la convocazione degli stati generali della pesca e fissare un prezzo massimo del gasolio per le imbarcazioni. Questa la richiesta della Federazione armatori siciliani che ha inviato una lettera a Meloni. La Federazione attende notizie «entro il 26 aprile», dice il presidente Alfio Fabio Micalizzi, che conferma l'intenzione di «bloccare lo Stretto di Messina per l'1 maggio se non dovessero arrivare comunicazioni»

L'import di jet fuel in Ue

Da dove arriva il carburante per gli aerei (dati in migliaia di tonnellate)



Peso:90%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

Norma per favorire la remigrazione, il governo cambia Avvocati: non basta

Coppari a pagina 6



Sicurezza, Meloni tira dritto

«Nessun pasticcio, andiamo avanti»

Fiducia e decreto ad hoc per il dl

Tensione in aula sui premi agli avvocati per i rimpatri. Sulla norma lo stop del Colle
La presidente del Consiglio: legge di buon senso. Le opposizioni: incostituzionale

di **Antonella Coppari**

ROMA

Cambiare una norma elogiandone la perfezione. È il cortocircuito logico e politico che va in scena al Salone del Mobile di Milano, dove Giorgia Meloni annuncia la revisione del controverso bonus rimpatri da 615 euro per gli avvocati. Il governo arretra sotto i colpi del Colle, ma la premier non cede: «Sul decreto Sicurezza, che non considero affatto un pasticcio, stiamo raccogliendo i rilievi tecnici del Quirinale e degli avvocati. Li trasformiamo in un provvedimento ad hoc, perché non c'è tempo per correggere il testo durante la conversione. Ma la norma rimane: è di assoluto buon senso». A dirla tutta, la misura non si infrange su banali rilievi tecnici, ma sui dubbi di natura costituzionale sollevati dal presidente della Repubblica. Una differenza non da poco. Per uscire dall'impasse il governo sceglie una mossa acrobatica: pone la questione di fiducia sul decreto in scadenza il 25

aprile per convertirlo entro venerdì e, contemporaneamente, vara un 'decretino' per correggerne la parte più controversa. La sottosegretaria ai Rapporti con il Parlamento, Matilde Siracusano (FI), ne chiarisce i dettagli: il bonus non sarà più gestito dal Consiglio Forense, verrà esteso a mediatori e associazioni e sarà slegato dall'esito della procedura. L'aumento dei costi fa storcere il naso al ministro dell'Economia Giorgetti, ma le coperture finanziarie si può star certi che si troveranno.

Un iter così travagliato scatena inevitabilmente l'ira delle opposizioni. Quando la maggioranza cala la "ghigliottina" alla Camera per troncane la discussione generale, il centrosinistra insorge e occupa i banchi del governo. Tra i più accesi c'è Arturo Scotto (Pd), che viene espulso, e la seduta viene sospesa. Alla ripresa, in un clima rovente, il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, pone la questione di fiducia. Il correttivo dell'esecutivo viene bocciato senza appello dall'opposizione. «Il governo fa votare una norma incostituzionale», tuona Debora Serracchiani, che tira in ballo perfino Ignazio La Russa. La deputata del

Pd accredita una ricostruzione secondo cui il mancato ricorso all'emendamento deciso la scorsa notte dipenderebbe dal presidente del Senato, incapace di garantire il rientro tempestivo dei parlamentari di maggioranza per la terza lettura nel fine settimana. «S'informi meglio o espliciti le sue fonti», replica secco Emiliano Arrigo, portavoce di La Russa, innescando un aspro botta e risposta.

Il centrodestra, dal canto suo, ostenta sicurezza: «C'è il semaforo verde del Quirinale». In realtà, il capo dello Stato ha più volte ricordato che la sua firma non implica un'approvazione politica, ma certifica unicamente l'assenza di palese incostituzionalità. In ambienti parlamentari si mormora che Sergio Mattarella avrebbe



Peso:5-1%,10-91%

preferito la cancellazione tout court della misura e che scriverà il nuovo testo col bilancino. C'è da dire che, tecnicamente, l'uso di un decreto per correggere una norma ha dei precedenti. È il caso del famigerato "comma Fuda" - che riduceva i termini di prescrizione per i reati contabili, risultato indigesto all'allora presidente della Repubblica Giorgio Napolitano - poi cancellato dalla Finanziaria 2006. Sul piano politico, però, la differenza è abissale: all'epoca il governo guidato da Romano Prodi ammise l'errore; oggi, invece, l'esecutivo continua a esaltare

l'impianto della norma revisionata, derubricando il tutto a mere "sviste tecniche".

Nella sostanza, l'intervento del Quirinale si conferma un tentativo chirurgico di limitare i danni senza forzare la mano. Per Matteo Salvini, però, è già troppo e non nasconde l'insofferenza: «Non mi stupisco più di nulla». Eppure, il Capitano riesce nell'intento di tirare la premier dalla sua parte. Giorgia Meloni è certamente irritata con i suoi parlamentari per la superficialità con cui hanno scritto l'emendamento originario, ma ne difende l'intento con la stessa determinazione del suo vicepre-

mier. Gli accenti possono apparire diversi, ma la mossa politica è identica: per arginare il calo dei consensi ed esorcizzare lo spettro di una sconfitta elettorale, si punta sulle carte forti. Si scommette, insomma, sui grandi classici delle politiche securitarie e del duro contrasto all'immigrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Di Foggia da Terna a Eni

RINUNCIA ALLA BUONUSCITA



Giuseppina Di Foggia

Verso la presidenza di Eni

Terna rende noto che l'amministratrice delegata uscente «Giuseppina Di Foggia ha manifestato la sua disponibilità alla sottoscrizione di un accordo finalizzato alla rinuncia dell'indennità di fine rapporto». Ha dunque avuto effetto il pressing della premier Meloni che poco prima aveva dichiarato: «Penso che Di Foggia debba scegliere tra la presidenza dell'Eni e la buona uscita da Terna, mi pare abbastanza semplice la questione»

I PASSAGGI

1 ● L'INCENTIVO

Polemiche per l'incentivo (615 euro) per gli avvocati che seguono una pratica di rimpatrio volontario

2 ● IL QUIRINALE

La norma non convince Il Quirinale. Caos nella maggioranza che pensa di abolirla con un decreto ad hoc

3 ● TEMPI STRETTI

I tempi di conversione in legge sono strettissimi: non si può andare oltre il 25 aprile. Da ieri è alla Camera

4 ● LE OPPOSIZIONI

Le opposizioni hanno accerchiato i banchi del governo nell'Aula occupandone lo spazio durante la discussione



A sinistra, i deputati delle opposizioni occupano i banchi del governo durante la conversione in legge del dl Sicurezza alla Camera. Sopra, Giorgia Meloni, 49 anni



Peso:5-1%,10-91%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



LA POLEMICA

di SERENA RIFORMATO ROMA

Biennale, Kallas condanna il ritorno di Mosca

“Moralmente sbagliato”

Arriva lo stop dell'alto rappresentante della Ue: intendiamo tagliare i fondi Ma per la Farnesina non sono state violate le sanzioni

La notizia filtra con qualche imbarazzo nel giorno in cui l'Alta rappresentante Ue per la politica estera Kaja Kallas giudica «moralmente sbagliato» accogliere i russi alla Biennale: sulla riapertura del padiglione di Mosca, il governo sventola bandiera bianca. La Farnesina, nei giorni passati, ha risposto ufficialmente alla Commissione europea che a fine marzo ha richiesto un parere legale sullo spazio del Cremlino. La lettera è riassumibile in un concetto chiave, confermato a *Repubblica* da più fonti: «Non ravvisiamo violazioni del regime sanzionatorio in vigore». Al contrario dell'Ue che ha accusato l'istituzione lagunare di aver infranto l'articolo 5 del regolamento contro la Russia del 2014.

Al Consiglio

affari esteri di Lussemburgo il ministro Antonio Tajani ha cercato di spiegare ai colleghi la difficile posizione in cui si trova l'esecutivo: nonostante sia contrario alla decisione del presidente della fondazione Pietrangelo Buttafuoco, ha un limitato spazio di manovra davanti all'autonomia dell'ente culturale. Tanto più ora che, all'esito del vaglio italiano, non sono state riscontrate vistose irregolarità. È ancora possibile che l'Italia neghi un numero ridotto di visti ai partecipanti più vicini a Vladimir Putin: ma niente di più verrà fatto per ostacolare il padiglione del Cremlino.

La Commissione rimane sulle barricate. Dentro e fuori dalla riunione dei ministri europei, ieri, le critiche sono state violente. Per l'estone Kallas, mentre Mosca «bombarda i musei, distrugge le chiese e cerca di cancellare la cultura ucraina, non dovrebbe esserle permesso di esporre la propria». Dunque l'ennesima conferma: «L'Ue intende tagliare i finanziamenti». Del resto, l'Alta rappresentante è vicina alla sensibilità dei Paesi dell'Est, i più esposti alle minacce di Vladimir Putin e i più indignati. A portare il punto all'ordine del giorno, in Lussemburgo, non a caso è stato il lettone Artjoms Ursulskis, per chiedere di «vietare» la presenza dei russi alla rassegna veneziana: «Non sono pronti a porre fine alla guerra, non è certo il momento di concedere loro credibilità internazionale». Dal Salone del mobile il leader della Lega Matteo Salvini ha risposto quasi in tempo reale con tan-

to di esclamazione in dialetto milanese: «Ciumbia! Con tutto il rispetto per la Lettonia conto di esserci all'inaugurazione della Biennale di Venezia che ha 130 anni di storia, è un ente autonomo e apprezzato nel mondo». Lo stop ai fondi europei? «Con tutti i miliardi che diamo noi all'Unione, se ritirano quei 2 milioni di euro, fan proprio la figura degli spilorci». Anzi: «Anche igno-ranti, direi».

Che cosa accadrà adesso? La Commissione europea andrà avanti per la sua strada nel processo di sospensione o cancellazione del finanziamento (2 milioni di euro all'anno fino al 2028). Il parere del governo italiano non è vincolante, infatti. Entro l'11 maggio, in ogni caso,



Peso: 48%

la fondazione avrà il tempo per dimostrare, come ha ribadito più volte, «di non aver violato alcuna norma».

Dal 6 maggio comincerà il vernissage della mostra: dovrebbero essere a Venezia anche i musicisti russi. Il 9 maggio, poi, ci sarà l'inaugurazione con le istituzioni. Quel giorno conteranno le sedie vuote. Dal Collegio romano fanno sapere che «il ministro della Cultura Alessandro Giuliani, allo stato attuale, non ha impegni in agenda». Come a dire: la presenza è quanto mai incerta. La frattura con l'ex collega del *Foglio* Buttafuoco ormai è insanabile. Il ministro si è

esposto più di ogni altro, in coordinamento con Palazzo Chigi: ha avviato un'istruttoria in ragione del suo ruolo di vigilanza, ha chiesto le dimissioni della consigliera in quota Mic nel cda della Biennale. Eppure niente, ad oggi, ha portato alla chiusura dello spazio russo. Buttafuoco, per ora, ha vinto la sua battaglia. Certo, dal governo fanno sapere che «dovrà rendere conto dei 2 milioni di euro in meno nel bilancio». La Biennale non si scompone troppo per la cifra. Già il mese scorso lasciava filtrare: sono fondi per eventi *alatare*, importanti sì, ma non essenziali per le sorti della fondazione.



↑ Kaja Kallas, alto rappresentante della politica estera dell'Ue, ha condannato l'invito della Biennale agli artisti russi. Sopra Matteo Salvini ha commentato: "Ciumbia"



Peso:48%



Iran, il negoziato non riparte ma Trump allunga la tregua

di **BRERA, COLARUSSO, FONTANAROSA, LUCCHINI
e MASTROLILLI**

→ alle pagine **4, 5, 6 e 7**



Peso:1-20%,4-35%,5-7%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Congelato il vertice di pace Usa e Iran litigano su tutto poi la proroga della tregua

La delegazione di Teheran si rifiuta di partire per Islamabad e Vance resta negli Stati Uniti
Trump: aspetto una proposta
Per i pasdaran è solo un trucco

dal nostro corrispondente

PAOLO MASTROLILLI

NEW YORK

Il cessate il fuoco in Iran resta in vigore a tempo indeterminato, così come il blocco navale a Hormuz, per consentire alle trattative di proseguire. Lo ha annunciato il presidente Donald Trump alla fine di una giornata piena di tensione e di colpi di scena giocati sull'orlo della guerra.

L'aereo del vice presidente Vance che doveva riprendere i colloqui oggi a Islamabad rimasto sulla pista, anche se il suo viaggio non è stato del tutto annullato. Trump aveva avvertito che era pronto a riprendere i bombardamenti ma non era disposto ad estendere la tregua. Teheran ha risposto di non essere intenzionata a sedersi al tavolo sotto la pressione del blocco navale e ha definito il prolungamento della tregua "un trucco per preparare un attacco a sorpresa".

Ieri mattina il presidente ha detto alla *Cnbc* di credere che gli Usa «raggiungeranno un ottimo accordo» con l'Iran per chiudere la guerra, «penso che non abbiano scelta». Quindi ha avvertito che non era disposto ad estendere la tregua per continuare le trattative: «Non voglio farlo. Non abbiamo molto tempo». In caso di fallimento del negoziato «mi aspetto di bombardare, perché penso che sia l'atteggiamento migliore con cui presentarsi. Siamo

pronti a partire, i militari sono ansiosi di andare». Divagando dal soggetto, ha anche assicurato che «se fossi stato presidente, avrei vinto in Vietnam e Iraq molto velocemente». In seguito ha aggiunto come condizione anche il blocco dell'esecuzione di otto donne iraniane.

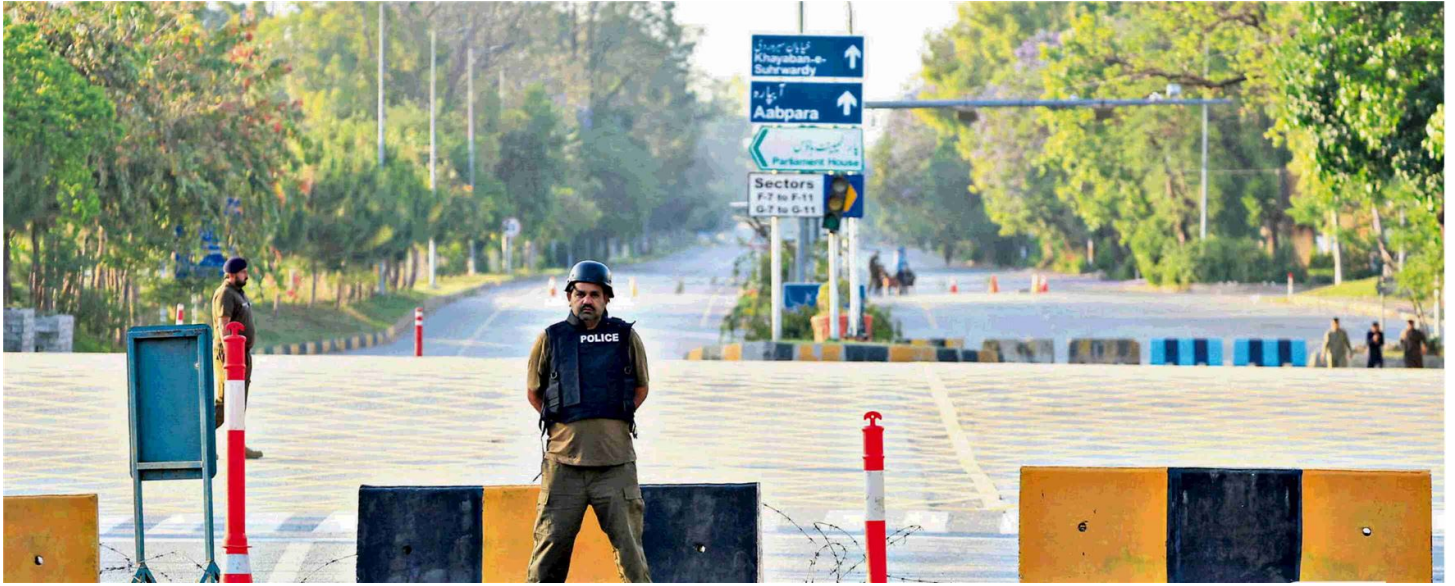
Nel frattempo però dalla Repubblica islamica non era ancora arrivata la conferma ufficiale dell'invio in Pakistan della delegazione guidata dal presidente del Parlamento Ghaleb. A metà giornata fonti anonime hanno assicurato che la nuova guida suprema Mojtaba Khamenei aveva dato il via libera, ma poi le divisioni all'interno del regime sono riemerse e la Guardia rivoluzionaria sarebbe riuscita ad imporre la sua linea di non tornare al tavolo fino a quando il Pentagono non avesse tolto il blocco navale da Hormuz, considerato una violazione del cessate il fuoco. Il futuro controllo dello Stretto è una questione centrale ancora non risolta, come il diritto di continuare l'arricchimento dell'uranio a scopi civili e il destino degli oltre 400 chili di questo materiale utile a costruire l'atomica ancora nelle mani di Teheran.

La situazione non si è sbloccata e la partenza della delegazione iraniana per Islamabad è stata congelata, secondo il ministero degli Esteri a causa «dei messaggi contraddittori, il comportamento incoerente e le azioni inaccettabili da parte americana». Così anche l'aereo di Vance non è decollato da Washington, mentre i negoziatori Witkoff e Kush-

ner, che dovevano volare direttamente dalla Florida al Pakistan, sono partiti invece per la capitale americana. Poco dopo la *Cnn* ha rivelato che l'amministrazione Usa ha imposto nuove sanzioni contro la Repubblica islamica, per punirla del blocco di Hormuz e spingerla a cedere nel negoziato.

Nella serata italiana però Trump ha cambiato tutto, scrivendo sui social: «Considerato il grave stato di frammentazione del governo iraniano e su richiesta del feldmaresciallo Asim Munir e del primo ministro Shehbaz Sharif del Pakistan, ci è stato domandato di sospendere l'attacco all'Iran fino a quando i suoi leader e rappresentanti non presenteranno una proposta unitaria. Ho pertanto ordinato alle nostre forze armate di proseguire il blocco e rimanere pronte e operative, estendendo il cessate il fuoco fino a quando la loro proposta non sarà presentata e le discussioni concluse, in un modo o nell'altro». Ma Teheran resta diffidente: «È uno stratagemma per un attacco a sorpresa». Quindi la Casa Bianca ha richiamato a Washington l'ambasciatore in Israele, Mike Huckabee, per fare il punto sulla crisi.





WASHINGTON



Un posto di blocco all'hotel Serena, sede delle delegazioni a Islamabad

Il presidente americano Donald Trump e il suo vice JD Vance, che dovrebbe guidare la delegazione Usa a Islamabad



Peso:1-20%,4-35%,5-7%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'Ue: "Per i viaggi cancellati rimborsato solo il biglietto" Lufthansa taglia 20mila voli



L'ECONOMIA

di ALDO FONTANAROSA

Il commissario ai Trasporti Tzitzikostas si rivolge ai turisti: "Siamo pronti ad accogliervi". Ma si temono disdette dagli Usa

ORA i viaggiatori europei rischiano, con il danno, la beffa. Supponiamo che, nel pieno della guerra del Golfo Persico, il nostro volo non parta perché l'aeroporto manca del cherosene per il velivolo. La compagnia deve "riproteggerci", certo: dovrà trovarci un posto su un volo successivo. E se non c'è un decollo utile dovrà restituirci il denaro del biglietto. Ma non sarà tenuta a risarcirci per il danno che subiamo a causa della mancata partenza sotto forma di "compensazione monetaria".

A Bruxelles, Apostolos Tzitzikostas - commissario Ue al Trasporto sostenibile - spiega le ragioni di questo assist ai vettori aerei. In sostanza, la carenza di cherosene nello scalo è considerata una circostanza eccezionale, indipendente dalla volontà della compagnia. Come un uragano o un terremoto. Di qui l'orientamento della Commissione Ue, che esclude la compensazione in favore del viaggiatore quando il serbatoio è in rosso.

Le parole del commissario Ue non sfuggono alle associazioni dei consumatori di mezza Europa, che sono già in allarme. In Italia, si muove l'Unione Nazionale Consumatori che avverte: la mancanza

di cherosene non è sempre una circostanza eccezionale, dunque non assolve la condotta del vettore a prescindere. Il risarcimento sarà dovuto nel caso la compagnia - informata per tempo della mancanza di carburante - non abbia avvisato il passeggero con anticipo. Oppure quando la compagnia non ha ordinato per tempo il carburante. O ancora, se la compagnia, pur sapendo che non avrebbe ricevuto il carburante, ha comunque venduto i biglietti di quel volo. Prognostico: se davvero l'Europa andrà incontro a una raffica di cancellazioni questa estate, le liti tra vettori e vacanzieri scaricati a terra saranno all'ordine del giorno.

Le grandi compagnie aeree giocano d'anticipo. Piuttosto che avventurarsi domani in tagli improvvisi delle partenze, cominciano da subito a ridimensionarle. Ultimo della serie è il Gruppo Lufthansa che eliminerà 20.000 collegamenti a corto raggio entro ottobre. La mossa - che investe soprattutto gli aeroporti di Monaco e Francoforte - punta a cancellare le rotte che il caro cherosene rende meno redditizie. La sforbiciata in terra tedesca sarà in parte compensata da nuovi collegamenti con base Zurigo, Vienna e Bruxelles. Le prime misure sono già operative: passeggeri prenotati stanno ricevendo email e sms su circa 120 voli giornalieri eliminati fino alla fine di maggio. Tra le rotte affondate, anche voli da Francoforte verso alcune destinazioni in Polonia e Norvegia. Il Gruppo Lufthansa - con un occhio ai soci in apprensione e alle Borse - fa sapere che le misure consentiranno un risparmio di oltre 40.000 tonnellate di carburante. Basterà tutto questo a superare

la tempesta? Non è detto. Il Gruppo tedesco - che controlla anche Ita Airways per il 41% del capitale - si riserva di comunicare tra fine aprile e inizio maggio «ulteriori modifiche al programma dei voli estivi».

In questo scenario complesso, l'Europa sembra temere defezioni rilevanti di visitatori internazionali, soprattutto statunitensi. Anche per questo, davanti ai giornalisti di mezzo mondo, il commissario Ue Tzitzikostas si è trasformato ieri in un testimonial delle bellezze del Vecchio Continente. Per due volte, il commissario spiega che «l'Europa è pronta ad accogliere i visitatori di tutto il mondo».

Il rischio di defezioni dagli Usa è alto. Gli americani hanno manifestato una disaffezione verso i nostri Paesi ben prima della guerra tra Stati Uniti, Israele e Iran. Il dollaro debole e l'euro forte hanno innescato una flessione delle presenze fin da ottobre del 2025 e di nuovo a febbraio del 2026. Ora l'instabilità politica e la paura di problemi pesanti nei voli - tra ritardi e cancellazioni - stanno spingendo tanti statunitensi verso mete interne, o comunque più vicine ed economiche: soprattutto Messico e Caraibi. Anche l'Italia ha lanciato un allarme in questo senso, con Federalberghi. L'Ue, in ansia, manda segnali rassicuranti ai visitatori internazionali. Ma la novità del mancato risarcimento, qualora l'aereo senza cherosene non parta, non è forse una brillante idea.



Peso: 53%

Nell'attesa di una schiarita, Bruxelles potrebbe proporre agli Stati nazionali, tra le altre decisioni, di creare riserve obbligatorie di carburante per velivoli, così da fronteggiare future gravi crisi.

LE MISURE

Stop al "tankering"

L'Ue impedirà alle compagnie aeree di rifornire spesso gli aerei in scali dal prezzo più vantaggioso per il jet-fuel. La pratica, che l'Europa osteggia da tempo, può creare squilibri nella disponibilità di questo prezioso cherosene

Le riserve di jet-fuel

L'Unione Europea ha riserve di jet-fuel a livello centrale che non intende ancora liberare perché la situazione non lo richiede. In vista di future crisi nel Golfo Persico, adesso Bruxelles vuole imporre riserve di cherosene per aerei anche ai singoli Stati, perché non si trovino impreparati

La mancanza di combustibile equiparata alle cause di forza maggiore: non darà diritto a risarcimenti per il danno subito

Il commissario Ue al Trasporto sostenibile, il greco Apostolos Tzitzikostas



OLIVIER MATTHYS/EPA



Peso:53%



L'AMACA

di MICHELE SERRA

Un'esclusione comprensibile

In vista del 25 aprile, e delle ricorrenti e annose dichiarazioni sulla pari dignità dei morti (ultima in ordine di tempo, e certo non imprevedibile, quella del presidente del Senato La Russa), va detto che la pietà umana è un sentimento universale, e astenersi dal compiangere chi muore a vent'anni è segno di aridità e grettezza. Tutt'altra cosa è il giudizio sulle ragioni e gli ideali per i quali si muore – per esempio: la libertà, la fine di una dittatura, la fine della spaventosa guerra conseguente alla dittatura.

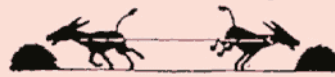
È a quel giudizio, e a nient'altro, che deve attenersi una comunità cosciente di se stessa. Con le sue istituzioni, i suoi simboli, la sua ritualità pubblica. Per questo si commemorano i partigiani e non i repubblicani. Perché gli uni morirono per la libertà e per una democrazia che non videro, ma seppero sognare. Gli altri morirono per molto dubbie questioni di "onore patriottico" e di lealtà all'ex alleato nazista. O più banalmente per ostinata fedeltà al regime fascista, totalitario e razzista fin dalle origini,

ben prima di sprofondare nel nero della guerra.

Qualche pensiero a quei ragazzi inchiodati "dalla parte sbagliata" può spenderlo chiunque, anche chi è del tutto estraneo a quella ideologia necrofila (il «viva la muerte» falangista ne è il sunto perfetto). Ma non è neppure in discussione l'univocità del 25 aprile, il suo essere Festa della liberazione dal nazifascismo: e nient'altro. Si capisce che questa univocità possa avere, per qualcuno, qualcosa di escludente. Ma se c'è una occasione nella quale gli esclusi possono farsene una ragione, e gli inclusi non dolersene, è proprio il 25 aprile.



Peso: 16%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

Percorso accidentato su temi esteri e interni

Il confronto politico domestico si svolge lungo un doppio livello. Il primo è il cabotaggio tutto interno, fatto di colpi e contraccolpi, tra imboscate e passi falsi. Il secondo è l'Italia sulla scena internazionale. Restando al primo livello, assistiamo alle prime tappe di un percorso accidentato che senza dubbio accompagnerà gli italiani fino alle elezioni del prossimo anno. Ieri è stata la volta dello scontro sul decreto sicurezza, e in particolare sulle norme relative ai rimpatri degli immigrati irregolari. I rilievi del Quirinale hanno scompaginato le carte del governo e la questione si risolverà con un decreto a parte, in grado di isolare i punti controversi su cui la presidenza della Repubblica ha eccepito. Niente di irrisolvibile, ma il segno di un nervosismo crescente tra maggioranza e opposizione. C'è da credere che in Parlamento il malessere proseguirà ancora oggi: tra un centrodestra che sui temi della sicurezza e il freno all'immigrazione mette in gioco una discreta parte della propria reputazione; e un centrosinistra che accusa il governo di tendenze autoritarie, mancato rispetto della Costituzione e, a voler essere generosi, di approssimazione nella scrittura delle leggi o decreti legge.

L'altro tema, va da sé, è l'indagine sulla "squadra Fiore" e le supposte malversazioni di alcuni personaggi in parte legati ai servizi segreti ad alto livello. Si avverte un sentore di cose già viste parecchi anni fa: la degenerazione di una corrente dei servizi che viene meno ai doveri istituzionali e si occupa invece dei propri interessi personali. Questa almeno è l'ipotesi investigativa. È obbligatorio essere

garantisti, poiché tutti sono innocenti fino a prova contraria, ma lo scoramamento è inevitabile. C'è da capire se le accuse sono ben radicate: e in tal caso domandarsi come mai, e così a lungo, nessuno ha tagliato i rami marci prima del recentissimo scandalo, esploso quasi come un fulmine a ciel sereno. Senza voler suggerire

analogie al momento prive di ragion d'essere, vale ricordare che

all'inizio degli anni Ottanta la vicenda della P2 – in quel caso un gruppo con finalità affaristiche ma anche eversive – obbligò la classe politica a un repulisti generale e doloroso. Fu il primo segnale che la Repubblica era malata.

Quanto al secondo livello, cioè l'Italia nella politica internazionale, ieri è stata la giornata degli insulti contro la premier Giorgia Meloni da parte di un propagandista televisivo del Cremlino, un certo Solovyev già noto per altri exploit contro i governi occidentali. Vale la pena notare che l'asprezza e la volgarità di questi insulti è forse senza precedenti, almeno negli ultimi anni, ma l'Italia ha dovuto subire nel recente passato anche le ingiurie al presidente Mattarella. Per cui vien da domandarsi perché proprio l'Italia. Solovyev offre un indizio: Giorgia Meloni si merita i peggiori epiteti perché ha «tradito» Trump. Quindi c'era l'idea che l'Italia fosse acquisita a una linea di sostanziale non ostilità verso le scelte di Putin, attraverso il rapporto speciale con Trump. Con ogni evidenza i russi si sono fidati dei comportamenti di almeno due soggetti il cui peso politico nei governi di Roma è stato considerevole, sebbene non decisivo: la Lega di Salvini e i Cinque Stelle di Conte. Amici di Trump e quindi anche del Cremlino.

Ma il gioco è saltato e l'Italia oggi ha messo una certa distanza tra sé e la Casa Bianca, aggregandosi al tempo stesso al direttorio europeo. Anche con l'impegno a inviare le navi dragamine nello stretto di Hormuz, non appena le circostanze lo permetteranno. A Mosca questo cambio di passo non è piaciuto affatto. Ma vedremo nei prossimi giorni quanto il Parlamento saprà esprimere con i fatti – e non solo con la ovvia solidarietà alla premier – una responsabilità condivisa almeno sull'invio delle navi, una volta stabilizzata la tregua. Per ora un obiettivo tutt'altro che vicino.



Mentre si accumulano i problemi cresce la distanza tra maggioranza e opposizione



Peso:29%

Immigrazione questione morale

di **LUIGI MANCONI**

Chissà se Daniluc Tiberi Un Mihai, rumeno di 49 anni, e Najahi Jaleleddine, tunisino di 41, sarebbero stati destinatari di un eventuale provvedimento di "remigrazione"? Non lo sapremo mai perché sono morti.

➔ a pagina 15

Immigrazione, questione morale

di **LUIGI MANCONI**

Chissà se Daniluc Tiberi Un Mihai, rumeno di 49 anni, e Najahi Jaleleddine, tunisino di 41, sarebbero stati destinatari di un eventuale provvedimento di "remigrazione"? Non lo sapremo mai, perché dodici giorni fa sono morti precipitando da una gru, mentre lavoravano alla ristrutturazione di un attico in un palazzo di Palermo. È la stessa sorte toccata, in questi primi mesi del 2026, a oltre un centinaio di lavoratori e, tra essi, ad alcune decine di stranieri. In particolare, i due morti di Palermo, così come tanti altri, vivevano e lavoravano in condizioni extra-legali. Non disponevano di un regolare contratto e la ditta da cui dipendevano non risultava in alcun modo registrata. Palesemente, dunque, presentavano uno dei requisiti che – secondo i promotori della remigrazione – motiverebbero il rimpatrio forzato nel paese di origine. Infatti, frugando tra proclami e invettive dei sostenitori di quel programma di deportazione, si trova che esso va indirizzato contro «i clandestini, i criminali e chi non si integra nel nostro paese».

E chi è meno integrato del lavoratore in nero? Chi è più irregolare di colui che vive nelle pieghe oscure della società e negli spazi angusti della fatiscenza urbanistica? Ma se tutti costoro venissero "remigrati" chi costruirebbe i palazzi di Palermo? Chi raccoglierebbe i pomodori del Piennolo del Vesuvio, le ciliegie di Vignola e le arance rosse di Siracusa? Chi mungerebbe il latte per produrre l'Asiago dop o il Puzzone di Moena? E non è solo, e nemmeno principalmente, un problema di natura economica e di tenuta del nostro sistema produttivo (in particolare nel settore metalmeccanico e in quello siderurgico); e neanche un ineludibile tema di natura demografica, che vede l'Italia già in pieno e inarrestabile declino.

Quella della immigrazione, oltre a tutto ciò che si è detto, è una fondamentale questione morale: relativa, cioè, all'identità della nazione, alla sua prosperità e al suo futuro. Tutte categorie che, nella retorica dei sovranisti e degli xenofobi, sono state piegate a una interpretazione regressiva e reazionaria (si pensi all'uso sciovinista del termine patria), ma che possono indicare – al contrario – una prospettiva di sviluppo,

di crescita, di maturazione. Una simile prospettiva, per potersi realizzare, non può fare a meno del contributo determinante degli stranieri. E mi riferisco, lo ripeto, a un apporto di natura economica e demografica, ma anche sociale, culturale e, direi, spirituale.

Per questa ragione quanto è accaduto negli ultimi giorni va considerato con attenzione. La manifestazione di sabato scorso, organizzata a Milano dalla Lega, è stata un mezzo fiasco sotto il profilo della partecipazione, mentre sotto il profilo politico ha avuto un solo effetto: quello di incrementare lo stato confusionale dell'area politica in questione. E soprattutto ha confermato che la dimensione etica, che è propria dell'immigrazione – e che fonda lo stesso *ius migrandi* – appare fuori dalla portata del pensiero di destra. Cosa essa significhi per il futuro dell'umanità, per le relazioni tra i popoli e per quelle tra l'individuo e la natura, per l'intelligenza sociale e la cooperazione intergenerazionale, tutto ciò proprio non viene compreso e nemmeno concepito. La stessa parola remigrazione (già orribile dal punto di vista letterario, ma tant'è) è stata prima brandita come un corpo contundente e poi taciuta o elusa, tradotta in eufemismi o in fonemi allusivi, fino a disperdersi nell'aria come un cattivo odore.

Ancora più preoccupante quanto accaduto nelle aule parlamentari. Su queste pagine Gian Luigi Gatta ha spiegato in maniera definitiva i rischi di illegittimità costituzionale della norma destinata a compensare l'avvocato che conduca a termine la procedura di rimpatrio. Ne conseguirebbe il tendenziale stravolgimento del ruolo dell'avvocatura, com'è prevista e regolamentata dallo Stato di diritto, e la trasformazione della figura del legale in una sorta di *bounty killer*, un cacciatore di taglie (come nei film



Peso: 1-3%, 15-34%

di Sergio Sollima e di Sam Peckinpah) al servizio della politica migratoria del governo. A ciò si deve aggiungere l'abrogazione, sempre nel medesimo decreto, delle disposizioni del Testo Unico in materia di spese di giustizia che concedono il gratuito patrocinio per i ricorsi degli stranieri contro i provvedimenti di espulsione. Qui siamo in presenza di una potenziale rottura dell'equilibrio del sistema dei diritti e delle garanzie e di una lesione profonda del principio di parità di trattamento di fronte alla legge, e ciò perché il diritto alla difesa, quale fondamentale diritto soggettivo in capo alla persona, risulta gravemente compromesso.

E qui, nel panorama politico nazionale, accade qualcosa di stupefacente: l'intero schieramento dei favorevoli al sì nel referendum costituzionale, con la sola eccezione degli avvocati (e ci mancherebbe), tace: non una sola voce, nemmeno la più flebile, si è

fatta sentire in queste ore, confermando quel pregiudizio, che ha evidentemente qualche fondamento di realtà, che il garantismo della destra riguarda solo ed esclusivamente i ceti privilegiati.

La destra appare prigioniera di un panico morale che la induce a una lettura tutta criminologica dei movimenti umani sulla terra. Rispetto a tutto questo – grandioso e terribile – davvero si può credere che una parcella di 615 euro per ogni migrante rimpatriato possa non dico salvarci, ma almeno darci una mano?



Peso:1-3%,15-34%

IL CASO

La Russa: "25 aprile omaggio anche ai caduti di Salò"

di GIOVANNA VITALE

Ci riprova, Ignazio La Russa. Non è la prima volta che, a ridosso del 25 aprile, il presidente del Senato si lancia in una spericolata equiparazione tra i resistenti che morirono

per liberare l'Italia e chi aderì alla Repubblica sociale istituita da Mussolini nel settembre '43. «Rendevo omaggio ai partigiani e ai caduti di Salò», ha rivendicato.

→ a pagina 17

"Omaggio per il 25 aprile anche ai caduti di Salò"

La Russa, un nuovo caso

di GIOVANNA VITALE

ROMA

Ci riprova, Ignazio La Russa. Non è la prima volta che, a ridosso del 25 aprile, il presidente del Senato si lancia in una spericolata equiparazione tra i resistenti che morirono per liberare l'Italia e chi aderì alla Repubblica sociale istituita da Mussolini nel settembre '43.

«Quando ero ministro della Difesa», ha rivendicato la seconda carica dello Stato in visita al Salone del mobile, «nessuno mi obbligava, ma andavo a rendere omaggio ai partigiani, al monumento che c'è al cimitero di Milano: poi andavo al Campo IO, dove sono sepolti molti ignoti, diversi caduti della Rsi». Un gesto «di pacificazione» celebrato «in forma privata», che «almeno quando si parla di coloro che hanno dato la vita, mi sembra doverosa», la chiosa. Coronata da un deciso: «E lo rifarei».

Come se fosse possibile cancellare il tributo di sangue versato soprattutto da una parte sola. Dimenticare i nomi dei carnefici tumulati in quel sepolcreto: militari della X Mas, il reparto d'assalto della Marina comandato da Junio Valerio Borghese che, dopo l'8 settembre, ne fece una for-

mazione autonoma per continuare a combattere al fianco del Terzo reich; Alessandro Pavolini, ministro della Cultura popolare e segretario del partito fascista dopo l'adesione a Salò, fondatore delle Brigate nere, votate alla lotta contro la Resistenza; torturatori della banda Koch.

Revisionismo intollerabile per le opposizioni, decise a smascherare il tentativo di «riscrivere la Storia» da parte di chi rappresenta una delle massime istituzioni italiane, nate proprio dalla lotta di Liberazione. Di «dichiarazioni gravi e inaccettabili» parla a caldo il dem Federico Fornaro: «Non esiste alcuna "pacificazione" possibile che passi per l'equiparazione tra partigiani e repubblicani. Una forzatura che offende la memoria della Resistenza e tradisce i valori su cui si fonda la nostra Repubblica». I partigiani hanno infatti «combattuto per la libertà, la democrazia e la dignità del Paese; i militanti della Rsi hanno scelto di stare con un regime complice del nazismo, autori di repressioni, violenze e della persecuzione degli ebrei». Indignato anche Sandro Ruotolo, responsabile Memoria nella segreteria Schlein: «Forse non è chiaro alla seconda carica dello Stato che il 25 aprile non è una ricorrenza neutra. È il giorno in cui l'Italia ha sconfitto il nazifascismo, la radice della no-

stra Costituzione». Perciò, insiste, «non si può neanche lontanamente accostare la memoria della Resistenza a quella dei caduti della Rsi». E se il senatore pd Dario Parrini punta il dito contro «l'ambiguità di La Russa», il 25 aprile è infatti «la festa dell'antifascismo, dei valori in cui lui per primo dovrebbe riconoscersi», per il leader 5S Giuseppe Conte «i vecchi amori non finiscono mai, i rurgiti fascisti ritornano». Furioso Nicola Fratoianni, che in un breve video si rivolge direttamente al cofondatore di Fdi: «È il solito ritornello fascista. Ma lo hai capito che se fai il presidente del Senato, se puoi dire quel che pensi è grazie ai partigiani caduti per cacciare i nazifascisti, alleati di quei morti di Salò a cui tu vuoi portare una corona? Non sono la stessa cosa», tuona il leader Avs. «E non c'entra nulla la pacificazione, c'entra la capacità di riconoscere tra chi ci ha liberato dall'oppressione e chi ci opprimeva».



Peso: 1-3%, 17-35%

Il presidente del Senato torna sulle celebrazioni accendendo la polemica: "Commemorerai non solo i partigiani"

Fratoianni (Avs): "Solito ritornello fascista"
Conte (M5s): "I vecchi amori non finiscono mai"

Ignazio La Russa, 78 anni, presidente del Senato e cofondatore di Fdi



Peso:1-3%,17-35%

Sottosegretari, il giorno di Barelli non c'è intesa su Freni alla Consob

di **GABRIELLA CERAMI**
LORENZO DE CICCO
ROMA

È il giorno dei sottosegretari, non quello della Consob. Paolo Barelli, dopo un lungo tira e molla, viaggia verso la squadra di sottogoverno. Continua invece il braccio di ferro sulla presidenza dell'autorità che vigila sui mercati. Il Carroccio vorrebbe accelerare, nominare subito, in contemporanea, il leghista Federico Freni alla presidenza. Invece la premier Giorgia Meloni, che in serata ha sentito sia Matteo Salvini e Antonio Tajani, già dalla mattina sembra frenare. «Non ne stiamo discutendo», afferma in visita al Salone del mobile di Milano. Come dire: serve ancora tempo. Pesano i dubbi degli azzurri.

Di certo c'è che il governo ha acquisito diversi pareri degli anni passati, per verificare un'eventuale incompatibilità di Freni con l'incarico attuale di sottosegretario del ministero dell'Economia,

che si è occupato della riforma del mercato dei capitali. L'Agcm, Autorità garante della concorrenza e del mercato, per casi simili non avrebbe sollevato dubbi. La stessa procedura, con identico esito, era stata seguita per la candidatura di Giuseppe Vegas, sottosegretario al Mef in quota FI, no-

minato presidente Consob.

Il via libera tecnico non archivia i nodi politici. Fiutata l'aria, sempre da Milano, il leader della Lega Matteo Salvini difende l'indicazione del suo uomo all'Authority polemizzando con gli alleati: «Continuo a ritenere che Freni sia il profilo migliore, però è mesi che lo stiamo ripetendo. Altri hanno idee diverse, non ho capito cosa propongano...». Un messaggio rivolto soprattutto a Forza Italia, che dal primo momento si è messa di traverso sulla nomina del sottosegretario al Mef e neanche la nomina dell'ex capogruppo Paolo Barelli nell'esecutivo, probabilmente ai Rapporti con il Parlamento, in programma nel Consiglio dei ministri di questa mattina, starebbe sbloccando l'impasse. «Il veto su Freni non è mai caduto», rimarca infatti il portavoce azzurro Raffaele Nevi chiacchierando in Transatlantico. Forse per alzare il prezzo. Gli azzurri gradirebbero anche il vertice dell'Antitrust.

Per tutte queste ragioni la Lega teme la trappola da parte di FI: avallare la nomina di Barelli, dando così a Forza Italia una poltrona in più, senza avere certezze su Freni. Anche per Barelli c'è un rischio incompatibilità, per il suo ruolo di presidente di Federnuoto. L'ex capogruppo due giorni fa ha convocato il consiglio federale della Fin. Discutendo delle possibili scappatoie. Barelli potrebbe cedere alcune deleghe operative,

rimanendo presidente solo per la rappresentanza sportiva. Oppure, se non fosse possibile, auto-sospendersi, pur di non dimettersi. In questo secondo scenario, punterebbe a strappare un ministero con portafoglio. A domanda su cosa abbia discusso il consiglio della Fin, Barelli non ha voluto rispondere.

Forza Italia non punta ad altre caselle di sottogoverno. Alla Farnesina oggi dovrebbe essere nominato sottosegretario Massimo Dell'Utri, in quota Noi moderati. La Lega avrà Mara Bizzotto, indicata fin dall'inizio per sostituire alle Imprese Massimo Bitonci, che ha lasciato a fine 2025 per seguire Alberto Stefani nella giunta veneta.

Per il dopo-Delmastro come sottosegretario alla Giustizia continua a circolare il nome della deputata Sara Kelany, responsabile del dipartimento Immigrazione di via della Scrofa e considerata molto vicina al sottosegretario Giovanbattista Fazzolari, ma c'è chi assicura ci sia una carta coperta: un magistrato di area FdI. Alla Cultura perde quota l'ipotesi di Alessandro Amorese, sempre dei "Fratelli". Nel toto-nomi, circola Francesca Caruso, vicina ad Ignazio La Russa. Oggi a mezzogiorno, sarà Giorgia Meloni a chiudere il tetris dopo settimane tribolate. Senza Consob.

L'azzurro ha convocato il consiglio federale della Federnuoto di cui è presidente: è pronto a cedere alcune deleghe



Federico Freni

Sottosegretario al ministero dell'Economia, in corsa per la Consob

SOTTOGOVERNO

Paolo Barelli
Ex capogruppo di FI alla Camera, dovrebbe andare ai Rapporti con il Parlamento



Mara Bizzotto
indicata fin dall'inizio dalla Lega per sostituire al Mimit Massimo Bitonci



Peso:35%



«LA VERGOGNA DELLA RAZZA UMANA»

Insulti sessisti a Meloni del “megafono di Putin”, Soloviyev
Solidarietà unanime, Schlein: «Inaccettabili, offesa tutta Italia»

Aldo Torchiario a pag. 2 ■



Peso: 1-37%, 2-39%

Un siluro russo contro Meloni nel pieno del caos-intelligence

Insulti triviali dal ventriloquo di Putin alla Premier, solidarietà bipartisan Da Schlein a Calenda, da Picierno a Salvini, tutti indignati. Tranne Vannacci

■ Aldo Torchiano

Un autentico siluro, quello sparato da Mosca su Giorgia Meloni. «Vergogna della razza umana. Bestia naturale, idiota patentata. Giorgia puttameloni. Che brutta donnaccia cattiva. Traditrice». Le parole pronunciate alla televisione russa dal ventriloquo di Vladimir Putin, Vladimir Solovyev, sono tanto gravi quanto studiate.

Epiteti triviali che ben inquadrano il livello a cui il Cremlino è sprofondato, colpito dalla crisi economica più grave di sempre e alle prese con il pantano di una guerra fondamentalmente persa in Ucraina. Colpiscono la Presidente del Consiglio nel momento in cui dice di no al gas e al petrolio russo, via Guido Crosetto, e provano a mestare il clima in un momento di particolare sensibilità. Falliscono però in pieno: provocano l'effetto di allineare la politica, maggioranza e opposizione, alle istituzioni. Il Presidente della Repubblica, Sergio Mathera, è «Indignato».

Il vicepremier e ministro degli Esteri, Antonio Tajani, ha fatto convocare l'ambasciatore russo Aleksej Paramonov dopo gli insulti ed ha espresso solidarietà a Meloni. Come ha fatto il leader leghista, Matteo Salvini: «Affettuosa solidarietà». «Un conduttore televisivo russo, portavoce delle posizioni del Cremlino, ha rivolto inaccettabili accuse sessiste nei confronti di Giorgia Meloni», ha commentato la segretaria del Pd Elly Schlein. «Ancora una volta vorremmo ricordare al regime russo e ai suoi corifei che chi insulta i rappresentanti delle istituzioni italiane offende l'intero Paese, e noi non lo accettiamo», ha concluso.

Dall'opposizione, il leader del M5s Giuseppe Conte ha espresso la sua solidarietà a Meloni «per le inqualificabili e volgari offese personali che le sono state rivolte dal conduttore russo Vladimir Solovyev», ha scritto in una nota. A loro si è aggiunto anche Carlo Calenda. «Questo delinquente, complice di un dittatore assassino, pronuncia frasi irripetibili contro la presidente del Consiglio, a cui va la nostra incondizionata solidarietà. Si spera che passi la voglia di invitarlo nelle trasmissioni tv italiane con la scusa di "dare la parola a tutti"», ha dichiarato il leader di Azione.

Solidarietà anche dalla vicepresidente del Parlamento europeo, Pina Picierno, «per gli attacchi indecenti di Vladimir Solovyev, sodale e complice del criminale di guerra Vladimir Putin, spesso invitato da trasmissioni tv italiane e ancora più spesso blandito da squallidi propagandisti nostrani. Presidente, gli attacchi di questi delinquenti sono medaglie. Coraggio e avanti». Forza Italia ha preso le difese di Meloni senza se e senza ma. «Dall'anchorman russo Solovyev un attacco orribilmente offensivo contro Giorgia Meloni, a cui va la più totale solidarietà. Evidentemente, per chi pratica costantemente odio e repressione, è insopportabile la ricerca costante della libertà di cui questo governo e questa maggioranza sono orgogliosamente artefici. Una ricerca che continueremo a promuovere, a difesa della nostra libertà e dei valori dell'Occidente», dichiara Deborah Bergamini, vice-segretario nazionale e responsabile Esteri del partito.

La solidarietà è generale. Anzi, manca solo quella di un Generale. Roberto Vannacci, al momento di andare in stampa, tace. Ed è, il suo, un silenzio eloquente.

Solovyev sgancia la bomba in una giornata particolare per l'intelligence italiana. Le minacce russe, le spy-ops, le operazioni coperte della guerra ibrida cognitiva sono nel mirino dei nostri apparati di sicurezza e prevenzione già da tempo. Ma ieri all'AISE e all'AISI si parlava d'altro: dell'autentico terremoto nato dal fascicolo aperto sull'ex numero due del DIS, Giuseppe Del Deo.

«È una massa di dati enorme, qualcosa uscirà fuori». Gli inquirenti non usano giri di parole per descrivere i frutti delle perquisizioni svolte lunedì nell'ambito della maxi indagine sulla «squadra Fiore», il gruppo di ex appartenenti alle forze dell'ordine e ai servizi che fabbricava dossier illeciti.

I carabinieri del Ros, delegati dai pm di Roma coordinati dall'agguato Stefano Pesci, hanno acquisito server con migliaia di file e altrettanti documenti cartacei che dovranno ora essere analizzati. Un'attività che non si limita agli atti che finiranno nel fascicolo, ma riguarda anche telefoni e device sequestrati agli undici indagati, tra i quali l'ex numero due del DIS, Giuseppe Del Deo, e Giuliano Tavaroli.

Il Copasir, intanto, ha ottenuto dalla procura la documentazione dell'inchiesta. Le carte saranno ora esaminate dai componenti del Comitato, che poi decideranno se approfondire la vicenda,



per i profili che riguardano l'intelligence, disponendo eventuali audizioni delle persone coinvolte. Tasselli di un puzzle complesso che dovranno essere messi in fila dagli inquirenti, i quali in un vertice a Piazzale Clodio hanno stilato una sorta di road map sui prossimi passi da compiere. Dal materiale posto sotto sequestro potrebbero arrivare risposte, in primo luogo, su come operava la struttura con base a Roma, una sorta di alter ego di quella milanese di Equalize. Ruoli, funzioni e organigramma di una «squadra» che, scrivono i pm, puntava a «influenzare settori della

politica e dell'imprenditoria».

Altri elementi potrebbero emergere sui soggetti o sulle aziende oggetto di spionaggio. Ricatti portati avanti, su richiesta di committenti, «per finalità di profitto», che finivano in dossier illeciti nei quali erano presenti «video e audio di conversazioni e incontri privati» destinati a «essere successivamente diffusi». Il modus operandi del gruppo, stando anche a quanto emerge dal decreto di perquisizione, prevedeva inoltre report con «informazioni abusivamente e illecitamente raccolte», poi «nascoste sotto forma di notizie giornalistiche».



Peso:1-37%,2-39%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

DECRETO SICUREZZA

Fumo negli occhi L'emendamento ad hoc non basterà

■ **Marianna Caiazza**

Torna il tema della sicurezza con il nuovo decreto in esame alle Camere. E come il suo predecessore del 2024, anche questo è un calderone di disposizioni che affrontano l'argomento a suon di nuove incriminazioni e aggravii di pena, cavalcando l'onda della notizia di cronaca. L'istanza securitaria, insomma, si forma sugli eventi del momento.

Alle vicende di Torino legate al centro sociale Askatasuna si fa fronte con un fermo preventivo di polizia che legittima la limitazione della libertà personale del manifestante "presumibilmente" pericoloso per un lasso di tempo significativo, ossia fino a 12 ore, e sulla base di valutazioni ampiamente discrezionali.

a pag. 2 ■

Il decreto Sicurezza è fumo negli occhi L'emendamento ad hoc non basterà

**Le solite norme-manifesto che "affrontano" i casi di cronaca a costo zero, senza però risolverli
Il Colle inorridisce, il governo studia modifiche con un prossimo dl. Ma l'ossessione securitaria resta**

■ **Marianna Caiazza**

Torna il tema della sicurezza con il nuovo decreto in esame alle Camere. E come il suo predecessore del 2024, anche questo è un calderone di disposizioni che affrontano l'argomento a suon di nuove incriminazioni e aggravii di pena, cavalcando l'onda della notizia di cronaca. L'istanza securitaria, insomma, si forma sugli eventi del momento. Alle vicende di Torino legate al centro sociale Askatasuna si fa fronte con un fermo preventivo di polizia che legittima la limitazione della libertà personale del manifestante "presumibilmente" pericoloso per un lasso di tempo significativo, ossia fino a 12 ore, e sulla base di valutazioni ampiamente discrezionali. Dopo gli episodi legati all'uso dei coltelli da parte dei minori - si pensi ai casi di Frosinone e La Spezia - ecco invece il delitto ad hoc che punisce con la reclusione da 6 mesi a 3 anni chiunque,

senza giustificato motivo, porti al di fuori della propria abitazione strumenti dotati di lama affilata o appuntita eccedente 8 cm di lunghezza. E poi, come due anni fa, anche nel nuovo decreto si individuano target e categorie da colpire duramente: ladri e rapinatori, drogati e spacciatori, manifestanti, stranieri e migranti.

Sono tentativi maldestri di utilizzare, ancora una volta, il diritto penale come illusoria soluzione alle più varie problematiche. Ma la foga securitaria produce mostri: duplicazioni di fattispecie (il mancato stop all'alt della polizia), aggravamenti di pena del tutto sproporzionati (la rapina organizzata che supera l'omicidio doloso nel suo massimo edittale), compressioni ingiustificate di libertà, garanzie e diritti (l'obbligo di cooperazione dello straniero detenuto che rileva ai fini delle decisioni su liberazione anticipata ed espulsione, ma anche l'abrogazione del gratuito patrocinio per gli stranie-

ri nei ricorsi contro l'espulsione). Queste norme fanno pendant con quelle del decreto Sicurezza del 2024, che introduceva oltre una decina di reati, facendo divenire penalmente rilevante persino la resistenza passiva, e colpiva categorie sociali precise come rom e detenute madri, consumatori di cannabis (light...), occupanti abusivi, manifestanti, migranti, mendicanti ed extracomunitari. Nulla è cambiato: oggi come ieri, si tratta di norme-manifesto che danno solo un'apparenza di sicurezza e "affrontano" il fenomeno a co-



Peso: 1-6%, 2-44%

sto zero, perché creare nuove disposizioni penali o aumentare le sanzioni è rapido, immediato e, soprattutto, gratis. Ma è un modus operandi che genera danni e non produce risultati utili. Da un lato si mette sotto il tappeto il dato statistico che da sempre conferma l'assoluta inefficacia dello strumento penale in termini di deterrenza. Dall'altro si generano ingiustizia e iniquità senza che alle indebite compressioni dei diritti fondamentali si accompagni un miglioramento in termini di sicurezza: si preferisce la punizione alla prevenzione, arrivando sempre troppo tardi.

E si sa che le carceri italiane, già straripanti, hanno bisogno di ben altro che di nuove occasioni per riempirle. Eppure è di questi giorni anche l'emendamento al decreto Sicurezza che vorrebbe invertire la rotta del Testo Unico sugli stupefacenti, che tra pene di eccezionale gravità (si pensi alla reclusione da 6 a 20 anni per la produzione, il traffi-

co e la detenzione di sostanze) prevede tuttavia una deroga – e dunque una diminuzione considerevole di pena – per i fatti di lieve entità: quelli, cioè, che per i mezzi, la modalità o le circostanze dell'azione o per la qualità e quantità delle sostanze non risultino gravi al punto da giustificare una punizione così dura. Ora, con l'emendamento approvato dal Senato, non potrebbe accedere a questa diminuzione di pena una condotta che, pur di offensività ridotta (perché evidentemente legata a forme di criminalità minori), sia stata continuativa o abituale. Una scelta che ancora una volta si pone in contrasto con la ragion d'essere stessa del diritto penale, snaturato nella sua essenza di extrema ratio e insignito di un compito che non può soddisfare, perché altri sono gli strumenti per affrontare davvero fenomeni complessi; fenomeni come quello migratorio, anche qui fronteggiato stravolgendo e degradando persino il ruolo stesso dell'avvocato, di fatto incentivato a un infedele patrocinio

con la previsione di una ricompensa economica "ad esito della partenza dello straniero", e dunque al successo della procedura di rimpatrio. Il Quirinale inorridisce di fronte a questo obbrobrio giuridico, e la risposta del governo, se possibile, è ancor più incredibile: salvare il decreto Sicurezza mandandolo avanti con questo emendamento, salvo prevederne l'abrogazione o la radicale modifica con un successivo decreto legge.

E allora, tirando le somme, il quadro è chiaro: è quello di un'ossessione securitaria che, lungi dall'affrontare concretamente problemi sociali o di ordine pubblico, e sotto l'apparente proposito di "restituire sicurezza e libertà ai cittadini", riempie carceri e aule di giustizia di coloro su cui ricade lo stigma.



Peso:1-6%,2-44%

Per l'Italia il deficit 2025 resta al 3,1%

Conti pubblici

Oggi il verdetto di Eurostat: niente uscita dalla procedura Ue fino al 2027

Nel documento di finanza pubblica prevista una crescita 2026 verso +0,5%

Il Documento di finanza pubblica che sarà esaminato oggi dal Governo riporterà alla voce deficit 2025 il «3,1%», ha confermato ieri il ministro dell'Economia Giorgetti in una riunione al Mef. La notifica da Eurostat arriverà alle 11, un'ora prima del consiglio dei ministri. L'Italia uscirà solo nel 2027 dalla procedura Ue per deficit eccessivo. Il Dfp nello scenario centrale indicherà per quest'an-

no una crescita intorno al +0,5%, un deficit al 2,8-2,9% e un debito in aumento ulteriore rispetto al 137,1% del 2025. **Gianni Trovati** — a pag. 2

Deficit 2025 al 3,1%: fuori dalla procedura Ue solo nel 2027

Al cdm. Oggi il Documento di finanza pubblica confermerà il disavanzo già indicato dall'Istat. Crescita 2026 verso il +0,5%, in linea con Bankitalia

Gianni Trovati

ROMA

Niente da fare. Il Documento di finanza pubblica che sarà esaminato oggi dal Governo riporterà alla voce deficit 2025 il «3,1%» indicato dall'Istat.

La notifica definitiva da Eurostat arriverà alle 11, un'ora prima della riunione del consiglio dei ministri. Ma ieri pomeriggio è stato il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, in una riunione a Via XX Settembre con vice e sottosegretari, a spiegare che le speranze nutrite fin dalla scorsa estate di abbattere il disavanzo sotto al 3% e di uscire quindi con un anno di anticipo dalla procedura Ue per disavanzi eccessivi si sono infrante contro i numeri finali. Perché, come anticipato sul Sole 24 Ore di ieri, l'intenso lavoro di lima concentrato soprattutto sui numeri di Superbonus e crediti d'imposta alle imprese non sono bastati.

Eurostat negli ultimi giorni avrebbe chiuso le comunicazioni con Roma, per cui una sorpresa al fotofinish rimane nel novero delle cose possibili, e imporrebbe un'inedita modifica in corso d'opera al Dfp. Ma fuori della teoria tutti i segnali sono andati in senso opposto, e saranno certificati oggi dalle tabelle del Documento.

La battaglia è stata duplice. Lo sforzo delle calcolatrici ministeriali si è sviluppato prima di tutto nel tentativo di limare il deficit al 3%, scavallando con la seconda cifra dopo la virgola l'arrotondamento del 3,07% effettivo (indicato dall'Istat il 3 aprile scorso) che oggi inchioda il dato al 3,1 per cento. Solo una manciata di milioni separerebbe i conti italiani da quel risultato, che però non sarebbe stato in ogni caso sufficiente a imboccare quest'anno la via d'uscita dalla procedura Ue per disavanzi eccessivi. Per questo secondo obiettivo, ha ribadito

ieri un portavoce della Commissione Ue, serve un deficit «inferiore al 3% del Pil». Ma per arrivarci manca ancora un miliardo abbondante (un decimale di Pil 2025 sono 2,26 miliardi).

Il tira e molla a cavallo della soglia di Maastricht ha finito per concentrare sui dati del passato recente le attenzioni per un Documento che invece dovrebbe guardare al futuro. E non è complicato prevedere le polemiche che ora torneranno a investire il Patto



Peso: 1-7%, 2-20%

Ue e le statistiche a supporto.

Ma l'idea, cullata da molti parlamentari di maggioranza, che pochi milioni di deficit di troppo bastino a costruire una gabbia sulla politica economica che altrimenti sarebbe stata libera di volare verso spese a tutto campo e verso la «manovra elettorale» di cui si è favoleggiato, non ha molto fondamento. Perché, anche fuori dalla procedura, i conti sarebbero stati costretti negli spazi della traiettoria della spesa primaria netta, il parametro centrale del Patto Ue, già assorbiti dall'ultima legge di bilancio secondo i calcoli del programma di finanza pubblica di ottobre 2025. L'unico margine disponibile, al netto degli aggiornamenti che arriveranno con il Dpf di oggi, è per ora confinato al 2028, e vale lo 0,1% della spesa netta: poco più di un miliardo in tutto.

A cambiare realmente il quadro sarebbe la sospensione dei vincoli co-

munitari prevista «in caso di grave congiuntura negativa» (articolo 25 del regolamento 2024/1263), ma fin qui le ipotesi italiane non hanno trovato sponda a Bruxelles.

Il dossier non promette sviluppi a breve, perché nei radar delle previsioni di base non c'è una recessione in Europa. Tutto dipenderà però dagli sviluppi della crisi del Golfo, su cui al momento le certezze latitano. Non le darà nemmeno il Dfp, che nello scenario centrale indicherà per quest'anno una crescita intorno al +0,5%, in linea con Bankitalia, un deficit al 2,8-2,9% e un debito in aumento ulteriore rispetto al 137,1% del 2025, per effetto di 51 miliardi di «aggiustamento stock/flussi» determinato dalle ricadute dei vecchi crediti d'imposta, a partire dal Superbonus.

A fianco, com'è inevitabile da anni, ci saranno però scenari alternativi più

complicati, fondati su variabili peggiori in relazione a prezzo del petrolio e tassi di interesse. E destinati ad archiviare in fretta le angosce sul 3,1 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Debito ancora in salita dopo il 137,1% dell'anno scorso: pesano 51 miliardi di crediti d'imposta



Peso:1-7%,2-20%

Accise, taglio
di oltre 120 milioni
sui rimborsi
a imprese e famiglie
per lo sconto
sui carburanti

Mobili e Parente — a pag. 3

Accise, tagliati i rimborsi a imprese e famiglie per lo sconto sul gasolio

Al Senato

Riscritto il dettaglio
della spending review
contro il caro carburanti

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

ROMA

Un taglio lineare di 123,6 milioni di euro sui rimborsi destinati a cittadini e imprese. Il costo del primo taglio delle accise messo a carico della spending review dei ministeri per 527,4 milioni di euro presenta ora il conto dettagliato. Un menù che rischia di essere amarissimo per i tagli che vengono ascritti alle singole missioni di spesa. La commissione Bilancio del Senato presieduta da Nicola Calandrini (Fratelli d'Italia) chiede nel suo parere al primo taglio accise (Dl 33/2026) di precisare come si arriva al recupero delle risorse. Lo fa chiedendo di sostituire la tabella allegata al decreto con una che individua missione per missione come si arriva al risparmio di spesa. In questo dettaglio spunta anche un sacrificio chiesto ai rimborsi destinati a persone fisiche e imprese che pesa per circa il 97% della cura dimagrante imposta al ministero dell'Economia (127,5 mi-

lioni di euro). Una scelta che ha suscitato una levata di scudi del Pd: «Dopo tanta retorica sulla fine della "vessazione fiscale", ci troviamo di fronte a un Governo che tradisce i diritti dei contribuenti regolari», ha commentato la capogruppo in commissione Finanze Cristina Tajani.

Ma le sorprese non mancano anche scorgendo l'elenco puntuale "imposto" agli altri ministeri. Ad esempio, per quello delle Infrastrutture e trasporti il contributo (96,5 milioni) chiesto contro il caro benzina e gasolio viene messo a carico dello sviluppo e della sicurezza della mobilità stradale. Mentre per quanto riguarda il ministero dell'Ambiente e della sicurezza energetica (Mase) tra i circa 15,6 milioni che saranno decurtati allo sviluppo sostenibile e tutela del territorio e dell'ambiente il sacrificio maggiore sarà a carico della tutela, conservazione e valorizzazione della fauna e della flora, salvaguardia della biodiversità e dell'ecosistema marino (9,5 milioni) e alla tutela e gestione delle risorse idriche e del territorio e prevenzione del rischio idrogeolo-

gico (circa 3,3 milioni).

Anche per il ministero della Salute arriva il dettaglio della spending review da sopportare, che ammonta complessivamente a circa 86 milioni di euro. I principali sacrifici saranno a carico della prevenzione e promozione della salute umana e assistenza sanitaria al personale navigante e aeronavigante e sicurezza delle cure (poco più di 35 milioni) e della ricerca e innovazione, in particolar modo di quella destinata al settore della sanità pubblica (25,5 milioni). La ricerca paga pegno anche per quanto riguarda le missioni del ministero dell'Università e ricerca (Mur), per cui il risparmio principale sui quasi 25,4 milioni arriva dai 14,85 che verranno tagliati alla ricerca scientifica e tecnologica di base e applicata. Il ministero dell'Istruzione e del merito dovrà, in-



Peso: 1-2%, 3-21%

vece, fare a meno di 25,7 milioni di euro con l'istruzione del primo ciclo (12,3 milioni), quella del secondo ciclo (8,1 milioni) e quella terziaria non universitaria e formazione professionale (2,76 milioni) che saranno tra le più impattate.

Vista la polemica divampata sul decreto Sicurezza in via di conversione, sarà destinato a far discutere il dettaglio delle riduzioni di spesa per il ministero dell'Interno. Un terzo (10,12 milioni su un totale di 30,17 milioni) dei risparmi dovranno arrivare dalla missione destinata a flussi migratori, interventi per lo sviluppo della coesione so-

ciale, garanzia dei diritti, rapporti con le confessioni religiose. Da segnalare anche i 9,6 milioni in meno per la prevenzione del rischio e il soccorso pubblico. Mentre per il ministero della Cultura la tagliola principale riguarderà la tutela del patrimonio di monumenti e musei del Paese (11,6 milioni).

Il dettaglio dei tagli ha comunque ottenuto il via libera della commissione Finanze di Palazzo Madama per consentire al primo decreto taglia accise di approdare in Aula, per chiudere rapidamente l'iter di approvazione e passare in seconda lettura al Senato. Tra l'altro si tratta di un decreto che ha già ampiamente

esaurito i suoi effetti visto che lo sconto sulle accise durava fino al 7 aprile ed è stato prorogato poi fino al 1° maggio dal secondo decreto (il Dl 42/2026). Proprio quest'ultimo diventerà un emendamento al decreto fiscale, anch'esso in conversione in commissione Finanze al Senato dove il Governo ha presentato già un emendamento per stabilirne la confluenza. Anche alla luce di questa scelta di razionalizzazione dei decreti in conversione, il termine di presentazione degli emendamenti parlamentari è stato fissato per lunedì a mezzogiorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A pagare il conto anche la ricerca nella sanità pubblica e la sicurezza della mobilità stradale



Peso:1-2%,3-21%

SALVARE L'ISTITUZIONE DI COMUNITÀ

di **Aldo Bonomi**

Territorio è lo spazio del vivere innervato dagli enti locali. Il Comune come istituzione della comunità per

dirla con il filosofo Roberto

Esposito che la declina nella sua ambivalenza semantica dello stare e consolidarsi e del movimento e del divenire. — pag. 4

LA NECESSITÀ DI SALVARE L'ISTITUZIONE DI COMUNITÀ

di **Aldo Bonomi**

Territorio è lo spazio del vivere innervato dagli enti locali. Il Comune come istituzione della comunità per dirla con il filosofo Roberto Esposito che la declina nella sua ambivalenza semantica dello stare e consolidarsi e del movimento e del divenire.

Vien da chiedersi, visti i numeri interroganti del Rapporto sul personale dei Comuni italiani caratterizzati dall'esodo, come reggerà sia lo stare che il divenire delle istituzioni locali. Che sono lo scheletro dell'urbano regionale che tiene assieme servizi e forme di convivenza nei piccoli comuni, nelle città distretto, nelle città medie e nelle aree metropolitane in divenire.

Non è solo una questione di mercato del lavoro, evidenziate dal rapporto, di retribuzioni, di tempo

indeterminato o di tempo determinato con assunzioni spot in comuni che hanno solo gli occhi per piangere. Preoccupa quella previsione di uscita nei prossimi 7 anni del 46% del personale a tempo indeterminato, immagino lasciando operativa la macchina burocratica ma scarnificata la macchina dei servizi sociali e territoriali. Nessuna facile solita ironia tra lavorare nel pubblico e nel privato.

Credo sia questione interrogante il tessuto economico e sociale delle piattaforme territoriali innervate dalla rete dei comuni. Che sono lo scheletro delle economie fondamentali dell'abitare, ne sanno qualcosa le imprese, dello spostarsi, ne sa bene la logistica, del formarsi, ITS e Università, della salute con ospedali e medicina di territorio, dell'ambiente, dei turismi e della cultura... tutte questioni che vedono sindaci e imprese con il cerino in mano dei disagi nel

tumultuoso divenire dei prossimi 7 anni.

Sullo sfondo da cui dipende l'ordito sociale per disegnare un welfare adeguato ai tempi, appare non solo una questione di personale, ma la crisi e i tagli agli enti locali. Non basterà né digitalizzazione né intelligenza artificiale per sostituire e mantenere relazioni di prossimità e il capitale semantico del vivere in comune.

Nei comuni polvere dell'abbandono, nei distretti in metamorfosi, nell'Italia delle 100 città e nelle aree metropolitane ove più che altrove atterrano i flussi globali, mai come oggi sarebbe necessaria la tenuta del Comune che, come ci insegna il filosofo è istituzione di comunità in divenire.

bonomi@aaster.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non basterà né digitalizzazione né AI per sostituire e mantenere relazioni di prossimità



Peso: 1-2%, 4-13%

Destro: interventi immediati di Bruxelles per l'autotrasporto

Le imprese

Il delegato di Confindustria: sospensione dell'Ets e deroga al Patto di stabilità

Nicoletta Picchio

Interventi europei immediati, dalla sospensione dell'Ets alla deroga al Patto di stabilità, per salvaguardare la competitività delle imprese che sono sotto pressione per i prezzi dei carburanti. Oltre a correttivi ai decreti varati dal governo. Ma è la Ue che deve agire con urgenza: «La dimensione dello shock va oltre la capacità di risposta nazionale. Le misure adottate sono necessarie ma temporanee. Dal 2 maggio, con la fine del taglio delle accise, il sistema produttivo sarà di nuovo esposto ai prezzi di mercato. Ora tocca all'Europa: il Consiglio europeo del 23 e 24 aprile è un passaggio determinante. Servono decisioni. Confindustria ribadisce la necessità di interventi europei immediati per salvaguardare la competitività delle imprese e sostenere sia il trasporto merci che il trasporto passeggeri». Leopoldo Destro, delegato del presidente di Confindustria per Trasporti, logistica e industria del turismo, incalza affinché a Bruxelles si agisca per affrontare la situazione dell'autotrasporto, che coinvolge tutta la filiera.

L'autotrasporto è il settore più colpito: secondo l'Istat, il 92,1% delle merci viaggia su strada, con-

tro il 7,9% su ferrovia, rendendo il sistema particolarmente vulnerabile ai rincari del gasolio, ormai stabilmente sopra i 2 euro al litro. Gli effetti, sottolinea una nota di Confindustria, si estendono a tutta la filiera, con un aumento dei costi di produzione e dei prezzi finali. Anche il trasporto passeggeri si trova in difficoltà, con rincari che superano il 20%, pari a 40 milioni di euro di maggior costo al mese. I prezzi dei carburanti, in un contesto globale segnato da forti tensioni sui mercati energetici e da una crescente instabilità delle rotte strategiche di approvvigionamento, stanno mettendo sotto pressione imprese e filiere produttive. Il governo è intervenuto con due decreti per oltre un miliardo di euro, prorogando fino al primo maggio il taglio delle accise su benzina e gasolio, misure cui si aggiungono i crediti d'imposta per l'autotrasporto (è stato escluso senza motivazione il trasporto passeggeri), per pesca e agricoltura, oltre alle misure di sostegno per le imprese esportatrici colpite dalla crisi energetica.

«Confindustria riconosce e apprezza questo impegno. Ora a livello nazionale si rendono necessari tempestivi correttivi al fine di prevedere, per le imprese di tra-

sporto più moderne e sostenibili, una adeguata compensazione per tenere conto del taglio delle accise. A livello europeo – continua Destro – occorrono due misure immediate da parte di Bruxelles: la sospensione per una revisione dell'Ets, che in una fase di emergenza come questa rappresenta un onere aggiuntivo che penalizza la competitività delle imprese europee, e una deroga al Patto di stabilità e al vincolo del 3% sul deficit, che non tiene conto degli shock sistemici come quello che stiamo vivendo». Secondo Destro «bisogna consentire agli Stati membri di sostenere industria, lavoratori e famiglie con l'intensità che questa crisi impone. Immaginare di affrontare uno scenario straordinario con regole ordinarie significa condannare il sistema produttivo e logistico europeo a un indebolimento strutturale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LEOPOLDO DESTRO
Delegato
Confindustria
per Trasporti,
Logistica e Industria
del turismo



Filiera in affanno. Confindustria sollecita interventi europei per l'autotrasporto

Peso: 21%

AMBASCIATORE CONVOCATO

Da Mosca insulti in tv a Meloni: solidarietà a tutto campo

Roma e Mosca di nuovo ai ferri corti dopo i pesanti insulti rivolti alla premier Meloni dal conduttore tv russo Vladimir Solovyov, molto vicino al Cremlino. Il propagandista di Putin ha definito la premier «fascista, idiota e traditrice». Immediata la solidarietà del presidente Mattarella oltre che di maggioranza e opposizione.

— a pagina 13

La tv russa attacca Meloni Governo avanti sulle nomine

La giornata. Alla premier la solidarietà di Quirinale, maggioranza e opposizione.

Tajani convoca l'ambasciatore. Pressing su Di Foggia che per l'Eni rinuncia al bonus Terna

Manuela Perrone

ROMA

Ennesima giornata sull'ottovolante per Giorgia Meloni. Cominciata con la difesa del decreto Sicurezza, nonostante il pasticcio che richiede un decreto correttivo, e terminata con un vertice a Palazzo Chigi sul decreto 1° maggio e la quadra delle nomine da chiudere in vista del Consiglio dei ministri di oggi a mezzogiorno. In mezzo, gli insulti ricevuti sulla Tv russa dal conduttore Vladimir Solovyov, megafono della propaganda della Russia di Putin, che almeno compiono il miracolo di compattare tutti in difesa della premier, dai colleghi di governo agli esponenti di maggioranza e opposizioni. Anche il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha fatto pervenire a Meloni un messaggio di solidarietà nel quale esprime indignazione per le volgari parole di Solovyov. In serata è stata lei stessa a replicare con durezza: «Per sua natura un solerte propagandista di regime non può impartire lezioni né di coerenza né di libertà. Noi, diversamente da altri, non abbiamo fili,

non abbiamo padroni e non prendiamo ordini». Unica bussola, «l'interesse dell'Italia».

Nel corso di un intervento dedicato ai leader europei su Rossiya 1, il volto dei media filogovernativi di Mosca ha definito la premier una «carogna fascista, vergogna della razza umana, idiota patentata, donnucchia cattiva», arrivando ad apostrofarla come «putta Meloni». Una violenta aggressione verbale davanti alla quale il vicepremier e titolare della Farnesina, Antonio Tajani, ha subito fatto convocare l'ambasciatore russo Alexey Paramonov per esprimere «formali proteste dopo le gravissime e offensive dichiarazioni» di Solovyov. Persino l'altro vicepremier, il leghista Matteo Salvini, in genere tenero verso Mosca, ha voluto esprimere la sua «affettuosa solidarietà a Giorgia, senza se e senza ma». E il ministro della Difesa, Guido Crosetto, ha auspicato come «doveroso» che l'ambasciata russa in Italia prenda «le distanze da parole e toni».

Meloni era stata già insultata nel 2023. Ma la tempistica del nuovo colpo non è casuale: il 15 aprile Zelensky

è tornato a Roma incassando la conferma del pieno sostegno a Kiev e l'Ue si appresta a sbloccare il prestito da 90 miliardi all'Ucraina grazie all'uscita di scena di Viktor Orbán in Ungheria.

Ma più che il fronte internazionale, dove Meloni fa squadra con gli europei, complice la distanza con Trump acuita dagli affondi del tycoon (che non sente da tempo, come ha confermato ieri), a preoccupare il Governo è l'economia interna: dal sogno infranto del deficit sotto il 3% del Pil alla crisi che si profila nel caso di un fallimento del negoziato tra Usa e Iran. Anche per puntellare un rilancio post referendum che stenta a decollare, la premier vuole chiudere due partite: nomine e



Peso: 1-3%, 13-23%

decreto lavoro. Ieri, dal Salone del Mobile, ha reso esplicito il pressing sull'ad uscente di Terna, Giuseppina Di Foggia, indicata alla presidenza di Eni e ritenuta vicina alle sorelle Meloni, che però ha chiesto una buonuscita di 7,3 milioni. «Penso che debba scegliere tra la presidenza di Eni e la buonuscita di Terna», ha chiosato gelida Meloni. Pressing riuscito: in serata una nota di Terna ha informato che Di Foggia firmerà un accordo per la rinuncia all'indennità di fine mandato. Dovrà dimettersi entro il 6 maggio, data dell'assemblea dei soci di Eni.

Resta il nodo Consob. Salvini preme per il trasloco di Federico Freni dal Mef e punge gli azzurri: «Non ho capi-

to cosa propongono gli altri». Si farà quel che si può. Oggi è attesa la nomina dell'ex capogruppo Fi Paolo Barelli a sottosegretario ai Rapporti con il Parlamento, mentre Fdi dovrebbe indicare i nomi per Giustizia e Cultura: per il primo salgono le quotazioni di Alberto Balboni e scendono quelle di Sara Kelany, per il secondo si pensa ad Alessandro Amorese. Agli Esteri dovrebbe andare Massimo Dell'Utri (Noi Moderati), alle Imprese la leghista Mara Bizzotto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In serata la replica: «Solerte propagandista di regime non può impartire lezioni»



Vladimir Solovyov.
Il giornalista e conduttore televisivo russo megafono della propaganda di Putin



Peso: 1-3%, 13-23%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

SCONTRO SUL DL SICUREZZA
Correzione sui rimpatri
ma saranno solo 800 l'anno

È scontro sul decreto sicurezza, che sarà blindato con la fiducia. Le correzioni sui rimpatri (che il governo punta a portare da 330 a 800 l'anno) chieste dal Quirinale arriveranno con un altro decreto legge. — a pagina 14

DL Sicurezza, correzione sui rimpatri Ma saranno appena 800 all'anno

Lo scontro. Non solo avvocati: con un nuovo decreto ampliata la platea ad associazioni e onlus. Le stime della relazione tecnica: nel 2023-2025 solo 330 rientri l'anno. Misura sperimentale dal 1° luglio 2026 con 246mila euro stanziati, poi 492mila l'anno per il 2027 e 2028

Ivan Cimmarusti
ROMA

Portare i «rimpatri volontari assistiti» da poco più di 330 l'anno a 800. È su questo scarto contenuto, se rapportato alla dimensione dei flussi migratori verso l'Italia, che il Governo ha scelto di aprire alla Camera un fronte politico ad alta tensione. Lo ha fatto con l'articolo 30-bis del DL Sicurezza: una norma che mobilita risorse pubbliche limitate – meno di mezzo milione di euro l'anno – e che, nella formulazione uscita dal Senato, prevede un incentivo economico per il legale che accompagna il proprio assistito straniero nel percorso di rimpatrio.

A misurare la portata effettiva dell'intervento è la relazione tecnica della Ragioneria generale dello

Stato, che quantifica costi e obiettivi della modifica al Testo unico sull'immigrazione. È la norma finita al centro dello scontro tra maggioranza e opposizione, contestata apertamente dall'avvocatura per il ruolo assegnato al Consiglio nazionale forense e finita lunedì scorso anche al vaglio del Quirinale, nel confronto tra il presidente della Repubblica Sergio Mattarella e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano. (si veda Il Sole 24 Ore di ieri).

Ma il punto politico è la portata della modifica. La misura, definita «sperimentale» per il triennio 2026-2028, punta ad arrivare a soli 800 rimpatri l'anno. Si pensi che

i numeri da cui si parte sono ancor più contenuti. Tra il 2023 e il 2025, infatti, i rimpatri volontari assistiti effettivamente conclusi sono stati circa 1.010 in tutto, poco più di 330 l'anno, a fronte di 2.500 domande di adesione.

È in questa distanza tra richieste presentate e procedure concluse che la maggioranza ha deciso di intervenire al Senato, con un emendamento più politico che di sostanza, firmato dai senatori Marco Lisei di Fratelli d'Italia, Mario Occhiuto di Forza Italia e Maria Stella Gelmini di Noi moderati.

Sul piano finanziario, la relazio-

ne tecnica certifica la copertura della misura. Il piano prevede l'avvio dal 1° luglio prossimo, con una dotazione di 246mila euro per il secondo semestre del 2026. Per il 2027 e il 2028 sono previsti 492 mila euro per ciascun anno. Le risorse dovranno essere reperite nell'ambito del programma «Fondi di riserva e speciali» della missione «Fondi da ripartire» dello stato di previsione del ministero dell'Economia per il 2026, «parzialmente utilizzando l'accantonamento relativo al ministero dell'Interno, che reca le necessarie disponibilità», si legge nella relazione.

Il Governo, intanto, lavora a una riscrittura del 30-bis. L'impianto votato al Senato è destinato a essere corretto: dovrebbe uscire il riferimento al Consiglio nazionale forense ed entrare una platea più am-

pia di soggetti potenzialmente destinatari dell'incentivo, comprese associazioni e onlus. Per gli avvocati, inoltre, la nuova formulazione dovrebbe chiarire un passaggio decisivo: il compenso scatterebbe non soltanto in caso di adesione del cliente al rimpatrio, ma per l'assistenza prestata in quanto tale.

La correzione dovrebbe arrivare con un decreto legge da portare a un prossimo Consiglio dei ministri. Nel frattempo il DL Sicurezza proseguirà il suo iter alla Camera, dove il Governo è pronto a blindarlo con la fiducia, con il voto finale atteso giovedì sera. Solo dopo l'entrata in vigore della legge di conversione con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale si potrà intervenire formalmente sull'articolo 30-bis.

Resta intanto alta la tensione con l'avvocatura, che continua a chiedere lo stralcio della norma o il ripristino dell'automatismo per l'accesso al gratuito patrocinio. «Nonostante le annunciate modifiche attraverso un nuovo provvedimento, la nostra posizione



Peso: 1-2%, 14-32%

critica rispetto alla norma non cambia: avevamo chiesto che venisse cancellata e invece nella sostanza nulla è cambiato», fa sapere il presidente dell'Unione delle camere penali, Francesco Petrelli. «La norma va soppressa o, al contrario, si dovrà ripristinare l'automatismo per l'accesso al gratuito patrocinio per le categorie di soggetti deboli e vulnerabili.

Solo così si possono ripristinare le condizioni minime che uno Stato di diritto deve tenere ferme in questa materia», ha concluso l'avvocato Petrelli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nell'ultimo triennio 2.500 stranieri hanno chiesto e ottenuto di aderire al rimpatrio ma le partenze sono state 1.010

LA NORMA

La stretta

Il provvedimento finora approvato al Senato rafforza la sicurezza: stretta su coltelli, limiti per i minori e responsabilità dei genitori. Più strumenti di prevenzione e confisca per i reati gravi.

Potenziati anche i controlli sul territorio con estensione del Daspo urbano, più video sorveglianza, maggiore ruolo della polizia locale, nuovi poteri di perquisizione e fermo preventivo durante le manifestazioni.



Incentivi al rimpatrio. La misura contenuta nel decreto Sicurezza sarà corretta



Peso:1-2%,14-32%

Politica 2.0

di Lina Palmerini



Dal Quirinale all'Eurostat, le curve della nuova fase

In attesa del verdetto Eurostat che dirà se l'Italia uscirà dalla procedura Ue per deficit eccessivo, tutt'intorno la coalizione ribolle. Solo la solidarietà unanime alla premier - dopo gli attacchi del russo Solovyev - ha coperto le tensioni della maggioranza che, comunque, ha il suo primum vivere proprio in quel verdetto. Il dato ufficiale arriva oggi ma al Mef fanno già conto che l'Italia resterà in procedura (vedi articolo a pag.2) con tutte le conseguenze economiche e di bilancio. Una complicazione non da poco guardando al prossimo anno elettorale e all'impegno di finire una legislatura che vive momenti complessi. Intanto la scena di questi giorni ci porta al "quasi" scontro con Mattarella sul decreto sicurezza che è stato evidenziato da Salvini con una risposta tranchant alla domanda se fosse stupito dei rilievi del Colle. «Non mi stupisco più di nulla», ha detto.

Un disincanto - il suo - che non è apparso troppo cortese.

Pure Meloni ha parlato della norma contestata dal Quirinale come «sensata» - nonostante il "no" di avvocati, giuristi, costituzionalisti, magistrati - e l'ha fatto anche per non urtare il leader leghista. In questa fase, dopo lo strappo con Trump e una navigazione a vista sulla politica estera, si capisce che la premier deve tenere d'occhio due fattori: la finanza pubblica e la tenuta della coalizione. E il Df sicurezza ne è l'emblema. Perché la norma esistente (e contestata) non dovrebbe entrare in vigore nemmeno per un minuto ma verrà corretta in un nuovo decreto - approvato contemporaneamente al vecchio - che sembra andare in senso contrario al loro obiettivo. Volevano incentivare i rimpatri con avvocati pro-Governo? Non sarà proprio così visto che a seguire le pratiche degli immigrati non saranno

solo gli avvocati ma anche onlus e il compenso di 615 euro non sarà legato all'esito "positivo" del rimpatrio ma ci sarà comunque. Insomma, il Df diventa l'emblema di una destra che vuole dimostrare di andare avanti compatta anche se gli spostano il traguardo.

E allora, lo scontro sfiorato con il Quirinale sembra più il sintomo di un malessere dei leader in cerca di nuova spinta. Una delle spine è pure quella dei sottosegretari. A sorpresa potrebbe andare alla Giustizia Alberto Balboni, senatore e presidente di commissione di FdI, casella delicata dopo la sconfitta referendaria da cui non è uscito bene il ministro Nordio e dopo le dimissioni di Delmastro. L'altro tassello è quello del sottosegretario al Mef Freni che Salvini vuole alla guida della Consob ma Meloni sembra - anche qui - cercare una via d'uscita a possibili

contestazioni. Così si va avanti a tappe forzate, ma quella di Eurostat è dirimente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

IL COMMENTO

Quell'ossessione
chiamata sicurezza

FLAVIA PERINA

Ma l'idea di una eterna emergenza sicurezza da affrontare pugnalandosi tra i denti può pagare ancora a destra? È la domanda che la maggioranza dovrebbe porsi dopo l'esito surreale del quinto decreto sicurezza, che oggi vedrà il governo impegnato a cancellare con una mano ciò che aveva scritto pochi giorni fa con l'altra. Si può dire (e la destra lo dice): solo un incidente di percorso. Ma il provvedimento arrivato al capolinea ha annaspato troppo nelle difficoltà per chiudere la questione così. Per mesi la maggioranza si è incagliata su ogni dettaglio del testo, in una girandola di proposte avanzate e ritirate. **CAPURSO, MALFETANO**

CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 2-4

Cortocircuito sicurezza

Soldi agli avvocati per i rimpatri, Meloni frena: "Nessun pasticcio"
Ma è pronto un decreto ad hoc per le correzioni chieste dal Colle

LA GIORNATA
FEDERICO CAPURSO
FRANCESCA DEL VECCHIO
ROMA - MILANO

Il mondo della giustizia è sul piede di guerra, il Quirinale mostra forti perplessità, le opposizioni e un pezzo di maggioranza muovono critiche, eppure per Giorgia Meloni quella norma del decreto Sicurezza che prevede un compenso di 625 euro per gli avvocati che ottengono il

rimpatrio volontario assistito dei migranti, loro clienti, «non è un pasticcio». Anzi, rilancia la premier, «la norma resta, è di buon senso». Talmente di buon senso che il governo ha già deciso che si dovrà varare in fretta e furia un nuovo decreto ad hoc per modificarla.

Alla Camera, da 24 ore ormai, la maggioranza naviga a vista. «Intanto approviamo il decreto così com'è», allarga le braccia il capogruppo alla Camera di FdI Galeazzo Bignami. Già, perché il dl Sicurezza rischia di scadere - termine ultimo per dare il via libera è il

25 aprile - e di finire al macero. Oggi, quindi, la Camera voterà la fiducia e poi, entro giovedì, darà il via libera al provvedimento. Nel frattempo in Consiglio dei ministri verrà



Peso: 1-5%, 2-55%, 3-11%

approvato entro venerdì il decreto bis con le modifiche della norma contestata, così come sono state concordate con il Quirinale nelle ultime ore. La soluzione di Palazzo Chigi, che nel pomeriggio viene portata alla Camera dalla sottosegretaria ai Rapporti con il Parlamento Matilde Siracusano, prevede innanzitutto di coinvolgere tra i destinatari della norma, oltre agli avvocati, anche altre figure professionali come mediatori e onlus. Non solo. Verrà anche eliminato il riferimento al Consiglio nazionale forense per l'erogazione del compenso e si prevede, poi, che il compenso di 625 euro venga corrisposto anche in caso di esito negativo della procedura di rimpatrio. Saranno quindi necessarie più risorse di quelle previste inizialmente. Non basteranno i 246 mila euro previsti per quest'anno, né i 492 mila euro per il 2027.

Nel centrodestra sono tutti scontenti e si fa a gara per nascondere la responsabilità della norma pastrocchio. «È

stata voluta da tutti», dicono i leghisti. E sono lividi, perché non si aspettavano l'intervento del Colle. «Ma non mi stupisco più di nulla», dice Matteo Salvini, come se stesse commentando qualcosa che lambisce l'incomprensibile. «Io ho smesso di farmi domande», gli fa eco Marco Lisei, il senatore di FdI che ha firmato l'emendamento «in coordinamento con il Viminale», sostiene lui. Sono arrabbiati anche dentro Forza Italia, perché una norma del genere non è nel loro dna. Raccontano che Antonio Tajani non si sia ancora capacitato di come sia stato possibile non accorgersi del problema che rappresentava quell'emendamento. E anche dentro FdI c'è chi storce il naso, perché «la destra non si può permettere di andare allo scontro con l'avvocatura», spiega la deputata Marta Schifone in una pausa dai lavori dell'Aula. Quando Schifone avverte del pericolo, ancora non sa che di lì a breve sarebbero intervenuti in gamma tesa proprio gli avvocati: «La nostra posizione critica non cambia. Avevamo chiesto che venisse cancellata e invece, con queste modifiche annunciate, nella sostanza nulla è cambiato. La norma va soppressa», fa sapere il presidente dell'Unione delle Camere penali, Francesco Petrelli. Se invece dovesse restare in piedi, aggiunge, «si dovrà ripristinare l'automatismo per l'accesso al gratuito patrocinio per le categorie di soggetti deboli e vulnerabili». Per gli avvocati penalisti sono «le condizioni minime che uno stato di diritto deve tenere ferme in questa materia».

Le opposizioni sono da giorni sulle barricate e non hanno alcuna intenzione di scendere, ora che il decreto Sicurezza porta in seno una norma a rischio incostituzionalità. «Viola l'articolo 24

della Carta», dice Debora Seracchiani, «avete trasformato gli avvocati in agenti del governo con un incentivo all'infedele patrocinio». E al culmine della giornata, decidono di occupare i banchi del governo. Si sfregano già le mani, in attesa del nuovo mini-decreto del governo che dovrà ripassare dal Parlamento. «Saranno capaci di

scriverlo?», chiede malizioso il leader del Movimento 5 stelle Giuseppe Conte. «Meloni farebbe meglio a fermarsi - consiglia -. Non ci è riuscita con la magistratura, perdendo il referendum, e ora ci riprova con gli avvocati. Il vizio di fondo è sempre quello: vuole che il mondo della giustizia sia asservito ai voleri del governo». La segretaria del Pd Elly Schlein la vede allo stesso modo: «Quella del governo è la solita ricetta securitaria con forzature e regole piegate. Certificano il fallimento del governo». —

Scettiche anche le Camere penali
"Questa norma va soppressa"



“

Giuseppe Conte
Leader Movimento 5 stelle

Avevano la foga di piegare con legge gli avvocati alla loro propaganda. Hanno proposto una norma contro la Costituzione



“

Elly Schlein
Segretaria Partito democratico
È sempre la stessa ricetta securitaria Forzature e regole piegate certificano il fallimento del governo

Suibanchi del governo

I deputati delle opposizioni hanno accerchiato i banchi del governo nell'Aula della Camera durante la discussione sul decreto sicurezza, in una votazione sulle pregiudiziali Sospesa la seduta, il deputato dem Arturo Scotto è stato espulso





Peso:1-5%,2-55%,3-11%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

506-001-001



Se la legge nasce già morta

Premessa: per anni, addirittura per decenni, il decreto legge - nato teoricamente per consentire all'esecutivo di intervenire "in caso di necessità e urgenza" come terremoti e calamità naturali e divenuto lo strumento ordinario di governo che sottrae potere al Parlamento - è stato il provvedimento più studiato e discusso nelle università. Finora l'esempio più dibattuto era stato il famoso decreto per il condono edilizio del 1983, che con 21 rinnovi fu mantenuto (e modificato) nel corso della sua esistenza per quasi quattro anni. Ora invece è possibile che il nuovo paradosso della decretazione diventi, nel-

la sua forma finale, il decreto sicurezza che Meloni, su spinta di Mattarella, ha accettato di modificare, senza rinunciare però - per non farsi dire dalle opposizioni che il centrodestra non sa scrivere le leggi - ad approvare il testo contestato. Si avrà così il primo caso di legge che nasce morta, dato che alla firma del Capo dello Stato saranno portate contemporaneamente le norme approvate entro la scadenza prevista dei sessanta giorni (il 25 aprile) e quelle scritte per cancellarle. Che poi quelle approvate contengano una limitazione del diritto costituzionale alla difesa degli immigrati e le nuove, per eliminarla, debbano garantire il premio agli imputati

in tutti i casi, cioè appunto cancellare l'incentivo alla "remigrazione", sarà evidente. E sarà un'altra conseguenza della convinzione - del tutto sbagliata - che un governo scelto dagli elettori possa fare quel che vuole e non quel che deve, nell'interesse del Paese.

La querelle del doppio decreto sicurezza, scritto, approvato e cancellato, con la giustificazione che il governo non avrebbe fatto in tempo a modificarlo prima della scadenza, anche se avrebbe potuto benissimo ritirarlo e presentare quello nuovo senza far entrare in vigore quello vecchio, è stata definita dall'opposizione «un pasticcio». Meloni in prima persona ha tenuto a dire non lo sia, ma senza volerne dare un'altra definizione. Anche se è chiaro che

siamo entrati, non solo in un anno pre-elettorale, ma di campagna elettorale, perché un governo rimasto senza programma da realizzare e senza soldi da spendere, d'altra parte non può fare altro, la premier potrebbe chiedersi se sia necessario, di fronte agli elettori, mostrare almeno un certo senso del ridicolo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:15%

Cortocircuito sicurezza

Soldi agli avvocati per i rimpatri, Meloni frena: "Nessun pasticcio" Ma è pronto un decreto ad hoc per le correzioni chieste dal Colle

LA GIORNATA
FEDERICO CAPURSO
FRANCESCA DEL VECCHIO
ROMA - MILANO

Il mondo della giustizia è sul piede di guerra, il Quirinale mostra forti perplessità, le opposizioni e un pezzo di maggioranza muovono critiche, eppure per Giorgia Meloni quella norma del decreto Sicurezza che prevede un compenso di 625 euro per gli avvocati che ottengono il rimpatrio volontario assistito dei migranti, loro clienti, «non è un pasticcio». Anzi, rilancia la premier, «la norma resta, è di buon senso». Talmente di buon senso che il governo ha già deciso che si dovrà varare in fretta e furia un nuovo decreto ad hoc per modificarla.

Alla Camera, da 24 ore ormai, la maggioranza naviga a vista. «Intanto approviamo il decreto così com'è», allarga le braccia il capogruppo alla Camera di FdI Galeazzo Bignami. Già, perché il dl Sicurezza rischia di scadere - termine ultimo per dare il via libera è il 25 aprile - e di finire al macero. Oggi, quindi, la Camera voterà la fiducia e poi, entro giovedì, darà il via libera al provvedimento. Nel frattempo in Consiglio dei ministri verrà

approvato entro venerdì il decreto bis con le modifiche della norma contestata, così come sono state concordate con il Quirinale nelle ultime ore. La soluzione di Palazzo Chigi, che nel pomeriggio viene portata alla Camera dalla sottosegretaria ai Rapporti con il Parlamento Matilde Siracusano, prevede innanzitutto di coinvolgere tra i destinatari della norma, oltre agli avvocati, anche altre figure professionali come mediatori e onlus. Non solo. Verrà anche eliminato il riferimento al Consiglio nazionale forense per l'erogazione del compenso e si prevede, poi, che il compenso di 625 euro venga corrisposto anche in caso di esito negativo della procedura di rimpatrio. Saranno quindi necessarie più risorse di quelle previste inizialmente. Non basteranno i 246 mila euro previsti per quest'anno, né i 492 mila euro per il 2027.

Nel centrodestra sono tutti scontenti e si fa a gara per nascondere la responsabilità della norma pasticciata. «È stata voluta da tutti», dicono i leghisti. E sono lividi, perché non si aspettavano l'intervento del Colle. «Ma non mi stupisco più di nulla», dice Matteo Salvini, come se stesse commentando qualcosa che lambisce l'incomprensibile. «Io ho smesso di farmi domande», gli fa eco Marco Lisei, il senatore di FdI che ha firmato l'emendamento «in

coordinamento con il Viminale», sostiene lui. Sono arrabbiati anche dentro Forza Italia, perché una norma del genere non è nel loro dna. Raccontano che Antonio Tajani non si sia ancora capacitato di come sia stato possibile non accorgersi del problema che rappresentava quell'emendamento. E anche dentro FdI c'è chi storce il naso, perché «la destra non si può permettere di andare allo scontro con l'avvocatura», spiega la deputata Marta Schifone in una pausa dai lavori dell'Aula. Quando Schifone avverte del pericolo, ancora non sa che di lì a breve sarebbero intervenuti in gamma tesa proprio gli avvocati: «La nostra posizione critica non cambia. Avevamo chiesto che venisse cancellata e invece, con queste modifiche annunciate, nella sostanza nulla è cambiato. La norma va soppressa», fa sapere il presidente dell'Unione delle Camere penali, Francesco Petrelli. Se invece dovesse restare in piedi, aggiunge, «si dovrà ripristinare l'automatismo per l'accesso al gratuito patrocinio per le categorie di



Peso: 2-76%, 3-16%

soggetti deboli e vulnerabili». Per gli avvocati penalisti sono «le condizioni minime che uno stato di diritto deve tenere ferme in questa materia».

Le opposizioni sono da giorni sulle barricate e non hanno alcuna intenzione di scendere, ora che il decreto Sicurezza porta in seno una norma a rischio incostituzionalità. «Viola l'articolo 24 della Carta», dice Debora Seracchiani, «avete trasformato gli avvocati in agenti del governo con un incentivo all'infedele patrocinio». E al culmine della giornata, deci-

dono di occupare i banchi del governo. Si sfregano già le mani, in attesa del nuovo mini-decreto del governo che dovrà ripassare dal Parlamento. «Saranno capaci di

scriverlo?», chiede malizioso il leader del Movimento 5 stelle Giuseppe Conte. «Meloni farebbe meglio a fermarsi - consiglia -. Non ci è riuscita con la magistratura, perdendo il referendum, e ora ci riprova con gli avvocati. Il vizio di fondo è sempre quello: vuole che il mondo della giustizia sia asservito ai voleri

del governo». La segretaria del Pd Elly Schlein la vede allo stesso modo: «Quella del governo è la solita ricetta securitaria con forzature e regole piegate. Certificano il fallimento del governo». —

Scettiche anche le Camere penali
"Questa norma va soppressa"



“

Giuseppe Conte
Leader Movimento 5 stelle

Avevano la foga di piegare con legge gli avvocati alla loro propaganda. Hanno proposto una norma contro la Costituzione

“

Elly Schlein

Segretaria Partito democratico
È sempre la stessa ricetta securitaria. Forzature e regole piegate certificano il fallimento del governo

Sui banchi del governo

I deputati delle opposizioni hanno accerchiato i banchi del governo nell'Aula della Camera durante la discussione sul decreto sicurezza, in una votazione sulle pregiudiziali. Sospesa la seduta, il deputato dem Arturo Scotto è stato espulso

Rimpatri volontari e l'ipotesi incentivi

Il rimpatrio volontario assistito è uno strumento già previsto e permette ai cittadini stranieri di tornare nel proprio Paese ricevendo assistenza economica e organizzativa dallo Stato. L'incentivo economico è ritenuto dagli esperti di diritto in contrasto con i principi di indipendenza e autonomia degli avvocati. Il Quirinale ha chiesto di modificare la norma e il governo si è impegnato a preparare un nuovo decreto



S Le misure principali del decreto legge

Porto e vendita stretta sui coltelli

Annunciato come provvedimento per contrastare il fenomeno dei casi di violenza legati ai «maranza», l'articolo uno del decreto sicurezza introduce il divieto di portare fuori casa coltelli con blocco lama superiore a cinque centimetri. La vendita rimane legale per i maggiorenti, ma il porto, anche per sport o lavoro, è sanzionato con la reclusione in carcere da sei mesi fino a tre anni



Manifestazioni e fermo preventivo

Uno degli articoli più contestati dall'opposizione è quello che norma le manifestazioni. L'introduzione del fermo preventivo per i soggetti considerati pericolosi, che ora possono essere trattenuti fino a 12 ore in modo da evitare la loro partecipazione ad eventi pubblici per evitare incidenti. È poi prevista la reclusione fino a sei anni per i responsabili di blocco stradale



Occupanti abusivi ora c'è il carcere

La norma è nata principalmente per ridurre le attese per le case popolari. Chiunque occupi o detenga senza titolo un immobile destinato a domicilio, o ne impedisca il rientro del proprietario, rischia il carcere da 2 a 7 anni. La norma introduce «sgomberi lampo» entro tre giorni dalla denuncia e misure rigorose per tutelare i proprietari, consentendo l'intervento tempestivo delle forze dell'ordine



Indagati tutelati e scudo penale

L'obiettivo è evitare l'iscrizione automatica nel registro degli indagati per gli agenti di polizia che agiscono in situazioni di «cause di giustificazione». La norma non è però limitata esclusivamente agli appartenenti alle forze dell'ordine, ma si applica, più in generale, a chiunque si trovi in una situazione di giustificazione prevista dalla legge, come nei casi di legittima difesa o esercizio di un dovere





Peso:2-76%,3-16%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

506-001-001

IL QUIRINALE PRONTO A DARE IL VIA LIBERA ALLA LEGGE SOLO IN CONTEMPORANEA A UN NUOVO DECRETO PER MODIFICARE IL TESTO

Governo, pasticcio migranti

Scontro sul premio agli avvocati per le espulsioni. Meloni insiste: correttivi, ma la norma resta

Cortocircuito sicurezza

Soldi agli avvocati per i rimpatri, Meloni frena: "Nessun pasticcio" Ma è pronto un decreto ad hoc per le correzioni chieste dal Colle

FEDERICO CAPURSO
FRANCESCA DEL VECCHIO
ROMA - MILANO

Il mondo della giustizia è sul piede di guerra, il Quirinale mostra forti perplessità, le opposizioni e un pezzo di maggioranza muovono critiche, eppure per Giorgia Meloni quella norma del decreto Sicurezza che prevede un compenso di 625 euro per gli avvocati che ottengono il rimpatrio volontario assistito dei migranti, loro clienti, «non è un pasticcio». Anzi, rilancia la premier, «la norma resta, è di buon senso». Talmente di buon senso che il governo ha già deciso che si dovrà varare in fretta e furia un nuovo decreto ad hoc per modificarla.

Alla Camera, da 24 ore ormai, la maggioranza naviga a vista. «Intanto approviamo il decreto così com'è», allarga le braccia il capogruppo alla Camera di FdI Galeazzo Bignami. Già, perché il dl Sicurezza rischia di scadere - termine ultimo per dare il via libera è il

25 aprile - e di finire al macero. Oggi, quindi, la Camera voterà la fiducia e poi, entro giovedì, darà il via libera al provvedimento. Nel frattempo in Consiglio dei ministri verrà approvato entro venerdì il decreto bis con le modifiche della norma contestata, così come sono state concordate con il Quirinale nelle ultime ore. La soluzione di Palazzo Chigi, che nel pomeriggio viene portata alla Camera dalla sottosegretaria ai Rapporti con il Parlamento Matilde Siracusano, prevede innanzitutto di coinvolgere tra i destinatari della norma, oltre agli avvocati, anche altre figure professionali come mediatori e onlus. Non solo. Verrà anche eliminato il riferimento al Consiglio nazionale forense per l'erogazione del compenso e si prevede, poi, che il compenso di 625 euro venga corrisposto anche in caso di esito negativo della procedura di rimpatrio. Saranno quindi necessarie più risorse di quelle previ-

ste inizialmente. Non basteranno i 246 mila euro previsti per quest'anno, né i 492 mila euro per il 2027.

Nel centrodestra sono tutti scontenti e si fa a gara per nascondere la responsabilità della norma pastrocchio. «È stata voluta da tutti», dicono i leghisti. E sono lividi, perché non si aspettavano l'intervento del Colle. «Ma non mi stupisco più di nulla», dice Matteo Salvini, come se stesse commentando qualcosa che lambisce l'incomprensibile. «Io ho smesso di farmi domande», gli fa eco Marco Lisei, il senatore di FdI che ha firmato l'emendamento «in coordinamento con il Viminale», sostiene lui. Sono arrabbiati anche dentro Forza Italia, perché una norma del genere non è nel loro dna. Raccontano che Antonio Ta-



Peso: 1-7%, 2-47%, 3-3%

jani non si sia ancora capacitato di come sia stato possibile non accorgersi del problema che rappresentava quell'emendamento. E anche dentro FdI c'è chi storce il naso, perché «la destra non si può permettere di andare allo scontro con l'avvocatura», spiega la deputata Marta Schifone in una pausa dai lavori dell'Aula. Quando Schifone avverte del pericolo, ancora non sa che di lì a breve sarebbero intervenuti in gamba tesa proprio gli avvocati: «La nostra posizione critica non cambia. Avevamo chiesto che venisse cancellata e invece, con queste modifiche annunciate, nella sostanza nulla è cambiato. La norma va soppressa», fa sapere il presidente dell'Unione delle Ca-

mere penali, Francesco Petrelli. Se invece dovesse restare in piedi, aggiunge, «si dovrà ripristinare l'automatismo per l'accesso al gratuito patrocinio per le categorie di soggetti deboli e vulnerabili». Per gli avvocati penalisti sono «le condizioni minime che uno stato di diritto deve tenere ferme in questa materia».

Le opposizioni sono da giorni sulle barricate e non hanno alcuna intenzione di scendere, ora che il decreto Sicurezza porta in seno una norma a rischio incostituzionalità. «Viola l'articolo 24 della Carta», dice Debora Seracchiani, «avete trasformato gli avvocati in agenti del governo con un incentivo all'infedele patrocinio». E al culmine della giornata, deci-

do di occupare i banchi del governo. Si sfregano già le mani, in attesa del nuovo mini-decreto del governo che dovrà ripassare dal Parlamento. «Saranno capaci di scriverlo?», chiede malizioso il leader del Movimento 5 stelle Giuseppe Conte. «Meloni farebbe meglio a fermarsi - consiglia -. Non ci è riuscita con la magistratura, perdendo il referendum, e ora ci riprova con gli avvocati. Il vizio di fondo è sempre quello: vuole che il mondo della giustizia sia asservito ai voleri del governo». La segretaria del Pd Elly Schlein la vede allo stesso modo: «Quella del governo è la solita ricetta securitaria con forzature e regole piegate. Certificano il falli-

mento del governo». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scettiche anche le Camere penali "Questa norma va soppressa"

S Le misure principali del decreto legge

Porto e vendita stretta sui coltelli

Annunciato come provvedimento per contrastare il fenomeno dei casi di violenza legati ai «maranza», l'articolo uno del decreto sicurezza introduce il divieto di portare fuori casa coltelli con blocco lama superiore a cinque centimetri. La vendita rimane legale per i maggiorenni, ma il porto, anche per sport o lavoro, è sanzionato con la reclusione in carcere da sei mesi fino a tre anni



Manifestazioni e fermo preventivo

Uno degli articoli più contestati dall'opposizione è quello che norma le manifestazioni. L'introduzione del fermo preventivo per i soggetti considerati pericolosi, che ora possono essere trattenuti fino a 12 ore in modo da evitare la loro partecipazione ad eventi pubblici per evitare incidenti. È poi prevista la reclusione fino a sei anni per i responsabili di blocco stradale



Occupanti abusivi ora c'è il carcere

La norma è nata principalmente per ridurre le attese per le case popolari. Chiunque occupi o detenga senza titolo un immobile destinato a domicilio, o ne impedisca il rientro del proprietario, rischia il carcere da 2 a 7 anni. La norma introduce "sgomberi lampo" entro tre giorni dalla denuncia e misure rigorose per tutelare i proprietari, consentendo l'intervento tempestivo delle forze dell'ordine



Indagati tutelati e scudo penale

L'obiettivo è evitare l'iscrizione automatica nel registro degli indagati per gli agenti di polizia che agiscono in situazioni di "cause di giustificazione". La norma non è però limitata esclusivamente agli appartenenti alle forze dell'ordine, ma si applica, più in generale, a chiunque si trovi in una situazione di giustificazione prevista dalla legge, come nei casi di legittima difesa o esercizio di un dovere



Rimpatri volontari e ipotesi incentivi

Il rimpatrio volontario assistito è uno strumento già previsto e permette ai cittadini stranieri di tornare nel proprio Paese ricevendo assistenza economica e organizzativa dallo Stato. L'incentivo economico è ritenuto dagli esperti di diritto in contrasto con i principi di indipendenza e autonomia degli avvocati. Il Quirinale ha chiesto di modificare la norma e il governo si è impegnato a preparare un nuovo decreto



“

Giuseppe Conte
Leader Movimento 5 stelle

Avevano la foga di piegare con legge gli avvocati alla loro propaganda. Hanno proposto una norma contro la Costituzione



“

Elly Schlein
Segretaria Partito democratico

È sempre la stessa ricetta securitaria. Forzature e regole piegate certificano il fallimento del governo



Peso: 1-7%, 2-47%, 3-3%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Sui banchi del governo

I deputati delle opposizioni hanno accerchiato i banchi del governo nell'Aula della Camera durante la discussione sul decreto sicurezza, in una votazione sulle pregiudiziali. Sospesa la seduta, il deputato dem Arturo Scotto è stato espulso



MAURO SCROBOGNA/LAPRESSE



Peso:1-7%,2-47%,3-3%

Braccio di ferro sulle tempistiche dei due provvedimenti. Oggi in Cdm i nuovi sottosegretari

La premier rilancia: "Solo un ritocco" Il Quirinale: la firma dopo le modifiche

FRANCESCO MALFETANO
ROMA

Il precedente è lontano, ma il riflesso è lo stesso. Inverno 2006: «Il misfatto non produrrà più gli effetti sperati», scandisce Antonio Di Pietro uscendo da un Cdm lampo del governo Prodi II. L'abolizione dei reati contabili appena approvata in Manovra con il "comma Fuda" viene cancellata nel giro di qualche ora. Fine della storia. O quasi. Perché oggi la scena si ripete, ma con meno enfasi e senza rivendicazioni.

Palazzo Chigi rispolvera la formula del contro-decreto, ovvero un decreto ad hoc per correggerne un altro. Un intervento d'urgenza su un emendamento al decreto Sicurezza che lo stesso esecutivo di Giorgia Meloni ieri ha blindato con la fiducia alla Camera e che sarà approvato venerdì (a partire dal 25 aprile decadrebbe). La topa, insomma, arriva mentre la legge di conversione del più iconico degli ultimi decreti meloniani - quello anti-maranza e anti-manifestanti violenti - è ancora in corsa. E racconta più di quanto dica.

Meloni lo sa. E calibra le parole. Al Salone del Mobile di Milano, tra strette di mano e selfie, prova ad archiviare la vicenda: «Non è un pasticcio». Semmai, «rilievi tecnici» minimizza. Dal Quirinale, dagli avvocati. Una limatura, non una retromarcia. Eppure la sostanza del provvedimento

che introduce un "bonus" da 615 euro destinato agli avvocati che seguono pratiche di rimpatrio volontario cambia eccome: il contributo non graverà più sulla Cassa forense, bensì sullo Stato; si allargherà ad altri soggetti, incluse le onlus o altre associazioni; e soprattutto scatterà anche senza che il rimpatrio effettivo sia andato a buon fine. Correzioni che riscrivono il cuore della norma e che, per questo, rischiano di tardare ancora.

Dopo la nottata di lunedì trascorsa in prima Commissione a Montecitorio e l'intera giornata di ieri a scambiarsi accuse con l'opposizione, a tarda sera non è possibile escludere che il via libera al contro-decreto possa slittare ancora, a domani o a venerdì. Il Cdm previsto oggi sarà infatti ingolfato dal difficile riempimento delle poltrone dei sottosegretari rimaste vacanti per le alterne vicende degli esponenti della maggioranza: a meno di sorprese che è impossibile escludere l'azzurro Paolo Barelli ai Rapporti con il Parlamento, la leghista Mara Bizzotto al Mimit, Massimo Dell'Utri di Noi moderati agli Esteri (ma restano ancora dubbi su Giustizia e Cultura).

Tornando al nuovo decreto e al suo ritardo, a pesare sono l'assenza di coperture quantificabili, i dubbi degli stessi avvocati - ancora in-

soddisfatti dopo le modifiche - e anche un paio di timori a lunga gittata che agitano autorevoli esponenti della maggioranza. Se è vero che una misura di questo genere sui rimpatri volontari può incentivare migranti e difensori a farvi ricorso consentendo al governo di intestarsi l'eventuale impennata di rientri nei Paesi d'origine, lo è pure che ciò ingolferebbe i tribunali già alle prese con un pantano di pratiche e ritardi affatto semplice da sbrigare. Non solo, proprio dentro FdI, c'è anche chi teme che l'incentivo trasformi rapidamente la pratica in un business opaco. E quindi in un boomerang mediatico per chi l'ha voluto. Il cronometro però corre veloce e non permette riflessioni ulteriori.

Dietro il lessico, c'è il rapporto con il Colle. Sergio Mattarella non intende firmare sulla fiducia il Dl. Vuole vedere i testi insieme, versione originaria e correttivo. Non promesse, ma carte. È qui che si misura la distanza: il Quirinale non fa da paracadute preventivo a errori evitabili. E lo segnala. Già martedì, ad Alfredo Mantovano, è stato chiarito che sarebbe stato preferibile chiudere la partita in Parlamento. Emen-



Peso: 61%

dare il decreto avrebbe però significato una terza lettura al Senato, tempi compressi e, soprattutto, bisogno dei voti dell'opposizione. Un'opzione impraticabile. «Sarebbe servita la moral suasion del Colle» per convincere il fronte progressista, ma Mattarella – giurano fonti parlamentari di centrodestra – «non ne ha voluto sapere». E quindi ecco che resta soltanto una strada, quella del “comma Fuda” appunto: un nuovo decreto, subito, da recapitare al Colle prima che l'altro

arrivi al traguardo. Un'im-passe che non è esattamente un episodio isolato per questa legislatura. Con le dovute differenze, già nell'estate 2024 la promulgazione del ddl Nordio rimase sospesa fino all'ultimo per i dubbi sulla cancellazione dell'abuso d'ufficio e si sbloccò solo con un nuovo reato inserito nel “decreto carceri”. Sarà per questo che, forse, nel centrodestra si rileva una certa irritazione. E non solo perché – come già rivelato da *La Stampa* - tra ministri e parlamentari circola la convinzione

che l'intero pacchetto di emendamenti oggi nel ciclone era già stato visto dai tecnici del Colle (e quindi se c'è stato un intoppo su una norma, non sarebbe a senso unico). Soprattutto perché qualcuno ci legge una presunta strategia: «Ci rallentano per indebolirci, sarà così fino al voto delle Politiche». —

Nel centrodestra crescono i sospetti
“Il Colle ci frenerà da qui alle elezioni”

Il forzista Barelli verso la nomina ai Rapporti con il Parlamento



CLAUDIO FURLAN/LAPRESSE

La difesa dalla Fiera
Giorgia Meloni difende il di sicurezza dal Salone del mobile di Milano ricordando come l'Ue voglia intensificare i rimpatri volontari assistiti



Peso:61%

Nicola Molteni

“Correggeremo quella norma ma difendo il principio, è sacrosanto”

Il sottosegretario leghista che ha voluto il provvedimento: “È un’opportunità per il migrante”

IL COLLOQUIO
FEDERICO CAPURSO
ROMA

A fine giornata, quando esce dall’Aula della Camera, il sottosegretario leghista Nicola Molteni è scuro in volto. Si dice sia soprattutto sua la paternità della norma che prevede un compenso di 625 euro per quegli avvocati che ottengono il rimpatrio volontario dei migranti, loro clienti. Dei rilievi mossi dal Quirinale non vuole parlare: «La correggeremo, ma non cerco la polemica». E allora? «Io difendo il principio: dare un incentivo per ottenere più rimpatri volontari per me è sacrosanto».

Il problema è proprio quello, l’incentivo, la somma “premio” che intaccherebbe il rapporto di fiducia tra l’avvocato e il suo cliente.

Per Molteni si tratta solo di «un’opportunità in più che si dà al migrante e che viene stimolata da un contributo». In fondo, dice, «il punto è capire se in Italia vogliamo o meno i rimpatri volontari assistiti. Noi ne facciamo tra i 600 e gli 800 l’anno, la Germania 16mila. Perché?». Se in Germania ricompensano gli avvocati «non lo so, è un altro mondo, sono cose diverse», ammette, ma il punto è che c’è sempre alla base la «volontà» del migrante di usare quello strumento. «La ratio è quella, è quella la ratio»: lo ripete quattro volte, come se avesse l’impressione che nessuno, in questi giorni, l’abbia compresa davvero.

Molteni si appoggia con la schiena al bancone della buvette di Montecitorio e fissa il vuoto davanti a sé. Sembra non riuscire più a sopportare gli ostacoli che si frappongono tra quello che

vorrebbe il suo partito sul capitolo immigrazione e quello che invece riesce a fare: «Il Cpr non va bene, l’accompagnamento non va bene, il rimpatrio volontario assistito non va bene», elenca e sbuffa, sbuffa ed elenca. «Quindi che facciamo? Ce li teniamo tutti qua quelli che non hanno il diritto di restare in Italia e che hanno una procedura di espulsione pendente?». Ecco, dice Molteni, questo «può essere il programma della sinistra, ma non sarà mai il mio». Tiene le mani incrociate sul petto, indica con un gesto della testa la segretaria del Pd Elly Schlein che è in fila alla cassa per pagare un caffè: «Lei è appena andata in Spagna da Sanchez. Evidentemente, il suo modello è quello spagnolo: lì stanno regolarizzando mezzo milione di immigrati irregolari, io preferisco fare i rimpatri, non sanare. È una scelta politica».

A volte, prosegue quindi il fedelissimo di Salvini, il migrante «nemmeno lo sa che può chiedere il rimpatrio volontario». E nemmeno sa, aggiunge, che «con l’aiuto del mondo associativo e di altri soggetti può ricostruirsi un percorso di vita nel suo Paese». Tutto bellissimo, ma si torna sempre lì, alla somma che verrebbe corrisposta in caso di rimpatrio. «E non è un problema che il gratuito patrocinio venga garantito all’avvocato se il migrante fa ricorso contro un decreto di espulsione, ma non se chiede il rimpatrio volontario?». E nemmeno è giusto - aggiunge - che «un italiano per ottenere il patrocinio gratuito debba dimostrare di avere un reddito basso, mentre un migrante ne ha diritto sempre e comunque. Sono tutte scelte politiche».



“

Nicola Molteni
sottosegretario all’Interno

Il modello di Schlein è quello di Sanchez che in Spagna sta regolarizzando mezzo milione di immigrati irregolari



Peso: 28%

IL COMMENTO

Quell'ossessione
chiamata sicurezza

FLAVIA PERINA

Ma l'idea di una eterna emergenza sicurezza da affrontare pugnale tra i denti può pagare ancora a destra? È la domanda che la maggioranza dovrebbe porsi dopo l'esito surreale del quinto decreto sicurezza, che oggi vedrà il governo impegnato a cancellare con una mano ciò che aveva scritto pochi giorni fa con l'altra. Si può dire

(e la destra lo dice): solo un incidente di percorso. Ma il provvedimento arrivato al capolinea ha annaspato troppo nelle difficoltà per chiudere la questione così. Per mesi la maggioranza si è incagliata su ogni dettaglio del testo, in una girandola di proposte avanzate e ritirate. CAPURSO, Malfetano

CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 2-4

L'insistenza normativa avvalorà l'idea di una maggioranza poco efficace proprio sul suo perno politico: la sicurezza

La falsa ripartenza del centrodestra e il boomerang dell'emergenza perenne

L'ANALISI

FLAVIA PERINA



Ma l'idea di una eterna emergenza sicurezza da affrontare pugnale tra i denti può pagare ancora a destra? È la domanda che la maggioranza dovrebbe porsi dopo l'esito surreale del quinto decreto sicurezza, che oggi vedrà il governo impegnato a cancellare con una mano ciò che aveva scritto pochi giorni fa con l'altra. Si può dire (e la destra lo dice): solo un incidente di percorso. Ma il provvedimento arrivato in queste ore al capolinea ha annaspato troppo tempo nelle difficoltà per chiudere la questione così.

Per mesi la maggioranza si è incagliata su ogni singolo dettaglio del testo, in una girandola di proposte avanzate e ritirate perché in conflitto con altre norme, o al limite della costituzionalità, o affondate da fatti di cronaca come l'omicidio di Rogoredo. Il testo è arrivato nell'aula del Senato senza relatore perché si

è fatto e disfatto su ogni dettaglio del pacchetto: sul fermo preventivo senza limiti, sullo scudo legale assoluto per gli agenti, sulle cauzioni a carico di chi organizza manifestazioni, sull'uso dell'esercito in funzioni di ordine pubblico.

La difficoltà, evidente, è stata quella di produrre nuovi segnali di intransigenza e fermezza dopo aver esplorato con i quattro precedenti decreti sicurezza ogni angolo dell'universo securitario, dai rave (primo decreto sicurezza) alla caccia planetaria agli scafisti (decreto Cutro), dalle baby gang (decreto Caivano) ai quattordici nuovi reati introdotti dal decreto del 2025.

Restare nel canone della Costituzione alzando per la quinta volta il tiro era oggettivamente difficile, e infatti non ci si è riusciti: il provvedimento più significativo, introdotto all'ultimo minuto con un emendamento a prima firma Fdi, si è scontrato non solo con le osservazioni del capo dello Stato ma soprattutto con le contestazioni indignate di chi avrebbe dovuto beneficiarne, gli avvocati e ogni loro rappresentanza.

Il problema tecnico sarà risolto, il problema politico rimane. Per il suo ipotetico we-

kend della riscossa il centrodestra aveva immaginato una coppia di iniziative ad alto impatto, concepite per segnare la ripartenza dopo lo choc referendario. La prima era la visita in Albania di una delegazione Fdi di altissimo livello, che avrebbe dovuto "ribaltare la narrazione" sull'inefficienza del centro di Gjader. La seconda era appunto affidata al bonus di Stato agli avvocati che si spendono per il rimpatrio assistito dei loro clienti anziché brigare con le richieste d'asilo. Era, forse, anche un modo di assecondare l'input dato da Giorgia Meloni nella conferenza stampa di inizio 2026 («Dovrà essere l'anno del cambio di passo sulla sicurezza») poi ribadito nell'ultimo intervento in Parlamento («Non sono soddisfatta dei risultati sulla sicurezza»). Entrambe le idee hanno fatto cicceca, la seconda si è trasformata in un atto di autolesionismo difficile da riparare.



Peso: 1-5%, 4-58%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

483-001-001

E dunque la domanda iniziale ha un suo senso: questa eterna emergenza sicurezza, valorizzata in ogni intervento, ogni trasmissione televisiva, ogni impegno parlamentare, può essere davvero la risposta giusta per la gestione dell'ultimo anno di legislatura? O è soltanto la comfort zone dove il centrodestra trova riparo in un momento di confusione e incertezza? Dopo quattro anni di governo, è immaginabile che gli elettori della maggioranza siano storditi da una escalation interventista che dà la sensazione di un esecutivo alla perenne e continua rincorsa di eventi che non riesce a controllare. Sistemate le baby gang ci sono i maranza, sistemato il piccolo spaccio ci sono i col-

telli, sistemate le occupazioni delle prime case ci sono quelle delle case al mare, fatti gli accordi per i rimpatri ci sono quelli che non li assecondano, raddoppiata la vigilanza nelle stazioni ci sono i ragazzini che aggrediscono i professori.

Il rischio piuttosto evidente è che l'impegno sulla sicurezza e l'infinita serie di norme-bandiera prodotte per confermarlo si trasformino in boomerang e avvalorino l'idea di una maggioranza poco efficace proprio sul caposaldo politico della sua proposta, quello che nel 2022 ha contribuito a segnare la vittoria. E il vero paradosso è che, a guardare i dati, l'emergenza non esiste o è molto minore di come la raccontano: tutti i reati di pericolo sociale

sono in diminuzione da anni e pure l'immigrazione, ci dice l'Istat, sta registrando cali. Prenderne atto e valorizzare i risultati ottenuti piuttosto che i problemi ancora aperti forse sarebbe una migliore strategia. Di certo più convincente dell'allarmismo quotidiano, visti anche i risultati parlamentari che produce. —

**Surreale l'esito
del quinto decreto
che vuole dare segnali
di intransigenza**

S Leggi-bandiera

1 Rave
Nell'autunno del 2022, a governo appena insediato, arriva il decreto anti-rave. Meloni dice: «Una norma che rivendico, l'Italia non sarà più magliana in tema di sicurezza»

2 Cutro
Prende il nome dal naufragio in Calabria il decreto che mira a introdurre un giro di vite sull'immigrazione irregolare, la stretta sulla protezione speciale e pene inasprite per gli scafisti

3 Caivano
È il decreto con cui il governo vuole contrastare criminalità minorile e disagio giovanile. Le associazioni denunciano: ha solo fatto aumentare il numero di minori in carcere



Il provvedimento contestato: un bonus per gli avvocati che si spendono per il rimpatrio dei migranti

REUTERS/CHIARA NEGRELLO



Peso: 1-5%, 4-58%

CONDUTTORE DELLA TV RUSSA VICINO AL CREMLINO ATTACCA LA PREMIER: BESTIA, HA TRADITO GLI USA



Insulti di regime

ANNA ZAFESOVA

Vladimir Solovyov ha insultato pesantemente Giorgia Meloni durante il programma tv Polnyj Kontakt **AMABILE** - PAGINE 6 E 7

Il propagandista del Cremlino “Meloni carogna fascista” La premier: non ci intimidisce

Delirio di Solovyov al talk show putiniano, anche in italiano: “Idiota, ha tradito Trump”
Mattarella indignato, convocato l’ambasciatore russo che replica: “Una cantonata”

FLAVIA AMABILE
ROMA

«Vergogna della razza umana. Bestia umana. Idiota patentata Giorgia PuttaMeloni. Che bruttadonna. Cattiva». Piombano all’improvviso, in un pomeriggio già complicato, gli insulti anche molto pesanti di Vladimir Solovyov, conduttore tv ma soprattutto gran ciambella-

no della propaganda putiniana, nei confronti della presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Insulti pronunciati durante il programma *Polnyj Kontakt* (Full Contact), in un italiano traballante, con lunghe pause tra un’offesa e l’altra. In russo, poi, va avanti accusando «questa carogna fascista» di aver «tradito i suoi elettori» perché «si era candidata con slogan del tutto diversi». «Il tradimento è il suo se-

condo nome. Ha tradito Trump a cui aveva giurato la fedeltà», conclude. Fine dello show con cui questa volta Solovyov, già protagonista di minacce dai toni bellici contro i Paesi europei,



Peso: 1-20%, 6-58%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id-2074

506-001-001

sceglie come bersaglio la premier italiana, fornendo un ulteriore colpo ai rapporti già abbastanza compromessi Roma e Mosca. Il governo chiede spiegazioni all'ambasciatore russo Alexey Paramonov.

E la premier, in serata, sceglie un post sui social, poche righe e una foto sorridente, per replicare: «Per sua natura, un solerte propagandista di regime non può impartire lezioni né di coerenza né di libertà. Ma non saranno certo queste caricature a farci cambiare strada – scrive – Noi, diversamente da altri, non abbiamo fili, non abbiamo padroni e non prendiamo ordini. La nostra bussola resta una sola: l'interesse dell'Italia».

Tono neutro, espressione truce, il giornalista va in onda sul principale canale della tv di Stato, Rossiya 1. Si dà arie da militare, indossa una giacca verde con falce e martello. Alterna impropri in italiano e frasi in russo. «L'Europa è entrata in guerra diretta con noi, lo abbiamo sentito dalle dichiarazioni di Merz», è il via alle offese che ar-

rivano, non per caso, alla vigilia dello sblocco del prestito da 90 miliardi a Kiev da parte dell'Ue dopo l'uscita di scena dell'ultimo alleato di Mosca Viktor Orban. Le cancellerie europee, infatti, si aspettavano nuovi attacchi dal Cremlino e dalla sua macchina della propaganda. E Solovyov è una delle voci perfette per compiere questo genere di operazioni, lui che chiama il presidente russo il «comandante in capo supremo». Era stato lui qualche mese fa a minacciare attacchi contro le principali capitali europee.

Stavolta ha puntato il suo attacco contro l'Italia e l'Italia reagisce. Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, più volte bersaglio della propaganda russa, fa arrivare alla premier un messaggio di solidarietà nel quale esprime indignazione. Il ministro degli Esteri Antonio Tajani annuncia di aver «fatto convocare al ministero l'ambasciatore russo Alexey Paramonov per esprimere formali proteste dopo le gravis-

sime e offensive dichiarazioni». «Ritengo che sarebbe doveroso, da parte dell'ambasciata russa in Italia, che si esprime spesso, prendere le distanze da parole e toni», è la posizione del ministro della Difesa Guido Crosetto. Il commento di Alexey Paramonov in effetti arriva, ma l'ambasciatore non prende affatto le distanze. Mosca respinge le accuse e contrattacca: la convocazione alla Farnesina è «una cantonata», frutto di pressioni antirusse legate a Kiev.

Parole di solidarietà arrivano dall'intero governo. Gli insulti di Solovyov colpiscono «l'Italia intera e le sue istituzioni», dichiara in una nota la ministra dell'Università e della Ricerca, Anna Maria Bernini. «Ignobili e volgari offese» le definisce il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara. In difesa di Meloni si schiera anche l'opposizione: dal leader M5s Giuseppe Conte alla segretaria del Pd Elly Schlein che definisce «inaccettabili le accuse sessi-

ste» verso Meloni e ricorda «al regime russo e ai suoi corifei che chi insulta i rappresentanti delle istituzioni italiane offende l'intero Paese». Pina Picierno, europarlamentare del Pd anche lei presa di mira lo scorso anno da Solovyov, che l'aveva definita «vergogna della razza umana, bestia, idiota patentata» dopo la posizione assunta dall'esponente dem contro la diffusione della propaganda russa sui media italiani, invita Meloni a considerare gli attacchi «medaglie». —

Era stato lui mesi fa a minacciare attacchi contro le principali capitali europee

Vladimir Solovyov

Anchorman russo vicino a Putin

Vergogna della razza umana Bestia umana Idiota patentata Che brutta donnucchia. Cattiva

Antonio Tajani

Ministro degli Esteri

Sarebbe doveroso, da parte dell'ambasciata russa in Italia, che si esprime spesso, prendere le distanze da parole e toni

Elly Schlein

Segretaria Pd

Inaccettabili le accuse sessiste verso Meloni. Chi insulta i rappresentanti delle istituzioni italiane offende l'intero Paese

L'anno scorso stessi toni con Pina Picierno definita "vergogna della razza umana"

Attacco alla premier

Il conduttore televisivo Vladimir Solovyov protagonista della propaganda di Putin ha insultato la premier Giorgia Meloni durante una trasmissione



Peso: 1-20%, 6-58%

IL COMMENTO

La voce dei falchi russi che cavalca la misoginia

ANNA ZAFESOVA

Vladimir Solovyov sembra essersi dimenticato un po' l'italiano, negli ultimi anni che non riesce a frequentare più le sue ville sul lago di Como. Quando, nella sua trasmissione radiofonica quotidiana, decide di insultare Giorgia Meloni, alza la voce in uno strillo quasi isterico, con un accento che ricorda quello di certi agenti del Kgb nei film di 007 degli anni Settanta. Sembra furioso, quando accusa la presidente del consiglio italiana di essere una «vergogna della razza umana», «idiota patentata» e infine «puta Meloni». Parole scandite, sputate, rabbiose, che poi il conduttore televisivo più importante della propaganda putiniana spiega con voce più calma, in russo: «Meloni è una canaglia fascista, ha tradito i suoi elettori perché si è fatta eleggere con altri slogan, il tradimento è il suo secondo nome, ha tradito anche Trump, al quale aveva giurato fedeltà».

Un'uscita violenta e volgare perfino per i parametri del più aggressivo portavoce del regime del Cremlino, famoso per quotidiane prediche di odio nei confronti di dissidenti e ucraine, e per appelli a «radere al suolo Berlino» o «sganciare finalmente le atomiche sull'Europa», pronunciati di solito con voce gelida, di fronte a una platea di «esperti» che a

loro volta fanno a gara a chi lancia il proclama più estremo. Raccontare i nemici di Vladimir Putin come disgustosi «animali» è il mestiere per il quale l'anchorman riceve uno degli stipendi più lautissimi nel servizio pubblico russo. Gli strali lanciati da Solovyov sono spesso l'anticipazione di nuovi trend nella politica del Cremlino, o perlomeno della sua parte più militarista e aggressiva, quella che secondo alcuni osservatori moscoviti fa capo ai «falchi» dei servizi e dell'esercito.

Nel caso dell'attacco a Giorgia Meloni si registra però una veemenza particolare, quasi isterica, soprattutto considerando che in media la propaganda russa riserva ai politici italiani un trattamento meno ostile rispetto ai britannici, ai francesi e ai tedeschi. Curiosamente, Solovyov tira fuori il discorso del «tradimento», in particolare prendendo le difese di Trump. Forse coglie la delusione espressa nei confronti della premier dal capo della Casa Bianca, che si sovrappone a una nota fissazione di Putin per i «traditori».

Il governo di centrodestra italiano era stato considerato a Mosca, al momento dell'insediamento, come una coalizione non ostile, tra l'amicizia con il leader di Forza Italia, il capo della Lega che girava per la piazza Rossa con una maglietta con la faccia di Putin, e alcuni

esponenti di Fratelli d'Italia che non nascondevano le loro simpatie verso la svolta sui «valori tradizionali» del Cremlino. Invece il legame forgiato da Meloni con Volodymyr Zelensky, e le posizioni del ministro della Difesa Guido Crosetto, hanno «deluso» il Cremlino e già suscitato gli attacchi della portavoce del ministero degli esteri russo Maria Zakharova, un'altra che per lavoro insulta i critici del dittatore russo.

Solovyov probabilmente però ha anche un conto personale con l'Italia: già anni fa Alexey Navalny aveva scoperto che il propagandista più acceso del nazionalismo russo possedeva diverse ville lussuose sul lago di Como, e addirittura aveva preso residenza a Bellagio. All'epoca il conduttore non aveva negato: «Sono un uomo ricco, non capisco il problema». I lussuosi immobili sono stati però posti sotto sequestro dal governo italiano, quando con l'invasione dell'Ucraina, nel 2022, Solovyov è finito sotto sanzioni dell'Ue. Alcuni attivisti avevano anche cercato di appiccare fuoco a una delle ville, e un'altra era stata imbrattata di vernice rossa, per ricordare il sangue ucraino che il propagandista incitava i russi a versare.

L'attacco a Meloni però si inserisce anche in un contesto interno alla Russia, che forse spiega perché il propagandista ha perso le staffe proprio contro una politica donna. Solovyov è infatti impegnato in questi giorni in



Peso: 6-24%, 7-4%

un braccio di ferro mediatico con Viktoria Bonya, la *beauty blogger* emersa a sorpresa come il nuovo volto dello scontento russo. L'influencer ha pubblicato un video in cui travestita da Donna Ragno, prende a pugni i propagandisti che l'hanno insultata per le sue critiche al regime, e ha preso di mira in particolare i

personaggi più maschilisti del panorama mediatico russo. Uno scontro surreale, che però nasconde probabilmente la guerra in atto tra i putiniani più moderati e i "falchi" dei servizi, intenti proprio in questi giorni a un nuovo giro di vite di censura. La misoginia, scelta da Bonya come linea di attacco ai conservatori, le è valsa il

sostegno delle donne sui social, e il Cremlino sembra aver ordinato ai propagandisti russi di abbassare i toni contro l'influencer. —



Peso:6-24%,7-4%

Gli eredi Mattei a Palazzo Chigi “Via il nostro nome dal piano Africa”

ILARIOLOMBARDO

Lo scorso 27 marzo Giorgia Meloni ha trovato sull'indirizzo di posta elettronica della presidenza del Consiglio la seguente mail, inviata via Pec anche alla segreteria del ministero

dell'Ambiente: «Diffida all'utilizzo del nome di Enrico Mattei in relazione al cosiddetto "Piano Mattei"». Firmata Pietro Mattei. È uno dei nipoti ed eredi del grande imprenditore e fondatore dell'Eni, morto nel 1962 in un incidente aereo incastonato nella storia come uno dei grandi misteri d'Italia. -PAGINA 7



Pec del nipote alla premier: "Non usi il cognome per il Piano, lei distante dalle scelte di mio zio"

Diffida al governo degli eredi Mattei E denunciano Eni per due Morandi

IL CASO

ILARIOLOMBARDO

ROMA

Lo scorso 27 marzo Giorgia Meloni ha trovato sull'indirizzo di posta elettronica della presidenza del Consiglio la seguente mail, inviata via Pec: «Diffida all'utilizzo del nome di Enrico Mattei in relazione al cosiddetto "Piano Mattei"». Firmata Pietro Mattei. È uno dei nipoti ed eredi del fondatore dell'Eni, morto nel 1962 in un incidente aereo incastonato nella storia come uno dei grandi misteri d'Italia. Pietro Mattei aveva otto anni quando lo zio scomparve, sposato ma senza lasciare figli. La sua eredità oggi è divisa tra i nipoti, i figli dei suoi fratelli.

Le storie che qui racconta-

mo sono due. Legate a un'eredità, potente, ricca e complicata. Materiale e immateriale. Sono storie che corrono parallele e si intrecciano nel nome dell'Eni e dell'ingegnere Mattei, e coinvolgono un governo alle prese con disgrazie energetiche e terremoti geopolitici. La prima storia riguarda la lettera di diffida a Meloni. La seconda tratta dei beni che i nipoti reclamano da Eni: oggetti, lettere, e diversi quadri del primo Novecento, soprattutto due nature morte di Giorgio Morandi, appartenute all'industriale, noto mecenate e collezionista di artisti italiani, per i quali è stata presentata una citazione in sede civile per petizione ereditaria al tribunale di Macerata contro l'azienda

di Claudio Descalzi. Protagonisti sono Pietro e Rosangela detta Rosy, entrambi figli di Italo, fratello minore di Enrico, tenaci nel tenere vivo il mito della zio. Pietro è l'erede unico della vedova di Mattei, Margherita Paulas, ex ballerina austriaca morta nel 2000, il che lo rende il titolare del 66% dei beni della famiglia. Rosy la descrivono come la nipotina prediletta di Enrico e cura una Casa Museo a Matelica. *La Stampa* ha parlato con tutti e due.

Pietro Mattei ha deciso di diffidare Meloni dall'uso del



Peso:1-5%,7-63%

cognome di famiglia dopo tre anni di governo e due dall'avvio del Piano strategico di partenariato con i Paesi africani intitolato al fondatore dell'Eni, proprio in virtù del rapporto che aveva saputo coltivare con queste nazioni. Vale la pena ricordare di cosa si parla. Mattei fonda Eni nel 1953 e lancia la sfida alle Sette Sorelle, le principali compagnie petrolifere americane e inglesi che nel Dopoguerra hanno il monopolio mondiale del greggio. Firma accordi con l'Urss e propone ai Paesi produttori del mondo arabo e all'Iran di rompere questo cartello, con una più equa distribuzione dei profitti e in forza di una relazione «paritetica». In cambio Eni diventa un gigante e l'Italia conquista una politica energetica più autonoma. «Il contrario di quello che sta facendo Meloni», spiega Pietro. Perché aspettare fino a oggi? «All'inizio ho detto "vediamo che fanno". Ma adesso trovo veramente inaccettabile le politiche del governo. Sull'immigrazione, sui costi dell'energia, sui rapporti con gli Stati Uniti. Mattei aveva sfidato gli americani, non era il loro servo. E secondo alcune tesi potrebbe essere stato ucciso proprio per questo. Meloni invece non compra gas dai russi perché deve comprarlo da Washington e assiste inerme a un genocidio in Palestina. Se lo immagina Mattei di fronte a questo?». È tutto scritto nella lettera che qui riportiamo. L'operato di Meloni è definito in

«totale antitesi» con le gesta di Mattei, e l'uso del suo nome «finalizzato a scopi di propaganda» che rischiano di «distorcere» figura ed eredità politica del fondatore. Invece di perseguire «la sovranità energetica nazionale» il governo mostra «una marcata subordinazione agli interessi degli Usa».

Meloni dice di essersi ispirata all'industriale marchigiano quando nel Piano parla proprio di «rapporto paritetico e non predatorio» con l'Africa. Ma per Pietro non è così. «Basta vedere come tratta i migranti», perché, scrive nella diffida, Mattei «selezionava i giovani locali, li formava nelle scuole dell'Eni e li rimandava nei loro Paesi. Un approccio lontano dall'attuale utilizzo del tema migratorio per fini politici». Pietro è pronto a fare tutto quello che serve se il nome dello zio continuerà a essere legato al programma gestito da una struttura di coordinamento a Palazzo Chigi guidata dal consigliere diplomatico di Meloni, Fabrizio Saggio. «Faremo causa, civile e penale. Stanno vendendo una scatola vuota».

Anche Rosy, la sorella, considera tale il Piano. A sentirla parlare di energia, di rapporti personali che intrattiene con il presidente algerino Tebboune, e di Russia, non le piace quello che sta facendo questo governo. Ma non ha firmato la diffida. Il figlio Aroldo Curzi Mattei, ammette, è un imprenditore con relazioni vaste ed è stato coinvolto nel Pia-

no. Il 29 aprile saranno 120 anni dalla morte dello zio e nella Casa Museo è stata organizzata una giornata di ricordo. Ci saranno l'ambasciatore algerino, il console russo, e personalità che difendono le ragioni di Vladimir Putin come Marzo Rizzo e l'ex ambasciatore Bruno Scapini.

Tra i due fratelli i rapporti non sembrano dei migliori, ma hanno comunque presentato assieme la denuncia contro l'Eni per riavere i quadri dello zio. Le due nature morte di Morandi - datate 1919 e 1941 e in mostra fino allo scorso gennaio al Palazzo delle Esposizioni di Roma - sono i pezzi più pregiati di una collezione personale di enorme valore (con opere di artisti come De Pisis, Carrà, Rosai) che Mattei aveva accumulato negli anni '40 e '50. «Sono di sua proprietà - è convinta Rosy -. Molti li ha comprati quando l'Eni neanche esisteva. Quindi se sono di Mattei devono essere restituiti alla famiglia». La nipote ha scoperto della loro esistenza per caso, nel 2018, quando andò a Roma a recuperare dall'azienda la Giulietta sulla quale lo zio la portava a spasso. In quell'occasione un dipendente dell'Eni le si avvicinò e le sussurrò che nel caveau della sede di via Ripetta era conservato ben altro patrimonio. «Mi sono fatta aiutare da diversi avvocati. E abbiamo chiesto l'inventario». Ma dei quadri pare non ci fosse traccia. «Omessi» sostengono gli eredi. Rosy è furiosa con l'Eni

pure per altro: per aver ceduto alcuni beni al comune di Acqualagna per il Museo Casa Natale di Mattei che lei disconosce e con cui è in causa (a novembre è stata indagata perché accusata di aver sottratto alcuni cimeli): «Se sono della famiglia perché darli a loro?». Anche Pietro in questi anni ha provato a sollecitare i legali di Eni: «Mia zia mi aveva raccontato che il marito firmava il retro dei quadri che comprava per sé. Abbiamo chiesto di visionarli e affidarli a un perito. Ma niente. A questo punto deciderà un giudice». La società la vede diversamente. E a *La Stampa* affida questo commento: «I beni rientrano nel patrimonio aziendale di Eni che pertanto farà valere tale posizione nel giudizio avviato dai familiari». —

Pietro ha inviato la lettera a Chigi e con la sorella Rosy chiede indietro i quadri

La replica della multinazionale: "Andremo a giudizio i beni sono dell'azienda"



Le opere contese

Nelle foto le due nature morte di Giorgio Morandi (1919 e 1941) rivendicate dagli eredi Mattei



Esclusivo

Lettera formale di diffida sull'uso del nome di Enrico Mattei

Spett.le,
Mi rivolgo a lei in qualità di Presidente del Consiglio di Amministrazione della Eni S.p.A. in riferimento alla diffida inviata dalla sorella Rosy e dal figlio Aroldo Curzi Mattei.

Il presente documento è riservato ai destinatari indicati in oggetto e non deve essere divulgato a terzi.

Il presente documento è riservato ai destinatari indicati in oggetto e non deve essere divulgato a terzi.

Il documento

Nell'immagine la mail inviata via peca a Palazzo Chigi con cui Pietro Mattei, erede di Enrico Mattei, diffida Meloni dall'utilizzo del nome del fondatore dell'Eni per promuovere il piano promosso dal governo a sostegno dei progetti nei Paesi di origine per arginare i flussi migratori



Mattei a Genova per l'avvio dei lavori dell'oleodotto il 25 giugno 1961



Peso: 1-5%, 7-63%

Il confronto che serve
al campo largo

CHIARA SARACENO — PAGINA 23

**IL CONFRONTO CHE SERVE
AL CAMPO LARGO**

CHIARA SARACENO



Dal cosiddetto campo largo e in particolare dal Pd si ripete che per fare il programma occorre ripartire dai territori e dalla società civile. Buona idea in linea di principio, che tuttavia è anche una implicita confessione di aver perso il legame con la società che vorrebbe rappresentare, di non aver più gli strumenti che un tempo gli consentivano di avere il polso non solo degli umori, ma anche delle aspirazioni, difficoltà, cambiamenti. Probabilmente anche nel periodo d'oro del legame tra il Pd e il suo elettorato una parte dell'apparato politico viveva in una sorta di mondo separato e per molti versi auto-referenziale — un mondo di alieni, come ha scritto autoriflessivamente anni fa Laura Balbo, acuta sociologa prestata per un breve tempo alla politica negli anni Novanta, scomparsa proprio in questi giorni. Ma questa autoreferenzialità è aumentata sempre più specularmente al venir meno di una capacità, e disposizione, a conoscere contesti, pratiche, a instaurare relazioni e cercare alleanze non puramente strumentali.

La grande mobilitazione dell'Ulivo, ricordata su questo giornale da Prodi, probabilmente irripetibile non solo nella sua intensità, ma anche nei modi (ad esempio i molti comitati spontanei), che avrebbe forse potuto dare forma a nuove forme di partecipazione non legate esclusivamente ad una campagna elettorale, per altro fu affossata rapidamente dall'occupazione della scena da parte dei conflitti interni alla coalizione che aveva portato al governo. L'interlocuzione con la società civile, sempre più erratica e legata ai cicli elettorali, ha assunto sempre più spesso la forma di passerella ad inviti, in cui si chiamano gli ospiti più vari a dire la loro in cinque-dieci minuti, senza preoccupazione non dico per l'organicità, ma almeno per il principio di non contraddizione e comunque senza confronto, discussione, messa in comune di idee, punti di vista, esperienze.

L'apparente, anche ben intenzionata, apertura ad una molteplicità di idee e sguardi si risolve così vuoi in una lista, lunghissima e perciò ingestibile, di temi, vuoi in una cacofonia, non in un lavoro comune, tanto meno in effettiva partecipa-



Peso: 1-1%, 23-26%

zione. Penso all'iniziativa "Piazza grande" di Zingaretti, o all'"Agorà" di Letta e ora agli incontri che il Pd organizza in alcune grandi città. Anche le Leoporde di Renzi, pur organizzate in tavoli di lavoro, quindi con un minimo di confronto su singoli temi, erano forme di partecipazione (ad invito) per lo spazio di qualche giorno, non modalità di coinvolgimento sistematico e al di fuori dalla cerchia degli esperti e dei testimonial.

Queste formule possono forse gratificare gli e le invitate per la possibilità di avere una vetrina, se ne sentono il desiderio, ma la partecipazione alla definizione e costruzione di un progetto di società è un'altra cosa.

Temo che questa modalità di intendere l'ascolto e il coinvolgimento dei cittadini nasca non solo da una immagine superficiale di che cosa comporti davvero farlo sul serio, ma anche, se non soprattutto, dal fatto che manca un'idea strutturata della direzione che si vorrebbe prendere e in che modo. Anche lasciando da parte le questioni dei rapporti internazionali, che dividono non solo i partiti del possibile campo largo, ma anche il Pd al proprio interno, in questi anni di opposizione non si è capito quali siano le proposte positive, strutturali, e da attuare con quali mezzi, per affrontare le sfide demografiche, economiche, tecnologiche, che ci stanno davanti. Salario minimo, congedo paritario, rafforzamento della sanità sono importanti, ma entro quale cornice com-

piessiva? Va bene ascoltare le proposte che vengono "dai territori e dalla società civile", ma a partire da quale proposta propria, eventualmente aggiustabile e modificabile nel confronto? Quale è la logica, la prospettiva di insieme, i punti fermi, in cui si valutano le idee e proposte che si raccolgono?

Anche per onestà verso i propri interlocutori i punti essenziali di questa cornice vanno chiariti. Ed invece di organizzare passerelle, suggerirei di andare a discutere questi punti e la cornice che li contiene in luoghi, con interlocutori che su quei punti hanno cose da dire e con il tempo necessario. Per gli intellettuali e gli esperti sarebbero utili incontri seminari. Ma sarebbe anche utile farsi ospitare, non solo nelle grandi città, da case di quartiere, portinerie di comunità e simili, centri famiglia, sedi sindacali, associazioni, biblioteche - luoghi dove sia possibile incontrare cittadini nei loro contesti di vita e dove spesso si attuano e sviluppano conoscenze e pratiche sociali interessanti e innovative, anche se pressoché invisibili alla politica (e agli intellettuali). —



Peso:1-1%,23-26%

**Di Sicurezza, oggi il voto alla Camera
Resta il nodo avvocati e rimpatri migranti**

Sirignano a pagina 4



"Aziz, perché una de 'ste sere nun se vedemo e famo 'na bella rimpatriata?"

Dopo i rilievi sui rimpatri Intesa sul dl Sicurezza Oggi il voto alla Camera Meloni: «Nessun pasticcio»

*La premier: «Correzioni con un decreto, la norma sugli avvocati resta»
Bagarre delle opposizioni che occupano i banchi del governo
Tante le novità su coltelli, manifestazioni, baby gang e assunzioni*

EDOARDO SIRIGNANO
e.sirignano@iltempo.it

... La maggioranza tira dritto sulla sicurezza. Non bastano le solite polemiche della sinistra e l'ennesima occupazione dei banchi del governo a Montecitorio, a demotivare chi, da mesi, lavora per un provvedimento che ha già subito i dovuti aggiustamenti. Dopo le interlocuzioni con il Colle, quindi, nessun stravolgimento. Il governo, ieri, ha posto la questione di fiducia e, dunque, nel po-

meriggio odierno, dalle ore 18,00, dopo le consuete dichiarazioni, sarà votato il testo approvato nei giorni scorsi dal Senato. «Sul decreto - evidenzia la premier, Giorgia Meloni - che non considero un pasticcio, stiamo raccogliendo alcuni rilievi tecnici del Quirinale e degli avvocati». La prima inquilina di Palazzo Chigi, a margine del Salone del Mobile di Milano, però, chiarisce come l'attuale norma sia di «assoluto buon senso» e, di conseguenza, ci sarà sol-

tanto «un decreto ad hoc» per cambiare la parte relativa ai rimpatri. La leader di Fdi si dice «stupita» dalle critiche delle opposizioni. La maggioranza, intanto,



Peso: 1-3%, 4-52%, 5-29%

fa quadrato intorno al presidente del Consiglio. Antonio Tajani spiega come su tali questioni «si trovino sempre le soluzioni», mentre Matteo Salvini, dopo aver incontrato Meloni, ribadisce come quanto effettuato, sino a ora, sia «assolutamente positivo». Una battuta se la lascia scappare solo quando gli viene chiesto degli aggiustamenti richiesti dal Capo dello Stato: «Non mi stupisce più nulla».

Detto ciò, l'intenzione di tutti è procedere in modo spedito. «Abbiamo preso atto - spiega il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi - di alcune sensibilità su un punto specifico e ci predisponiamo a una correzione». L'idea non è solo regolamentare un fenomeno, ma assolvere a una funzione etica, ovvero salvaguardare, con ogni mezzo possibile, chi decide di tornare volontariamente al proprio paese d'origine. Previsto, ad esempio, un compenso per i legali che assistono lo straniero nell'adesione al

programma. Il tutto, tra l'altro, rispettando «gli stessi obiettivi sollecitati dall'Ue». Ecco perché le proteste di chi ha inveito in Parlamento, come la capogruppo del Partito Democratico, Chiara Braga o del pentastellato Riccardo Ricciardi, che ha addirittura dato degli «incapaci» ai colleghi, non hanno molto senso.

Una cosa è certa, quanto passerà oggi in Aula apporterà importanti novità sia quanto riguarda i flussi migratori (cooperazione all'identificazione, semplificazione delle espulsioni e potenziamento delle strutture), sia per quanto concerne quelle misure indispensabili per contrastare degrado e criminalità.

La lotta alla violenza giovanile rientra nell'elenco delle priorità. Non solo è previsto il divieto di vendita di armi ai minori e aumentano le responsabilità per i genitori, ma diventano più severe le pene per il porto ingiustificato di coltelli (chi porta fuori dalla propria abitazione coltelli con

lama superiore agli 8 cm, o con lama pieghevole pari o superiore a 5 cm, o "a farfalla", senza giustificato motivo, rischia la reclusione da 6 mesi a 3 anni).

Norme più stringenti pure per quanto riguarda le manifestazioni di piazza: divieto di accesso ai violenti, fermo preventivo di 12 ore per chi pone in essere condotte di "concreto pericolo" e multe fino a 12 mila euro per i cortei non autorizzati.

Attenzione, poi, viene riservata alle aree urbane a rischio (zone rosse a vigilanza rafforzata, estensione dell'arresto in flagranza differita, estesa la procedibilità d'ufficio per le lesioni del personale del trasporto pubblico e della scuola, stretta su borseggiatori, spacciatori, rapinatori e su chi non si ferma all'alt della polizia). Previste, infine, nuove assunzioni nelle forze dell'ordine, attraverso la semplificazione delle procedure.

L'obiettivo è ampliare un'azione di governo già caratterizzata da indiscus-

si successi. Vedi i numeri sulle operazioni ad alto impatto (2961 effettuate dal 1 gennaio 2023 al 31 luglio 2025), sulle persone controllate nelle aree urbane (2 milioni), sui soggetti fer-

mati nell'ambito dei posti di blocco disposti nelle stazioni ferroviarie (2,8 milioni), sugli sgomberi di case ed edifici occupati (4 mila in tre anni) e soprattutto sui delitti, in calo del 2% rispetto al 2024 (-15% di omicidi volontari; dato più basso dell'ultimo decennio; -6% di furti e -4% di rapine).



La protesta a Montecitorio
Le opposizioni insorgono e occupano i banchi della Camera dei Deputati



Il ministro dell'Interno
Matteo Piantedosi presenta il provvedimento nell'Aula di Montecitorio





Lo scatto
La presidente del Consiglio Giorgia Meloni e il vicepresidente Matteo Salvini durante il loro saluto al Salone del Mobile di Milano



Peso:1-3%,4-52%,5-29%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Il cavillo dei giudici per concedere l'asilo ai migranti clandestini

DI FRANCESCA TOTOLO

a pagina 5

Il trucco dei giudici per accogliere i migranti irregolari

*Dopo il diniego alla protezione internazionale
vengono graziati dal ricorso in tribunale*

FRANCESCA TOTOLO

••• Dopo lo sbarco, un immigrato può procedere alla richiesta di asilo, la quale verrà poi presentata presso le Commissioni territoriali. I trattati internazionali prevedono due forme di protezione: lo status di rifugiato, derivante dalla Convenzione di Ginevra del 1951, e la protezione sussidiaria, prevista dall'Unione europea e recepita dallo Stato italiano nel 2007. In Italia, però, esiste un'anomalia, ovvero la protezione umanitaria, poi ribattezzata speciale nel 2018. Questa tipologia di protezione non esiste in diversi Paesi Ue e in altri viene concessa in via eccezionale. Prima i Decreti Sicurezza dell'allora ministro dell'Interno Matteo Salvini, poi il Decreto Cutro del governo Meloni, hanno cercato di limitarne la concessione per adeguarsi all'eurozona e per contingentare il fenomeno dello sbarco dei migranti economici. Infatti, ora la protezione speciale non è più convertibile in permesso per motivi lavorativi, se non in rari casi, e ha una durata di un anno, rinnovabile per un anno. In media, dal 2017 al 2024, su quasi 529mila domande d'asilo presentate, il 64 per cento ha ottenuto il diniego, mentre il 36 per cen-

to un esito positivo. Tra queste, il 28 per cento dei permessi di soggiorno è stato concesso secondo i principi della Convenzione di Ginevra, un altro 28 per cento è stato consentito come protezione sussidiaria e ben il 44 per cento come protezione umanitaria/speciale. Nel 2019, in seguito all'entrata in vigore dei Decreti del ministro Salvini, la concessione di tale protezione si era ridotta all'1,6 per cento mentre, nel 2024 in seguito al Decreto Cutro, al 14,6 per cento.

In seguito al diniego delle Commissioni territoriali, il richiedente asilo può decidere di presentare un ricorso nelle sezioni specializzate in materia immigrazione dei tribunali, dove viene assistito da un avvocato, spesso con gratuito patrocinio a spese dello Stato. Durante tutto l'iter giudiziale che potrebbe arrivare fino alla Cassazione, l'immigrato mantiene il permesso di soggiorno per richiesta di protezione internazionale con tutti i benefici e i diritti che ne derivano. In seguito al Decreto Cutro, il ricorso resta l'unico strumento per impugnare il diniego di prima istanza perché è stata eliminata la possibilità di chiedere direttamente al questore la protezione speciale senza passare

dal giudizio.

C'è un dato che emerge dai ricorsi in tribunale dopo il diniego alla protezione internazionale in Commissione territoriale. Fino al 2020, i giudici si erano espressi a favore della prima istanza nella stragrande maggioranza delle sentenze, in media il 64 per cento dal 2017 al 2020. Dal 2021, questa tendenza si è drasticamente invertita con una netta propensione dei tribunali all'accoglimento dei ricorsi che hanno così concesso il permesso di soggiorno ai richiedenti asilo. Addirittura, nel 2024, solo il 15 per cento dei verdetti hanno confermato la prima istanza e quasi il 75 per cento degli immigrati hanno ottenuto la protezione speciale, la stessa che il governo Meloni ha cercato di limitare per uniformarsi agli altri Paesi dell'Unione europea.

Molte di queste sentenze hanno un comune denominatore, ovvero la sussistenza del diritto al rilascio del permesso di soggiorno per protezione speciale quando l'allontanamento dal territorio ita-



Peso: 1-1%, 5-37%

liano comporti la violazione del diritto alla vita privata e familiare dello straniero. In altri casi, il rimpatrio è stato evitato perché, durante la procedura d'asilo, il richiedente asilo avrebbe già avviato un presunto percorso in integrazione in Italia e perché, dopo una lunga permanenza, lo straniero sperimenterebbe una compressione irreversibile della vita privata in caso di ritorno nel Paese d'origine. Alcuni richiedenti asilo hanno ottenuto il permesso di soggiorno perché l'espulsione li avrebbe esposti a condizioni di povertà e di vulnerabilità che avrebbero inciso sulla loro quali-

tà di vita, determinando una condizione degradante.

I ricorsi in tribunali hanno concesso la protezione speciale anche a soggetti già gravati da precedenti «di modesta entità», spiegando nelle sentenze che il richiedente asilo stava sperimentando un iter di integrazione positiva senza pericoli per l'ordine pubblico. Questo orientamento deriva dalla Corte costituzionale (sentenza numero 88/2023) e da altri verdetti della Corte di Cassazione, le quali hanno sancito che la pericolosità sociale deve essere attuale, concreta e prognostica, non presunta dal casellario giudiziale.



Peso:1-1%,5-37%

OGGI A MONTECITORIO
Lo show anti Israele
Flotilla fa tappa alla Camera
Boldrini e Ascari l'accolgono
«per far pressione sul governo»

Musacchio a pagina 6

Show anti Israele Boldrini e Ascari accolgono Flotilla alla Camera

*Oggi alle 14.30 la flotta ospite del Pd, M5S e Avs a Montecitorio
«Per discutere le fasi della missione e fare pressioni sul governo»*

FRANCESCA MUSACCHIO

••• La Flotilla si prepara a ripartire da Siracusa verso Gaza e oggi alla Camera, ospite di Pd, Movimento 5 Stelle e Avs, terrà la conferenza stampa convocata alla vigilia della partenza prevista per venerdì dal porto di Siracusa. L'appuntamento è fissato per le 14.30 e il titolo scelto è già una linea politica: «La partenza della Flotilla per denunciare il silenzio e la complicità istituzionale». A ospitare l'iniziativa saranno Laura Boldrini per il Pd, Stefania Ascari e Antonio Ferrara per il Movimento 5 Stelle, Laura Grimaldi per Avs. In sala è prevista la presenza anche di esponenti della Global Sumud Flotilla, rappresentanti di Gkn, Maya

Issa del Movimento Studenti Palestinesi, oltre a rappresentanti di Greenpeace, della ong spagnola Open Arms e di Banca Etica. Il comunicato che accompagna il volantino lega in modo diretto la conferenza stampa alla missione in mare: «La delegazione italiana Global Sumud Flotilla terrà la conferenza stampa alla Camera dei Deputati il 22 aprile alle 14.30 alle 15.30, prima dell'imminente partenza, per discutere i punti e le fasi della missione e continuare a fare pressione sul governo italiano perché cessi immediatamente ogni cooperazione mi-

litare ed economica con Israele». Nello stesso testo si annunciano anche «aggiornamenti in merito ai dettagli del processo che vede coinvolto l'equipaggio italiano come parte lesa per il trattamento ricevuto dal rapimento in acque internazionali alle carceri israeliane». La chiusura è una chiamata esplicita alla mobilitazione: «Una giornata importante, un passaggio obbligato prima di salpare di nuovo e provare a rompere l'assedio». E mentre la politi-



Peso: 1-2%, 6-59%

ca apre le porte del Parlamento, la macchina logistica si muove già in Sicilia. Ad Augusta, nel Siracusano, sono al momento ormeggiate circa 25 imbarcazioni destinate a entrare nella Global Sumud Flotilla. Dalla Spagna ne stanno arrivando altre 30. L'obiettivo è comporre una missione di circa 500 persone. In questi giorni, in varie località siciliane, sono stati organizzati eventi di accompagnamento. A Castellammare del Golfo si sono tenuti incontri e iniziative musicali. Oggi, invece, è previsto il carico delle imbarcazioni ad Augusta, mentre domani tutte le barche dovranno convergere su Siracusa. Il giorno dopo è attesa la partenza, «con l'intento di

creare un canale umanitario permanente», spiegano gli organizzatori. Sui social il lancio della seconda missione della Flottilia è attivo da tempo con post che accusano Israele di genocidio e lo paragonano al regime nazista: «Israele è una macchina veloce senza controllo su un rettilineo e porterà con sé chiunque si trovi in mezzo prima di schiantarsi - si legge sui canali social di Global Sumud Italia - Abbiamo già visto schegge impazzite nella storia. I tedeschi degli anni '30 del secolo scorso sono l'esempio più calzante. Disumanizzazione, spietatezza, genocidio, occupazione, sterminio».

GLOBAL SUMUD

Roma Camera dei Deputati

Mercoledì 22 aprile 14.30 - 15.30
Conferenza stampa

Global Sumud Italia alla Camera dei Deputati per la presentazione delle fasi della missione e aggiornamento dal legal team italiano, riguardo il caso per gli abusi subiti dai partecipanti della missione GSF Autunno 2025, e la pressione parlamentare in corso in materia di complicità bellica, economica e diplomatica tra il governo italiano e lo stato di Israele.

Interventi:
Maria Elena Della (GSF) - Susan Abdallah (GSF) - Maya Issa (Movimento Studenti Palestinesi) - Tony La Picciroli (GSF) - Dario Salvetti (GKN)
Stefania Ascari (M5S) - Marco Grimaldi (AVS) - Laura Boldrini (PD)
Antonio Ferrara oltre a Stefania Ascari (M5S)

Moderazione:
Fabrizio Cassinelli - Presences and Press interview availability
Press Office GSF / International - Italy (Liliana Totti)
Media Team (Lorenzo Baldi)
Greenpeace / Chiara Campione, direttrice esecutiva di Greenpeace Italia
Greenpeace / Silvia Basso, portavoce Greenpeace, campagna Pace e Disarmo
Open Arms / Silvia Bellucci (portavoce Italia Open Arms)
Banca Etica / Andrea Incarnato (Relazioni Istituzionali Banca Etica)

Rompriamo il silenzio

L'evento
La copertina dell'incontro di oggi alla Camera della Global Sumud Flotilla

Flotilla
Una delle navi che sono partite alla volta di Gaza



Peso:1-2%,6-59%

IL LIBRO DI PROCACCINI
La prefazione di Meloni
«I conservatori sono
i migliori ecologisti»

a pagina 8

CONTRO L'IDEOLOGIA GREEN

«Ecco perché i conservatori sono gli ecologisti più convinti Difendono la Terra come casa»

Pubblichiamo la prefazione di Giorgia Meloni al libro di Nicola Procaccini che sarà presentato oggi a Roma

DI **GIORGIA MELONI**

Non esiste un ecologista più convinto di un conservatore. Perché la parola «ecologia» deriva da quella greca oikos, che significa «casa». È il motivo per il quale, per i conservatori di ogni latitudine, la casa è sinonimo di Patria, è il luogo che custodisce la famiglia, il pilastro su cui si poggia il comune destino che ci lega.

Roger Scruton, uno dei maggiori filosofi del conservatorismo contemporaneo, ha definito questa visione del mondo con un termine estremamente efficace: oikophilia, cioè «l'amore per la propria casa». Difendere, curare e tramandare la nostra «casa» ai nostri figli rappresenta il punto di partenza dell'approccio dei conservatori alla vita. E, quindi, alla politica. Ecco perché i conservatori proteggono le radici classiche e cristiane dell'Europa, difendono la vita, credono nella famiglia come nucleo fondamentale della società, vogliono costruire un'Europa

fondata sulla libertà e sulla sovranità delle Nazioni, tutelano il lavoro e l'economia reale, difendono l'ambiente senza ideologismi.

Perché non è possibile proteggere l'ambiente senza l'opera responsabile dell'uomo. In queste pagine, Nicola Procaccini ci accompagna in un viaggio che parte dalla critica della narrazione dominante e arriva a presentare la proposta politica e culturale sostenuta dai conservatori italiani, europei e occidentali. Un'ecologia che nasce dal rispetto e dalla consapevolezza che l'essere umano non è il padrone del Creato, ma il suo custode. Che tiene insieme sviluppo e tutela, innovazione e tradizione, libertà e responsabilità. Che non pretende di riscrivere l'uomo e la natura secondo schemi astratti. Che non impone sacrifici inutili, ma promuove scelte consapevoli. E che non si fonda sulla paura, ma sul buon senso e sulla realtà. Una proposta politica e culturale che, in questi anni, i conservatori non hanno mai

confinato al dibattito intellettuale, ma che hanno declinato sempre nelle scelte concrete di ogni giorno. Come ha fatto il Governo italiano che, fin dal suo insediamento, ha rimesso in discussione il folle dogmatismo ideologico alla base del Green Deal europeo 8 e ha lavorato per cambiarlo. Perché è un approccio sbagliato, che ha messo in ginocchio l'industria e i lavoratori europei e ha legato l'Europa a nuove dipendenze strategiche, per di più senza ottenere risultati sul fronte della riduzione delle emissioni globali. Anche grazie all'Italia, in questi anni, si sono raggiunti i primi risultati e si sono compiuti alcuni importanti passi avanti per arrivare a una transizione ecologica dav-



Peso:1-1%,8-47%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

vero sostenibile e compatibile con i nostri sistemi economici. Ma, ovviamente, non basta. Non ci accontentiamo e continueremo a lavorare in questa direzione, facendo ogni sforzo possibile per coniugare difesa dell'ambiente e produzione, cura del territorio e attenzione alle persone. Parallelamamente a questo lavoro, è necessario portarne avanti un altro. Che è quello di promuovere e far conoscere la visione conservatrice dell'ambiente, per renderla sempre di più protagonista del dibattito. Perché la battaglia per l'ambiente non è neutrale: è una battaglia culturale e, come tutte le batta-

glie culturali, richiede visione, impegno, pragmatismo. Ecco perché ritengo che questo libro rappresenti un contributo prezioso, soprattutto in un tempo segnato da semplificazioni e sterili contrapposizioni. Non solo perché offre una sollecitazione politica, ma perché spinge alla riflessione e al confronto. E, soprattutto, perché non si limita a sottolineare gli errori e a dire ciò che funziona, ma punta a elaborare una visione alternativa. Concreta, chiara, coraggiosa. Una visione che affonda le radici nella nostra storia, nella nostra tradizione, nella nostra idea di civil-

tà. Perché ogni conservatore è convinto che si debba ripartire da qui: dalla consapevolezza che la Terra non è un feticcio ideologico, ma la nostra casa. E che difendere la nostra casa significa custodire la nostra identità, e accompagnarla nel futu-

••• «L'ecologia dei conservatori» di Nicola Procaccini edito (Giubilei Regnani Editore).

Un testo polemico e visionario, che mira a restituire alla parola ecologia il suo significato più autentico. Attraverso un percorso storico e culturale, l'autore racconta la genesi, l'ascesa e le contraddizioni dell'ambientalismo politico moderno.

Il volume verrà presentato oggi alle 17.00 a Roma nella Sala del Tempio in piazza di Pietra, alla presenza del ministro Francesco Lollobrigida.



Il libro
«L'ecologia dei conservatori» di Nicola Procaccini
Ed. Giubilei Regnani Editore



Peso:1-1%,8-47%

All'Ue basta lo 0,001% per lasciarci nel guano

Oggi la decisione: usciamo o no dalla procedura di infrazione? Per l'Italia una differenza di miliardi. Decisa da regole folli *Lufthansa taglia 20.000 voli. Biglietti aerei più cari e Bruxelles mette il carico: no risarcimenti se manca carburante*

di **MARIO GIORDANO**



■ Siamo appesi allo 0,01%. O forse anche allo 0,001. Ma a voi sembra normale? Il nostro de-

stino, i conti pubblici, le future manovre e, dunque, la vita dei cittadini, le nostre tasse e le nostre pensioni, in queste ore oscillano pericolosamente attorno (...)

segue a pagina 7

LAURA DELLA PASQUA
a pagina 6

Ci giochiamo il futuro per uno zerovirgola

Oggi Eurostat diffonderà i dati ufficiali sul nostro rapporto deficit/Pil: se sarà del 3%, usciremo dalla procedura d'infrazione se dovessimo sforare, anche di pochissimo, l'Europa farà scattare le ganasce. Che si ripercuoteranno su sanità e pensioni

Segue dalla prima pagina

di **MARIO GIORDANO**

(...) agli zero virgola per cento del bilancio. Numeri decimali e cervelli decimati: queste sono le regole dell'Europa. E noi ne siamo, purtroppo, ancora prigionieri.

Oggi alle 11 Eurostat diffonderà i dati ufficiali sul deficit italiano nel 2025. Se centeremo il 3% usciremo dalla procedura d'infrazione, con tutto quello che ne consegue (in pratica: più soldi a disposizione). Se saremo al 3,1% non usciremo con tutto quello che ne consegue (in pratica: preparatevi a tirare ancor di più la cinghia). Bene: siamo al 3 oppure al 3,1? I bisbigli e i sussurri che escano dalle segrete stanze degli statistici dicono che l'Italia sta oscillando attorno a quota 3,04-3,05. Dove si fermerà l'asticella? Se si fermerà al 3,04, il numeretto verrà arrotondato al 3% e ce l'avremo fatta. Se si fermerà al 3,05, il numeretto verrà arrotondato al 3,1% e saremo fregati. Dunque basterà uno 0,01% a fare la differenza. Sapete quanto vale quello 0,01%? 23 milioni di euro. Ventitré milioni, rispetto a un prodotto

interno lordo di 2.300 miliardi, per decidere la nostra vita. Ripeto la domanda: ma vi sembra normale?

Diceva **Mark Twain** che esistono tre tipi di bugie: le piccole, le grandi e le statistiche. Ora, io dico: possiamo affidare una decisione così rilevante per l'intero Paese (investimenti, welfare, sviluppo...) a un dettaglio statistico? Cioè a una simile piccineria tecnica? I dati saranno arrotondati a una sola cifra decimale, ma la differenza tra 3 e 3,1 potrebbe essere ancora più sottile. Poniamo, per esempio, che l'asticella si fermi al 3,044: nel caso il numeretto sarebbe arrotondato a 3,04 e, dunque, a 3, e saremmo salvi. Se, però, si fermasse al 3,045, verrebbe arrotondato a 3,05 e, dunque, 3,1, e saremmo spacciati. Quindi, potremmo essere appesi non allo 0,01 ma allo 0,001%, cioè non a 23 milioni ma a 2 milioni di euro, in pratica un terzo della buonuscita dell'ad di Terna, **Giuseppina Di Foggia**. E se volete andiamo avanti. Potremmo infatti essere appesi an-

che allo 0,0001% (cioè alla differenza tra 3,0444 e 3,0445), quindi a 200.000 euro, più o meno lo stipendio annuale di due commessi in Parlamento. Ma ci si può giocare il futuro dell'ottavo Paese del mondo per 200.000 euro?

A me non pare normale, eppure le regole europee sono inflessibili. Se sarà 3,0444%, dunque 3,4, dunque 3, usciremo dalla procedura d'infrazione, dunque risparmieremo di botto 6,4 miliardi (tra interessi e altri vincoli) e potremo accedere ai fondi Safe per la Difesa (15 miliardi). Se invece sarà 3,0445, per quello 0,0001% (200.000 euro) di differenza, tutto questo non accadrà e, dunque, ci saranno meno soldi e le spese della Difesa



Peso: 1-9%, 7-35%

andranno finanziate (perché di finanziarle è stato deciso, ahinoi) con i soldi della sanità e delle pensioni. Ergo: siamo fregati. O quasi. E tutto questo ci dice due cose: la prima è che al Mef qualche ragioniere poteva stare un po' più attento nel girare alla larga dalla soglia di sicurezza (perché rischiare di sprecare tanti sforzi per un'inezia?) La seconda è che le regole dell'Europa sono da buttare. E forse non solo le regole.

Da quanto siamo entrati nel girone infernale di Bruxelles, infatti, siamo inchiodati ai numeretti assurdi, dalle banane che non erano

banane se non misuravano 14 centimetri (regolamento 2257/94) ai cavoli che non erano cavoli se non avevano un diametro di 10 millimetri (regolamento 730/1999). Ricordo ancora come un incubo il parametro europeo per lo sciacquone (giuro: è stato pubblicato nella Gazzetta Ue): $V_a = V_f + (3 \times V_r) / 4$. In pratica, il teorema di Pitagora della perfetta pisciata. Abbiamo avuto il numeretto per il cetriolo («Deve disegnare un arco di 10 millimetri»), quello della lattuga («Deve pesare 80 grammi») e quello del carciofo («Devono avere una sezione equatoriale di almeno 6 centimetri»).

E poi il più assurdo di tutti i numeretti, quel 3 per cento del rapporto deficit/Pil che fu scelto a caso, in modo totalmente arbitrario, dopo qualche abbondante libagione a Maastricht, e che da allora tormenta le nostre vite senza che nessuno abbia mai capito perché. E ora potrebbe tormentarle ancora di più, e per colpa di uno 0,001%.

Appuntamento alle 11: l'Eurostat oggi dà i numeri. L'Europa, invece, li dà da un pezzo. E noi, tapini, continuiamo a subirli. Chissà quando troveremo la formula esatta per lo sciacquone europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Basterà uno 0,01%
o addirittura
uno 0,001% di troppo
per far partire
l'euromannaia:
spese per la Difesa
da finanziare
attraverso i tagli*

*Qualche ragioniere
impiegato al Mef
poteva evitare
di star troppo vicino
alla soglia di pericolo
Ma questa Unione
e le sue regole folli
sono da buttare*



Peso:1-9%,7-35%

VOLGARITÀ SU TELEPUTIN
«Fascista put...»
Conduttore russo
insulta il premier

FABRIZIO BOSCHI
a pagina 13

La tv russa insulta la Meloni: «Idiota e put...»

Il premier al Salone del mobile: «Trump? Fra amici è importante dire ciò che si pensa, ma i rapporti fra Italia e Usa non cambiano» Poi vede Salvini. Solovyev, conduttore filo Putin, la attacca. Solidarietà unanime da Conte e Schlein, Tajani convoca l'ambasciatore

di **FABRIZIO BOSCHI**



Poltrone e divani. No, non stiamo parlando di cariche pubbliche, stavolta, ma del Salone del mobile di Milano. Ieri il premier **Giorgia Meloni**, con aria rilassata e messa in piega fatta, ha inaugurato l'importante fiera del design indossando abiti casual, jeans, sneakers e giacca beige, scherzando con i cronisti: «Io giovane? Guardate come mi avete ridotto...».

Si siede su diversi divani per testarne la comodità cercando così di stemperare la tensione interna di questi giorni e quella di questo difficile momento internazionale: «Datemi tregua», dice cercando di respingere l'assalto dei cronisti. «Questo divano è più comodo di quelli della Casa Bianca e di Palazzo Chigi». Applausi ad ogni padiglione da parte del pubblico, selfie a raffica.

Meloni non evita di rispondere anche alle domande più scomode. Alle parole di **Trump** «non sono rimasta male. Penso che il coraggio sia dire quello che si pensa anche quando non si è d'accordo, l'amicizia sia dire quello che si pensa anche quando non si è d'accordo. Non cambia il mio convinto sostegno all'unità occidentale, non cambia i rapporti tra Italia e Stati Uniti. Ciò

non toglie che sono una persona abituata a dire quello che pensa. Gli amici ti danno una mano anche e forse soprattutto quando ti dicono che non sono d'accordo».

La premier si è soffermata sul nodo del blocco del canale di Hormuz: «Noi siamo stati tra i primi a proporre che ci fosse una copertura Onu su una eventuale missione a Hormuz e questo non è stato possibile per un veto che c'è nel Consiglio di sicurezza da parte di Usa e Cina. Vedremo se nelle prossime settimane questo veto può essere superato. Se non dovesse essere superato, a condizioni date che abbiamo già chiarito, ci deve essere una cessazione delle ostilità e una ampissima adesione internazionale. La postura della missione deve essere solo difensiva. Io penso che l'Italia dovrebbe esserci ma deve essere il Parlamento a esprimersi».

Sulla proroga del taglio delle accise, la premier ha precisato: «Ci sono importantissimi negoziati in corso che sosteniamo, sia quello di Islamabad sia il negoziato diretto Israele-Libano per noi molto importante, vediamo sulla base di quello che uscirà da questi negoziati le priorità che ci dobbiamo dare». Quella dei prezzi dell'energia è una «grande questione che è stata oggetto di un decreto molto articolato recente del governo e oggetto anche di una battaglia che stiamo conducendo in Europa e che ci porterà fra qualche gior-

no al Consiglio europeo a riproporre alcune proposte che consideriamo fondamentali nell'attuale crisi». Circa l'amministratrice delegata di Terna spa, **Giuseppina Di Foggia**, il premier ha detto: «Penso che debba scegliere tra la presidenza dell'Eni e la buona uscita di Terna». E poche ore dopo dalla società hanno fatto sapere che la manager «ha manifestato la sua disponibilità alla sottoscrizione di un accordo finalizzato alla rinuncia dell'indennità di fine rapporto», chiudendo così la querelle.

Meloni, arrivata alle 13 con un'ora di ritardo, si è intrattenuta per più di due ore al Salone. Dopo pranzo ha incontrato per dieci minuti il vicepremier e leader della Lega, **Matteo Salvini**, occasione immortalata dal selfie che li ritrae abbracciati e sorridenti. **Salvini**, come **Meloni**, tocca il tasto dolente di Hormuz. «Se ci fosse una missione dell'Onu, è un altro paio di maniche, come ci siamo in Libano, come c'eravamo in Kosovo. Un conto è una missione internazionale che coinvolge tutti, un conto è qualcuno che va in ordine



Peso: 1-1%, 13-52%

sparso. Nessuno al governo pensa di partire in ordine sparso. Quindi io, **Crosetto, Meloni**, la pensiamo assolutamente nella stessa maniera. O c'è una missione internazionale con tutte le protezioni e le tutele delle missioni internazionali, oppure noi non andiamo in guerra da nessuna parte».

Aria di festa e distensione rovinata dal giornalista vicino a **Putin, Vladimir Solovyev**, noto conduttore tv prossimo alle posizioni del Cremlino, potente megafono della propaganda russa. Ieri durante la sua trasmissione *Full Contact* ha pesantemente insultato, in

italiano, la premier italiana, definendola, tra le altre cose, «vergogna della razza umana, bestia naturale, idiota patentata, una cattiva donnucchia» e apostrofandola come «Putta-Meloni».

Il vicepremier e titolare della Farnesina, **Antonio Tajani**, ha subito fatto convocare l'ambasciatore russo a Roma, **Aleksej Vladimirovic Paramonov**, «per esprimere formali proteste». In riferimento agli ultimi contrasti tra la premier italiana e il presidente Usa, **Solovyev** ha accusato **Meloni** di aver «tradito **Trump**»: «Questa **Meloni**, carogna fascista, che ha tradito i propri elettori

candidandosi con slogan ben diversi... Ma il tradimento è il suo secondo nome. Ha tradito **Trump** al quale precedentemente aveva giurato fedeltà».

Immediata la reazione di tutta Fdi: «Dichiarazioni inammissibili che confermano l'atteggiamento ostile della Russia verso la nostra nazione». Vicinanza alla premier anche dai leader dalle opposizioni. «Inqualificabili e volgari offese personali», tuonano persino **Elly Schlein** e **Giuseppe Conte** che hanno dato solidarietà alla premier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo l'aut aut della leader Fdi, Di Foggia rinuncia alla maxi indennità da Terna

Il leghista: «Hormuz? Solo con il placet Omi, no a missioni in ordine sparso»



ALLEATI Matteo Salvini e Giorgia Meloni insieme al Salone del mobile di Milano, dove hanno parlato dell'attualità internazionale

Peso:1-1%,13-52%

MEMORIA NASCOSTA

**Ora la Consulta
faccia luce
sul presidente
«razzista»**

di **ALESSANDRO SALLUSTI**



■ Il 23 aprile 1956 si riuniva per la prima volta in seduta pubblica la Corte Costituzionale, supremo organo (...)

segue a pagina 17

L'imbarazzante segreto della Repubblica Un «fascista» alla Corte costituzionale

Per i 70 anni si farà luce su Azzariti, presidente ed ex capo del tribunale della razza?

Segue dalla prima pagina

di **ALESSANDRO SALLUSTI**

(...) di garanzia dell'ordinamento italiano che domani compie quindi settant'anni. La sua istituzione, prevista dalla Costituzione approvata il primo gennaio del 1948, rimase nel limbo per oltre otto anni senza che il sistema ne subisse alcun contraccolpo, anzi furono gli anni in cui l'Italia pose velocemente le fondamenta su cui costruire il proprio futuro. **Francesco Cossiga** addirittura sostenne che **De Gasperi** governò bene nei primi anni della neonata Repubblica proprio perché si rifiutò di appesantire lo Stato con «ammennicoli» - così li definì - che pur previsti dalla Costituzione avrebbero certamente appesantito lo Stato tra i quali appunto la Corte costituzionale (gli altri, citati da **Cossiga**, erano il Csm, l'i-

stituto del referendum e le Regioni). La ricorrenza sarà celebrata domani in pompa magna al Quirinale, primo atto di una serie di celebrazioni e appuntamenti che ricostruiranno la storia del nostro «supremo organo». E chissà se in una di queste occasioni qualcuno avrà il coraggio di svelare uno dei più custoditi segreti della Repubblica, un segreto che riguarda proprio la Corte costituzionale e che è talmente imbarazzante da essere stato rimosso dalla storiografia ufficiale. Riavvolgiamo il nastro della memoria a quegli anni. Il primo presidente della neonata Corte costituzionale - con il mandato di organizzarla e insediarla - fu nel 1955 l'eterna riserva della Repubblica **Enrico De Nicola**, che da Capo dello Stato provvisorio, dal 1946 al 1948, traghettò l'Italia verso l'approdo della Repubblica. Il primo presidente operativo dell'alta Corte fu in

realtà tale **Gaetano Azzariti** che si insediò nell'aprile del 1957 e vi rimase fino al giorno della sua morte, nel gennaio del 1961. Bene, chi era costui? Definirlo un fascista sarebbe riduttivo. Dal 1927 al 1945 fu il primo e più ascoltato consigliere giuridico di **Benito Mussolini** ed ebbe un ruolo centrale nel portare il Duce a convincersi della bontà delle leggi razziali. Sentite cosa diceva in un discorso pubblico: «L'egualitarismo dominante senza differenza di età di sesso di religione o di razza non sarà più una specie di dogma indiscutibile. Col fascismo ora è relegato in soffitta, la diversità di razza è ostacolo in-



Peso: 1-3%, 17-29%

superabile alla costituzione di rapporti personali, dai quali possano derivare alterazioni biologiche o psichiche alla purezza della nostra gente». Tanto che nel 1938 **Azzariti** aderisce al «Manifesto della razza» che di lì a poco avrebbe portato alle leggi razziali e, non contento, fece parte di alcune delle commissioni incaricate di redigere le disposizioni legislative sulla razza. La sua abnegazione alla causa antisemita fu premiata con la presidenza del «tribunale della razza», l'organo che si occupò di fatto della persecuzione degli ebrei italiani e della loro successiva deportazione nei campi di concentramento. Ebbene sì: a presidente della neonata Corte di Cassazione fu democraticamente eletto il capo dei cacciatori di ebrei, cosa che apparentemente stride non solo con la logica e il buon senso bensì con la Costituzione stessa che all'articolo tre vieta ogni di-

scriminazione: «Tutti i cittadini hanno pari dignità e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

Come può essere che un uomo che si è macchiato di tali crimini sia stato messo a capo del massimo organo costituzionale della Repubblica? Detto che agli atti non risultano pentimenti formali o sostanziali, tantomeno scuse, di **Azzariti** per quello che ha pensato e fatto, settant'anni dopo sarebbe utile e giusto avere una risposta a questa banale domanda che getta un'ombra gigantesca sull'origine dell'Alta Corte. Non ci illudiamo, ma un indizio lo buttiamo lì. Dal giugno 1945 al luglio del 1946 **Gaetano Azzariti**, tolta velocemente la divisa fascista, collaborò assiduamente con il ministro di Grazia e Giustizia del governo provvisorio, tale **Palmiro Togliatti**

indiscusso leader del Pci, che tra l'altro lo nominò membro delle due commissioni per la riorganizzazione dello Stato e per la riforma dell'amministrazione pubblica. Sì, il capo del comunismo e l'ideatore delle fascistissime leggi razziali si misero in società, e che società visto che i due - la strana coppia **Togliatti e Azzariti** - riuscirono a mettere da subito le mani sulla Corte costituzionale senza che nessuno nulla obiettasse. Mistero dell'Italia post fascista, ma anche mistero dell'Italia comunista. Che se mai **Mattarella** avesse voglia e tempo di alzare il velo di omertà che lo circonda e protegge, quale occasione migliore delle celebrazioni dei settant'anni di Corte per fare un'operazione di verità politica e storica?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,17-29%

Vecchioni e Dompé vogliono Bf Offerta da 660 milioni per il 100%

Il presidente e l'industriale farmaceutico hanno già il 49%. Balzo in Borsa: +12%

Riassetto in casa Bf spa, che va a inaugurare la nuova fase di un progetto strategico. Ieri Federico Vecchioni, presidente esecutivo di Bf, e Dompé Holdings hanno annunciato il lancio congiunto di un'opa sul restante 50,8% che non è ancora in loro possesso a 5 euro per azione, riconoscendo un premio del 13,80% rispetto ai 4,394 euro del prezzo di chiusura in Borsa della vigilia. Vecchioni con Arum detiene il 24,147% e Dompé Holding il 24,975%: entrambi non escludono di continuare ad acquistare sul mercato prima dell'operazione. Piazza Affari ha apprezzato l'operazione di consolidamento azionario e maggiore efficienza che si verrà a creare, spingendo il titolo Bf a +12% a 4,93 euro, a ri-

dosso del valore dell'offerta. La società agroindustriale non verrà delistata e i due offerenti si impegnano al ripristino del flottante nel caso vengano a detenere una partecipazione di almeno il 90% del capitale. Sia Arum che Dompé hanno sottoscritto un accordo quadro che disciplina i termini dell'offerta e prevede che le due società acquistino azioni in misura pari ovvero per il 50% ciascuna e l'impegno a stipulare un patto parasociale. L'offerta punta a riscattare le quote in mano agli altri azionisti come Eni (5,3%), Fondazione Cariplo (5,791%), Inarcassa (4%), Ismea (4,3%), ma anche quelle dei soci al di sotto delle soglie Consob o degli azionisti storici che hanno seguito sinora il percorso

di Bf, quali il gruppo Ocrim di Cremona, il big alimentare Inalca, e poi Intesa Sanpaolo.

Advisor dell'operazione — il cui valore, per salire al 100% di Bf, sarebbe di oltre 666 milioni di euro — sono Bonelli Erede, Bper GA-Alliance, Studio Segre e L&C Consulting.

Tra l'ottenimento dell'autorizzazione Consob, l'avvio dell'offerta e il suo termine è probabile che il periodo di adesione si concluda a fine luglio.

Già nel 2014 la società, con sede a Jolanda di Savoia (Ferrara) era rinata attraverso un'opa: Bonifiche Ferraresi Holding rilevò le quote di maggioranza (60,3%) detenute dalla Banca d'Italia. Il gruppo ha un valore della produzione di 1,5 miliardi (2024) e gestisce 7.750 ettari di super-

ficie agricola, si occupa di vendita e commercializzazione di prodotti agricoli, e ospita un polo tecnologico agroindustriale.

Andrea Rinaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,5

miliardi
Il valore della produzione consolidata nel 2024

7,7

mila ettari
la superficie agricola utilizzata gestita da Bf

Ferrara
Veduta aerea dei campi, del campus e degli impianti di Bf a Jolanda di Savoia



Peso:23%

📌 **Piazza Affari**

In salita Tenaris e Nexi Scivolano Leonardo e Saipem

di **Emily Capozucca**

Chiusura in ribasso per le principali Borse europee in attesa dei colloqui tra Usa e Iran, con prospettive di pace sempre più incerte. In linea anche Milano. A Piazza Affari, infatti, l'indice Ftse Mib ha chiuso in calo dello 0,63% a quota 47.903 punti. Passando all'azionariato è stata **Tenaris** a guidare i rialzi guadagnando l'1,73%, seguita da **Nexi**, in salita dell'1,33%. Bene anche **Generali** (+1,12) in scia agli acquisti sul comparto assicurativo, e **StMicroelectronics** che ha guadagnato lo 0,87%. In ribasso la difesa con **Leonardo**

(-4,87%) in fondo al listino e **Fincantieri** che è arretrato a -2,9%. **Saipem** ha ceduto l'1,9% nel giorno dei conti, mentre **Lottomatica** ha perso il 3,51%. Giù anche i finanziari con **Intesa** a -0,34%, **Unicredit** -1,44%, **Mps** -0,3, **Banco Bpm** -1,61% e **Mediobanca** -0,2%.



Peso:6%

L'editoria in Piazza Affari

Indice	Chiusura	Var.%	Var%. 2026	
FTSE IT All Share	50.409,92	-0,60	5,77	
FTSE IT Media	9.680,03	0,47	0,21	
Titolo	Prz Rif.	Tot.Ret.%	Tot.Ret.% 2026	Capitaliz. (mln €)
Cairo Communication	2,7050	-0,55	-3,91	363,6
Caltagirone Editore	2,2200	5,71	28,32	277,5
Class Editori	0,1410	-2,42	0,71	45,5
MFE B	3,9700	0,61	-3,41	937,9
Mondadori	2,0850	-0,71	-1,42	545,1
Rcs Mediagroup	0,9960	-0,30	1,12	519,8



Peso:7%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Verso nuovi colloqui di pace Iran-Usa. Milano (-0,63%) sotto 48 mila

La borsa paga l'incertezza

Warsh (Fed): non sarò il burattino di Trump

DI MASSIMO GALLI

L'incertezza sulla situazione in Medio Oriente, con l'imminente avvio dei colloqui di pace fra Iran e Usa, ha frenato i mercati azionari. Dopo una partenza positiva Milano ha cambiato rotta nel pomeriggio, chiudendo in calo dello 0,63% sotto 48 mila punti a 47.903. Vendite anche a Parigi (-1,14%) e Francoforte (-0,85%). A Copenaghen il birrifico danese Royal Unibrew è crollato del 25% dopo l'annuncio che non verrà rinnovato l'accordo di licenza con Pepsi in Nord Europa. A New York il Dow Jones e il Nasdaq cedevano circa lo 0,20%. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund si è allargato a 76,200.

A livello macroeconomico l'indice tedesco Zew di aprile è sceso a -17,2 punti, con una contrazione di 16,7 rispetto al mese scorso. Negli Stati Uniti le vendite al dettaglio sono cresciute in marzo dell'1,7% su base men-

sile, battendo le stime del consenso.

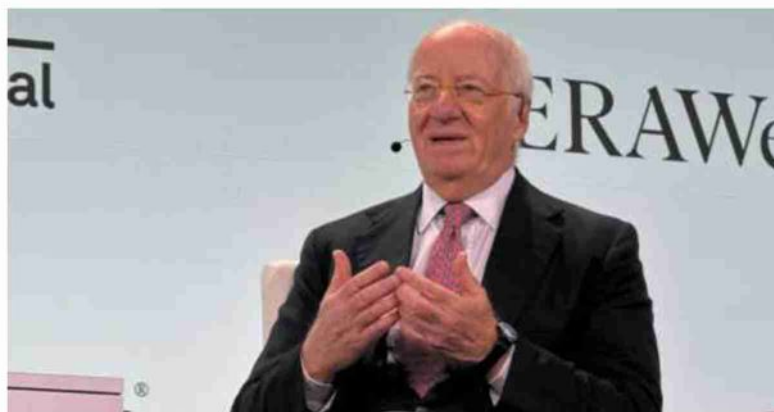
Il presidente designato della Fed, Kevin Warsh, in un'audizione alla commissione bancaria del senato Usa ha affermato di non essere il «burattino» del presidente Donald Trump. Il banchiere centrale ha ribadito l'indipendenza dell'istituto, evidenziando al tempo stesso la necessità di riforme interne: «Sono onorato che il presidente mi abbia nominato per questo incarico e, se confermato come presidente della Federal Reserve, agirò in modo indipendente. Non credo che l'indipendenza operativa della politica monetaria sia particolarmente minacciata quando funzionari eletti (presidenti, senatori o membri della Camera) esprimono le loro opinioni sui tassi di interesse».

A piazza Affari miglior blue chip è stata Tenaris (+1,73% a 25,82 euro): gli analisti di JP-

Morgan hanno alzato il prezzo obiettivo a 38 euro con rating neutral. Gli acquisti hanno premiato anche Nexi (+1,33%), Generali (+1,12%) e Stm (+0,87%). In ambito bancario lettera su Bper (-1,55%), Unicredit (-1,44%), Intesa Sanpaolo (-0,34%), Mps (-0,30%) e Mediobanca (-0,20%). Pesante Leonardo (-4,87%): Jefferies ha abbassato la valutazione a hold. Giù anche Lottomatica (-3,51%), Fincantieri (-2,90%) e Saipem (-1,90%).

Su Egm ha strappato al rialzo M&S (+30,94%), mentre sono continuati gli acquisti su Green Oleo (+6,82%), che in due giorni ha guadagnato oltre il 12%.

Nei cambi, l'euro è salito leggermente a 1,1767 dollari. Petrolio in aumento di circa mezzo punto percentuale, con il Brent a 95,93 dollari e il Wti a 87,87 dollari. Il gas europeo è cresciuto del 4,13% a 41,95 euro.



Paolo Rocca, presidente e a.d. di Tenaris (+1,73%)



Peso: 31%

Montepaschi, Lovaglio vuole tutto sua la responsabilità della rottura

►No fermo alla richiesta di riservare la presidenza alle minoranze e alla maggioranza l'ad e il direttore generale per una amministrazione armoniosa della banca. Non solo, c'è di più: il comitato nomine viene ridotto da 5 a 3 componenti tutti della maggioranza. Si andrà allo scontro

LA GOVERNANCE

ROMA Si sono incontrati per procedere armoniosamente nell'amministrazione del Monte dei Paschi di Siena. Le minoranze uscite dall'assemblea della banca del 15 aprile scorso hanno chiesto la presidenza pronte a votare l'amministratore delegato e il direttore generale espressione della lista di maggioranza. La risposta, secondo quanto si apprende da fonti finanziarie, è stato un "no" fermo a questa offerta. E vi è stata una rottura. Non solo, c'è di più. La maggioranza guidata da Luigi Lovaglio, sempre secondo quan-

to si apprende, ha anche comunicato che il comitato nomine, composto da cinque consiglieri, viene ridotto a tre e tutti saranno della maggioranza. Insomma, si tratta di "intolleranza" e si andrà allo scontro. Lovaglio si prende, dunque, la responsabilità della rottura volendo tutto. Non si può non sottolineare il fatto che la lista di Plt Holding, ha raccolto il 49 per cento dei voti del capitale presente in assemblea, non raggiungendo dunque nemmeno la maggioranza più uno degli aventi diritto. Ma soprattutto la maggior parte dei fondi di investimento, del mercato, ha votato per la lista presentata dal consiglio di amministrazione.

E questo emerge chiaramente

dalla prima documentazione pubblicata soltanto ieri dal Monte dei Paschi di Siena sul rendiconto sintetico dei voti espressi durante l'assemblea del 15 maggio. La lista del consiglio di amministrazione, che ha raccolto quasi il 39 per cento dei voti, è stata scelta da ben 1.179 investitori, contro i soli 496 che hanno dato appoggio a quella di Plt Holding.

Un chiaro segnale di quale sia stata la lista maggiormente indicata dai fondi di investimento.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PUBBLICATO IL PRIMO
RESONCONTO
DEI VOTI
DELL'ASSEMBLEA:
LA LISTA DEL CDA
SCELTA DAI FONDI**

27,6

miliardi di euro, la capitalizzazione di Borsa di Mps

4,95

I ricavi complessivi della banca con il contributo di Mediobanca



La facciata di palazzo Salimbeni a Siena, sede di Mps



Peso:31%

Poste punta al cloud nazionale ipotesi 65% nel Polo strategico

L'INTERVENTO

ROMA Poste Italiane può salire in maggioranza nel progetto per dotare le Pubbliche Amministrazioni di un proprio cloud nazionale, capace di garantire autonomia tecnologica agli asset strategici del Paese. In audizione parlamentare sul nuovo contratto di programma sul servizio universale, ossia sulla consegna della posta in tutta la penisola, l'amministratore delegato del gruppo, Matteo Del Fante, ha confermato le trattative con Cassa Depositi e Prestiti per rilevare il 20% detenuto tramite Cdp Equity nel Polo Strategico Nazionale, la società di scopo costituita proprio per dotare l'Italia della necessaria infrastruttura.

I SOCI

Tim possiede un altro 45% della società. Quindi, qualora l'offerta pubblica di acquisto e scambio lanciata da Poste sull'azienda di tlc dovesse andare in porto, il gruppo guidato da Del Fante avrebbe in mano il 65% del capitale. La restante quota restereb-

be in mano a Leonardo e Sogei, gli altri due soci che rispettivamente detengono il 25% e il 10%. «Credo stiano consolidando la partecipazione in un'unica unità», ha aggiunto Del Fante.

L'operazione da 10,8 miliardi su Tim, d'altronde, è stata presentata come un passaggio per accompagnare il Paese nella transizione digitale. «Un cambiamento importante, le aziende devono assecondarlo e, in questo caso, accompagnarlo», ha sottolineato ancora il top manager, accompagnato dal direttore generale Giuseppe Lasco.

L'operazione prevede un aumento di capitale. Una piccola parte delle nuove azioni, ha sottolineato ancora Del Fante, sollecitato dai deputati, potrebbe andare ai dipendenti. Quanto al servizio universale, tema centrale dell'audizione, il manager ha ricordato il crollo del 50% dei volumi di consegna della posta registrato dal 2014 a oggi. Per Poste questo si è tradotto in circa 100 milioni di ricavi in meno ogni anno. «Per la nostra società è una sfida continuare a operare il servizio con ricavi in diminuzione e 100 milioni di perdita annua», ha spiegato Del Fante. Ma l'azienda, ha assicurato, è in uti-

le. Sebbene per il servizio universale dovrebbe ricevere 700 milioni, il gruppo ha deciso di non chiedere un rialzo dell'onere pagato allo Stato, che resta a 262 milioni.

In questi anni l'azienda ha infatti diversificato le proprie attività: «i nuovi prodotti creano margini e utili e compensano le difficoltà del servizio universale». Per questo il gruppo non farà come la Danimarca, che ha interrotto il servizio di consegna delle lettere. Dal servizio esce però la posta prioritaria e, in base al contratto di servizio, cambiano i tempi di consegna delle lettere.

«Per quanto riguarda il nuovo contratto, si amplieranno i punti di accesso aggiungendo agli uffici postali anche i punti terzi citati in apertura», ha aggiunto Del Fante. Tra questi bar e tabaccai.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

Salgono Tenaris e Nexi Giù Leonardo e Fincantieri

Nuova giornata di incertezza per le Borse europee, in attesa della riapertura dei negoziati tra Stati Uniti e Iran. Il mercato si interroga anche sulla futura indipendenza della Fed, nel giorno dell'audizione di conferma del candidato presidente Kevin Warsh di fronte al Senato Usa. In questo contesto, Milano chiude con il -0,63% a 47.903 punti. Tra i migliori a Piazza Affari svettano Tenaris (+1,73%, nella foto il presidente Paolo Rocca), Nexi (+1,33%), Stm (+0,87%) e Azimut (+0,78%). In fondo al Ftse Mib scivolano, inve-

ce, Leonardo (-4,87%), Lottomatica (-3,51%), Fincantieri (-2,5%) e Saipem (-1,9%). In ulteriore allargamento lo spread Btp-Bund, che si porta su quota 77 punti base dai 74,1 punti della chiusura di lunedì. Stessa dinamica per il rendimento del decennale italiano, che sale al 3,77% dal precedente 3,71%.



Peso:5%

IL RISCHIO DI ESCALATION IN IRAN SPAVENTA I MERCATI E IL FTSE MIB (-0,6%) SCENDE SOTTO 48.000

Sulle borse torna la paura

Altra fiammata del petrolio, che risale verso 100 \$. L'indice della volatilità balza del 5% e si riavvicina a 20 punti

DI MARCO CAPPONI

E un copione già visto e ormai ben noto quello che è andato in scena ieri sui mercati finanziari: i timori di un'escalation in Medio Oriente, a fronte di una tregua sempre più fragile, hanno fatto salire il prezzo del petrolio in tutti gli indici di riferimento, provocando di riflesso un calo dei mercati azionari. In tutto ciò la protagonista indiscussa è stata ancora una volta la volatilità: quella sull'S&P 500, misurata dall'indice Vix, a metà seduta schizzava in alto del 5%, riavvicinandosi alla soglia dei 20 punti che fa da spartiacque psicologico tra tranquillità e nervosismo sul principale indice azionario Usa, che sempre a metà seduta lasciava per strada lo 0,2% (Nasdaq e Dow Jones erano poco sotto la parità). Ad alimentare il clima di incertezza è stata l'intervista rilasciata dal presidente Usa Donald Trump alla *Cnbc* (si veda pagina 3). Un po' incendiario e un po' pompiere, l'inquilino della

Casa Bianca ha detto di aspettarsi un «ottimo accordo» con l'Iran, per poi ribadire la sua volontà di non estendere il cessate il fuoco, in scadenza oggi. Il tutto nel giorno in cui il vicepresidente JD Vance e i negoziatori Usa sono partiti per Islamabad, capitale del Pakistan, per un secondo round di colloqui con Teheran. Lo stretto di Hormuz rimane di fatto chiuso, poiché l'esercito iraniano ha annunciato ritorsioni dopo il sequestro da parte della Marina statunitense di una nave mercantile battente bandiera iraniana.

Le perdite di ieri delle borse sono arrivate in un contesto di mercato singolare: nonostante l'aggravarsi della crisi in Medio Oriente, ha segnalato un'analisi della *Cnbc*, l'indice Msci World delle azioni dei mercati sviluppati ha pienamente recuperato le perdite iniziali (-3,3% subito dopo l'attacco all'Iran da parte di Usa e Israele), raggiungendo all'inizio di questa settimana addirittura i massimi storici (persi poi ieri). Una dinamica che, secondo gli

analisti di mercato, è attribuibile a un mix di fattori: dati macroeconomici migliori delle attese, ottimismo portato dalla possibilità di una tregua, ancora un forte entusiasmo per i megatrend secolari come quello dell'intelligenza artificiale.

La giornata di ieri in borsa ha però riportato alla luce le consuete paure del mercato. Il termometro della dinamica, come spesso accade dall'inizio del conflitto, è stato il prezzo del petrolio: il Brent è risalito del 2,5%, riavvicinandosi a 100 dollari al barile, mentre i future sul greggio americano Wti in scadenza a maggio salivano del 4% sopra quota 93 dollari.

Se gli indici azionari a stelle e strisce, nonostante la volatilità, riuscivano a contenere abbastanza le perdite, lo stesso non si può dire dei mercati europei. Il Ftse Mib ha archiviato le negoziazioni in flessione dello 0,6% perdendo quota 48.000 punti e chiudendo a 47.903. A sostenere il listino rispetto ad altri indici europei sono stati i titoli dell'universo energetico-petroliero (Tenaris, maglia rosa, ha guadagnato l'1,7%, Eni lo 0,5%) e da alcuni finanziari come

Nexi (+1,3%), Generali (+1,1%), Azimut (+0,8%). In coda al listino la difesa: Leonardo si è aggiudicato la maglia nera perdendo quasi il 4,9%, Fincantieri ha lasciato per strada il 2,9%. Debole anche Lottomatica, in flessione del 3,5%.

In allargamento anche lo spread, che ha chiuso in rialzo a 76 punti base con il rendimento del Btp decennale al 3,77%.

La borsa di Milano nonostante tutto ha resistito meglio di altre ai ribassi di giornata: il Cac francese ha perso l'1,1%, così come il Ftse 100 inglese, mentre lo Stoxx 600 ha chiuso in calo dello 0,8%. Meglio invece il Dax di Francoforte e l'Ibex di Madrid, entrambi in flessione dello 0,5%. (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 21-apr-26	Perf.% da 20-apr-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	49.396,8	-0,09	49,09	2,77
Nasdaq Comp - New York*	24.369,9	-0,14	86,92	4,85
FTSE MIB	47.903,3	-0,63	84,56	6,58
Ftse 100 - Londra	10.498,1	-1,05	40,01	5,71
Dax - Francoforte Xetra	24.270,9	-0,60	65,88	-0,90
Cac 40 - Parigi	8.235,7	-1,14	21,46	1,06
Swiss Mkt - Zurigo	13.134,1	-1,13	9,98	-1,01
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.768,0	0,22	3,14	2,98
Nikkei - Tokyo	59.349,2	0,89	124,39	17,90

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso:40%

Del Fante (Poste): con l'opas Tim potremmo dare azioni ai dipendenti

di Anna Messia

Dal 2014 a oggi i volumi della consegna di posta sono crollati del 50% e per Poste Italiane c'è stata una perdita di circa 100 milioni. Ma la società guidata dall'amministratore delegato Matteo Del Fante continua a tenere ferma a 262 milioni la richiesta di contributo pubblico per il servizio universale grazie al fatto che la diversificazione garantisce a Poste utili in continua crescita (2,2 miliardi nel 2025). A spiegarlo è stato lo stesso Del Fante durante le audizioni nelle commissioni Trasporti della Camera e del Senato sul contratto di programma con il Mimit dove ha sottolineato che Poste Italiane non ha intenzione di fare come la Danimarca che ha interrotto il servizio di consegna delle lettere. Con il nuovo contratto di programma tra Poste e Mimit, la posta prioritaria esce dal servizio universale, come anticipato da *MF-Milano Finanza* lo scorso 18 marzo.

Del Fante ha anche parlato dell'opas su Tim che «rappresenta un primo passo di consolidamento, importante», nel settore delle tlc, chiarendo che l'operazione «non tocca la rete che nel luglio del 2024 Tim ha ceduto alla società Fibercop che oggi è proprietaria di parte della rete in fibra e resta proprietaria della storica rete in rame. Nel mercato abbiamo anche un altro grande operatore, Open Fiber», ha aggiunto aprendo a una possibile distribuzione di azioni ai dipendenti. Per l'opas su Tim, ha ricordato Del Fante è previsto «un aumento di capitale e vengono emesse nuove azioni in un ammontare importante e si potrebbe pensare che una piccola parte di quelle, magari con un contributo anche dell'azienda, possano andare anche nella direzione dei dipendenti», ha concluso. Quanto al Polo Strategico Nazionale, nel nuovo assetto Poste diventa azionista direttamente. Attualmente è in corso una trattativa con Cdp per acquisire il suo 20% e qualora l'operazione Tim andasse a compimento, si aggiungerebbe il 45% che possiede la società tlc. Rimarrebbero Leonardo e Sogei che starebbero consolidando la partecipazione in un'unica unità. (riproduzione riservata)



Peso:14%

LA LANCIANO I SOCI DOMPÈ E VECCHIONI A 5 EURO (PREMIO DEL 13,8%) PER 666 MILIONI TOTALI

Su BF un'opa senza delisting

*Offerta limitata al 50,87% del capitale
Titolo ai massimi, le fondazioni possono approfittarne per far cassa e uscire*

DI ELENA DAL MASO

Arum, società che fa capo al presidente esecutivo di BF Federico Vecchioni, e Dompé Holdings (Sergio Dompé) hanno lanciato un'offerta pubblica di acquisto totalitaria sulle azioni ordinarie di BF, holding quotata su Euronext Milan e attiva nel settore agroindustriale, nata sulle attività della ex Bonifiche Ferraresi, società agricola per decenni controllata dalla Banca d'Italia. L'opa non mira al delisting ma ha come oggetto al massimo il 50,8% del capitale, ovvero la totalità delle azioni al netto del 24,1% del capitale detenuto da Arum e il 24,9% in mano a

Dompé Holdings. I due soci pagheranno 5 euro per azione con un premio del 13,8% rispetto al prezzo del 20 aprile. Il corrispettivo massimo previsto è di 666,21 milioni di euro. Il titolo era salito del 4,5% da inizio anno prima dell'annuncio e si trovava già ai massimi storici e ieri è balzato di un altro 12% a 4,93 euro.

L'operazione, per la quale Bper ha agito da advisor, rappresenta il mezzo attraverso il quale Vecchioni e Dompé intendono «consolidare la propria influenza sulla società pur senza conseguire una partecipazione tale da determinare il delisting». Lo scopo è «accrescere le rispettive partecipazioni detenute nel capitale e cristallizzare alcuni profili di governance, anche per garantirne la stabilità degli assetti proprietari». Pertanto è prevista la stipula di un patto parasociale per «sostenere l'attuazione dei piani strategici e industriali di medio-lungo periodo». I due imprenditori ritengono che «una struttura azionaria

stabile costituisca un presupposto essenziale per consentire al management di BF di operare in un contesto di certezza e continuità promuovendo investimenti mirati nel potenziamento delle filiere produttive e nell'innovazione tecnologica».

Gli altri azionisti rilevanti del gruppo hanno ora l'opportunità di uscire e incassare la plusvalenza: si tratta di Fondazione Cariplo (5,7% del capitale), Eni Natural Energies (5,3%), Inarcassa (4%) e Ismea-Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare (4,3%).

Secondo Equita sim, il prezzo dell'offerta su BF, che corrisponde a una capitalizzazione di 1,3 miliardi, incorpora un multiplo ev/ebitda 2025-26 della parte operativa (ex-valutazione dei terreni di Bonifiche Ferraresi e di BF International al prezzo di 400 e 390 milioni) pari a 13-11,5. Valutazione che se-

condo la sim riflette la prospettiva di sviluppo del business.

Bper Corporate & Investment Banking assiste Arum quale mandated lead arranger e underwriter del finanziamento e advisor finanziario nonché entrambi gli offerenti quale intermediario incaricato. (riproduzione riservata)

IL RITORNO DI BF A PIAZZA AFFARI (2017-26)



Peso:31%

Fed, Warsh pressato sui tassi “Ma non sarò un burattino”

L'audizione del presidente designato della banca centrale degli Stati Uniti
La conferma ora passa per il sì dei senatori. L'ostacolo del repubblicano Tillis

dal nostro corrispondente

PAOLO MASTROLILLI

NEW YORK

Il presidente Trump chiede al capo della Federal Reserve appena nominato di tagliare i tassi, ma Kevin Warsh durante le audizioni di conferma al Senato promette di non diventare «un burattino». Da questa dinamica già assai complicata, in grande evidenza dal primo giorno, dipendono ora l'indipendenza della banca centrale americana e la capacità di riformarla nell'interesse dei cittadini.

Nel primo mandato Trump aveva scelto Jerome Powell, che però lo ha deluso per la lentezza con cui ha agito sul costo del denaro, prima lasciando che l'inflazione esplodesse dopo l'epidemia di Covid, favorendo però la sconfitta dei democratici alle presidenziali del 2024; e poi resistendo alle pressioni per tagliare i tassi, fatte da Donald allo scopo di accelerare la crescita. Il capo della Casa Bianca ha minacciato di licenziare Powell, finito sotto inchiesta anche per i lavori di ristrutturazione della sede, ma poi si è rassegnato a sostituirlo alla scadenza naturale del mandato, il 15 maggio.

Ieri il Senato ha cominciato le audizioni per la conferma di Warsh, ma prima ancora dell'apertura del dibattito, Trump ha fatto subito capire da che parte sta e ha esercitato il massimo della pressione, avvertendo che sarebbe «deluso» se il

suo candidato non tagliasse subito i tassi d'interesse. Parlando con la Cnbc ha spiegato: «Dovremmo avere il tasso d'interesse più basso del mondo». Quindi ha aggiunto: «Penso che Kevin sia fantastico, perfetto per il ruolo. Credo che farà un ottimo lavoro». Il capo della Casa Bianca ha detto di essere sorpreso da quanto poco sia salito il prezzo del petrolio dopo la guerra in Iran, e da come abbiano retto i mercati. Motivo in più, secondo lui, per abbassare il costo del denaro.

Poco dopo Warsh si è presentato al Senato, rispondendo così alla domanda se si piegherà alla volontà di Trump: «Assolutamente no, non sarò il burattino. Agirò in modo indipendente, qualora la mia nomina venisse confermata». Quindi ha assicurato: «Il presidente non mi ha mai chiesto di predeterminare, impegnarmi, stabilire o decidere alcunché in merito ai tassi di interesse nel corso delle nostre discussioni; né io accetterei mai di farlo». Probabilmente è così, ma non c'era alcun bisogno di pressioni private, viste quelle pubbliche molto esplicite.

Passando alle sue convinzioni economiche, Warsh ha detto di considerare «un errore fatale» quello commesso facendo salire l'inflazione tra il 2021 e 2022, perché la Fed «sta ancora facendo i conti con gli sbagli di politica monetaria durante la pandemia. Dopo il Covid i prezzi sono aumentati del 25-35% praticamente per tutti i livelli di reddito della popolazione americana e que-

sto è un segnale che la banca ha mancato il suo bersaglio». Dovrebbe significare che lui non ripeterebbe l'errore, se Trump gli chiedesse di tagliare i tassi mentre l'inflazione sale.

Warsh ha accusato la Fed di «attenersi alle sue previsioni più a lungo del dovuto. Serve un cambio di policy, nuovi strumenti e una nuova comunicazione». Il primo atto dovrebbe essere ridurre il “balance sheet”, ossia il bilancio che fra “quantitative easing” e altre misure di “easy money” è salito a quasi 7.000 miliardi di dollari. Questo secondo il futuro capo della banca centrale aiuta solo Wall Street, penalizzando invece la metà degli americani che non possiede azioni o bond. Lui stesso però ha un problema di credibilità, perché ha un patrimonio personale di circa 200 milioni di dollari che dovrà disinvestire.



Kevin Warsh, nella sua audizione davanti alla Commissione bancaria del Senato



Peso: 36%

Delfin, il piano Del Vecchio al voto dell'assemblea ma manca l'unanimità

di **GIOVANNI PONS**

MILANO

Sarà un altro momento della verità quello di lunedì 27 aprile per i soci Delfin, la holding lussemburghese della famiglia Del Vecchio. L'assemblea straordinaria è infatti chiamata a votare sul trasferimento delle partecipazioni dei fratelli Luca e Paola (12,5% a testa) all'altro fratello Leonardo Maria che ha esercitato il diritto di prelazione dopo che questi avevano manifestato la volontà di uscire dalla compagine sociale. Ma ottenere il via libera dagli otto soci, come previsto dallo statuto, sarà quasi impossibile, visto che alcuni di loro sono manifestamente contrari, come Rocco Basilico e, molto probabilmente anche il primogenito Claudio. Incerti il fratello più piccolo Clemente e la sorella di primo letto Marisa, storicamente la più decisa a non modificare le volontà del padre Leonardo Del Vecchio. Anche la madre Nicoletta Zampillo deciderà all'ultimo minuto dopo un consulto con i suoi avvocati.

Leonardo Maria sarà dunque obbligato ad aspettare le decisioni del giudice del Lussemburgo, già tirato in causa diversi mesi fa proprio da Luca, Paola e Rocco per il trasferimento delle loro quote non approvato nell'assemblea Delfin di novembre 2025. Il giudice ha accolto la richiesta di proroga richiesta da Marisa alla Delfin e ha dato tempo alle parti fino a metà agosto, poi deciderà lui il prezzo a cui potranno essere trasferite le azioni.

Leonardo Maria negli ultimi giorni ha cominciato a presentare ai fa-

migliari il suo piano finanziario per acquistare il 25% della Delfin dai fratelli, messo a punto con le banche che sarebbero disposte a erogare un maxi finanziamento da 10 miliardi di euro. A un tasso di interesse intorno al 4% significherebbero 400 milioni di oneri finanziari all'anno per la scatola di Leonardo Maria (Lmdv) che intenderebbe onorare facendo approvare ad almeno altri 3 soci (escludendo Paola e Luca che uscirebbero) un payout del 100% dell'utile netto di Delfin. Ma anche in questo caso dovrebbe ottenere il consenso di almeno tre soci tra Claudio, Marisa, Clemente, Nicoletta e Rocco Basilico, fatto assolutamente non scontato.

In secondo luogo le banche chiederanno il pegno sul 37,5% delle azioni Delfin che avrà in mano Leonardo Maria, un passaggio che secondo lo statuto non è possibile senza il consenso degli altri 5 soci. Inoltre, per ripagare il capitale di 10 miliardi, le banche chiedono in prospettiva o una fusione della scatola Lmdv con Delfin oppure un impegno di tutti i soci a vendere le partecipazioni finanziarie, che ai valori di Borsa di oggi valgono tutte insieme 15,3 miliardi. Si tratta del 17,5% di Mps, del 10% di Generali, del 2,7% di Unicredit e del 26% di Covivio. Ma anche in questo caso, non tutti i 5 soci rimanenti sono d'accordo a compiere questo passo. Il primogenito Claudio, per esempio, ha sempre voluto garantire al massimo la solidità finanziaria e la potenza di fuoco della Delfin, e in passato si è opposto anche a distribuire più dividendi. Lo stesso ad di Delfin, Romolo Bardin e uomo di fiducia di Leonardo Del Vecchio, in stretto collegamento con i

famigliari, è assolutamente contrario a una distribuzione delle riserve di Delfin che ammontano a 7 miliardi ed è molto prudente sulle partecipazioni.

Bardin è un uomo chiave delle vicende di Delfin poiché insieme a Giovanni Giallombardo e Aloyse May forma una maggioranza nel cda che, in talune occasioni, può opporsi al presidente Francesco Milleri e all'altro consigliere Mario Notari. Per esempio, secondo indiscrezioni attendibili, sarebbe stato Bardin a trascinare gli altri consiglieri nella decisione di votare per la lista Lovaglio nella recente assemblea Mps, dopo aver raccolto gli umori dei famigliari.

Con tutte queste incognite sul tavolo non sarà facile per Leonardo Maria portare a termine la sua operazione, nonostante il supporto delle banche e del presidente e ad di EssilLuxottica Francesco Milleri. Il fatto poi che a dare credito siano almeno due banche francesi di assoluto standing come Bnp Paribas e Crédit Agricole ha fatto scattare in alcuni famigliari e legali il sospetto che nel caso in futuro vi possano essere difficoltà da parte di Lmdv a ripagare gli interessi e il capitale presi a prestito, le banche possano intervenire sulle azioni prese in garanzia. Diventando per questa via azioniste scomode del colosso dell'occhialeria fondato da Leonardo Del Vecchio nel lontano 1961.

Lunedì gli otto eredi si pronunciano sull'acquisto delle azioni di Luca e Paola da parte di Leonardo Maria. Con il no, parola ai giudici



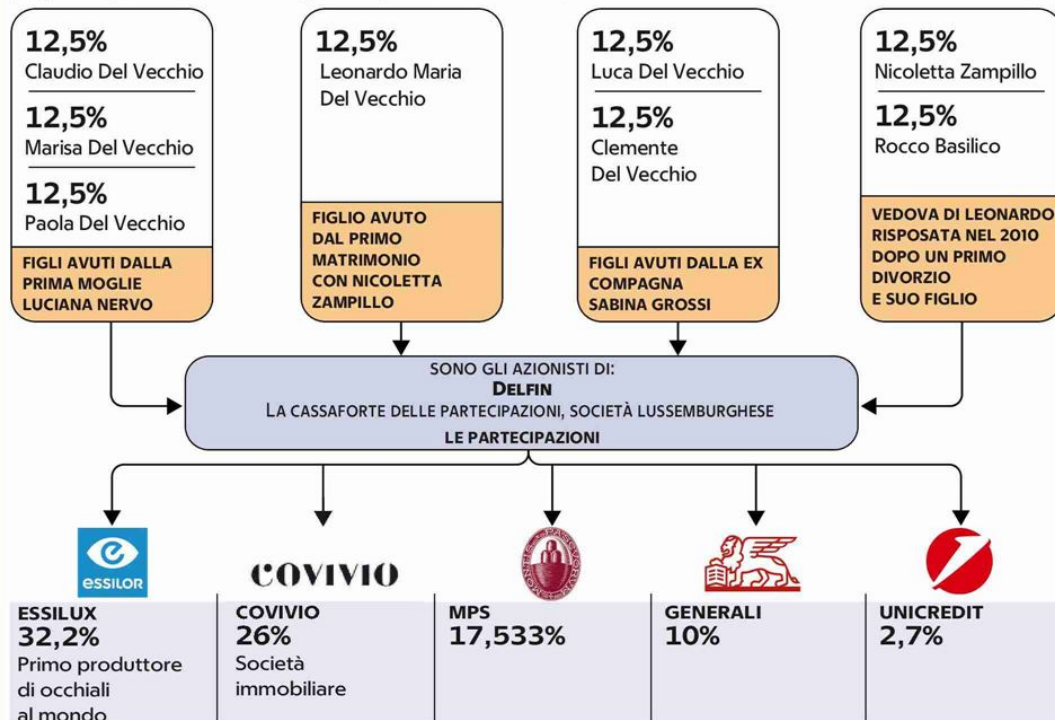
Peso:64%



Leonardo Maria Del Vecchio, 30 anni, figlio di Nicoletta Zampillo

L'IMPERO DI DEL VECCHIO

(Le partecipazioni della holding dell'imprenditore veneto)



GLI EREDI

Clemente Del Vecchio
Nato nel 2004, è il figlio più piccolo del fondatore Luxottica



Paola Del Vecchio
Terza figlia del primo matrimonio con Luciana Nervo



Rocco Basilico
Figlio di Paolo Basilico e Nicoletta Zampillo, vedova di Leonardo Del Vecchio



Peso:64%

Telepass, su i ricavi: “Pronti alla Borsa ma senza fretta”

L'ad Luciani: “La decisione finale spetterà agli azionisti”. Continua l'espansione internazionale

Sono finiti gli aumenti di prezzo, ma non si ferma la crescita di Telepass, sia per quanto riguarda i risultati 2025, sia per quelli attesi per il 2026.

«Nel primo trimestre abbiamo superato quota 10mila apparati attivi - spiega l'ad Luca Luciani - continua l'espansione a

livello geografico, dove abbiamo appena inaugurato l'Olanda raggiungendo così 19 Paesi, e vogliamo espanderci in Lituania, Bulgaria, Romania, Serbia e Grecia. Prosegue inoltre la diversificazione dell'offerta di servizi: oltre alle polizze Rc auto insieme a Mapfre, offriremo nuovi servizi assicurativi e fintech».

Il 2025 si è chiuso con ricavi in aumento del 16% a 506 milioni, un mol su del 45% a 261 milio-

ni e un utile netto di 89 milioni, quasi triplicato rispetto al 2024. E anche il primo trimestre 2026 è partito bene, con ricavi in aumento del 22% e margini in espansione del 33%, segnali che insieme alla generazione di cassa permetteranno a Telepass di pagare ai soci, ovvero alla Mundy (51%) dei Benetton e Partner Group (49%), una cedola di 115 milioni, il 29% in più dei profitti 2025. «Siamo un gruppo solido, che genera cassa - dice Luciani - possiamo autofinanziare la crescita e remunerare i soci».

Per questo, nonostante il contesto difficile di mercato, Telepass non esclude la quotazione in Borsa, che agevolerebbe l'uscita del private equity Partner Group.«L'Ipo è una decisione che spetta ai soci, che non hanno fretta di valorizzare la loro

partecipazione - aggiunge Luciani - il compito del management è preparare l'azienda a un passo di questo tipo. E senza dubbio Telepass - per le sue prospettive di crescita dei ricavi e dei dividendi - sarebbe un titolo interessante anche per il pubblico retail».

La crisi geopolitica e il caro petrolio, per ora non si è fatta sentire. «Dopo un buon primo trimestre, la crescita prosegue in linea con il budget - assicura Luciani - stimiamo che i ponti di primavera incentivino il turismo in auto nonostante le implicazioni del caro carburante». -

S.B.

Luca Luciani è amministratore delegato di Telepass



Peso:18%

Mercati incerti giù Leonardo e Fincantieri

Borse Ue tutte in calo, in attesa dei colloqui tra Usa e Iran per l'eventuale sblocco dello stretto di Hormuz. Piazza Affari cede lo 0,63% con lo spread che risale a 76 punti base. La migliore è stata Tenaris (+1,73%), mentre tra i petroliferi Eni guadagna lo 0,45%. Non si ferma l'allungo di Nexi (+1,33%), denaro anche su Generali (+1,12%), St (+0,87%), Azimut (+0,78%) e Moncler (+0,58%) che a

Borsa chiusa ha annunciato un buon primo trimestre. Realizzi invece sui titoli della difesa (Leonardo -4,87% e Fincantieri -2,9%) e sulle banche (Bpm -1,61%, Unicredit -1,44%, Intesa -0,34%, Mps -0,3%). Fuori dal listino dei big da segnalare Safilo (invariata), che a mercato chiuso ha annunciato due acquisizioni negli Usa che portano in dote al gruppo italiano 39 milioni di dollari di ricavi.

I MIGLIORI		I PEGGIORI	
TENARIS +1,73%	↑	LEONARDO -4,87%	↓
NEXI +1,33%	↑	LOTTOMATICA GROUP -3,51%	↓
GENERALI +1,12%	↑	FINCANTIERI -2,90%	↓
STMICROELECTR. +0,87%	↑	SAIPEM -1,90%	↓
AZIMUT H. +0,78%	↑	ITALGAS -1,76%	↓



Peso:11%

ref-id-2074

479-001-001

Arum e Dompè lanciano Opa su Bf a 5 euro per azione

Riassetto nel libro soci di Bf, gruppo dell'agritech che controlla l'azienda agricola Bonifiche Ferraresi. Arum, società che fa capo al presidente esecutivo Federico Vecchioni (in foto) e socio al 24,147%, e Dompé Holdings (primo azionista con il 24,975%) hanno lanciato un'Opa totalitaria tutta in contanti a 5 euro sul restante 50,878 per cento del capitale non ancora in loro possesso. In Borsa il titolo balza del

12%, avvicinandosi al prezzo offerto. L'obiettivo, spiegano i due soci, non è il delisting da Piazza Affari, ma consolidare la propria influenza. Se necessario, si impegneranno a ripristinare il flottante.



Peso: 6%

Petrolio, sui mercati prezzo più basso che nel mondo reale

Scambi a due facce

Le forniture fisiche hanno già raggiunto valutazioni senza precedenti

Sissi Bellomo

Il petrolio come le Borse. O quasi. Se i listini azionari appaiono indifferenti alla guerra in Medio Oriente e al suo impatto sull'economia, le quotazioni del Brent sembrano invece riflettere la realtà in modo distorto: oscillano vistosamente, con rialzi (o ribassi) non di rado superiori al 10% in una seduta, ma finora si sono sempre mantenute su livelli moderati in rapporto alla gravità delle tensioni geopolitiche e soprattutto all'enorme riduzione dell'offerta.

Dal Golfo Persico sono venuti a mancare circa 13 milioni di barili di greggio al giorno, un "taglio" delle forniture globali vicino al 15%, che non ha precedenti. Eppure il petrolio Brent - quello quotato sui mercati finanziari - dall'attacco all'Iran del 28 febbraio non ha mai superato 120 dollari al barile: ben distante dal record storico del 2008, quando si era spinto sopra 147 dollari (equivalenti a circa 215 dollari di oggi, tenuto conto dell'inflazione), e anche dai 139 dollari raggiunti nel 2022 dopo l'invasione russa in Ucraina.

Nelle due settimane del cessate il fuoco tra Stati Uniti e Iran, iniziato l'8 aprile, il Brent non ha più varcato la soglia dei 100 dollari al barile: anche ieri, a poche ore alla scadenza della tregua, scambiava intorno a 98 dollari. Non è un prezzo basso, beninteso. Ed è tuttora più alto di oltre il 30% rispetto a prima della guerra. Dal mondo reale tuttavia - quello in cui le raffinerie devono procurarsi carichi di greggio per produrre carburanti - arrivano segnali molto più allarmanti di quelli lanciati dai mercati finanziari, dove si scambiano barili "di carta": contratti future, che per il Brent non prevedono la consegna fisica.

Nel mondo reale il prezzo del

greggio è già salito ai massimi storici, in risposta ad una scarsità che - soprattutto in Asia ma non solo - è tangibile da quando a inizio aprile sono giunte a destinazione le ultime petroliere salpate dal Golfo Persico prima della guerra. Sui mercati fisici non è il Brent a cui guardiamo di solito (né il Wti) a fare da riferimento: le forniture sono indicizzate ad altri benchmark. E il principale - usato per circa l'80% dei volumi venduti nel mondo - è il Dated Brent, che il 7 aprile ha raggiunto il record di 144,42 dollari al barile, sganciandosi dai mercati finanziari fino a registrare valori quasi 40 dollari più alti: una divaricazione mai vista, nemmeno in altri periodi critici, come durante la pandemia da Covid. Lo spread, per quanto si sia ridotto, rimane ampio e anomalo: oltre 15 dollari al barile, quando di norma è di appena 1-2 dollari.

In realtà i prezzi per chi compra carichi di greggio fisici sono ancora più salati rispetto a quelli indicati dal Dated Brent: ben oltre 150 dollari al barile. Al benchmark si somma infatti un differenziale che varia a seconda della qualità e dell'origine del greggio (e in molti casi anche questa componente è salita ai massimi storici). In più ci sono i costi di trasporto e l'assicurazione, altre voci che si sono impennate.

Il ceo di Hsbc, Georges Elhedery, ha raccontato durante un convegno di un carico di greggio recapitato in Sri Lanka per ben 289 dollari al barile: la transazione «più cara che abbia mai visto e spero di non vederne altre», ha commentato il banchiere.

Accanto al Dated Brent, anche il Dubai - altro benchmark molto usato per i carichi fisici in Asia - è salito ai massimi storici, addirittura oltre 170 dollari al barile, di riflesso a problemi peculiari che ne stanno met-

tendo in dubbio la sopravvivenza: a determinare il Dubai sono transazioni fisiche di greggi del Golfo Persico, in gran parte non più disponibili. Platts, agenzia controllata da S&P Global, continua l'assessment, ma con rilevazioni che ora riguardano solo due greggi anziché cinque: il Murban degli Emirati arabi e l'Oman, divenuti essi stessi più scarsi e quindi ancora più esposti a "manovre" per influenzarne il valore.

È la stessa Platts a pubblicare anche il valore del Dated Brent, riferito a compravendite di greggi del Mare del Nord (cui ha aggiunto da qualche anno l'americano Wti): si chiama così perché si tratta di forniture per cui è già fissata la data di carico sulle petroliere, di solito entro 10-30 giorni. E proprio la spedizione ravvicinata spiega, in parte, il prezzo più alto: sul mercato dei futures la prima scadenza del Brent è giugno, quando evidentemente gli investitori sperano che la situazione in Medio Oriente sarà meno critica. Il Brent per consegne ancora più lontane costa ancora meno, negli ultimi mesi dell'anno poco più di 80 dollari al barile. È quella che si chiama *backwardation*: condizione del mercato che è spia di allarme sulle forniture a breve, ma che in fin dei conti può segnalare ottimismo sull'evoluzione della crisi.



Peso: 28%

Sul mercato dei futures sono comunque entrati in gioco anche altri fattori, che frenano i rialzi di prezzo e alimentano la volatilità: uno sono i messaggi sui social media di Donald Trump, che inducono i fondi ad assumere posizioni caute. L'altro è che l'offerta di petrolio "di carta" non è crollata, fa notare Ilia Bouchouev, di Pentathlon Investments: al contrario, è aumentata di un miliardo di barili al giorno (ossia circa un quinto) includendo anche gli scambi su opzioni. A vendere sono produttori di greggio, che con i prezzi più alti sono tornati ad effettuare operazioni di hedging, ma anche soggetti che operano in risposta al

rilascio di scorte dalla Strategic Petroleum Reserve (Spr): gli Usa hanno solo prestatato barili, che andranno resi con gli interessi. Una particolarità che ha indotto qualcuno a coprirsi dai rischi e altri a speculare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un carico in Sri Lanka è costato 289 dollari al barile, i future sul Brent mai oltre 120 dollari con la guerra



REUTERS

Traffico bloccato. Navi nei pressi dello stretto di Hormuz



Peso:28%

Lo studio

Unipol, in Italia sono 41 milioni gli immobili esposti a catastrofi

Nasce il Natural risk index su terremoti, alluvioni e tempeste convettive

Le regioni più a rischio sono Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna

Laura Galvagni

In 12 anni oltre 100 miliardi di costi per terremoti, alluvioni e tempeste convettive in Italia. E la pausa che ci ha regalato il 2025 non deve far pensare a un'inversione di rotta rispetto al crescente aumento dei fenomeni catastrofali. Anche perché, ed è il dato più eclatante che emerge da un'iniziativa appena lanciata da Unipol, il Paese conta ben 41 milioni di immobili potenzialmente esposti a eventi naturali distruttivi. Un numero frutto di un'approfondita analisi condotta dalla compagnia assicurativa per dar vita a uno strumento capace di capire il rischio per far assumere le giuste decisioni. Si tratta del Natural risk index (Nri), un indicatore originale che fornisce una misura sintetica e comparabile dei rischi catastrofali a livello regionale. Lo strumento, che si avvale dei modelli sviluppati da Gallagher Re e che tiene conto di tre variabili, ossia terremoto, alluvione e tempeste convettive, punta a trasformare i dati complessi in elementi che possono orientare politiche di prevenzione e mitigazione.

L'indicatore

Per misurare il Nri, l'analisi è partita dalla mappatura del patrimonio immobiliare italiano esposto agli eventi catastrofali concentrandosi su tre macrosettori: imprese (attività produttive e commerciali); abitazioni (patrimonio residenziale) ed edifici pubblici (immobili della Pubblica Amministrazione). Sono state invece escluse le infrastrutture che seguono altre logiche. Sulla scorta

di questo macrogruppo è emerso il dato di cui si parlava, ossia i 41 milioni di unità immobiliari a rischio. Per la maggior parte concentrare a Roma, Milano e Napoli. Ragione per cui, peraltro, il calcolo del costo di ricostruzione di questi immobili risulta essere particolarmente rotondo: 14.400 miliardi di euro, pari a sette volte il Pil nazionale.

Il territorio

In questo contesto, il Natural risk index (Nri) costituisce una evoluzione metodologica significativa in quanto integra in un unico indicatore le tre dimensioni del rischio: pericolosità (la probabilità che un evento dannoso si verifichi in una determinata area), vulnerabilità (quanto tali beni siano predisposti a subire danni economici o perdite) ed esposizione (il valore economico dei beni). E proprio per questo le regioni con il Nri più elevato risultano essere Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto poiché il rischio catastrofale in Italia appare fortemente guidato dall'interazione tra pericolosità naturale e concentrazione del valore economico, dunque le aree con la maggiore densità di abitazioni, imprese ed edifici pubblici, sono le più esposte in termini assoluti. Se il Nri fornisce una misura relativa del rischio, l'analisi del costo medio annuo atteso consente di cogliere anche la dimensione assoluta del rischio. La ricerca stima che il costo medio annuo delle catastrofi naturali risulta pari a circa 7 miliardi di euro annui, pari a un costo medio atteso per abitante compreso tra 100

e 200 euro. Calabria, Emilia-Romagna e Umbria si sono posizionate in testa alla classifica del danno per abitante. Sul versante opposto, Valle d'Aosta, Puglia e Sardegna.

Il protection gap

Tutto ciò come conseguenza del protection gap che il Paese continua a scontare. La ricerca ha infatti stabilito che il dato è ancora rilevante: il 79% a livello nazionale, il che significa che ogni 100 di

potenziali danni, solo 21 sono coperti da assicurazione. Questa percentuale varia tra le regioni italiane passando dal 72% del Trentino-Alto Adige fino al 93% in Calabria. Per Enrico San Pietro, Group Insurance General Manager di Unipol, «il Natural risk index segna un cambio di paradigma nel modo in cui leggiamo e affrontiamo il rischio catastrofale nel nostro Paese». Una svolta indispensabile considerato che, come sottolineato dal sottosegretario al Mef Federico Freni, guardando questo tema «dal punto di vista dei conti pubblici, tutto questo non è sostenibile». E lo sa anche Fausto Bianchi, presidente Piccola Industria Confindustria e



Peso:34%

vice presidente Confindustria che non a caso rilancia: «Confindustria ha il compito di sensibilizzare gli imprenditori rispetto all'importanza della prevenzione dei rischi, accompagnandoli in un percorso che aumenti la resilienza delle loro aziende, e di supportarli nella gestione dell'emergenza quando si verifica. Stiamo promuovendo la cultura assicurativa, visto che stimiamo che meno del 15% delle imprese italiane sia coperto dai rischi catastrofali. Per questo, in collaborazione con Unipol (che opera in coassicurazione con Poste Assicura e Intesa San Paolo Protezione) abbiamo

messo a disposizione delle imprese una piattaforma digitale per assicurarsi a condizioni di vantaggio». Certo centrale dovrà poi essere anche uno sforzo «da parte del pubblico, che si traduca in un piano di investimenti per mettere in sicurezza il territorio, a partire dalle aree a maggior rischio e con più elevata intensità di insediamenti produttivi».

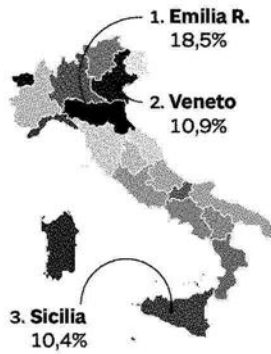
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bianchi: «Stiamo promuovendo la cultura assicurativa. Ma serve anche uno sforzo dello Stato sui territori»

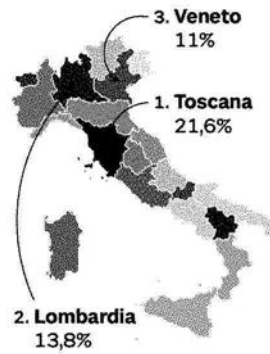
Gli eventi e le regioni più a rischio

NATURAL RISK INDEX

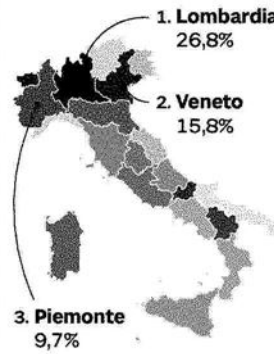
Terremoto



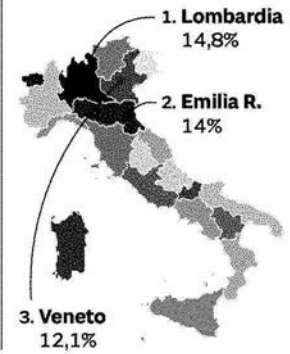
Alluvione



Tempeste convettive



TOTALE



Fonte: Unipol



Peso: 34%

Italgas accelera sulle sinergie con 2i Rete Gas, 2026 decisivo L'assemblea

**Integrata in 90 giorni ora
l'obiettivo è raggiungere
i 250 milioni al 2031**

Laura Bonadies

Nel 2025 Italgas in soli 90 giorni ha integrato 2i Rete Gas. «Il 2026 dovrà rappresentare l'anno più importante per la creazione di sinergie con la fusione. Abbiamo una sfida importante: accelerare per arrivare ai 250 milioni di sinergie previste al 2031». Paolo Gallo traccia la rotta della società in occasione dell'assemblea degli azionisti che ha approvato il bilancio del 2025 (+33,1% di utile netto adjusted a 674,5 milioni e ricavi totali adjusted di 2,484 miliardi, +39,7%). Numeri che hanno consentito alla società di distribuire un dividendo di 0,432 euro, in aumento del 13,3% rispetto all'anno precedente. «Ci stiamo avvicinando ai 10 anni dal ritorno in Borsa, era il 7 novembre 2016. Da allora il Total shareholder return è del 343%, compresi i dividendi», ha spiegato il ceo. Nel

sottolineare che il 2025 «è stato un anno trasformativo» e che con l'acquisizione di 2i Rete Gas

«è nato un campione europeo», Gallo ha fatto il punto anche sul processo di vendita di circa 600mila punti di riconsegna come misura imposta dall'Antitrust per autorizzare proprio il deal. «È quasi completato, l'ultima tranche verrà completata a maggio». Venendo all'anno in corso, oltre alle sinergie da realizzare con l'integrazione di 2i Rete Gas, «l'altra grande sfida è l'utilizzo esteso dell'intelligenza artificiale per migliorare i nostri processi e renderli più efficienti». E qui, ricorda Gallo, Italgas parte da una posizione di vantaggio: «siamo una piattaforma digitale avanzata e unica al mondo che ha una qualità molto elevata di dati raccolti».

Inevitabile un passaggio sull'attuale crisi energetica dovuta al conflitto in Iran e alla chiusura dello Stretto di Hormuz. Se è difficile fare previsioni su quanto accadrà nel prossimo futuro, secondo Gallo c'è un punto chiaro da cui bisogna partire. «Credo che oggi siamo più preparati» rispetto alla crisi energetica del 2022. «Lato distributori, abbiamo un ruolo importante perché ci sono delle azioni che bisogna continuare a perseguire per diversificare le fonti di approvvig-

giamento. Per questo oggi saremo alla Gas Tech Conference di Londra con gli altri due più grandi operatori europei: Cadent e Grdf con i quali di fatto uniamo le forze per sviluppare una visione comune di futuro dell'energia». Nel caso specifico di Italgas «aumentare altre fonti come il biometano che sta crescendo molto negli ultimi mesi sospinto dalla modifica normativa del governo che ha redistribuito i costi di connessione riducendo significativamente l'impatto sui proprietari». Ad oggi alla rete Italgas sono collegati 14 impianti di produzione di biometano che alimenterebbero i consumi di circa 200mila famiglie. L'obiettivo entro l'anno è di averne 50 per un totale di oltre 300mila famiglie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Durante l'assise si è
fatto il punto sulla
crisi energetica:
«Più preparati»
rispetto al 2022**



Peso: 13%

L'INDISCREZIONE

Deutsche Telekom valuta fusione completa con T-Mobile

Deutsche Telekom AG sta valutando una fusione con la controllata americana T-Mobile US, un'operazione che darebbe vita a un gruppo di telecomunicazioni multinazionale e rappresenterebbe la più grande fusione e acquisizione pubblica di sempre. Deutsche Telekom è già il maggiore azionista di T-Mobile con una quota di circa il 53%. L'operatore tedesco sta discutendo

l'idea di creare una nuova holding che lancerebbe un'offerta pubblica di acquisto per le azioni sia di Deutsche Telekom che di T-Mobile, hanno spiegato alcune fonti a Bloomberg. La potenziale operazione creerebbe un unico gruppo aziendale semplificato che controllerebbe le attività di Deutsche Telekom e T-Mobile e sarebbe di proprie-

tà congiunta degli attuali investitori delle due società. L'entità risultante dalla fusione potrebbe poi richiedere la quotazione negli Usa.



Peso: 9%

ref-id-2074

470-001-001

Del Fante: «Con Opas su Tim primo passo verso il consolidamento tlc»

L'audizione

L'ad di Poste non esclude azioni per i dipendenti con l'aumento di capitale

Il dg Lasco: «Polis progetto strategico a lungo termine. Non chiuderemo uffici»

L'Opas di Poste Italiane su Tim non è punto di arrivo ma sarà il punto di partenza per il consolidamento del mercato italiano delle tlc. Lo ha detto ieri l'ad di Poste Italiane, Matteo Del Fante, a margine di un'audizione alla Camera sul nuovo contratto di programma con il ministero del Made in Italy. L'operazione su Tim «rappresenta un primo passo di consolidamento, importante», ha dichiarato alludendo all'integrazione tra Poste Mobile e Tim.

Il top manager ha anche rivelato che in occasione dell'aumento di capitale al servizio dello scambio azionario con i soci di Tim (0,0218 nuove azioni ordinarie di Poste ogni azione Tim) potrebbe trovare spazio l'assegnazione di azioni (immaginiamo a titolo gratuito) ai dipendenti del gruppo dei recapiti. È previsto «un aumento di capitale, vengono emesse nuove azioni in un ammontare importante», ha detto il manager. Lo Stato ci ha dato grande atto di fiducia, ci ha permesso di emettere queste azioni, si potrebbe pensare che una piccola parte di quelle, magari con un contributo anche dell'azienda, possano andare anche nella direzione dei dipendenti,

è un tema da analizzare». Del Fante ha spiegato le innovazioni che riguardano la posta prioritaria. «La posta prioritaria esce dal servizio universale, questo ci dà più flessibilità nella gestione operativa», ha detto. Ad esempio, quando dobbiamo andare nei cinque giorni a consegnare una lettera, aspettiamo che in quella casa ci vada anche un pacco e riusciamo a fare sinergie. Il 50% delle consegne dei pacchi di Poste viene fatta dai nostri postini. I postini non hanno più posta da consegnare, stiamo trasformando i portalettere indirizzandoli verso la consegna dei pacchi».

Il manager ha rassicurato sul fatto che la presenza del gruppo presenza sul territorio rimarrà e verrà rafforzata «da un eventuale sostegno da parte della rete dei tabaccai. I requisiti di capillarità e continuità continueranno a essere soddisfatti con la sola rete degli uffici». E ancora: Del Fante ha spiegato la scelta di confermare il contributo dello Stato per il servizio universale a 262 milioni, un livello più basso a quanto previsto da criteri fissati dal-

l'Agcom (pari a 700 milioni). «Siamo un'azienda in utile, in crescente utile. Con il cda crediamo sia nostro compito mantenere questo numero», ha affermato. Il dg Giuseppe Lasco ha chiarito che il progetto Polis «non ha un termine, è un progetto permanente, una scelta strategica fatta per riportare sempre di più una centralità degli uffici postali nelle aree meno densamente abitate. Tutti i 5.393 uffici hanno la potenzialità anche di erogazione e di rilascio del passaporto, un unicum a livello mondiale». Il rischio di una chiusura degli uffici in funzioni delle reti terze «assolutamente non esiste».

—L.Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 16%

Telepass, tre mesi in crescita e sul tavolo l'ipotesi l'Ipo

Trasporto

Superata la quota record
di 10 milioni di dispositivi
attivi su tutti i segmenti

Luciani: «La quotazione?
Domanda va rivolta ai soci»
ma l'azienda è «pronta»

Carlo Festa

MILANO

Il gruppo Telepass apre a una possibile quotazione a Piazza Affari e presenta ricavi e marginalità in crescita.

Telepass, controllato da Mundys e partecipato dal private equity Partners Group, ha chiuso il 2025 con risultati in rialzo: i ricavi sono aumentati del 16% a 506 milioni (da 436 milioni dell'esercizio 2024) e l'ebitda ha registrato un +25% a 261 milioni (da 180 milioni) con un ebitda margin al 51% (dal 41%). L'utile netto del gruppo risulta quasi triplicato e si attesta nel 2025 a 89 milioni (dai 34 milioni del 2024 e dai 27 milioni del 2023), con un'incidenza sui ricavi pari al 17,5%, mentre il patrimonio netto raggiunge i 147 milioni di euro, con un dividendo atteso per il 2026 di circa 115 milioni di euro, in crescita dai 33 milioni del 2025.

I dati sono stati presentati dall'Ad Luca Luciani secondo cui l'evoluzione riflette l'espansione dei volumi, una maggiore efficienza operativa e la progressiva crescita di tutte le nuove linee di business. L'andamento positivo prosegue anche nel primo trimestre 2026 con un aumento del fatturato pari al 22% per 139 milioni di euro (da 113 milioni dello stesso periodo del 2025), mentre l'ebitda è cresciuto del 33% a 68 milioni (da 51 milioni). Nei

primi tre mesi dell'anno, inoltre, Telepass ha superato la quota record di 10 milioni di dispositivi attivi su tutti i segmenti (il truck, il mercato corporate e quello residenziale).

Con l'apertura all'Olanda nei primi mesi dell'anno, Telepass copre inoltre una rete complessiva servita di 19 Paesi, che la società prevede diventeranno 20 entro gennaio 2027. In particolare, il prossimo ingresso potrebbe essere la Lituania, ma c'è una «roadmap aperta interessante» e si guarda anche a Romania, Bulgaria, Serbia e Grecia.

Nella prima parte dell'anno crescono anche i clienti dell'azienda che utilizzano i servizi in app e i servizi assicurativi. Telepass Assicura, l'agenzia assicurativa del gruppo Telepass, ha superato i 200 mila clienti a fine marzo 2026, mentre i ricavi sono quasi raddoppiati (+172%) a 4,5 milioni e l'ebitda è cresciuto di otto volte a 2,5 milioni (+846% da 0,3 milioni dello stesso periodo del 2025).

Altro tema sul tavolo è quello della quotazione a Piazza Affari. Lo sbarco borsistico è comunque allo studio. «È una domanda che va rivolta ai nostri azionisti», tuttavia l'azienda sarebbe «pronta ad una Ipo» spiega l'Ad Luca Luciani. Quanto allo stop alla vendita di Telepass da parte di Mundys (che detiene la maggioranza con il 51%) e

del fondo svizzero Partners Group (titolare del 49%), a seguito della valutazione di alcune offerte non vincolanti, «esiste sempre una possibile convergenza o divergenza tra valore e prezzo, e si vede che siamo in una situazione di divergenza».

Tuttavia, gli azionisti «hanno un tot di opzioni strategiche aperte e valuteranno. Sicuramente – ha osservato infine Luciani – resta il fatto che siamo una buona azienda da avere a portafoglio, che cresce, che fa utile, che offre dividendi e che genera cassa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 21%

Sezione:MERCATI



I numeri. Nel 2025 506 milioni di ricavi per il gruppo Telepass



Peso:21%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

La giornata a Piazza Affari

↑ Acquisti su Tenaris e Stm In rialzo Nexi e Generali

In cima al listino principale svetta Tenaris, che sale del +1,73%. A seguire Nexi +1,33% e Generali +1,12%. La prospettiva di ripresa degli acquisti sul tech spinge il titolo di Stm, che archivia la seduta con un +0,87%.

↓ Sotto pressione la Difesa Giù Leonardo e Fincantieri

Sotto pressione il settore della Difesa, con Leonardo che lascia sul terreno il 4,8% e Fincantieri che cede il 2,9%. Saipem ha chiuso in calo dell'1,9% prima dei conti. Nel primo trimestre, utile netto a 78 milioni di euro.



Peso: 3%

ref-ig-2074

476-001-001

"L'obiettivo condiviso è la stabilità degli assetti azionari". Il titolo non lascerà la Borsa

Da Vecchioni e Dompè Opa su Bf

L'offerta vale oltre 660 milioni

L'OPERAZIONE

La Arum di Federico Vecchioni e Dompè Holdings di Sergio Dompè lanciano insieme un'offerta pubblica di acquisto volontaria totalitaria sul complesso delle azioni ordinarie di Bonifiche Ferraresi, la holding attiva nella filiera agroindustriale italiana di cui sono già i maggiori soci, ovvero sul restante 50,878% che non è ancora in loro possesso. L'offerta a 5 euro per azione, riconosce un premio del 13,80% e la Borsa ha accolto positivamente l'operazione portando il titolo a chiude-

re a 4,93 euro (+12%). Vecchioni, entrato nel 2019 rilevando la quota di De Benedetti, con il 24,147% (e il 24,999% dei diritti di voto) e Dompè al 24,975% (e il 26,975% dei diritti di voto), sono pronti a investire complessivamente oltre 666 milioni di euro per liquidare i soci di minoranza. L'obiettivo, chiariscono le società, non è il delisting ma «consolidare la propria influenza, investendo ulteriormente nella crescita e nello sviluppo». BF nasce e si sviluppa intorno a Bonifiche Ferraresi, società agricola che, con i suoi 7.750 ettari, da operatore agricolo tradizionale si trasforma in una piattaforma al servizio dell'intera filiera, dalla ricerca sulle sementi alla formazione del

capitale umano. Gli altri azionisti rilevanti sono Fondazione Cariplo (5,791% del capitale), Eni Natural Energies (5,315%), Ismea - Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare (4,315%) e Inarcassa (4,003%).

Arum e Dompè, che sono già ora a ridosso dell'Opa obbligatoria, si accontenteranno del 90% e anche in caso di "squeeze out" ripristineranno il flottante. L'accordo prevede anche un patto parasociale tra Arum e Dompè volto a rafforzare il controllo su BF per sostenere l'attuazione dei piani strategici e industriali di medio-lungo periodo.

Arum ricorrerà a un aumento di capitale e all'aiuto delle banche, Dompè Holdings invece può contare sulla sua liqui-

dità. «La valutazione a 5 euro corrisponde a una market cap di 1,3 miliardi e, sulla base degli ultimi risultati riportati calcoliamo un multiplo della parte operativa Ev/Ebitda 2025E-26E intorno a 13x-11.5x, multipli che a nostro avviso riflettono le opzioni di sviluppo del business», commentano gli analisti di Equita. Venerdì si riunirà il cda, posticipato a inizio mese dal 16 al 24 aprile, per approvare il bilancio 2025 e potrebbe già dare una sua prima valutazione sull'offerta. **CLA. LUI.** —



Bonifiche Ferraresi



Peso: 19%

ASSOPOPOLARI-CENTRO STUDI CONFINDUSTRIA

Banche Popolari elemento di resilienza nella fase di incertezza economica

••• «Le prospettive della crescita in un contesto di guerre, dazi e incertezze» è il titolo del convegno che si è tenuto ieri a Roma presso la biblioteca Giorgio Zanotto. L'incontro, organizzato dall'Associazione Nazionale fra le Banche Popolari e il Centro studi Confindustria, si inserisce in un articolato programma di iniziative per l'anniversario dei 150 anni della stessa Associazione ed è stato introdotto dal presidente, Vito Antonio Primiceri e dal direttore del Centro studi Confindustria, Alessandro Fontana mentre il Segretario generale di Assopopolari, Giuseppe De Lucia Lumeno ha coordinato gli interventi di un ricco panel con gli interventi di Giovanni Curro, Andrea De Bertoldi, Stefano Fantacone, Stefano Fassina, Massimo Garavaglia, Riccardo Pedrizzi, Giuseppe Schlitzer e Luigi Zanda. Punto di partenza della ricca discussione che ha si è tenuta in una sala affollatissima, è stato il rapporto di previsione primavera

2026 del Centro studi Confindustria che restituisce la fotografia di un'economia italiana in crescita moderata, condizionata, e non potrebbe essere diversamente, da un contesto internazionale da anni estremamente complesso ma inasprito dal conflitto in Iran e dagli effetti dei dazi commerciali. In questo scenario il Pil italiano, pur atteso in lieve crescita presenta un profilo di rischio alquanto elevato e orientato prevalentemente al ribasso con i principali fattori di incertezza quali la prosecuzione del conflitto; l'ulteriore rialzo dei prezzi energetici; i ritardi nell'utilizzo delle risorse del Pnrr; il potenziale rafforzamento dell'euro, che accentuerebbe la perdita di competitività delle imprese europee. La discussione non poteva non ruotare attorno alla preoccupazione della guerra e dei suoi effetti investendo soprattutto il tema del futuro dell'Europa e non soltanto sotto il profilo economico. In questo scenario la ripresa del credito bancario alle imprese - tornato positivo nell'ultimo trimestre del 2025 e arri-

vato a +1,1% su base annua dopo un lungo ciclo di contrazione - è un segnale certamente incoraggiante, ma altrettanto fragile. L'indicatore Istat sulla liquidità aziendale segnala un'erosione progressiva delle risorse disponibili per investire. Sono dati che rimarcano quanto sia ancora stretto il canale attraverso cui le imprese di minori dimensioni si finanziano. Ed è così che il ruolo delle banche medio piccole, a cominciare proprio dalle Popolari, acquista un significato che va ben oltre la dimensione tecnica. La loro presenza territoriale restituisce, infatti, come ampiamente dimostrato negli interventi, l'immagine di un sistema creditizio profondamente radicato nel tessuto produttivo locale, che proprio nelle aree più vulnerabili esprime la propria funzione con la massima intensità. Come hanno rimarcato tutti gli intervenuti la biodiversità del sistema bancario italiano - banche grandi e piccole, nazionali e territoriali, specializzate e universali - è, sempre di più, una risorsa da tutelare. La varietà di istituti per dimensione e modello di business rende, infatti,

il sistema più resiliente, più capillare, più capace di sostenere la crescita dell'economia reale nelle sue mille declinazioni territoriali. Questa la consapevolezza con la quale l'Associazione Nazionale fra le Banche Popolari celebra con orgoglio il proprio anniversario guardando soprattutto al futuro e al proprio indispensabile ruolo nell'economia del Paese proprio in una fase così complessa nella quale la capacità di resilienza dimostrata in passato, continua a fare la differenza.

LEO. VEN.



Peso: 19%

Relazione Anac

Appalti per servizi, 95% senza gara

C'è «un'esplosione degli affidamenti diretti per servizi e forniture, fra cui le consulenze: nel 2025 quasi il 95% delle acquisizioni totali», con un forte addensamento «a ridosso della soglia» di 140 mila euro, tetto per le assegnazioni fiduciarie, denuncia il presidente Anac, authority anticorruzione, Giuseppe Busia, nella relazione al Parlamento. «Dietro questa parassi, si annidano sovente sprechi, opportuni- smi, frazionamenti artificiosi, talvolta perfino infiltrazioni criminali». Più

in generale, l'86% dei lavori pubblici è affidato direttamente a ditte di fiducia o con procedure ristrette, senza bando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

470-001-001

La trattativa Stato-Di Foggia: Meloni interviene a gamba tesa e la n.1 di Terna rinuncia ai 7 mln d'indennità di fine rapporto, ma tratta sugli ultimi spiccioli

Trattativa Stato-Di Foggia La manager lascia Terna

Alla fine è dovuta intervenire direttamente Giorgia Meloni. "Penso che la Di Foggia debba scegliere tra la presidenza dell'Eni e la buonuscita di Terna. Mi pare abbastanza semplice la questione", ha spiegato ieri in mattinata la premier dal Salone del mobile di Milano. L'avviso è servito e finalmente, in serata, la manager in scadenza dalla società della rete elettrica si è detta disponibile a dimettersi. O meglio, "ha manifestato la sua disponibilità alla sottoscrizione di un accordo finalizzato alla rinuncia dell'indennità di fine rapporto", come recita una nota di Terna. A quanto risulta al *Fatto*, ieri sera avrebbe inviato la lettera di dimissioni e l'accordo verrà siglato oggi con l'azienda. Sembra incredibile, ma l'ultimo negoziato si è svolto su circa 250-300mila euro che Di Foggia non voleva perdere.

Sembra di rivivere la scena post referendum di un mese fa quando Meloni mise alla porta la ministra del Turismo Daniela Santanchè invitandola con una nota a rassegnare le dimissioni. Mai prima d'ora però si era vista una situazione simile nelle spartizioni politiche nei colossi statali, dove pure se ne sono viste di tutti i colori.

Di Foggia, ex Nokia Italia, è stata indicata tre anni fa in Terna grazie ai suoi rapporti con la sorella della premier, Arianna Meloni. L'indicazione di una manager donna era stato uno dei punti fermi della tornata di nomine della prima presidente del Consiglio. Tre anni dopo, la manager non è

stata riconfermata, evidentemente per risultati considerati non soddisfacenti, ma le è stato comunque offerto uno scivolo di tutto rispetto nella più strategica delle società a controllo pubblico. Peccato però che lo stipendio passerebbe dai 3,8 milioni presi nel 2025 da Terna ai 500mila euro come presidente dell'Eni. Da qui il suo impuntarsi

sulla buonuscita da 7,3 milioni, garantita dal contratto siglato con la società elettrica in barba alle indicazioni del ministero dell'Economia, azionista di controllo tramite Cassa depositi e prestiti, che dal 2023 si è dato come direttiva di votare contro gli indennizzi per fine mandato ai manager pubblici salvo poi non applicarla mai davvero.

A quei soldi, però, Di Foggia non avrebbe avuto diritto perché Eni e Terna sono entrambe controllate da Cdp e la buonuscita non spetta se si rimane all'interno dello stesso gruppo, e perché in ogni caso si dovrebbe dimettere prima della scadenza del mandato per poter essere eletta in Eni all'assemblea del 12 maggio. Da qui l'aut aut del governo: o i soldi o l'Eni.

Di Foggia finora aveva resistito, forte di pareri legali e della paura del governo di doversi trovare nell'imbarazzante situazione di dover scegliere un

altro presidente per l'Eni, società che capitalizza in Borsa 67 miliardi, perché la manager designata rinuncia per non perdere la buonuscita.

Nei giorni scorsi era circolata l'ipotesi che rinunciasse alla presidenza del Cane a sei zampe per incassare l'indennizzo, ieri l'uscita della premier ha chiuso i giochi, anche se la trattativa era già in corso. La pres-

sione politica, visto che in ballo c'era un incarico di prestigio come Eni, ha fatto il resto. L'ufficialità mancava perché, come detto, si negoziavano gli ultimi dettagli. Dimettendosi in anticipo, Di Foggia non avrebbe diritto alla buonuscita, ma anche al mancato preavviso come direttore generale, che

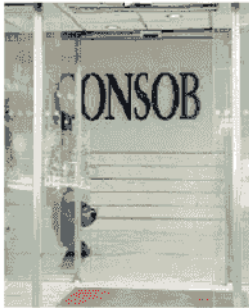
vale circa due mensilità, qualcosa come 250-300mila euro. Garantiti quelli, l'accordo sarebbe stato raggiunto. E anche il presidente Igor De Biasio, diretto in Enav, rinuncerà all'indennizzo di fine mandato.

CDF

Peso: 1-4%, 5-42%

FRENI ALLA CONSOB, IL SINDACATO: GARANTIRE TERZIETÀ

L'IPOTESI di nominare il sottosegretario leghista Federico Freni alla presidenza di Consob agita il sindacato autonomo SIBC-Fisav che in una nota chiede "la piena autonomia del vertice": "L'indipendenza del presidente non riguarda solo il profilo personale, ma incide direttamente su credibilità, efficacia e terzietà dell'azione di vigilanza", dice ricordando le leggi Frattini e Severino



MELONI
 "BUONUSCITA O ENI, SCEGLI"
 E LEI MOLLA
 L'INDENNIZZO



Al vertice Giuseppina Di Foggia è designata dal Mef alla presidenza di Eni



Peso:1-4%,5-42%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

RINUNCIA ALL'INDENNITÀ

Nomine, si sblocca
il caso Di Foggia

servizio a pagina 8

NOMINE PUBBLICHE

Eni, Meloni vince la partita Di Foggia
Consob, Salvini: «Freni è il migliore»

La premier convince la manager al passo indietro da Terna senza buonuscita. Gli altri dossier aperti

■ La svolta arriva nel giro di poche ore e chiude una delle partite più delicate sul tavolo del governo. Giuseppina Di Foggia (*in foto*) ha infatti manifestato la disponibilità a rinunciare all'indennità di fine rapporto da Terna, aprendo così la strada al suo approdo alla presidenza di Eni e disinnescando definitivamente la polemica sulla buonuscita da 7,3 milioni di euro. Una scelta che recepisce in pieno la linea dettata dall'esecutivo e che segna un punto politico per Giorgia Meloni.

Non a caso, la premier era stata chiarissima ieri mattina. «Penso che la Di Foggia debba scegliere tra la presidenza dell'Eni e la buonuscita di Terna. Mi pare abbastanza semplice la questione. Questa è una scelta di Di Foggia, in caso contrario valuteremo le nostre alternative». Un ultimatum che, alla prova dei fatti, ha prodotto l'esito auspicato. La nota di Terna formalizza il passaggio, spiegando che l'amministratore delegato è «pronta a sottoscrivere un accordo per la rinuncia

all'indennità nel rispetto delle procedure e dei principi di corporate governance».

Il risultato si inserisce in una strategia più ampia: chiudere rapidamente i dossier aperti e arrivare allo sprint finale della legislatura con un assetto solido e coerente. A questo proposito, il Consiglio dei ministri di oggi dovrebbe completare il mosaico dei sottosegretari, riempiendo caselle rimaste vacanti e riequilibrando i pesi all'interno della maggioranza. Un lavoro di cesello che punta a disinnescare tensioni senza alterare gli equilibri complessivi. In questo quadro, il nome dell'ex capogruppo alla Camera Paolo Barelli resta centrale per Forza Italia, con un possibile ingresso nell'esecutivo come sottosegretario ai Rapporti con il Parlamento, mentre sullo sfondo si muovono altre pedine come Sara Kelany alla Giustizia e Alessandro Amorese alla Cultura, in continuità con la linea di Fratelli d'Italia.

Il nodo più politico resta però quello delle authority, a partire dalla Consob. Qui le posizioni nella maggioranza non sono ancora del tutto allineate. «La partita della presidenza della Consob non la sto seguendo io, continuo a ritenere che Freni sia il profilo migliore, però è mesi che lo stiamo ripetendo, altri hanno idee diverse, non ho capito cosa propongono», ha osservato ieri Matteo Salvini, difendendo apertamente la candidatura del sottosegretario all'Economia. Una posizione che evidenzia le resistenze, in particolare sul fronte azzurro, e che rende evidente come il tema sia anche un banco di prova dei rapporti interni alla coalizione.

La stessa Meloni, tuttavia, ha mantenuto un profilo prudente. «Di Federico Freni alla presidenza della Consob non ne stiamo discutendo».



Peso: 1-1%, 8-27%

do per ora», ha tagliato corto, lasciando intendere che la soluzione dovrà maturare dentro un equilibrio politico più ampio. Non a caso, sulla vicenda è in corso anche una valutazione tecnica, con il coinvolgimento dell'Avvocatura dello Stato (Freni è attualmente commissario Consob e l'upgrade non è previsto), a confer-

ma della delicatezza del passaggio.

Il filo che tiene insieme tutte queste partite è la volontà della premier di consolidare la maggioranza senza strappi. Le nomine diventano così uno strumento per rafforzare la coesione, tenendo conto delle diverse sensibilità.

GDeF



Peso:1-1%,8-27%

La relazione annuale

Allarme dell'Anac
"La corruzione
riscrive le regole"

di ANDREA SPARACIARI
A PAGINA 5

"La corruzione vuole riscrivere le regole"
L'allarme dell'Anac al Parlamento

Nel 2025 oltre il 95% delle procedure sono state affidamenti diretti senza gara
Alla crescita degli investimenti non è corrisposto un aumento dei controlli

di ANDREA SPARACIARI

L'esplosione degli affidamenti diretti per servizi e forniture (a partire dalle consulenze), che ha toccato la soglia del 95% delle acquisizioni totali; la disparità di genere negli appalti Pnrr; l'assenza di obbligo di dichiarazione del titolare effettivo per le imprese che partecipano agli appalti. L'assenza di una norma sulle lobby. Sono solo alcuni dei punti critici sottolineati nella Relazione annuale al Parlamento dell'attività svolta dall'Autorità nazionale anticorruzione nel 2025, tenuta ieri dal presidente Anac, **Giuseppe Busia**. Una fotografia impietosa, quella tratteggiata da Busia, davanti al presidente **Sergio Mattarella**, perché il fenomeno della corruzione in Italia si è fatto sempre "più insidioso e sfuggente", in grado di infiltrarsi "in ogni interstizio della vita pubblica", di mimetizzarsi nelle pieghe delle procedure, nei margini delle soglie, nelle zone grigie dove il controllo arretra e la discrezionalità si allarga. "La corruzione distrugge risorse, vanifica l'impegno, minaccia la sicurezza e talvolta uccide le persone", ha scandito il presidente Anac, "E intanto corrode lentamente la convivenza civile. Dalla consulenze fittizie alle sponsorizzazioni opa-

che, dai concorsi inquinati alle distorsione dei fondi dell'Ue cresciuti, del 35% nello scorso anno. Arriva a lambire i livelli istituzionali più alti, non si limita a violare le regole ma punta a riscriverle. In fronte a questo lavoriamo per una cultura che, a partire dalla scuola, educi e promuova la legalità".

PIÙ CONTROLLI

Per il residente Anac, nel 2025 il valore complessivo degli appalti pubblici in Italia ha raggiunto i 309,7 miliardi di euro. Di questi, circa 20,8 miliardi sono legati ad appalti effettuati e finanziati con le risorse del Pnrr. Anche il numero delle procedure è cresciuto: 287.421, +7,6% rispetto al 2024, con un incremento del 13,9% degli importi totali. Si compra di più, si spende di più, e proprio per questo - ha avvertito Busia - cresce il bisogno di regole solide, controlli efficaci e trasparenza reale. Regole, controlli e trasparenza, che però mancano. Il punto più allarmante riguarda gli affidamenti diretti per servizi e forniture. Per Busia rappresentano il 95% delle acquisizioni totali e si registra un "significativo addensamento" appena sotto la soglia critica, tra i 135mila e i 140mila euro. Un dato che colpisce per la sua progressione: si passa dai 1.549 casi del 2021 ai 13.879 del 2025. Una crescita troppo netta per non suggerire un "baco" sistemico: la semplificazione nata per accelerare - come spiegato con continuità dal ministro per le Infrastrutture **Mat-**

teo Salvini (e da questo trasposto nel Nuovo Codice degli appalti) - è diventato il varco attraverso il quale ridurre la concorrenza e affievolire i controlli. Altro vulnus, per il presidente, "l'arretramento del presidio penale che non è stato compensato da un rafforzamento delle garanzie amministrative". Anzi. Nel passaggio dedicato a conflitto di interessi, inconfirabilità e pantouflage, il numero uno dell'Anac ha richiamato apertamente "i vuoti di tutela" lasciati dall'abrogazione del reato di abuso d'ufficio e dal contestuale ridimensionamento del traffico di influenze illecite. Se il diritto penale arretra, il minimo sindacale sarebbe irrobustire gli anticorpi amministrativi, dovrebbe essere un dato di partenza basilare. "Purtroppo è avvenuto il contrario", osserva invece Busia, auspicando che il recepimento della direttiva europea anticorruzione diventi l'occasione per rimettere mano ad alcune scelte normative recenti.

NODI IRRISOLTI

La relazione mette in fila altri punti critici, meno appariscenti ma tutt'altro che secondari. C'è la distrazione dei fondi dell'Ue, cresciuta del 35% nell'ultimo anno. C'è il nodo irrisolto dell'assenza dell'obbligo di dichiarazione del titolare effettivo per le imprese che partecipano agli appalti: un vuoto che, in un sistema che dovrebbe sapere con precisione chi sta davvero dietro a chi contrae con la pubbli-

ca amministrazione, pesa come un macigno. E c'è poi il capitolo Pnrr, dove accanto alla mole delle risorse affiora una fragilità che riguarda la qualità sociale della spesa: meno dell'8% delle procedure ha previsto clausole per incentivare parità di genere e giovani. In termini assoluti, appena 7mila procedure su 96mila. Un fallimento politico prima ancora che tecnico. Perché il Pnrr era stato presentato anche come un'occasione per correggere squilibri storici. Immane poi un affondo sul tema delle lobby. In Italia, ricorda Busia, continua a mancare una disciplina organica del settore. E qui il problema non è demonizzare la rappresentanza degli interessi, ma sottrarla all'opacità. Perché dove non ci sono regole, registri, obblighi di trasparenza, il confine tra interlocuzione legittima e pressione impropria si fa inevitabilmente più labile. ☒

SENZA DIFESE

"L'arretramento del presidio penale non è stato compensato da un rafforzamento delle garanzie amministrative"



Il presidente Anac Giuseppe Busia



Terna, resa di Di Foggia rinuncia alla buonuscita per poter andare all'Eni

Alla fine la manager si piega all'aut aut di Meloni che l'aveva messa davanti a un bivio: o il nuovo incarico o i 7,3 milioni

di **GIOVANNI PONS**
MILANO

Alla fine Giuseppina Di Foggia si piega all'aut aut di Giorgia Meloni. Ma il braccio di ferro sulla buonuscita da 7,3 milioni che spetterebbe all'ad di Terna già designata alla presidenza di Eni, è andato avanti quasi tutta la giornata. Nella mattinata di ieri, infatti, la premier arrivando al Salone del Mobile aveva detto: «Questa credo che sia una scelta di Di Foggia. Penso che debba scegliere tra la presidenza dell'Eni e la buonuscita da Terna, mi pare abbastanza semplice la questione».

Le due cose insieme, infatti, sono incompatibili, come spiegato ampiamente da *Repubblica* negli ultimi giorni. La legge sul "pantouflage" impedisce di passare da una società altra sotto uno stesso azionista prendendo una buonuscita (cosiddetta severance). Terna è controllata da Cdp reti, Eni dal Mef e dalla Cdp ma

l'azionista ultimo di entrambe è il Mef. Inoltre l'art. 15.5 dello statuto di Terna impedisce di essere consigliere di due società energetiche contemporaneamente. Dunque per essere eletta presidente il 6 maggio dall'assemblea dell'Eni la Di Foggia deve essere uscita da Terna. Ma con le dimissioni o la revoca dal suo attuale incarico perderebbe la latta buonuscita. Dunque che fare? L'impasse si risolve verso le 20.30 quando arriva un comunicato dalla società elettrica: «Terna rende noto che l'amministratrice delegata uscente Giuseppina Di Foggia ha manifestato la sua disponibilità alla sottoscrizione di un accordo finalizzato alla rinuncia dell'indennità di fine rapporto». Dunque Di Foggia accetta di dimettersi e di andare all'Eni? Non ancora, ma la strada è questa. «L'azienda diffonderà ulteriori comunicazioni al completamento delle procedure previste dalla normativa e nel pieno rispetto dei principi di corporate governance».

A quanto si è potuto ricostruire nel pomeriggio di ieri l'ad di Terna ha maturato la sua decisione di ri-

nunciare alla *severance* ma quando il direttore del personale le ha prospettato di perdere anche l'indennità di mancato preavviso, pari a due mensilità, si è infuriata. E avrebbe subordinato la sua rinuncia al fatto di non perdere altri benefici oltre l'indennità di fine rapporto. Si tratta comunque di centinaia di migliaia di euro visto l'alto stipendio di base.

Dopo essere stata nominata ad di Terna nel 2023 su input delle sorelle Meloni ora, con questa scelta, Di Foggia, oborto collo, risponde obbedisco alla premier e accetta il nuovo prestigioso incarico che la stessa Meloni le ha riservato per il futuro. Al vertice della più importante e internazionale società italiana, guidata per il quinto mandato consecutivo da Claudio Descalzi. Un trattamento che nei giorni scorsi è stato oggetto di svariate critiche sui social media che hanno creato un fronte di pressione sul governo. E anche sul Mef e la Cdp che hanno emesso direttive per limitare la prassi della *severance* ma che per tre anni hanno approvato silenziosamente la latta buonuscita di Di Foggia.



Peso: 46%

LE TAPPE

Dal contratto con bonus milionario al "no" finale dopo le polemiche



- 1 L'ad uscente di Terna Giuseppina Di Foggia rivendica il diritto a un bonus pari a 7,3 milioni previsto dal suo contratto
- 2 Il ministero dell'Economia ha ribadito che esiste una direttiva che esclude per le partecipate pubbliche l'indennità
- 3 Di Foggia è pronto a dimettersi rinunciando alla buonuscita per andare alla presidenza di Eni

Giuseppina Di Foggia, ad uscente di Terna



Peso:46%

IL SUCCESSORE DI SAVONA

**Vertice Consob,
fumata nera
sul nuovo presidente**

Fumata nera sulla Consob. Rimane apertissima la questione della successione a Paolo Savona. «Non ne stiamo discutendo», taglia corto la premier Meloni a chi le chiede se si possa sciogliere la riserva su Federico Freni, indicato dalla Lega fin dall'inizio dell'anno. Ma la maggioranza si starebbe interrogando sul

suo potenziale conflitto di interesse, dato che Freni è stato l'estensore della riforma del Testo unico della Finanza.



Peso: 3%

ref-id-2074

476-001-001

AI e lavoro, competenze aggiornate per le imprese

Nuove tecnologie

Di Stefano: dobbiamo costruire un ecosistema formativo avanzato

**Valentina Melis
Claudio Tucci**

Dai digital innovation hub a scuole e Its. Dalle Academy d'impresa all'università. Dalle Istituzioni ai fondi interprofessionali. Per introdurre e governare l'intelligenza artificiale nel lavoro servono le giuste competenze. E un loro continuo aggiornamento. È questo il messaggio lanciato ieri alla presentazione, a Roma, nella casa degli industriali, del rapporto «L'AI nel mercato del lavoro italiano - Professioni, modelli di adozione e la sfida della formazione», realizzato da Anitec-Assinform, l'associazione di Confindustria che raggruppa le imprese Ict in Italia, assieme al Politecnico di Torino.

«Senza persone in grado di comprendere e governare le nuove tecnologie, il rischio è un'adozione parziale, diseguale e poco efficace», ha sottolineato Riccardo Di Stefano, delegato di Confindustria all'Education e Open Innovation. «Oggi - continua - cresce la domanda di profili specialistici, ma soprattutto quella di figure ibride, capaci di integrare l'AI nei processi produttivi. Per questo il ruolo di Confindustria è costruire un ecosistema formativo avanzato, fondato su orientamento con-

tinuo, integrazione tra formazione iniziale e continua, rafforzamento della filiera tecnico-profes-

sionale e pieno sviluppo degli Its Academy. Dobbiamo garantire a imprese e lavoratori percorsi di upskilling e reskilling accessibili, soprattutto per le Pmi».

Secondo Stefano Sacchi, vicedirettore del Politecnico di Torino, «la ricerca propone un'agenda di policy per tutto l'ecosistema delle politiche industriali, del lavoro e della formazione, perché la sfida dell'AI può essere vinta dal nostro Paese soltanto attraverso un'azione di sistema». La strada è la «collaborazione virtuosa» tra pubblico e privato, hanno evidenziato Natale Forlani, presidente dell'Inapp, Paola Nicastro, presidente e amministratore delegato di Sviluppo Lavoro Italia, e Mario Nobile, direttore generale di AgID. Del resto, come abbiamo raccontato sul Sole 24 Ore di Lunedì 20 aprile, l'AI sta trasformando il lavoro e l'organizzazione dei processi produttivi nelle imprese.

Nel 2025, secondo le stime Anitec-Assinform, il mercato italiano vale già 1,24 miliardi di euro, in crescita del 33% rispetto ai 935 milioni del 2024 e con proiezioni da oltre 2,5 miliardi entro il 2028. Anche gli

ultimi dati Istat mostrano un'accelerazione: la quota di imprese che utilizzano almeno una soluzione di AI è più che raddoppiata tra il 2024 e il 2025, passando dall'8 al 16,4 per cento. «Sui mercati del lavoro più avanzati gli effetti dell'AI si vedono già», ha commentato il presidente di Anitec-Assinform, Massimo Dal Checco. «In Italia - prosegue - abbiamo ancora una finestra temporale per capire il fenomeno e costruire una strategia. Siamo convinti che gli investimenti per l'adozione delle tecnologie debbano essere accompagnati da politiche pubbliche e investimenti altrettanto robusti per la formazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dagli Its ai digital innovation hub: la strada è una collaborazione tra pubblico e privato



Peso: 14%

Anac, appalti record ma poche gare

«Alert corruzione»

Relazione annuale

Il 95% delle acquisizioni sono affidamenti diretti per servizi e forniture

Flavia Landolfi

Il mercato dei contratti pubblici prosegue la sua corsa e tocca un nuovo massimo. Nel 2025 il valore complessivo degli appalti di importo pari o superiore a 40mila euro si è attestato attorno ai 309,7 miliardi di euro, di cui circa 20,8 miliardi relativi ad appalti finanziati con le risorse del Pnrr. Si tratta del valore più alto della serie storica, con un aumento di circa il 49,1% rispetto al 2021 e del +13,9% rispetto al 2024, crescita trainata in larga parte da appalti di elevato importo concentrati soprattutto nei settori delle forniture e dei servizi. Ma nell'ultima relazione dell'era Busia, l'ultima prima della scadenza del mandato che ieri il presidente Anac ha presentato alla Camera alla presenza del Capo dello Stato Sergio Mattarella, ci sono come di consueto i conti del mercato degli appalti, ma anche un richiamo forte sulla "piaga senza patria", la corruzione. Un fenomeno che, avverte Busia, «nel tempo si è fatto più insidioso e sfuggente, per insinuarsi in ogni interazione della vita pubblica» e che «non si limita a violare le regole, ma punta a riscriverle, privatizzando la sovranità». E che «a volte arriva addirittura a lambire i livelli istituzionali più alti», affonda il numero uno dell'Authority.

Il mercato degli appalti 2025

Ma andiamo per ordine. La dimensione economica degli appalti «è uno dei più potenti strumenti per realizzare politiche pubbliche», ma resta anche il terreno dove si misurano efficienza, trasparenza e tenuta del sistema. Dentro il record del mercato i settori però giocano ciascuno la propria partita, segnando risultati diversi. Rallenta ma non

cambia rotta la caduta dei lavori che nel 2024 segnava -39% e che nel 2025 con appalti per 54,3 miliardi si attesta a -10,6%. Volano i servizi con 110 miliardi (+15,9%) e ancor di più le forniture con 145,4 miliardi (+25,2%). Spacchettando ancora i numeri, dentro le forniture pesa la farmaceutica, la cui spesa aumenta rispetto al precedente anno del 65,4% e quelle relative alle apparecchiature mediche, che fanno registrare un incremento di spesa del 10,1% rispetto al 2024. Per i servizi la spesa maggiore ha riguardato i servizi di assistenza sociale anche se diminuiti del 20,7% rispetto all'anno precedente.

Gli affidamenti

Il dato che più colpisce resta quello sugli affidamenti. E conferma la spinta sulle procedure senza gara dopo la rincorsa 2021-2024 raccontata sul Sole 24 Ore del 14 aprile scorso. Nel 2025 gli affidamenti diretti per servizi e forniture arrivano a quasi il 95% delle acquisizioni totali (incluso anche i piccoli appalti), con un addensamento evidente appena sotto soglia, tra 135mila e 140mila euro. Un salto netto: gli acquisti in quella fascia passano da 1.549 nel 2021 a 13.879 nel 2025. È qui che l'Anac accende il faro. Dietro questa dinamica, segnala Busia, «si annidano sovente sprechi, opportunismi, frazionamenti artificiosi, talvolta perfino infiltrazioni criminali». Il rischio è doppio: compressione della concorrenza e maggiore esposizione delle amministrazioni a pressioni indebite. Per i lavori l'86% delle procedure non prevede la gara, per i servizi l'83% e per le forniture il 61,3%. Il Pnrr continua a pesare, con oltre 20 miliardi di gare. Ma la lettura dell'Autorità resta critica. «È stato

fatto moltissimo, ma forse meno di quanto avremmo potuto ottenere», osserva Busia, che richiama «i ritardi - troppi - della fase attuativa: sospensioni illegittime, tempi disallineati, progettazioni carenti». La corsa alla spesa, in diversi casi, ha sacrificato qualità e inclusione, con effetti visibili anche sulle clausole sociali.

La corruzione

«Avevamo prontamente segnalato i vuoti di tutela che avrebbero lasciato l'abrogazione del reato di abuso d'ufficio e il parallelo ridimensionamento del traffico di influenze illecite - spiega Busia -. Per compensare l'arretramento del diritto penale, si sarebbero dovute rafforzare almeno le garanzie amministrative. Purtroppo, è avvenuto il contrario». Il richiamo non potrebbe essere più chiaro e va dritto all'indirizzo del governo. Stesso richiamo anche per il cosiddetto sistema delle porte girevoli, che consente alle cariche politiche di passare direttamente negli ingranaggi delle partecipate pubbliche e ai vertici della Pubblica amministrazione. Con il rischio, sottolinea Anac, «di incentivare la nascita di nuove società partecipate non funzionali all'interesse pubblico». L'allarme di Busia sui rischi della corruzione è netto e assume nuove forme. «Non



Peso: 23%

più soltanto le tradizionali tangenti, ma una costellazione di condotte subdole: dalle consulenze fittizie alle sponsorizzazioni opache, dai concorsi inquinati alla distrazione dei fondi dell'Unione», scandisce Busia. Un fenomeno che assume forme più sofisticate e che sfrutta le zone grigie e le modifiche normative. L'Autorità segnala esplicitamente i vuoti creati da alcune scelte recenti, dall'indebolimento delle regole su conflitti di interesse e pantouflage fino all'assenza di una disciplina organica sul lobbying. Un terreno dove «le strategie per esercitare pressioni si fanno più subdole e pervasive». Sul fronte della mac-

china pubblica, infine, l'operazione digitalizzazione segna nel 2025 un traguardo netto: il 99% delle procedure di gara ha abbandonato la carta e viaggia su piattaforme online.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIUSEPPE BUSIA
Presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione



Peso:23%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

**ETICA DI FRONTIERA
IL CONTRATTO
SOCIALE
NON SI DEVE
ESTERNALIZZARE**

di **Paolo Benanti** — a pag. 16



Padre Paolo Benanti.
Docente
Luiss

Il contratto sociale non si deve esternalizzare

Paolo Benanti

C'è un paradosso che attraversa in modo quasi impudente il documento che OpenAI ha recentemente pubblicato sotto il titolo Industrial Policy for the Intelligence Age. Un'azienda privata, che concentra in sé una quota sproporzionata di potere tecnologico, si presenta come architetta di un nuovo contratto sociale. Non come interlocutrice, non come parte negoziale, ma come propositrice di un'architettura normativa destinata a ridisegnare la vita collettiva nell'era della superintelligenza. Nathan Gardels, su Noema Magazine, una pubblicazione del Berggruen Institute, un think tank indipendente dedicato allo studio dei grandi cambiamenti che trasformano il mondo, osserva con acume che tale iniziativa riempie il vuoto lasciato da una classe politica priva di immaginazione. Ha ragione nei fatti. Eppure, proprio questo ha ragione di inquietarci sul piano filosofico. Il concetto di contratto sociale – da Hobbes a Rousseau, da Kant a Rawls – ha sempre presupposto una simmetria tra le parti contraenti, o almeno una procedura che garantisca l'equità nella definizione delle clausole. La novità perturbante del documento OpenAI non risiede nei suoi contenuti, che in parte sono condivisibili, ma nella struttura enunciativa: chi parla, da quale posizione parla, e con quale titolo propone l'ordine comune. Quando Rawls immaginava il velo d'ignoranza come dispositivo di imparzialità, stava tentando di espungere dall'atto fondativo della giustizia esattamente ciò che questo documento invece mette al centro: l'interesse di chi già sa cosa possiede e cosa rischia di perdere. Il testo OpenAI descrive tre principi – condividere la prosperità, mitigare i



Peso:1-2%,16-21%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

497-001-001

rischi, democratizzare l'accesso – e propone un Fondo di ricchezza pubblica che distribuisca a ogni cittadino una quota dei rendimenti generati dalla crescita dell'economia dell'intelligenza artificiale. Sam Altman ha altrove precisato il meccanismo: una tassazione del 2,5% annuo sul valore di mercato delle grandi aziende tecnologiche, trasferita in azioni al fondo comune. È una proposta tutt'altro che irragionevole, e ha ascendenze illustri nella tradizione del reddito di base e del dividendo sociale. Ma la sua ragionevolezza tecnica non risolve il problema di legittimità che la precede.

Chi disegna il contenuto del contratto ha già vinto la negoziazione. Questa è la lezione fondamentale della critica habermasiana alle politiche sistemiche che colonizzano il mondo vitale: non importa quanto razionale appaia una procedura, se i parametri della razionalità sono stati determinati da un solo attore senza partecipazione deliberativa autentica. OpenAI propone un contratto come si propone un prodotto: con una grafica curata, principi ordinati e una visione coerente. Ma il contratto sociale non è un prodotto. È il risultato di un processo conflittuale, faticoso, storicamente situato, che deve passare attraverso corpi rappresentativi, mediazioni istituzionali, dissenso organizzato. C'è poi una seconda questione, più radicale. Il documento equipara la transizione alla superintelligenza alle grandi trasformazioni tecnologiche del passato – la Rivoluzione Industriale, il New Deal – invocandole come precedenti di successo di una politica industriale capace di redistribuire i benefici del progresso. Ma quella analogia storica nasconde una differenza qualitativa decisiva: le macchine a vapore e l'elettricità potenziavano le capacità fisiche degli esseri umani senza toccare la struttura della loro agentività cognitiva. La superintelligenza, se mai si realizzerà, trasformerà la natura stessa di chi delibera, di chi giudica, di chi consente. Non è una questione di distribuzione della ricchezza materiale: è una questione di chi resterà soggetto della storia.

Questo spiega perché il vuoto politico Usa evocato da Gardels non è semplicemente colpa di un Congresso supino o di un Partito Democratico privo di idee. È il sintomo di una crisi più profonda della categoria stessa di rappresentanza democratica in un contesto dove le asimmetrie di conoscenza e di potere computazionale sono tali da rendere difficilmente praticabile la deliberazione ordinaria. Non è che la politica non voglia intervenire: è che non dispone degli strumenti concettuali per farlo, e le viene offerta in cambio una mappa già disegnata da chi ha tutto l'interesse a orientarne i contorni. Il merito di OpenAI è di aver posto la domanda sul tavolo con una franchezza che molti governi non hanno avuto il coraggio di mostrare. Ma porre una domanda e risponderci sono atti di natura radicalmente diversa. Il primo può legittimamente venire da chiunque. Il secondo richiede una procedura che la sola eccellenza tecnica non può surrogare. La storia del pensiero politico moderno è la storia della scoperta che la legittimità del potere non deriva dalla saggezza di chi lo esercita, ma dal consenso di chi vi è soggetto. Un contratto sociale per l'età dell'intelligenza è necessario. Ma non può essere esternalizzato a chi di quell'intelligenza è, al tempo stesso, produttore, proprietario e principale beneficiario. La frontiera etica che dobbiamo presidiare non è solo quella delle applicazioni tecnologiche: è quella della parola stessa di noi, di chi ha diritto di pronunciarla quando si tratta di ridefinire le condizioni della vita in comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,16-21%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

497-001-001

IL COMMENTO

Libertà governata: il modello francese di controllo sull'IA

ORESTE POLLICINO*

A PAGINA 12

In Francia, a leggere quanto arriva da Oltralpe nelle ultime settimane, l'Intelligenza artificiale non è più trattata come un tema da disciplinare in astratto.

LO STATO NON RESTA SOLO UN REGOLATORE ESTERNO, MA INTERVIENE SULLE CONDIZIONI DI FUNZIONAMENTO DEL SISTEMA TECNOLOGICO

Accesso libero sì, perdita di governo no Ecco il modello francese sull'IA

ORESTE POLLICINO*

In Francia, a leggere quanto arriva da Oltralpe nelle ultime settimane, l'Intelligenza artificiale non è più trattata come un tema da disciplinare in astratto, ma come una questione di funzionamento concreto dello Stato.

Il punto non è cosa dire sull'AI, ma su cosa essa gira davvero e quanto quel "su cosa" sia sotto controllo. È qui che si collocano le scelte più rilevanti, che non passano per annunci ma per interventi progressivi sulle condizioni materiali.

Il primo livello è la macchina pubblica. Ridurre la dipendenza da ambienti tecnologici esterni significa riportare dentro un perimetro governabile pezzi essenziali dell'azione amministrativa. Non è un'operazione ideologica. È la presa d'atto che, se i sistemi su cui gira la pubblica amministrazione dipendono integralmente da fornitori esterni, anche la capacità di decidere si muove dentro vincoli che non sono sotto pieno controllo. Agire su questo livello vuol dire recu-

perare margini di autonomia operativa: gestione dei dati, continuità dei servizi, possibilità di cambiare fornitore senza blocchi strutturali.

Il secondo livello è quello delle infrastrutture. L'Intelligenza artificiale non è immateriale: richiede potenza di calcolo, data center, energia. La Francia sta trattando questi elementi come condizioni strategiche. Questo implica interrogarsi su dove sono localizzate le infrastrutture, su chi le controlla, su quanto incidano sul territorio e sui sistemi energetici. **La capacità computazionale diventa una variabile di potere:** chi la possiede determina chi può sviluppare e utilizzare l'AI, a quali condizioni e con quali limiti. Il terzo livello è quello dei dati. Non come



Peso: 1-3%, 12-39%

categoria astratta, ma come flussi concreti che alimentano i sistemi. I dati pubblici sono una risorsa essenziale. Lasciarli scorrere senza controllo dentro piattaforme esterne significa perdere una leva decisiva. **La linea francese è mantenere apertura all'uso, ma presidio sul controllo: accesso sì, perdita di governo no.**

Il quarto livello è quello industriale. Non si tratta di costruire autosufficienza, ma di evitare una dipendenza totale. Avere attori che sviluppano tecnologie consente di non subire passivamente standard e condizioni fissate altrove. È una questione di equilibrio: non chiudere il mercato, ma non esserne completamente dipendenti.

Questi quattro livelli – amministrazione, infrastruttura, dati, industria – definiscono un approccio che lavora sulle condizioni di esistenza dell'intelligenza artificiale. Non cambia tutto in modo immediato, ma sposta il punto: dalla regolazione dei comportamenti al controllo, almeno parziale, del contesto in cui quei comportamenti si producono. Le implicazioni sono dirette. Lo Stato non resta solo un regolatore esterno, ma interviene sulle condizioni di funzionamento del sistema tecnologico. Questo riequilibra il rapporto con gli operatori privati e riduce una vulnerabilità evidente: se infrastrutture e sistemi critici sono interamente esterni, ogni tensione commerciale o geopolitica può trasformarsi in un problema operativo. Allo stesso tempo, anche il diritto si sposta: non solo responsabilità e trasparenza, ma dipendenze contrattuali, controllo sui dati, possibilità reale di migrazione tecnologica.

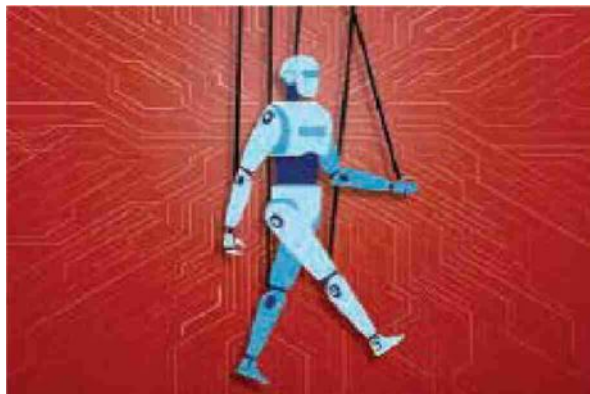
È solo a questo punto che si può guardare all'Ita-

lia. Il riferimento è la delega contenuta nella legge n. 132 del 2025, che affida al Governo il compito di più decreti legislativi per definire l'assetto nazionale di governance dell'Intelligenza artificiale, anche in coordinamento con il quadro europeo. È lì che si giocherà una scelta di fondo. Limitarsi a costruire un sistema ordinato di regole, oppure utilizzare la delega anche per orientare le condizioni operative: organizzazione della pubblica amministrazione, gestione dei dati pubblici, criteri di interoperabilità, riduzione delle dipendenze critiche.

Il passaggio europeo rende la questione ancora più netta. L'Unione ha costruito un quadro regolatorio avanzato, ma questo presuppone che esista uno spazio su cui le regole possano incidere in modo effettivo. Se infrastrutture, modelli e capacità restano in larga parte esterni, il rischio è una regolazione forte sul piano formale e più debole su quello sostanziale. Le scelte francesi mostrano che il tema non è alternativo: non si tratta di meno Europa o più Europa, ma di affiancare alla regolazione un lavoro sulle condizioni materiali.

La delega italiana, in questo senso, è un passaggio cruciale. Perché dirà se la governance dell'AI sarà costruita solo sul piano normativo, oppure se inizierà a toccare anche il terreno più difficile, quello in cui l'Intelligenza artificiale prende forma e diventa, concretamente, potere.

** Professore di Diritto costituzionale e Regolamentazione dell'Intelligenza artificiale (Università Bocconi), Founder Pollicino AI Advisory*



Peso: 1-3%, 12-39%

Vigilante estrae la pistola: sospeso

Atm: «Nessuna legittima difesa»

Cadorna, l'intervento sulla banchina del metrò di fronte a un gruppo di ragazzi in stato di alterazione
Addetto security Atm: «Solo un deterrente, voglio tornare a lavoro». L'azienda: «Ha aggredito un giovane»

di **Marianna Vazzana**

MILANO

«Da quasi un mese sono sospeso dal servizio. Vorrei solo dimostrare le mie ragioni e poter tornare a lavorare: mi si accusa di aver estratto la pistola impropriamente ma non l'ho usata. L'ho solo mostrata in una situazione di pericolo». Protagonista della vicenda è I.E., cinquantaduenne, guardia giurata addetta alla security Atm da 3 anni. Sospeso dal servizio, con retribuzione, perché «da accertamenti - spiega Atm - l'addetto security ha del tutto disatteso i protocolli operativi previsti dal ruolo, in particolare aggredendo un ragazzo ed estraendo la pistola senza necessità di legittima difesa». Le due versioni non combaciano. I fatti risalgono allo scorso 23 marzo. Teatro, la fermata Cadorna della metropolitana. «Erano circa le 23 - racconta l'addetto. Nel convoglio,

otto ragazze sono state avvicinate da alcuni giovani che tenevano in mano bicchieri pieni di alcol. All'altezza della stazione di Cadorna (io ero salito a Lotto, insieme ad altri due colleghi) una delle ragazze ha chiesto aiuto con uno sguardo eloquente. Una volta in banchina, ha chiesto la gentilezza di accompagnare tutte loro fino all'esterno. Io ho spiegato che non potevamo abbandonare il treno. Scese le ragazze, uno dei miei colleghi ha avuto un contatto con uno dei giovani in stato di alterazione. A questo punto sono intervenuto, chiedendo a quel ragazzo di esibire il titolo di viaggio (nel mentre, il treno è stato anche disalimentato, per cause esterne, presumo non dipendenti da quanto stava accadendo). La discussione si è quindi spostata sulla banchina. E quel ragazzo, agitato, ha rovesciato addosso al mio collega il bicchiere pieno. Sono scesi altri cinque ragazzi, pure loro in stato di alterazione, brandendo due bottiglie di vetro con fare minaccioso. È stato solo a quel punto che ho

estratto l'arma di servizio, non puntandola verso nessuno ma mettendola al petto, verso il basso, solo come deterrente. Dopo averli più volte sollecitati, i ragazzi sono risaliti sul treno». Questo è il suo resoconto.

«Cinque giorni dopo ho saputo di essere stato sospeso». L'addetto si è opposto al provvedimento disciplinare e ha inviato ad Atm la propria difesa, tramite avvocato. «E ora sono in attesa». Per l'azienda, invece, il dipendente «ha del tutto disatteso i protocolli operativi, aggredendo fisicamente uno dei ragazzi ed estraendo la pistola senza necessità di legittima difesa. Per questo - conclude l'Azienda trasporti milanesi - sono in corso le opportune verifiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EPISODIO

Lo scorso 23 marzo l'uomo era su un treno e ha raccolto la richiesta di aiuto di alcune ragazze



Peso: 46%

reF-id-2074

485-001-001

Rubano a Megalò oltre mille euro di cosmetici: arrestate due giovani

LA STORIA

Si erano impossessate di ben 60 confezioni di creme viso rivitalizzanti di una notissima marca, nascondendole sotto gli abiti, e stavano guadagnando l'uscita dallo store, dopo aver scavalcato agilmente un tornello. Ma dopo essere state notate, è scattato l'allarme e così sono state bloccate dal vigilante e successivamente arrestate dal poliziotto della Volante della Questura di Chieti. Protagoniste due giovani rumene, di 21 e 24 anni, quest'ultima madre di quattro figli, che ieri sono comparse dinanzi al giudice monocratico del Tribunale di Chieti, Marzia Savini, e in quella sede si sono dette entrambe pentite del loro gesto oltre ad avere ammesso le loro responsabilità già nell'immediatezza del fatto. L'arresto è stato convalidato, le ragazze, difese dall'avvocato Tullio Zampacorta, hanno avuto l'obbligo di dimora a

Roma con il divieto di allontanarsi dalla propria abitazione dalle 12 alle 19 (vivono in un campo nomadi), il pubblico ministero Alissa Mischione aveva chiesto per entrambe la misura cautelare in carcere. Il fatto si è verificato l'altro ieri pomeriggio all'interno del Conad di Megalò. È stato il direttore dell'esercizio commerciale a notare le due che si aggiravano con fare sospetto all'interno del negozio, dirigendosi poi a passo celere l'area ristoro del centro commerciale dove si trova un tornello che serve ad assicurare esclusivamente l'ingresso. Tornello che le due hanno scavalcato tentando di dirigersi verso l'uscita principale del maxi store dove sono state raggiunte prima dal vigilante quindi dal direttore. La Polizia giunta sul posto le ha arrestate. Quanto alle esigenze cautelari, secondo il giudice esiste in concreto il pericolo che le due donne reiterino la condotta criminosa loro ascritta, tenendo conto della modalità della stessa, commessa in un luogo ben distante dalla loro residenza, dei precedenti penali

specifici di entrambe, già condannate per reati delitto contro il patrimonio. E tuttavia il giudice ritiene che la misura dell'obbligo di dimora nel Comune di dimora abituale, per entrambe con le prescrizioni indicate, sia ugualmente proporzionata ai fatti e idonea a controllarle. Il giudice ha disposto che le due ragazze si presentino senza ritardo alla stazione carabinieri competente per territorio rispetto al proprio domicilio e dichiarino il luogo in cui fisseranno la propria abitazione, nonché gli orari in cui saranno quotidianamente reperibili per i necessari controlli, con obbligo di comunicare preventivamente le eventuali variazioni degli stessi. Ieri dopo la convalida sono tornate entrambe in libertà.

A.D'A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Arrestate due giovani rumene a Megalò



Peso: 17%

Disoccupato di 48 anni bloccato a Bologna

Rapina al supermercato Interspar Vigilante minacciato con un'arma Bandito arrestato dai carabinieri

Servizio a pagina 5

Colpo al supermercato Rapina a mano armata Arrestato dopo la fuga

Non paga la merce e minaccia l'addetto alla sicurezza con una pistola
Disoccupato 48enne rintracciato e bloccato a Bologna dai carabinieri

Un tentativo di uscire dal supermercato senza pagare, poi la minaccia all'addetto alla sicurezza con una pistola e la fuga. È finito in carcere un 48enne tunisino, ritenuto il presunto responsabile della rapina aggravata ai danni dell'Interspar di viale Marconi, a pochi passi dalla stazione ferroviaria, lo scorso 10 aprile.

Il provvedimento è stato eseguito dai carabinieri del nucleo operativo radiomobile della compagnia di Imola, che hanno dato esecuzione a un'ordinanza di aggravamento della misura già in atto, disposta dal giudice del Tribunale di Rimini. Per l'uomo, già sottoposto a una misura non detentiva, è scattato quindi il carcere.

Secondo quanto ricostruito, nel pomeriggio del 10 aprile il 48enne avrebbe cercato di allontanarsi dal punto vendita con alcu-

ni generi alimentari senza pagarli. Fermato dall'addetto alla sicurezza, la situazione sarebbe rapidamente degenerata: l'uomo lo avrebbe minacciato mostrando quella che è stata descritta come una pistola a tamburo, riuscendo poi a fuggire.

Le indagini dei carabinieri hanno portato all'individuazione del presunto autore, un uomo senza fissa dimora, disoccupato e già noto alle forze dell'ordine. Nei suoi confronti risultava anche un divieto di dimora nella provincia di Rimini, legato a un altro procedimento.

Gli elementi raccolti sono stati trasmessi alle autorità giudiziarie di Bologna e Rimini, che hanno condiviso la richiesta di aggravare la misura, ritenendo il quadro indiziario e la sua posizione incompatibili con una misura meno restrittiva. La decisio-

ne è arrivata dopo una valutazione complessiva delle risultanze investigative e della situazione personale dell'indagato.

Rintracciato a Bologna dai carabinieri imolesi, il 48enne è stato arrestato e portato in carcere. L'arma descritta durante la rapina non è stata recuperata. Restano in corso gli approfondimenti investigativi sulla dinamica dei fatti.

Nel mirino del bandito è finito l'Interspar di viale Marconi, a pochi passi dalla stazione ferroviaria



Peso:1-4%,41-34%

Furti in casa, l'urlo di dolore dei residenti: «Ci sentiamo assediati»

Nuovi colpi anche
in via Campogrande
e in via Giovanni XXIII

ROLO

«**Ci sentiamo assediati** dai ladri. Colpiscono a ogni ora, perfino mentre le persone sono in casa, occorre fare qualcosa prima che possa succedere qualcosa di davvero molto grave». A Rolo una serie di intrusioni in abitazioni private sta nuovamente mettendo a dura prova il senso di sicurezza e la tranquillità dei cittadini. Negli ultimi giorni si sono verificati furti, riusciti o tentati, a ripetizione. In un'abitazione alle porte del paese, verso le 21,

alcune sere fa i ladri hanno portato via oggetti in oro, riuscendo a fuggire dal retro, evitando di essere inquadrati dalle telecamere. E quando vengono inquadrati, di solito si tratta di persone incappucciate e impossibili da riconoscere dalle immagini. Proprio mentre intervenivano i carabinieri per un sopralluogo, i ladri venivano messi in fuga da un condominio di via Volta, grazie alle urla di un residente che si era accorto dell'intrusione. Sabato sera almeno tre apparta-

menti «visitati» in un condominio del paese. E l'altra sera alle 20,30 i ladri sono stati messi in fuga dai proprietari, che erano in casa, «avvisati» dall'agitazione del cane che era in cortile e si era accorto dei ladri.

Furti sono stati tentati in via Campogrande e in via Giovanni XXIII. Diversi cittadini hanno chiesto soluzioni adeguate alle istituzioni locali, proponendo anche il ricorso al servizio di vigilanza privata per poter affrontare il fenomeno furti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%